

The background image of the book cover shows a large crowd of people gathered in a city square. In the foreground, a large, dark, abstract sculpture is visible, which appears to be a large, dark, textured object, possibly a piece of machinery or a sculpture, with a large, dark, circular opening in the center. The sculpture is positioned on a red carpet. In the background, a large crowd of people is gathered in a city square, with buildings visible in the distance under a cloudy sky.

EDI RAMA

KURBAN / IL SACRIFICIO

Prefazione di **Daria Bignardi**

RUBETTINO

Edi Rama

Kurban
Il sacrificio

Prefazione di Daria Bignardi

Traduzione di Adriana Prizreni
Revisione di Raffaele De Giorgi

RUBBETTINO

© 2018 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10
tel (0968) 6664201
www.rubbettino.it

Indice

Prefazione *di Daria Bignardi*

I

II

III

IV

V

VI

VII

VIII

IX

X

XI

XII

Note

A mia madre Aneta

Prefazione

La prima volta che sono stata a Tirana, tre anni fa, sapevo poco della storia dell'Albania, e quasi nulla di Edi Rama. Avevo letto che il primo ministro albanese era un pittore, che era stato a lungo sindaco della capitale e che aveva fatto ridipingere molti palazzi per colorarla anche simbolicamente. Non avevo mai visto una sua fotografia e non so perché me lo immaginavo un po' scapigliato, come certi artisti balcanici. Il mio rapporto più profondo con l'Albania veniva dalla lettura del capolavoro di Ismail Kadarè *Il generale dell'armata morta*, al quale ogni anno speravo dessero il Nobel per la letteratura. Per il resto sapevo quel che leggevo sui giornali, sempre un po' approssimativo. A Tirana mi aveva invitato l'editrice Arlinda Dudaj per presentare un mio libro tradotto in albanese, e avevo deciso di andarci coi miei due figli. Uno era adolescente, l'altra ancora bambina, ma non si staccava mai dalla bella macchina fotografica che aveva voluto a tutti i costi come regalo di compleanno.

Erano bastate poche ore a Tirana per essere travolti dall'energia delle persone che incontravamo: era davvero interessante stare in un posto che aveva una storia così particolare e poterne parlare con tutti, dal momento che tutti parlavano l'italiano. Conoscemmo soprattutto scrittori e giornalisti: tutti avevano storie da raccontarci, e soprattutto lo facevano con una vitalità e un entusiasmo ai quali in Italia siamo poco abituati. Ci sembrò che a Tirana tutti fossero

attraversati da una grande energia positiva e che la città fosse un luogo giovane, allegro e pieno di speranze. Era così vicina all'Italia, ma nello stesso tempo tanto lontana, e ne fummo molto colpiti. Mio figlio era curioso della cucina e dei racconti sui lunghi anni del comunismo, mia figlia non smetteva di fare fotografie a ogni angolo di strada e io di ascoltare.

Il secondo giorno – dovevamo partire la mattina successiva – Arlinda mi chiese se volevo incontrare il primo ministro nel suo ufficio.

Non ero mai stata nell'ufficio di un primo ministro, e risposi di sì, se potevo portare con me anche i ragazzi. «Certo», rispose lei, e ci accompagnò in un grande palazzo che ci parve molto grande, vuoto e silenzioso, ma forse soltanto perché era pomeriggio tardi, e a parte la sicurezza non c'era più nessuno. Ci introdussero in una stanza dove mi sembrò ci fosse qualcosa di strano e mi ci volle qualche istante per capire che la stranezza erano le pareti, completamente coperte da disegni colorati. Dopo pochi minuti entrò un uomo altissimo, vestito in modo formale con un completo blu, camicia bianca e cravatta. Era più giovane di quanto avevo immaginato ma aveva un'espressione molto seria e poco scapigliata: ammetto che in un primo momento mi fece soggezione. Si presentò come Edi Rama e si mise subito a raccontarci la sua storia, rivolgendosi principalmente a mia figlia che aveva la sua macchina fotografica al collo, alludendo al fatto che essendo lei una fotografa e lui un pittore erano colleghi e si capivano al volo. Alcune delle cose che ci raccontò in quella lunghissima e inaspettata chiacchierata nel grande ufficio deserto, le ho ritrovate in *Kurban*, il libro di Edi Rama che ora viene pubblicato in Italia.

Per il lettore italiano può essere difficile capire il significato della parola "Kurban". Letteralmente è l'agnello che ogni anno, durante la festa religiosa che celebra il sacrificio compiuto da Abramo, viene ritualmente sgozzato e che venne fatto ritrovare ad Edi Rama sulla porta del municipio di Tirana. Per come venne compiuto quel gesto e per le circostanze del tempo siamo in presenza di un

significato molto ampio, quell'agnello voleva significare la fine di un'era.

Quello di poter voltare pagina rispetto ad un passato in cui la politica era stata sopraffazione, corruzione, familismo e dove il senso civico era distillato nella fedeltà ad un capo. Un passato ancestrale che minaccia il futuro e che non può, non deve costituirne il fondamento. Da qui la lotta quotidiana, in uno stillicidio giornaliero di piccoli gesti ed eventi, per conquistare una nuova legalità, una nuova mentalità che sappia andare "oltre", insomma una nuova prospettiva esistenziale che dapprima declinata in chiave personale cerca di divenire prassi pubblica e laddove la macerazione intima, personale, diviene materiale politico.

In questa chiave la storia intima di Rama rispecchia la storia recente del paese e di una generazione che ha rifiutato il recente passato ed è ancora al lavoro per trovare una sua direzione: e, si passi il termine che nei tempi recenti risulta piuttosto abusato, una sua identità che prescinda una volta per tutte dai rimasugli – culturali, sociali e politici – della lunga dittatura.

È singolare che il destino abbia affidato proprio a Rama, di formazione socialista – benché nella sua giovinezza si sia dedicato all'arte piuttosto che alla militanza attiva – questo singolare compito di specchio del travaglio politico del paese. Ma si tratta di una contraddizione solo apparente. Non dimentichiamo infatti che Rama prima della sua carriera politica ha lungamente viaggiato all'estero, imparando a comprendere la complessità e la multiformità del mondo moderno: non a caso è l'uomo della rivoluzione colorata di Tirana, una lotta non solo contro il grigiore della capitale appena risvegliatasi dal comunismo, ma piuttosto una simbolica lotta contro il grigiore esistenziale e squallido delle vecchie pratiche politiche.

Da qui l'energia quasi titanica e il profondo coinvolgimento nel contrastare il vecchio che ad ogni momento tenta di sovrastare il nuovo – tra l'altro, un nuovo ancora in costruzione e quindi di per sé gracile e incerto – e

risucchiarlo in una spirale che, qualora venisse imboccata, sarebbe probabilmente di non-ritorno. Ma questo non lo vuole Rama e, traspare chiaramente da queste appassionate pagine, non lo vuole neanche il popolo. Buona lettura.

Daria Bignardi

Questo racconto mi si annodò in gola alla vista delle macchie di sangue sul portone d'ingresso del municipio di Tirana: scendeva la notte del giorno nel quale al suono delle fanfare, tra le ovazioni di militanti che la regia della festa aveva messo insieme, nel sorriso protocollare dei rappresentanti esteri in Albania, sul sangue ancora fresco versato sulla soglia di quell'edificio, su tutto questo marciava il nuovo potere della capitale.

Quel giorno sarebbero cambiati i capitoli della storia di Tirana.

Uno di questi capitoli, lungo undici anni, si concludeva sotto i coltelli che, nella tensione di gemiti grondanti sangue al sole infuocato, avevano sgozzato il *kurban* di una vittoria saccheggiata sotto gli occhi di tutti.

Un altro capitolo si apriva con la forza della violenza: un capitolo che non si sa quanto durerà, ma che non è difficile immaginare come proseguirà.

I

Le pagine che seguono non intendono raccontare la storia di Tirana in questi undici anni. Ciascuna parte potrebbe raccontare la propria storia, ma la storia stessa è qualcosa di molto di più rispetto alla testimonianza di una parte che sia stata coinvolta direttamente nel vortice delle vicende. Il desiderio di raccontarmi a te, lettore, non deriva da un tentativo di stendere un elenco di quanto è stato fatto per Tirana da quando il suo municipio – un addormentato asilo per stipendiati che il subbuglio degli anni '90 aveva insediato nei suoi edifici – si trasformò in un nuovo centro di potere: un potere che, grazie a un gran numero di persone giuste al posto giusto e al momento giusto, portò su Tirana e su tutta l'Albania straordinarie energie di cambiamento: d'altra parte però, quel potere assorbì su se stesso quantità incalcolabili di energie negative. Queste energie promanavano da una molteplicità di altri poteri i quali molto spesso erano privi di connessioni fra di loro, ma per i quali, con il passar degli anni, quel nuovo centro di potere divenne il punto di unificazione sempre più forte, a volte l'unico, ma sufficientemente attraente da tenerli tutti uniti. Contro.

Probabilmente potrà sembrare che il mio desiderio sia un tentativo di mettere i puntini sulle tante «i» che dopo undici anni sono rimaste ancora lì, in piedi, di fronte al municipio di Tirana, proprio come soldati di un accerchiamento che si protrae da diversi anni, che è fatto di ostilità, di odio, di astio,

di grandi tradimenti e di piccole vendette, di rivalità, di gelosie e di malanimo, di infinite calunnie, di mezze verità mischiate a innumerevoli congetture e chiacchiericci senza fine. Il mio tentativo non è neppure questo. Anzi, non è affatto questo.

Si tratta di un racconto libero, del tutto soggettivo. Di un racconto che non ha l'intenzione, umanamente comprensibile, di conquistare nuove simpatie o addirittura di rabbonire vecchie antipatie di lettori, i quali di sicuro si farebbero subito avanti con le loro opinioni preconcrete e con pregiudizi che si sono stratificati nel corso degli anni. Farò in modo che nel corso del racconto gli eventi, i personaggi, le sensazioni, i dettagli vissuti si acconcino da sé fra le pagine, senza scavare a lungo nella memoria, e senza tornare alle pagine precedenti per estrarre più di quanto non emerga dal solo precipitare delle vicende provocate da una rottura. Senza alcun ordine. Più o meno come io stesso arrivai a essere il protagonista del capitolo appena concluso, per un capriccio del destino all'interno di un gioco che veniva imposto e che era stabilito da una particolare circostanza politica, dovuta a una rottura dell'ordine delle cose, a una spaccatura improvvisa che si era prodotta sulla scia del ristagno su cui galleggiava la città immersa in un oblio degradante. Fu proprio questo che dette origine a quel vortice che negli undici anni che seguirono si avvolse intorno a me, sollevandomi e lasciandomi cadere, a volte consumandomi fino a togliermi il respiro, fino ai limiti dell'impossibile perché si potesse resistere, al punto che ogni cosa, l'essere stesso, sembrava privo di senso; a volte spingendomi in alto e facendomi sentire il privilegio della forza per mettermi alla prova con le mie idee di cambiamento e facendomi assaporare la felicità di sentirmi come chi dava significato alla storia che avrebbe modificato radicalmente le cose nella città in cui era nato. Era un vortice dal quale non mi sono mai liberato, nemmeno per un solo istante: la sua pressione mi stremava e nella ricorsiva rottura dell'ordine delle cose lasciava impronte positive e impronte negative, ma pur sempre più positive che negative.

In questo racconto che raccolgo in un libro sono debitore a tutti coloro che da vicino o da lontano hanno fatto qualcosa per me, non importa se nel lungo periodo del percorso che si è appena concluso hanno fatto di più o hanno fatto di meno. Sono grato a ciascuno di essi, uno per uno, senza alcuna eccezione e, sia detto tra noi, voglio che lo sappiano, così come voglio che sappiano anche molte altre cose che, nel corso degli anni, non sono stato in grado di dimostrargli. Per favore, diglielo tu, lettore, dillo a chiunque ti capiti di incontrare, per il caso che questo libro non gli sia giunto fra le mani. Mi hanno dato l'insostituibile alimento della loro fiducia, mi hanno dato le ali e mi hanno seguito esaltando le mie forze, mi hanno dato il privilegio di potermi occupare giorno e notte di quel che più mi piaceva, facendomi sentire lusingato, fino a infondermi a volte un piacere inebriante. Non so se si tratta di un debito che ho verso ciascuno di loro o se si tratta di qualcos'altro che ho dentro di me e che mi pesa come un debito che mi porta a raccontare me stesso, senza arretrare di fronte al tempo: comunque sia, sento l'urgenza di liberarmi di questo macigno prima ancora che le piogge incombenti risciacquino le macchie di sangue che lo sgozzamento ha lasciato. Forse è il timore che il tempo possa attenuare l'attonito stupore provocato dallo sgozzamento e che possa affievolire la voglia che freme, oppure è il timore che il tempo, profilando i limiti della ragione politica, possa privarmi, senza che io me ne dia conto, dell'opportunità di raccontare me stesso senza censura. Oppure si tratta semplicemente di una qualche vecchia voce che è stata soffocata dalla bufera della assordante quotidianità della politica e che da tempo giace abbandonata in fondo al mare dell'animo con tutto ciò che viene scaraventato laggiù a causa degli impegni; oppure ancora si tratta della vecchia sfrontatezza di raccontarmi liberamente davanti agli altri, una sfrontatezza che cerca con insistenza lo spazio per riemergere approfittando della calma mortale con la quale il mese di agosto impone una tregua alla vita politica e a me rende possibile, a questo punto, tenere una sdegnosa distanza dalla politica di ogni giorno. Da quella politica che avrei voluto deridere con la libertà ritrovata ai

riflessi del sangue. Da quella politica che, senza dubbio, a settembre ritornerà con tutta la forza delle sue restrizioni e porrà limiti alla libertà di chi come me si dedica esclusivamente a essa.

Che sia così o che sia in modo affatto diverso, questa urgenza scaturisce dal desiderio sincero di lasciare una traccia autentica in questo drammatico momento. Un segno che sfugga alla forza levigatrice della fredda ragione e che rimanga impresso per sempre, nudo agli occhi di tutti, oggi e sempre: è così che intendo il mio racconto, lettore, senza l'anestesia della censura e senza le cicatrici dei giorni che corrono e fermano l'emorragia e chiudono le piaghe. Anche se il dolore lancinante non sarà buon consigliere per i tempi che verranno, e probabilmente il futuro potrà dimostrare che questo racconto rappresenta una deviazione dai passi prevedibili della ragione politica e una rottura dell'ordine delle cose che potrà avere chissà quali conseguenze.

Comunque sia, che il racconto rimanga così.

* * *

Oggi vivo con Linda a Tirana, piano superiore di un appartamento, 75 metri quadrati escluso il balcone, preso in affitto quando ci sposammo a fine ottobre dell'anno passato, i libri in diverse lingue sullo scheletro grigio della libreria fungono da parete e separano il soggiorno dalla camera da letto, le cravatte appese ai lati del letto in un *ready made* policromo che divide la camera da letto dal vano separato, dove i suoi e i miei abiti stanno in piedi, uno addossato all'altro e aspettano ogni mattino il loro giorno, il pavimento rosso lucente, le pareti bianche, un quadro di Edi Hila, il più bello dei suoi, appeso al muro, quasi un enorme schermo in bianco e nero, irrigidito nella immagine di una misteriosa scena dei festeggiamenti di una notte di Capodanno con due alberi addobbati mentre sulla pista vuota danzano gli sguardi dei protagonisti e di chiunque getti lo sguardo sul quadro, la TV pende sulla libreria di fronte a un divano che separa in due lo spazio della giornata, piante gracili verdeggiano agli angoli nei quali si accende la tenue illuminazione della sera, il tavolo

stretto e lungo, di proposito, per cene da condividere con gli amici, rosso anche il tavolo, posto parallelamente alla vetrata del balcone, alla cucina, allo spazio aperto in fondo e al divisorio, fatto di vetro trasparente e di verde, dalla parte dell'ingresso, a destra il cubo in vetro del bagno, ancora in rosso, le tele color latte della vetrata che raddoppiano la protezione dal sole del sud e dalle occhiate inopportune che appena lanciate urtano sulla tenda verde del rampicante del balcone accecato dal multipiano che si staglia di fronte al nostro, un edificio repellente color marrone, che culmina con un corpo aggiunto vuoto e orribile di cemento grezzo che taglia in due la vista delle colline di Selita sul fondo e del tappeto verde del fiume Lana ai piedi della casa, dove sono addensate le cime degli alberi piantati negli anni della mia odissea alla guida delle faccende della città.

In quelle faccende ci entrai d'improvviso, chiamato da due degli uomini più potenti di quel tempo, il leader del Partito socialista e il primo ministro i quali, nel nido del partito, non avevano trovato qualcun altro per la sfida delle elezioni che si sarebbero svolte in una Tirana che si soleva chiamare blu. Con il primo i miei rapporti erano piatti, con il secondo erano stretti. Il rapporto che esisteva fra loro due, invece, faceva pensare al rapporto che esiste tra due attori di un film d'avventura nel quale non si sa quando, non si sa chi, non si sa come, ma con il passare dei minuti, si sente che nel viaggio alla ricerca del tesoro oppure alla ricerca del codice della cassaforte, anche se sono compagni di viaggio, l'uno eliminerà l'altro. Le vicende si erano ingarbugliate a tal punto, che più di una volta, io mi trovavo nel ruolo del terzo: utile e sospettato allo stesso tempo.

Correva l'anno 2000. Tirana non era per niente quella che è oggi. E non incontravi nessuno che pensasse che un giorno, se fosse stato ancora vivo, avrebbe potuto vedere una Tirana diversa da quella che era in quel momento: una città di budella straripanti per le strade che brulicavano per il formicaio di gente arrivata di corsa da tutte le parti, come se fossero i milioni di schegge della bomba dell'unità comunista di un

tempo che era scoppiata in mano all'Albania. C'erano tende luride, bancarelle storte, lamiere arrugginite e lenzuola lacerate, merce e vestiti usati di ogni genere, portati dall'Occidente o dall'Est, che suppuravano al sole e marcivano per la pioggia e il fango, auto affaticate e furgoni a non finire, acquistati per niente nei cimiteri delle auto del mondo riscoperto dopo decine di anni, che andavano a stento, con i clacson che impazzavano, che fumavano e sudavano; fosse straripanti di rifiuti, cumuli di immondizia in putrefazione ai bordi dei marciapiedi, dei recinti, dei muri e degli edifici scorticati come da una infezione inarrestabile. E soprattutto una caterva fatiscente di chioschi minuscoli, alcuni alti poco più della statura di un uomo: chioschi su ruote, chioschi fissati sui marciapiedi sul modello delle chincaglierie di un tempo, chioschi incastrati nel ventre dei palazzi ai lati delle strade principali, un tempo camere da letto, cucine, ingressi delle baraonde comuniste, trasformati in rosticcerie, in focaccerie, in botteghe del parrucchiere; al posto delle finestre sfondate porte fatte di pezzi di lamiere saldate; chioschi fatti da prolungamenti sfigurati di balconi e di finestre al pianoterra, e poi: murature distorte disposte ai lati degli edifici e alle loro spalle, poco più in là, sempre più imponenti, fissate su spazi un tempo verdi oppure ipotizzati come tali, piazzate in fila per uno, dovunque lo spazio supportava i prolungamenti, corpi aggiunti su corpi, eretti e sopraeretti, elevati e sopraelevati, che si erano appropriati del cielo e della terra, senza pianificazione e senza progettazione, con l'unico fine che consisteva nel creare dal vuoto pubblico una cubatura privata, servendosi di ingegneri improvvisati e architetti casuali, tutto culminava con i chilometrici binari di cemento sul fiume Lana. La «Svizzera del capitalismo albanese», come era stata battezzata da Sali Berisha, in realtà non era altro che un biglietto da visita per la totale distruzione della materia urbana della città, per uno sfogo lungo un intero decennio della collera che si era raggomitolata in un brutale abbraccio lungo cinquant'anni; un biglietto da visita per il nuovo vento di libertà e per la frenesia della rivincita tanto attesa ai quattro

angoli di quel che restava del falso paradiso dell'uguaglianza e della collettivizzazione totale.

Neppure io facevo eccezione rispetto a coloro che erano pessimisti sul futuro della capitale ridotta a un bazar senza testa e senza coda. Sono convinto che dei due uomini importanti nessuno avrebbe potuto immaginare che colui al quale loro proponevano di candidarsi in quelle elezioni, sotto la sigla del Partito socialista, avrebbe creato tanti problemi a Tirana, al partito e a loro due. Inoltre, anche se erano tempi nei quali non si facevano sondaggi, i due non si sbagliavano pensando che la mia vita pubblica – una vita da anticomunista, variegata sia nel modo di vestire che nelle sue vicende, comprese alcune chiassose imprese al ministero della Cultura – mi rendeva un candidato che poteva concorrere nel più grande bastione dei democratici; tuttavia non penso che i due credessero che gettandomi nel campo di battaglia per la capitale, avrebbero ottenuto di più che una dignitosa sconfitta. Mi opposi. Non perché temevo la sconfitta, ma perché non sapevo che farne della vittoria. La loro insistenza durò un po' di tempo, fino a che, mentre mi tentennavo nello sdoppiamento, non cominciai a intravedere la strada per cambiare Tirana, grazie anche alla spinta che mi arrivava dalle voci esaltanti che crescevano sempre di più. Quando accettai la sfida, sapevo troppo bene che accettavo di immettermi su una strada con molte incognite, ma non potevo immaginare in alcun modo quanto quella strada mi avrebbe provato in tutto, carne e ossa.

E se oggi dovessi tornare indietro cento volte, cento volte imboccherei proprio quella strada. A occhi chiusi.

* * *

A duecento metri di distanza in linea d'aria si trova l'edificio che un tempo fu il salone delle esposizioni *Albania Oggi*; dal basso sale ogni notte il gracidio delle rane che vivono nel pantano stracarico di spazzatura di una fossa che era stata aperta per quello che, negli anni in cui chiunque poteva fare e strafare come gli pareva, avrebbe dovuto essere il palazzo di turno. Senza dubbio lì spunterà, prima o poi – ma più prima

che poi – il palazzo che accecherà l'altro occhio del nostro balcone; io non ho avuto la possibilità di sanare quella vergognosa ferita urbana e chissà quante maledizioni mi si scagliano addosso ancora oggi, mentre il fetore ripugnante del putridume penetra nei piani bassi delle case non appena chi vi abita apre le finestre e sul marciapiede, stretto quanto la penombra di una persona, i passanti sono costretti a camminare di striscio, rasentando le lamiere deformate che cingono il pantano e lo nascondono. È uno di quei casi, e non sono pochi, in cui lo sguardo dei miei concittadini mi fa sentire in colpa e le voci di coloro che mi biasimano trovano le prove di una colpevolezza sistemica che senza indugio viene messa in connessione con il fine tanto diffamato di ottenere profitto con le licenze edilizie. Non ho bisogno di chiedere ai miei vicini di casa per sapere che tutti, i malevoli sicuramente senza eccezione, ma anche i più benevoli, non riescono a trovare un motivo per non dare la colpa al municipio che in tutti questi anni non avrebbe trasformato quel putrido pantano in un parco, mentre, solo pochi metri più avanti, ai bordi del fiume Lana, sullo scompiglio di una volta, lo stesso municipio ha costruito una strada verdeggiante, piena di alberi e persino di fiori. Che diavolo è questo pantano di spazzatura, di rane e di zanzare? Se la colpa non è del municipio, com'è possibile che proprio al centro di Tirana ci sia una vista dagli estremi così in contrasto tra di loro? Una vista cosiffatta non sarebbe l'unica! Ma questa non è una giustificazione. Tutt'altro.

Al centro di Tirana, proprio nel suo ombelico, il Parco della Gioventù era la creatura capricciosa del frastuono che la libertà ha partorito assieme al crollo del vecchio regime. Lì i chioschi erano stati costruiti sulle spalle del nuovo potere che nella giungla della libertà priva di Stato, aveva estratto dalle sue ascelle quei *duri* che avrebbero tracciato il percorso per l'intera nazione – autisti, guardie del corpo, accesi militanti del Movimento democratico, spie che sarebbero state abili nel tempo che se n'è andato e utili per il tempo presente, ruffiani di ogni genere e individui dotati di pernicioso coraggio – i quali trasformarono il parco in un sobborgo dei piaceri che erano rientrati in città insieme alla libertà. Le caffetterie che, ai

tempi del vecchio regime, erano una specie in estinzione, viste come una minaccia per l'ordine della dittatura del proletariato, con le loro infinite garrulità, con il parassitismo orientale della provincia e la cultura occidentale della città, accomodati insieme nello stesso ambiente dove le persone possono distendersi per ore e ore – quelle caffetterie erano riapparse con tutta la prepotenza della novità nella vita della città, spuntando sull'erba del parco tra gli edifici che si estendevano, uno ne partoriva un altro, non con l'approvazione del municipio ma sotto la copertura della libertà. Agli ambienti pubblici chiassosi del chiacchiericcio, a quegli ambienti ai quali il comunismo un anno dopo l'altro aveva tolto pure le sedie, inventando tavolini dai piedi lunghi per non lasciare ai consumatori di quell'alimento sociale nessun tipo di comodità che li facesse parlare di affari che non appartenevano a loro, si erano aggiunti nel parco anche i tuguri del consumo febbrile del sesso e della droga.

Il Parco della Gioventù era diventato l'oasi brulicante della democrazia appena nata, dove l'élite albanese e la criminalità diffusa convivevano di nuovo nelle particelle catastali di una libertà arrivata chiassosamente così come, nelle lunghe ore del consumo pubblico del caffè espresso e delle bevande alcoliche importate dall'Europa, anche gli uomini di potere convivevano con gli oppositori attuali in particelle separate. Quel parco era diventato la cellula tumorale di un cieco sviluppo che aveva riprodotto le sue metastasi ovunque: intorno al centro della città, lungo il fiume Lana, in ogni spazio pubblico fino alla periferia e oltre i confini di Tirana, ovunque ci fosse una città o il centro di un paese. Era non solo lo slancio irrefrenabile della libertà, ma anche la visione governativa degli anni '90, esempio emblematico dei grandi ostacoli che lo sviluppo stabile di questo Paese incontrava allora e in realtà incontra ancora oggi.

Quando dissi «sì!» alla sfida che mi fu proposta, sapevo che proprio per colpa di quel parco un giorno avrei avuto screzi con uno o con l'altro dei due alti promotori della mia candidatura per Tirana oppure con entrambi allo stesso tempo.

Senza contare gli amici, o gli amici degli amici che in quel periodo, sulle particelle catastali occupate, continuavano ad allargare e ad abbellire edifici privi di licenza edilizia.

* * *

Prima di comunicare al leader del Partito socialista e al primo ministro il mio «sì» alla candidatura per Tirana, mi recai sulla tomba di mio padre. Dedico una parte di questo racconto a mio padre perché, quando era in vita, ai tempi del vecchio regime ebbe molti motivi per preoccuparsi, molto spesso seriamente, per le mie convinzioni sempre più aperte contro quel regime, e più tardi, negli anni del nuovo potere, per preoccuparsi per la mia posizione pubblica contro il dominio antidemocratico di Sali Berisha, che agli inizi di quel feroce 1997, in una notte gelida di pioggia e di fango, portò gli uomini della sanguinosa imboscata nella quale rischiai di lasciarci la testa, all'ingresso della mia vecchia casa, un prefabbricato dove vivevo, dall'altra parte del parco degli autobus. È difficile che mio padre abbia sofferto in vita sua uno strazio più grande di quello che dovette patire quando, con mia madre e mio fratello, mi trovarono steso e abbandonato dopo mezzanotte, con il volto gonfio e fatto a pezzi, fracassato dietro la testa da una sbarra di ferro, su una coperta lacerata, nella stanza gelida del pronto soccorso dell'ospedale senza vetri, mentre il medico di guardia, estremamente preoccupato non per la gravità delle ferite, ma perché doveva prendersi cura di un pubblico nemico del governo, scappò a gambe levate insieme all'infermiera dopo avermi praticato una pessima e frettolosa cucitura delle ferite, sotto la luce pallida e capricciosa di una lampadina che ansimava per la bassa tensione.

Ma i dolori che mio padre doveva patire per causa mia non finirono neppure con la sua improvvisa morte un anno dopo. Dal momento in cui cominciai a ripulire Tirana dall'immondizia e dal fango, il nome di Kristaq Rama fu imbrattato del fango sporco delle calunnie e delle offese, un fango che lo macchiò senza tregua colpendo la sua memoria, sporcando il bianco volto marmoreo di una vita vissuta da comunista, uno di quella schiera dei tanti che l'alba del giorno

trovava in fila per prendere il latte e che tornavano a casa solo a sera, dopo un lavoro che non conosceva orari, uno scultore del sistema in cui credeva, come lui tanti altri uomini onesti di questo Paese, che non usò mai l'ombra della sua opera, tanto stimata in quel periodo, per togliere ad altri il sole, un padre amorevole e saggio, che non alzò mai la mano o la voce per ostacolare i sentieri della libertà a me che pensavo diversamente da lui o che in quei tempi bui frequentavo persone macchiate o sospettate come «nemici di classe», un brav'uomo che, nel suo funerale, in una uggiosa giornata di pioggia, in mezzo alle pozzanghere e alla fanghiglia del cimitero di Sharra, fu accompagnato con il più grande rispetto non solo da tanti amici dei tempi vecchi e dei tempi nuovi, ma anche da non pochi nemici del sistema in cui aveva creduto.

Mio padre era solito dire: «Niente vale di più che lasciare dietro di sé un buon ricordo». Lui ci è riuscito. Il giorno carico di nubi del nostro estremo congedo da lui aveva tutta la luce interiore del buon ricordo che portò tutte quelle persone a dargli l'ultimo saluto in quel triste funerale, nonostante i momenti bui e il brutto tempo, dopo la cerimonia dolorosa che si svolse nel gelido atrio della Galleria Nazionale delle Arti, dove la musica funebre risuonava nel vuoto delle sale che facevano tornare indietro l'eco dei passi della colonna mortuaria, come se gli eroi dei piani superiori, dopo essersi messi anche loro in colonna, se ne stessero andando via dai loro quadri e dai loro piedistalli, confondendosi con la folla come ombre trasparenti, per uscire e fuggire il prima possibile fuori dalle mura del tempio di una gloria svanita per sempre con il comunismo.

* * *

Di questi undici anni mi resta un dolore ineludibile: la profanazione della memoria di Kristaq Rama da parte di peccatori ciarlatani capeggiati da Sali Berisha, un tempo servo fanatico della dittatura del proletariato, che intesseva paroloni pieni di pathos per Enver Hoxha e per il Partito e che combatteva il nemico appiccicandosi ai suoi colleghi medici con la bisaccia carica dei sassi della ideologia, mentre oggi è

un usurpatore privo di scrupoli della vita pubblica albanese, che nel suo rozzo linguaggio intesse, senza sosta e trionfo di passione ipocrita, calunnie e insulti contro i suoi avversari.

Sono in debito con mio padre, un debito indelebile, per il modo in cui senza mai ostacolarci mi ha indicato la strada per vivere con le mie verità in un tempo in cui la Grande Menzogna uccideva, soffocava, isolava e annientava, fino ai limiti estremi ai quali la mente può arrivare, ogni libera verità dell'uomo. Sono in debito con lui per lo spirito libero che coltivò in me, standomi silenziosamente di fronte, al tavolo della cucina, mentre crescevo insieme ai miei dubbi e più tardi insieme alle mie aperte opinioni anticomuniste; sono in debito con lui che ascoltava con attenzione e che manifestava il suo disaccordo solo raramente e senza passione e con una forza che si affievoliva lentamente proprio come le prove della superiorità di quel sistema che si dissolvevano nel suo isolamento. Ancora di più sono in debito con lui per la lotta incessante con la mia coscienza che ho sperimentato in tutti questi anni che ho trascorso nell'arena di una politica carica di ignoranza e di turpitudine, nella quale ho perso anche di fronte alle tentazioni interiori e alle necessità di compromessi sgradevoli ma dove solo Dio e le persone care al mio cuore sanno quante volte ho vinto.

Mio padre mi offrì la grande opportunità di pensare a modo mio e non mi pose mai ostacoli nella lettura di libri proibiti, che insieme ai principi di una educazione familiare tradizionalmente rigida contro ogni vizio e contro ogni negazione dei valori morali, mi portarono a sviluppare un sé orgoglioso, ma mai ostinato negli errori. Quando succede così, cioè che si sta in pace con gli altri, anche se restando in silenzio senza dire e senza fare ciò che non è opportuno quando non si può fare e non si può dire ciò che sarebbe opportuno, allora tutto questo risulta più facile che non lo stare in pace con se stessi. Ciascuno dorme sul proprio cuscino, il proprio sé sta sveglia e non vuole dormire e non ti permette neppure di dormire senza ascoltare le ragioni di ogni azione o ancora di più le ragioni degli errori, per non parlare poi del

sentirsi in colpa, dove il tribunale del sé diventa spietato. Perciò, quando mi capita di sbagliare – e questo in fin dei conti può succedere a tutti – vedo una sola via per salvarmi senza smarrire la strada: dare all’oggetto il nome appropriato, ammettere, chiedere perdono, riprendere forza per la parola promessa a quattr’occhi, e così mi rialzo consapevole che, per una vita vissuta senza compromessi fatali con se stesso, una caduta alla quale io stesso ho dato il nome appropriato, soprattutto se sono stato io stesso a causarla, vale essa stessa più di quanto non valga il rialzarsi. Mio padre sapeva bene come tutto ciò funzionava dentro di me, mi conosceva più di chiunque altro e mi capiva meglio di un amico e credo che proprio questo faceva sì che lui mi trattasse appunto come amico già ai tempi della mia adolescenza, senza temere che la mia libertà, che con il trascorrere degli anni diventava sempre più ostinata, mi potesse fare imboccare, errore dopo errore, una strada senza uscita.

Quel giorno che mi sedetti di fronte alla pietra della sua tomba per raccontargli che avevo deciso di entrare nell’arena per la battaglia, fino a quel momento la battaglia più ingarbugliata della mia vita, candidandomi per il municipio di Tirana, nel mio profondo, senza capire come e perché, avevo il presentimento che nel corso di quella battaglia avrei dovuto passare per molte buche e per terreni scivolosi, mi sarei imbrattato di tanto fango, ma soprattutto avrei dovuto confrontarmi con me stesso nei dilemmi laceranti, negli stati di necessità per sopravvivere politicamente o, più semplicemente, per la perdita di lucidità della vista a causa dell’effetto che il potere esercita sull’uomo. Ho promesso a mio padre, così come avevo promesso a me stesso, ciò che lui, se fosse stato ancora in vita, avrebbe voluto sentire in quel momento. È una promessa che rimane solenne tra noi due, tra me e il ricordo che lui mi ha lasciato come lezione di vita. Ciò che non potevo immaginare in quegli attimi era ciò che poi sarebbe successo con il suo nome. A causa mia.

* * *

A volte, dopo aver fatto una lettura affascinante, una di quelle che mi trascinano con sé oppure dopo aver visto un quadro o un'opera d'arte di quelle dalle quali non posso staccare facilmente gli occhi, neppure quando ormai sono già di spalle, oppure dopo aver visto un film ben riuscito o ancora quando mi trovo in una bella città che mi fa vivere le magie di un altro mondo, ma anche dopo uno di quegli attimi in cui mi succede di perdermi in risate di cuore con persone care, sento una fitta dolorosa dentro di me per essermi allontanato dal bello, per l'assedio antiestetico, per l'aria condizionata della mia quotidianità nella vita politica. È quella fitta che si sente per tutte le cose che si trovano, che accadono, che passano al di fuori dell'attenzione che si può concentrare su un unico punto, quel punto su cui si riversano tutte le nostre potenzialità e, senza che ce ne rendiamo conto, si dissolve la libertà della vita quando trova le sue qualità nel tempo per pensare e per assaporare i sottili dettagli della mente umana. In questi giorni sento la stessa fitta, ma questa volta mi viene da un'altra parte, essa viene dal di fuori dell'assedio, nell'aria di una riacquistata libertà condizionale dopo tanti anni che vivevo assediato, con i tatuaggi delle accuse e delle calunnie sulle braccia, sul petto, sul collo, con il corpo pieno dei marchi di bruciature che da tempo non scottano più, ma stanno lì, fanatico irrigidimento della barbarie, e mi porto dentro i rimorsi e la ostinazione per un tempo così lungo fatto di scontri faccia a faccia e di sorridente convivenza con una mediocrità priva di ogni pudore.

Inizialmente i marchi mi terrorizzavano, il fumo della pelle ustionata mi bruciava gli occhi, il dolore pungente mi faceva girare la testa, mi estenuava il corpo e mi stremava l'anima. Il mondo mi sembrava capovolto e la notte non mi portava il sonno fino a quando il giorno che albeggiava non mi rendeva la giornata un incubo che poi si sopiva con il trambusto di un cammino che doveva proseguire. Mi sono abituato a quel fumo, alla estenuazione del corpo, non so ancora a quale prezzo, ma mi ci sono abituato: mi sono abituato al fango, ai coltelli, alle ferite, alle carognate, alle sbavature. Ma non mi sono abituato e non mi voglio abituare mai all'idea che in

questo Paese la politica non possa essere diversa da come è: un'arte impossibile che imbratta coloro che credono che essa sia un rimedio per le malattie della società mentre è in realtà solo un mestiere che offre potere, denaro e cibo a una sfilza infinita di impostori e di professionisti, a cominciare dai più grandi bastardi fino ai più piccoli infami.

Non mi posso abituare in nessun modo alla disumanizzazione che questa politica di imbarbarimento ha portato nella nostra società, non mi posso abituare al fatto che le persone considerino come desuete quelle virtù basilari del vivere comune: un tempo quelle virtù erano il contenuto inalienabile della educazione che tra gli albanesi si tramandava da una generazione all'altra, non solo negli ambienti familiari dei nonni e dei padri istruiti, ma anche nelle dimore disperse tra le montagne, dove i genitori non sapevano né leggere né scrivere, ma nella fatica di crescere bambini virtuosi riuscivano a meraviglia a fare distinzione tra il bene e il male. Si chiamavano uomini d'onore, e lo facevano con la forza dell'esempio e dei buoni consigli. Non riesco ad abituarmi al fatto che questa razza di politica, senza fede e senza legge, con il suo esempio perverso e con gli insegnamenti sbagliati, giorno dopo giorno, impone a questo popolo lo sradicamento violento del seme delle manifestazioni elementari della convivenza umana tra gli albanesi. Non c'è espressione più bella che riassume tutto ciò di quella usata, nel tramonto estremo della sua vita, da un uomo saggio che aveva fondato scuole albanesi lungo l'aspra riva dello Jonio e al quale il destino dette la possibilità di vivere l'Albania per un intero secolo, dalla fine dell'800, quando il Paese era sotto la Turchia, fino al 1999, nel postcomunismo albanese. Il suo nome era Panajot Gjiknuri. Quando il nipote gli domandò: «Come ti sembrano questi tempi, nonno?», il vecchio rispose: «Ho visto un'Albania più povera, ma non ho mai visto un'Albania più depravata di quella di oggi!».

La questione della depravazione albanese alla vigilia del secolo XXI è lunga e profonda; di essa si occuperanno senz'altro gli storici e i sociologi. Ma non è azzardato dire che

il vizio, venerato come virtù nei salotti della politica, e la virtù, ridotta a uno straccio lacerato da predicatori che parlano nel sordo deserto della società, sono l'intruglio sociale che viene preparato ogni giorno nella cucina di questa pseudopolitica: lo preparano uomini inebriati dai guadagni di ogni genere resi possibili dal potere, i quali narcotizzano incessantemente la folla rimasta nel vuoto di un sistema privo di valori morali ed etici e al posto del lavoro esaltano le ruberie, al posto del sapere premiano la pigrizia mentale, al posto della convivenza civile soffiano sul fuoco delle divisioni di partito, al posto dell'amore di ogni albanese per la patria alimentano l'odio reciproco fra gli albanesi, al posto della lotta contro la povertà materiale e culturale cavalcano la povertà delle aspirazioni, al posto di ogni piccola verità prediligono una grande menzogna. Non ne vogliono sapere del modo in cui sta marcendo la società, e neppure del modo in cui stanno crescendo e si stanno educando i più piccoli dell'Albania nella depravante putrefazione del Paese.

Uno o due anni fa, in occasione dell'apertura dell'anno scolastico, il caso mi portò nel cortile di una scuola di Tirana, una scuola a ciclo unico¹. Una sensazione indimenticabile quella che vissi guardando i bambini che erano riuniti lì, non come se fossero nel cortile di una scuola il primo giorno, ma come se si trovassero in uno spazio senza coordinate: lo sguardo cadeva su gruppi di maschietti che tra di loro si tiravano per i vestiti e per gli zaini, ne inseguivano uno per fargli lo sgambetto, la vittima sbatteva per terra sotto urla e risate collettive, le insegnanti che si sgolavano inutilmente in mezzo a quel chiasso senza riuscire a mettere in ordine le file per la cerimonia preparata dalla direzione, neppure tirando i capelli o dando sberle sfolgoranti sul collo di qualcuno, i più piccoli che si stringevano in fila storditi insieme alle femminucce che si erano già sistemate in fila, ma anche loro chiacchierando a gruppetti, senza fare caso agli appelli urlati al microfono da una preside che con fonia squarciata pretendeva silenzio per dare inizio al concerto di benvenuto a scuola, fino a quando, con i nervi distrutti oltre i limiti della pazienza, non tirò fuori un urlo che fece tremare pure me, ma che, oltre a far

stringere le prime file, non servì a cambiare nulla nel comportamento generale di quella folla brulicante. Ho pensato che almeno il suo appello, sbraitato a tutta forza, per costringere tutti a cantare insieme l'inno nazionale, avrebbe forse attirato l'attenzione di tutti e che i suoni dell'inno avrebbero imposto l'equilibrio della folla degli alunni. Ma era una vana illusione perché, a eccezione dei più piccoli che diventarono seri senza saper cantare l'inno, e a eccezione anche di alcune ragazze, le quali iniziarono a cantare in mezzo al chiasso dei più e al suono degli altoparlanti che emettevano un ronzio fischiettante con bandiera e traditori, gli altri continuarono a divertirsi fino alla fine attratti solo da ciò che facevano, fino a quando un gruppo di alunni, che per l'occasione erano stati preparati con dedizione a recitare e a cantare in coro, non finì il programma che era preparato da chissà quanti giorni, senza che nessuno li ascoltasse, mentre una maestra mi si avvicinò e, sussurrandomi nell'orecchio, non so perché in inglese e non in albanese, mi espresse il suo dispiacere per questa situazione e per il fatto che, secondo lei, durante le lezioni succedeva la stessa cosa, o addirittura peggio, con gli alunni delle classi superiori. Dove, «you should see how *tenxheret* (pentole) find *kapakët* (coperchi)²», concluse la povera maestra con un sorriso finto, non so se per il suo impaccio o per l'impossibilità di trovare, lì per lì, nella lingua inglese le due parole chiave del detto popolare.

Me ne andai e così aprii la strada alla folla che in blocco assalì con veemenza il portone della scuola per entrarci dentro: ero esterrefatto per tutto quello che avevo visto in quei venti minuti di frenetica follia e non saprei dire che cosa altro in questo Paese possa considerarsi la causa principale di una situazione tanto disperata per l'individuo e per la convivenza sociale, a cominciare dai cortili delle scuole fino ad arrivare alle università e alle comunità di abitazioni, che cosa altro se non quella cattiva alimentazione che avvelena il comportamento e la comunicazione politica e che si trova nel grande spazio che la politica occupa giorno e notte sugli schermi televisivi o nelle discussioni di genitori assorbiti e depravati dal suo imbarbarimento.

* * *

Rido, e non posso fare altro, rido con i tatuaggi delle accuse e delle calunnie sulla mia pelle, e soprattutto con il dragone della leggenda della mia ricchezza multimiliardaria sul petto. E chi mai crede più, oltre a quelli che vivono con me – crede Linda, mia madre, i miei figli o forse, non lo so, crede anche una cerchia di vecchi amici che si contano sulle dita di una mano, i quali da anni conoscono da vicino il mio rapporto con il denaro e per questo sono a conoscenza di situazioni significative che provano proprio il contrario – chi, allora, crede che io non sono oggi uno dei miliardari della politica albanese? Vedo intanto come si muovono anche i tuoi occhi, chiunque tu sia che hai appena letto questa domanda retorica per te, immagino la tua mente che si chiede dove io voglia arrivare con questo scherzo insipido, chi oso prendere in giro, con chi oso giocare, con chi oso fare la propaganda più grossolana che ci sia o, che so io, quale altro peccato da politico senza scrupoli mi si voglia attribuire.

Il denaro, il denaro, il denaro, si considera all'unisono oggi – e questo ha le sue ragioni – come la spinta, il motivo, l'obiettivo più grande per stare nell'arena, dove ogni controversia, ogni prova, ogni argomento cade non in virtù di una connessione logica, ma per quell'irrazionale unanimità che differenzia spettatori e commentatori solo in base al colore dell'appartenenza di quelli che si azzuffano, tutti lo fanno per il denaro, così stanno le cose, non puoi farci nulla. Ma i nostri sono i nostri, gli avversari sono gli avversari e basta, non importa cosa uno dica, importa chi lo dice, non importa nemmeno che cosa uno stia facendo, importa chi lo sta facendo, ma su questo tutti sono uguali, si distinguono solo i colori e i colori distinguono anche gli atteggiamenti nei confronti delle cose dette e delle cose fatte, che cosa si dice e che cosa si fa è solo un gioco nel quale dobbiamo essere noi a vincere, gli altri, se possibile, devono essere distrutti, anzi dovrebbero proprio morire. Ma ciò non mi impedisce questo racconto, così come lo sento sulla punta della lingua, dal giorno del *kurban*, senza fregarmene più di tanto – a dire il

vero – di che cosa tu lettore crederai o di che cosa tra queste righe prenderai come motivo per credere il contrario. Da quando mi trovo nell'arena non ho avuto mai fino a oggi l'occasione di farlo così come mi viene, e forse per molto tempo ancora non avrò più l'occasione di farlo perché, anche se un giorno il tempo mi permetterà di avere un'altra occasione e il mio sé interiore vorrà il racconto della vita nell'arena, ho la forte sensazione che non avrò più come oggi la disponibilità provocata dal *kurban*.

Lo so, sì che lo so, non ho dubbi ragionevoli su questo punto, anche i più benevoli non hanno il coraggio di immaginare, per non dire di credere, che il mio libretto di risparmio è modesto e il mio modo di vivere del tutto normale. Lo so troppo bene che non sono rimaste orecchie disposte ad ascoltare da me che tutti quei miliardi – moltiplicati per i miliardi di volte, in cui, passando di bocca in bocca e da orecchio in orecchio, è stata ripetuta la leggenda della mia ricchezza da capogiro, come un'eco che urta da un monte all'altro e da una riva all'altra e corre per la bocca di tutti per anni interi, incessantemente, da un estremo all'altro, facendo passare la bugia per verità e la verità per una bugia dalle gambe corte – in realtà non sono altro che l'alto costo di una guerra politica senza scrupoli. Un marchio indelebile fino a quando la mia pelle non sarà diventata terra. Ma anche allora mi è difficile pensare che la gente, aprendo i coperchi dei miliardi di parole che sono state dette per rendere vera la bugia, possa riconciliarsi con un'altra verità.

Ma, al punto dove sono arrivate le cose, mentre parlo di quello che non possiedo materialmente, come si dice, non intendo far cambiare opinione a qualcuno. Per niente. È giunto invece il momento di dirlo e basta, non tanto per me – perché i miei sensi di rivolta su questo punto si sono rattappiti per le scottature – ma per l'onore delle due persone senza le quali non sarei venuto a questo mondo, per l'onore della mia bella famiglia con due figli assetati della curiosità di scoprire il mondo in cui stanno crescendo, e per l'onore di altre persone, alcune delle quali non ci sono più, altre vivono ancora e

probabilmente vivranno anche dopo di me, e senza le quali non sarei quello che sono oggi, anche se, dopotutto, la gente mi crederà ancora tanto ricco quanto lo sono i più corrotti di questo Paese. «Siamo tutti uguali», non è vero? E sarebbe bene ripeterlo più spesso, in fin dei conti si addice sempre di più a molti, costituisce sempre di più la formula garantita per risciacquare i peccati agli occhi del pubblico da parte di chiunque agogni la vita dell'arena per uccidere e per impadronirsi di qualcosa che spetta agli altri e non certo per offrire qualcosa di sé e conquistarsi un posto nel cuore degli altri. Ripetiamolo e ripetiamolo ancora fino alla nausea, in modo da ridurre negli altri, nel pubblico, l'indifferenza verso ogni impresa e verso ogni fattaccio che avviene nell'arena proprio sotto ai suoi occhi: in quell'arena dove la moralità più elementare ha lasciato il posto all'amoralità più estrema, la quale non solo si è resa impunita – sul piano del diritto non è proprio il caso di parlare, ma neppure sul piano della morale – ma resta pure attraente per molti di coloro dai quali dipende una qualsiasi prestazione, fino al poliziotto o alla infermiera, per i quali nel tendere la mano per prendere una piccola regalia esiste una giustificazione che si sottrae al giudizio: «E se lo fanno coloro che stanno lassù per somme così grandi di denaro, chi sono io che non posso farlo per portare a casa un poco più di soldi per comprare il pane e le medicine e per pagare la luce?».

Certamente, non sono tutti uguali, ma la distinzione ormai è diventata impossibile per chiunque, così come è diventato impossibile per il pubblico disabituarsi al disapprendimento che gli è stato imposto, poiché viviamo il periodo del trionfo dei valori minimali e alla gente riesce difficile reagire al di fuori della cornice nella quale è costretta a vivere, forzata dal vuoto di un sistema privo di valori morali ed etici, di un sistema che è stato imposto violentemente alla gente come l'unica opportunità; ma forzata anche dalle grandi necessità economiche che alle condizioni di questo vuoto hanno indotto nell'animo delle persone la cultura della autoschiavitù. Diversamente da quello che affermano molti di coloro che cercano di analizzare il comportamento che oggi il nostro

pubblico tiene di fronte alle ripugnanti infamie dell'arena e che cercano di individuare il nervo paralizzato della reazione cittadina in questo Paese, e che quasi sempre tentano di trovare il motivo di tutto questo nella mancanza di un'alternativa ispiratrice di opposizione e considerano come scontato il fatto che questa disperazione sociale sia un lievito pronto per l'impasto dell'opposizionismo –, diversamente da quanto affermano tutti questi, la verità è che una tale disperazione è il garante più sicuro dello *status quo*, il più grande alleato di coloro che dominano attraverso la povertà delle aspirazioni e la miseria materiale e spirituale, che sono i figli illegittimi del flirt del potere con la povertà.

Distribuiscono denaro, posti di lavoro, possibilità di sopravvivenza, comprano con facilità il voto delle vittime esemplari della loro politica, rubano apertamente il voto che non riescono a comprare ed estendono sempre più in avanti, sempre più profondamente, fino al midollo della società, i tentacoli della loro dominazione, perché hanno creato una nuova forza di gravità culturale, basata sulla menzogna, sulla povertà e sull'ignoranza: essi hanno scelto di governare basandosi sulla relativizzazione del male e non in relazione al bene, ricorrendo alla distruzione delle fonti del sapere e dell'informazione e non certo utilizzando la concorrenza attraverso i saperi in un ambiente ben informato. Hanno scelto di governare attraverso l'esempio della forza e non attraverso la forza dell'esempio.

* * *

Della prima campagna che feci per il municipio di Tirana non posso dimenticare due urli.

Uno, il primo, quello di Sali Berisha. Quel giorno sentii nettamente la vittoria, molto prima che arrivasse, ma non sentii il suo sapore dolce. Tutt'altro. Sapeva di amaro. Una tristezza ripugnante. Sali Berisha urlava rabbioso a squarciagola. Sembrava un lupo dagli occhi fiammeggianti sbarrati contro la luna. Con affanno interiore, prolungato, fino a quando, alla fine delle frasi, la gola non gli si inaridiva e in uno squarcio ansimante non gli ritornava la voce sopraffatta dalle grida di

un branco infiammato, che probabilmente non lo capiva, ma intuiva la disperazione del suo pecoraio avvilito per la prevedibile sconfitta. Tra mezze frasi schiamazzate, come gli succede di solito, senza una pronuncia sciolta, le parole staccate, un registro vocale più in alto, che frammentavano le frasi mentre alzava e abbassava furiosamente la mano come se stesse colpendo con il coltello dell'odio tribale un corpo invisibile che stava di fronte a lui, lo ascoltai parlare di mio figlio. Della madre di mio figlio. Di mio padre. Di me che non avevo riconosciuto la paternità a mio figlio. Di me che avrei accusato la madre di mio figlio di aver avuto rapporti sessuali con mio padre. Di me che avevo abbandonato mio figlio e la madre di mio figlio, negandogli persino le briciole di pane.

Non ero del tutto nuovo nell'arena, in un anno e mezzo alla guida del ministero della Cultura avevo sentito molte offese e molti insulti dall'opposizione di allora, ma anche da parte di attori e musicisti che si opposero alla mia riforma del teatro fino ad arrivare persino a un patetico sciopero della fame, sotto le note del coro degli schiavi dell'*Aida*, ma mai, mai e poi mai, avevo sentito perversità mostruose come queste, e neppure avrei mai potuto immaginare di poterle sentire una qualche volta, per di più in pubblico e, ancora di più, sbattute così ferocemente davanti a una folla impazzita sui gradini del Palazzo dello Sport e di un'intera popolazione davanti allo schermo televisivo. Pensai a mia madre, raggomitolata, pallida, avvolta in un grande scialle da sera, con gli occhi ingranditi dalla lente delle lacrime che le rigavano il volto cereo e la voce tremula, che mormorava la rivolta impotente di una donna forte, ma abbattuta e indebolita in un'ora come se fossero passati dieci anni, sfiancata dentro anche perché non aveva mai accettato il fatto che io entrassi in politica. Le avevo spezzato il cuore facendo quel passo dopo il mio ritorno dalla Francia per il funerale di mio padre e avevo spezzato allo stesso tempo anche l'ultima volontà che mio nonno le aveva affidato. Mio nonno, Petro Koleka, patriota di vecchio stampo, che non accettò mai serenamente il comunismo – non aveva tollerato neppure l'appartenenza comunista del fratello minore Spiro Koleka, al quale aveva chiuso in faccia la sua porta di

casa a Valona, quando quest'ultimo era all'acme del potere – e che sul punto di morire aveva chiesto ai propri figli che, finché fossero rimasti in vita, non permettessero neppure ai loro figli di occuparsi di politica. Quell'ultima volontà spezzata non aveva avuto alcuna influenza su di me, ma la ebbe su mia madre alla quale sembrò come un messaggio premonitore di grandi disgrazie. Aneta, quella sera, avrebbe sentito fino al midollo che, con la mia candidatura a sindaco del municipio di Tirana, ero sceso con le mie gambe molto in basso nei gradini dell'inferno politico. E invece mio figlio che aveva solo dieci anni da poche settimane, singhiozzava rannicchiato nel letto aggrappandosi alla ringhiera, rigido come una pietra, senza voler uscire da lì per ore, esterrefatto da una sconcertante subitanità.

Ma per sfortuna quello era solo l'inizio e le perversioni verbali erano appena entrate nel gergo: un gergo che in Albania era già abbastanza efferato nello scontro tra avversari politici, i quali si consideravano reciprocamente come nemici fino alla morte e non erano capaci di trovare una strada di umana convivenza. Ed è proprio questo secondo fatto doloroso che spiega anche il secondo urlo. Il mio. Quello lanciato sulla Piazza Scanderbeg, quell'«Oooooo doooottooooore...», quell'urlo che mi uscì improvviso dall'anima durante il comizio conclusivo, che non figurava nel testo scritto, una liberazione di tutto quel dolore che portavo stretto nel diaframma, quel dolore che – per la prima ma non per l'ultima volta nella mia famiglia, con il furioso oltraggio di mio figlio, della madre di mio figlio, della memoria di mio padre e di mia madre stessa – ci è stato arrecato dall'uomo che ai nipoti e ai pronipoti, ma anche a tutti gli albanesi che verranno dopo di noi, ha lasciato in eredità tante, tantissime ingiurie che essi stessi non riusciranno a leggere senza provare vergogna e ribrezzo.

Il caso volle che quel mio urlo si trasformasse in uno spot sette anni più tardi, nella terza campagna elettorale per il municipio di Tirana, quando riprese piede la stessa litania delle perversioni, con il fine di convincere i cittadini della capitale

che era urgente allontanare dal municipio quella persona anormale che essi non avrebbero mai dovuto votare. Ti verrà da ridere e da piangere insieme, come si suol dire: conseguenza di quello spot furono le lamentele di molte persone che mi stuzzicavano e mi stimolavano: «Ritorna, uomo, ritorna all'origine, ci manca Edi Rama di una volta».

Ma c'è stato, in realtà, un altro Edi Rama oppure io sono stato sempre quello? Certo che sono stato sempre io, ma io non sono più quello, avrebbe detto Andi Bushati, del quale non sempre condivido le opinioni ma apprezzo senza esitazione il pregio di schierarsi oggi tra i pochi che non mercanteggiano con le loro opinioni. In quell'occasione, Andi Bushati lo avrebbe detto, senza dubbio, ma in realtà sono in tanti a dirlo e in questo caso io potrei anche essere d'accordo con il detto: «dove c'è fumo c'è arrosto», un detto che tra tutte le espressioni della saggezza popolare mi è sembrato sempre un poco sospetto, quasi subdolo; direi di più, quasi una espressione stravagante della irrefrenabile curiosità provinciale per la vita altrui.

* * *

Le camicie a fiori e a grandi cerchi, le giacche dai colori sgargianti con ornamenti e scarabocchi, i pantaloni gialli e larghi, i calzoncini di feltro abbottonati al ginocchio: un giorno li vidi tutti, appesi, in fila, quando aprii un armadio chiuso da anni e istintivamente cercai di leggere dentro di me nel tentativo di capire che cosa significava quella sensazione di smarrimento, di estraniamento e allo stesso tempo di dispiacere che mi prese di fronte a quella irrigidita sfilata di un tempo che non c'è più. Senza dubbio, molto di questo è successo, fuori e dentro, nella apparenza e nel contenuto. Nel tragitto di questi undici anni, che intrapresi con i calzini gialli e viola, senza abito e senza cravatta, mentre poi dovetti aprire un nuovo armadio, che gli anni avrebbero riempito di abiti scuri ufficiali, ho incontrato tante difficoltà, intoppi, insidie dalle tante sfumature: ho incontrato tentazioni impreviste e crocevia illeggibili, persone diverse i cui comportamenti e le cui reazioni avrebbero riservato le più imprevedibili sorprese,

indispensabilità di non esprimere spesso, e mi costava fatica, ciò che desidero, e comunque indispensabilità di non dire mai ciò che non penso, necessità di compromessi silenziosi o chiassosi, dolore per errori non voluti e poi anche non detti, fallimenti di idee e di progetti che nella maggior parte dei casi non si potevano materializzare per motivi che non dipendevano da me: ma tutto ciò non cambia il sapore amaro che ho provato quando un fallimento mi è stato imposto con la forza. Al contrario. In poche parole, ho vissuto il contenuto caleidoscopico della politica, l'esperienza politica nel corpo e nell'anima. Con il suo condizionamento essenziale: scalare a ogni costo ogni vetta. Il successo.

Tutto questo non poteva non riscrivere molto di quello che c'è dentro di me, condizionando il mio modo di presentarmi, il mio modo di comportarmi e il mio modo di comunicare. Ma nessuno di questi fattori può costituire motivo perché io oggi possa esitare a dare alle cose i loro nomi propri e perché io non debba sentirmi, nei confronti di tutti coloro che hanno veramente creduto in me, serenamente libero da ogni debito che avevo contratto con loro proprio per il fatto che hanno creduto in me. Non perché io non abbia sbagliato. Ciò non sarebbe vero, ma non sarebbe neppure possibile, perché non è mai successo e non potrà mai succedere, e qui sto dicendo una ovvietà, ma è così, non potrà mai succedere che si lavori con passione e non si commettano errori. Ciò che chiamiamo esperienza non è altro che il nome che mettiamo alla fine della catena dei nostri errori. Non esito, perché in nessun caso ho voluto sbagliare per approfittare di qualcosa, danneggiando uno qualsiasi o lo stesso municipio di Tirana, che ho cercato di guidare ogni giorno con la dedizione di chi fa i conti con le benedizioni che riceve e il ricordo che lascerà alle persone, e non con la ricchezza materiale e la convenienza futura che può garantire a se stesso abusando della sua funzione e della fiducia degli altri.

Lo ripeto: so che a tanti oggi, in tempi in cui la corsa dei potenti dietro al denaro, alle proprietà, alle concessioni e alle confezioni ha toccato i livelli di una follia degna dei sultani

ottomani e dei dittatori africani, questa mia follia potrebbe sembrare assurda nella sua irrealtà. Ma non è assurda: è solo difficile dimostrare loro non solo che non c'è altro modo perché essi possano credere che questo potrebbe accadere anche in questo Paese che, con l'eccesso di politica disgustosa che esso produce, li ha resi diffidenti di ogni cosa, ma anche che essi stessi non hanno sentito mai l'esaltazione della forza impellente della passione per muovere anche solo un briciolo di mondo grazie al potere di decidere. Chi crea scrivendo, disegnando, dipingendo, componendo musica o facendo un film, chi progetta una stanza, una casa, un grattacielo o semplicemente chi fabbrica un paio di scarpe, chi costruisce qualcosa di nuovo, grande o piccolo che sia, che abbia importanza per il mondo intero o solo per poche persone, sa – di più o di meno, ma sicuramente lo sa – che cosa è la calamita dell'immaginazione e la passione di dare forma con i propri poteri decisionali a cambiamenti nella vita degli altri, non importa se per un solo attimo o per tutta la loro vita. Tutto questo è l'arte, senza dubbio, ma non solo. Ma questa dopotutto è anche la stessa vita nell'infinità dei suoi gradini, dalla terra al cielo, dove fra tutti gli impulsi dell'uomo verso l'alto, in cerca di una vita migliore, entra anche la buona politica, anche il potere responsabile che decide sull'ordine delle cose terrestri, su quelle piccole quanto un paesino oppure su quelle grandi quanto il mondo: e qui l'immaginazione coincide con la realtà, qui il vaglio dell'immaginazione al setaccio dell'animo creativo dell'uomo che assomiglia a Dio, ma che Dio non è, coincide con la creazione di nuove condizioni di vita nell'ambiente, assecondando l'immaginazione sotto la pressione imprescindibile delle vecchie condizioni. Su quei gradini vengono fabbricate le novità del mondo in cui viviamo, mentre cerchiamo sentieri per camminare ogni giorno confondendoci nella marea delle persone, dei sogni, delle ambizioni, degli interessi e di tante altre cose visibili e invisibili che non dipendono da noi, cercando di fare ciò che vogliamo della nostra vita, senza poter impedire che la nostra vita faccia con noi ciò che vuole. Questa è la strada di ciascuno, ma nessuno fa la stessa strada.

Per colui che lo detiene, il potere è una minaccia ineludibile, che sta sulla soglia, che potrebbe diventare nebbia che acceca, fuoco che abbaglia, magia che inebria, potere che deforma, aliena, limita chiunque non sa che altro fare di esso, tranne che vivere di esso: potere che prima o poi lo trasforma in uno schiavo pericoloso, dannoso, incontenibile e irrazionale. Ma quel potere non agisce affatto in modo uguale su tutti, anche perché nessuno riesce a sfuggire al confronto con le sue tentazioni diaboliche, nelle quali ognuno soccombe sotto il peso del potere quando esso si trasforma in obiettivo. Senza ritorno. Ho l'impressione che quanto pesa la forza del potere che domina, altrettanto pesa la minaccia della schiavitù della paura di perderlo. Ho conosciuto quella paura come il peggior consigliere, non so se l'ho vinta tutte le volte che mi ha assalito alla vigilia di una decisione che dovevo prendere, ma so con certezza che non ho mai accettato di abbassare le armi davanti a essa. Conosco altri, qui in Albania, che si sono rifiutati di uniformarsi a essa. E infatti mai, da nessuna parte, neppure in capo al mondo, neppure nel Paese più sperduto della terra, possono mancare coloro che vogliono il potere non solo per vivere la sua attrazione, ma per usarlo come mezzo per raggiungere obiettivi legati al progresso della società o della comunità in cui vivono, spinti interiormente da strane passioni che il potere non riesce a schiavizzare, capaci di respingere le incessanti tentazioni del potere e di convivere con il potere per usare la sua indispensabile forza al servizio dei sogni e dei loro ideali. Senza quella forza i sogni di cambiamento del mondo che ci circonda rimangono luci illusorie che si spengono prima ancora di accendersi, mentre le idee di sviluppo sociale non si possono trasformare in leggi o in prassi di lavoro e la società non riuscirebbe a superare neppure un gradino del suo sviluppo. Se fosse stato diversamente, il mondo sarebbe passato da una tenebra all'altra e da un'autodistruzione dell'umanità all'altra, non sarebbero nate le civiltà irradianti, non si sarebbero avuti i grandi risvegli, non si sarebbero sviluppate le arti e le scienze, non si sarebbe inventato lo stato dei servizi sociali e sanitari, non sarebbe diventato realtà il sogno dei padri fondatori della

Costituzione americana e nemmeno il sogno degli illustri padri dell'Europa unita, non ci sarebbe stato l'uomo sulla luna, non sarebbero esistite le libertà, i diritti, le grandi possibilità che sono state offerte agli uomini non per mano di Dio, ma dall'uomo stesso, nella sua salita faticosa per migliaia di anni con gli occhi rivolti alle stelle, attraverso il cammino che il destino aveva stabilito, cercando con ostinazione di diventare in ogni risveglio padrone del proprio destino. Incessantemente.

La mia verità sta nel fatto che nel lembo infinitamente piccolo del mondo nel quale vivono le persone che hanno creduto in me per undici anni, i miei non sono stati errori della mente, ma errori del cuore; che sono caduto in errore per l'urgenza di fare in modo che le cose cambiassero nella salita acuta del cambiamento, dove è facile dire in seguito dove si è sbagliato prima, ma non è possibile non sbagliare mai quando si sale accompagnati sempre dall'ignoto. Nel cammino che ho percorso mi è venuto sempre naturale vivere la straordinaria energia che dà il potere come una possibilità che mi è stata data per cambiare la realtà, come un onore che mi è stato dato per personificare i sogni, le speranze, i desideri di molte persone, facendo un lavoro che io avevo scelto con desiderio come un privilegio che mi è toccato per distinguermi dagli altri e per lasciare un segno distintivo del mio passaggio nella città in cui mi è toccato di nascere e di vivere.

II

Quando varcai la soglia del municipio di Tirana, mi investì una nuvola di fumo di tabacco che mi coprì la faccia mentre il chiasso dei corridoi mi stordì le orecchie. Nello stretto spazio di tre piani che non erano separati da soffitti, sulla sinistra, lungo la parete saliva una vecchia scala che mi permise di correre via dalla nuvola soffocante del primo piano, di girare ancora a sinistra sulla curva del lungo corridoio del secondo piano e di raggiungere sulla destra la scricchiolante porta dell'ufficio del sindaco. In quell'ufficio si parlava il linguaggio dei tempi nuovi, ma si stava in mezzo ai mobili e alle pareti vecchie, rivestite di legno uguale come tutte le pareti e i salotti degli hotel comunisti degli anni '80, in cui l'estetica della costruzione del mondo nuovo, che doveva essere realizzato con le nostre forze e secondo i nostri gusti, si esaltava su superfici foderate di legno laccato, che ti accecavano con il loro ruvido bagliore. La lacca si era annerita e nascondeva il legno con il velo della vita piena di fumo della città, mentre nell'angolo insieme alle poltrone in pelle nera – un surrogato del salotto del sindaco – c'era una bacinella o forse un grande secchio lasciato lì per raccogliere l'acqua che gocciolava dal soffitto affaticato anch'esso come tutto il resto dell'edificio, nella cui superficie, sulle lastre un tempo bianche del cartongesso si erano diffuse alcune mappe di umidità che avevano il colore ruggine degli strati di urina. «Non abbiamo fondi per riparare il soffitto!», disse, sedendosi accanto al secchio, il mio predecessore Albert Brojka e sollevando con la

bocca semiaperta gli occhi verso il cielo da dove scivolò nella piccola superficie d'acqua, proprio in sintonia con il ritmo della conversazione, la goccia della sua prima frase.

Ogni ufficio aveva la sua nuvola e tra le nuvole si potevano distinguere le scatole nere delle tv. Le avevano spente perché, dovendomi presentare, io sarei passato di porta in porta, ma ciò non mi impedì di capire che l'amministrazione seguiva passo a passo le serie delle telenovele e si informava sulle notizie del giorno attraverso l'emittente televisiva di Shijak. Gli atti si dattilografavano su fogli ingialliti che non si sarebbero distinti da quelli dell'amministrazione del vecchio regime se non avessero avuto tanti errori ortografici e che sembravano aver assorbito il fumo del tabacco fino a esserne saturi. Sembrava che in quell'ambiente, quel fumare la sigaretta prendendosela così comoda, più che con il vecchio vizio del fumo avesse a che fare con la noia profonda, inconsolabile, che derivava dal tempo in cui si vegetava negli uffici solo per avere uno stipendio.

Vietato fumare e Togliete i televisori furono i primi due ordini che detti. Il secondo fu eseguito lo stesso giorno, mentre il primo, dopo una serie di fallimenti, fui costretto a fissarlo per iscritto. Ricordo come fosse oggi lo sguardo minaccioso di un dirigente, che mi mostrava sul braccio i cerotti alla nicotina della sua terapia antifumo, come per dirmi «io detesto il tabacco e sto lottando per liberarmene», e tuttavia, con la voce graffiata dal fumo, si opponeva, considerandolo una violazione dei diritti dell'uomo, all'atto violento del mio divieto di fumo in quell'edificio, perché lui non poteva non fumare e, come continuava a dire, nessun altro poteva farne a meno a causa del forte stress da lavoro che c'era in quel municipio. Un cumulo di cenere e di portacenere di ogni tipo, da quelli di vetro spesso color verde, prodotti nel nostro Paese fino a quelli a forma di colonnina inox importati da fuori, che fino ad allora erano sparsi nei corridoi, si accatastò davanti al portone del municipio insieme a tanti rifiuti della pigrizia di quell'ambiente addormentato, per essere poi trasportato nella discarica di Sharra.

Il terzo ordine diceva: *Sono vietate le bevande alcoliche negli ambienti dell'Istituzione*. Il cognac, il fernet, la grappa d'uva e quella di ginepro, prima di scomparire sopravvissero ancora per un po' nell'illegalità; più tardi fu necessaria una interessante discussione con l'affittuario del locale per porre fine alla sua stoica resistenza in difesa della birra *Tirana*, che accompagnava per otto ore di seguito la marea di polpette, di salsicce e di pezzi di caciocavallo, facendo venire l'acquolina in bocca a quei disgraziati che tutto il giorno si radunavano ai cancelli storti dietro l'edificio, da dove penetrava dalle feritoie del seminterrato il fumo stuzzicante della graticola. L'affittuario del locale pretendeva in tutta sincerità che non si togliesse la birra non solo perché portava il nome della nostra città ma, ancora di più, perché faceva pubblicità gratuita al municipio, visto che sull'etichetta portava lo stemma folclorico che in quel periodo era del municipio di Tirana, una grafica scabra della Torre dell'Orologio che volava sulle ali dell'aquila della bandiera. Alla fine si rassegnò.

Artan Lame, buon conoscitore dell'araldica, direttore del Patrimonio al ministero della Cultura, che mi seguì anche al municipio come vice sindaco per diversi anni, è l'autore del nuovo stemma nel quale, con un disegno elegante che si basa sulla prospettiva storica, all'emblema della torre è stata aggiunta la figura del lupo dello stemma degli Skuraj, il casato di questa regione nel secolo XIV, che è uno dei rari stemmi medioevali che sono sopravvissuti ai tempi che infiammarono l'Albania. Il Consiglio municipale fece questioni sul nuovo stemma, come succede solitamente in questo Paese e nei suoi parlamenti, dove la voce della ragione si scontra con gli sproloqui della irragionevolezza. Tra gli avversari il più impressionante fu un tipo baffuto, il quale disse: «Noi stiamo cercando di sradicare il comunismo cacciandolo dalla porta mentre voi neocomunisti volete farlo rientrare dalla finestra! Questo vostro lupo è il lupo bianco dei belagardisti e lo ha partorito vostra madre, la Russia sovietica». Era fantastico quel tipo, non tanto per le idiozie che diceva, ma perché insisteva con caparbia nella discussione interrompendo bruscamente a metà le parole di ogni interlocutore per ripetere

sempre la stessa cosa con un volume della voce sempre più inopportuno, come se un lupo vero potesse entrare dalla finestra da un minuto all'altro per sbranarlo, impedendogli così di portare a termine l'opera di sradicare il comunismo e di cacciarlo dalla porta. Il lupo degli Skuraj venne riprodotto insieme alla Torre dell'Orologio sui documenti del municipio subito dopo l'approvazione da parte del Consiglio.

Ma la storia dello stemma non fu niente rispetto alle buche, al fango, all'immondizia, al trambusto e alla polvere di Tirana immersa nell'indolenza: sintomi, presenti dappertutto, di un delirio che si chiamava *Senza Speranza*. La città aveva necessità di tutto, il bilancio del municipio era *nulla virgola qualcosa*. Nei primi 100 giorni eliminammo dal corpo di Tirana 90 mila tonnellate d'immondizia accatastata in grandi cumuli in mezzo ai quartieri oppure sparsa ovunque per le strade, per non dire del lavoro di ripulitura notturna delle strade dai rifiuti accumulati durante la giornata.

I colori sono stati il rimedio che risvegliò poco dopo la capitale dell'Albania con la magia della speranza rinata.

* * *

Da quei tempi è passato ormai un decennio; il caldo torrido e prolungato di Tirana ha fatto svanire molte delle facciate sulle quali era apparso il volto del cambiamento. Mi resterà sempre un rimorso nella coscienza per non aver potuto portare a termine quel progetto, soprattutto se un giorno qualcun altro non lo riprenderà in mano comprendendo il grande valore non semplicemente estetico, ma soprattutto economico, che nasconde la colorazione degli edifici dell'epoca comunista, ma anche quella degli edifici costruiti successivamente senza permessi edilizi oppure di quelli con devianti alterazioni del permesso approvato. Vladimir Myrtezai, mio amico della patria di una volta e occhio raffinato del mondo albanese delle arti visive, ha condiviso con me questa amarezza, così come hanno condiviso con me la convinzione del valore economico del progetto in questione alcuni alti funzionari della Banca mondiale. Ma sfortunatamente la Banca, malgrado tutto, non

ha potuto trovare una tasca che finanziasse la continuazione del progetto di colorazione della città di Tirana.

Quando i colori cominciarono a risanare la pelle scorticata dei vecchi edifici precisamente sulla Via Durazzo, cominciò anche a lacerarsi il fitto sipario dell'indifferenza sociale verso lo spazio pubblico, iniziò a mettersi in movimento l'occhio paralizzato dei cittadini rassegnati di fronte al pandemonio urbano, si aprì il primo sentiero di una comunicazione perduta tra il cittadino e la città. Sui palazzi doppiamente brutti – inizialmente per il fatto che erano nati come complessi ultrafunzionali senza alcuna pretesa estetica originale e, successivamente, sotto l'impeto democratico, per il fatto che erano diventati il risultato di quel bisogno di estendere gli spazi, che spalancò a casaccio finestre, balconi, soffitti, senza tener conto dell'imbruttimento della vista esterna – proprio i colori ebbero il ruolo di un nuovo attraente involucro. Tutto ciò era decisamente stimolante. Dopo un decennio fu la prima volta che scoppiò un dibattito di un genere nuovo, completamente diverso: non più il solito dibattito sulla politica, sul governo, sull'opposizione, sui politici in fila – *l'ha detto, gli ha detto, dissero, gli hanno detto, dice, perché non glielo dice, non glielo dicono, quando lo dirà, quante volte l'ha detto, non dicono, come l'hanno detto, no non l'ha detto, l'ha detto sì che l'ha detto, lo dice non lo dice, bella cosa hanno detto, lo dicono ma non lo dicono, non dice nulla, lasciamo perdere che ha detto, l'ha detto non l'ha detto, mica l'hanno detto loro, né quelli né questi* – ma un dibattito sociale, un dibattito su se stessi e sulla città, un dibattito trasformato in discussione dopo anni interi di assenza. Un dibattito sulla città non come luogo di nessuno, un luogo dove ognuno si poteva autoproclamare proprietario di una particella catastale pubblica occupata, ma come uno spazio comune, dove tutti passavano una parte del tempo, ma si erano dimenticati che quello spazio, oltre che a ciascuno, apparteneva anche a tutti.

In quei tempi nei quali era appena esplosa la libertà dei media elettronici, dopo anni interi vissuti sotto il bianco e nero

esclusivo della Televisione di Stato del presidente delle Piramidi insieme alle carcerazioni e alle percosse di giornalisti per strada, andavano di moda trasmissioni con telefonate alla televisione e alla radio, la mattina e la sera, dove per mesi interi, non si parlava di altro che dei colori. I moderatori, che avevano addosso vestiti di un luccichio untuoso e cravatte dai toni pacchiani, non perdevano occasione per canzonare le colorazioni del municipio, mentre gli interlocutori al telefono erano molto più coinvolti nello spirito del progetto anche quando dicevano «no, non va»; essi lo dimostravano, ciascuno a modo suo, sollecitati per il fatto che qualcosa stava accadendo. Come al solito, dal podio del Parlamento si alzarono a squarciagola le voci delle autorità che erano in contrasto con la nazione; Sali Berisha e i suoi consumavano interi minuti per denunciare il ritorno della città al bordello e al circo di un pittore fallito; sulle pagine dei giornali un vespaio di critiche che andavano dagli attacchi banali ai tentativi di costruire profili psicoanalitici per il neo sindaco di Tirana. Ma un semplice sondaggio, fatto di due domande, ci fece capire chiaramente come la partecipazione del pubblico stava suscitando interesse per quella operazione che in quei mesi aveva trasformato Tirana, la capitale morta del Paese più povero d'Europa, in una caffetteria simile a quelle di Montmartre, dove si discuteva con passione sui colori degli impressionisti. La prima domanda del sondaggio era: «Vi piace la tinteggiatura a colori delle facciate dei palazzi?». E qui il 63 per cento rispose «sì»: una risposta simile era molto liberatoria nelle condizioni in cui tutto quel chiasso di pubblici canali di comunicazione provocava a noi del municipio incertezza per la percezione del pubblico. Ma il bello doveva arrivare con la risposta alla seconda domanda, perché in questo caso l'87 per cento, quindi più della metà di coloro che avevano risposto «no» alla prima domanda, diceva «sì», quando gli si chiedeva: «Dovrà continuare il progetto del municipio che consiste nella tinteggiatura a colori delle facciate?».

Poco dopo che il progetto di Via Durazzo era stato realizzato e la strada, da un corridoio pieno di buche, di

polvere e di pareti prive di intonaco, si era trasformata nell'ingresso dai colori sorridenti di una città mediterranea, è successo che stavo seduto tra le prime file della sala delle conferenze dell'Hotel Tirana. Avrebbe avuto luogo la cerimonia che ospitava l'allora primo ministro italiano Romano Prodi, il quale ritornava in Albania dopo il caos del 1997 per ricevere il titolo di *Doctor honoris causa* conferitogli dall'Università di Tirana. Dopo aver attraversato la sala, prima di prendere posto sul podio, Prodi si fermò per salutare i presenti che occupavano la prima fila e, per prima cosa, disse ad alta voce: «Che cosa è successo? È un miracolo, mi è venuta la pelle d'oca per la trasformazione di Tirana!». Ma Tirana non si era trasformata ancora del tutto e l'alto dignitario del Paese amico, per arrivare fino al *quindicipiani*¹, non aveva visto molto tranne che la strada dai colori sorridenti dell'ingresso in città. Però il campanello della trasformazione ormai aveva suonato e l'inizio del cambiamento della percezione si era già avviato, sia per i cittadini di Tirana che per i visitatori stranieri, i quali negli anni seguenti propagarono questa percezione ovunque nel mondo e trasformarono la capitale dell'Albania nell'unica notizia buona per il nostro Paese fuori dai suoi confini.

Il nuovo anno 2001, che era anche il primo anno in cui noi eravamo alla guida della città di Tirana, portò in Albania più immigranti che mai prima, tutti affascinati dall'onda di un cambiamento che prima di toccare sempre più nel profondo la città, aveva toccato prima di tutto la pupilla dell'occhio delle persone, aveva ravvivato l'immaginazione e la speranza, aveva acceso la scintilla di un sogno che era nato improvvisamente dal nulla e si era diffuso dappertutto come una notizia tanto attesa. Attraverso i colori.

* * *

Intanto, però, non mi sono dimenticato del pantano sotto il balcone di casa. Come posso dimenticarmi se esso sta lì e chissà ancora per quanto tempo dopo che questo racconto sarà concluso esso sarà ancora lì, l'altra faccia della medaglia del successo, l'altra immagine della storia del cambiamento, dopo

tutto quella vera, come avrebbe detto Fatos Lubonja. Fatos è una cara amicizia che ho perduto quando sono entrato nell'arena politica. Una storia a parte questa, per me non tanto facile da spiegare come potrebbe fare nella sua unilateralità lo stesso Fatos Lubonja raccontandola dalla sua torre di osservazione, ma neppure tanto unilateralmente semplice come potrei raccontarla io dalla posizione di chi è osservato per la sua funzione. Malgrado ciò, nella cornice del mio racconto questa storia non trova posto sufficiente per essere raccontata nella sua completezza così secondo me, con tutti i vuoti che lascia, resta senza dubbio una storia umana e politica spiegata in modo unilaterale. E comunque non si può evitare qui lo stesso Fatos, visto che ha già avuto un ruolo, il ruolo che lui ha scelto e al quale è rimasto fedele in tutti questi anni – anche se è il momento di dire che, nonostante abbia sbagliato, e addirittura abbia sbagliato molto, nel giudizio pesantemente stalinista che ha dato nei miei confronti, non si è sbagliato, al contrario, nel suo sforzo sistematico per difendere l'ideale della città che lui serba nei suoi ricordi e nelle sue immagini. Non si tratta di una polemica sul valore dei quartieri fatti coi mattoni essiccati al sole: l'abbiamo fatta una volta e chissà, forse la riprenderemo un giorno e neppure si tratta di una polemica sulla inadeguatezza delle torri troppo alte rispetto alla fisionomia tradizionale della città: anche questa polemica l'abbiamo già fatta e probabilmente un giorno, se il caso vorrà, la riprenderemo. Ma questa non è affatto una polemica e non si tratta nemmeno di restituirgli quel resto che avanza per una buona dozzina di lunghi editoriali carichi di passione che Fatos Lubonja aveva scritto per difendere Tirana, così com'era nelle sue convinzioni, dimenticando sempre di conservare, oltre alla fedeltà verso il ruolo dell'osservatore che non è coinvolto in interessi diversi da quelli che difende ad alta voce, anche il rispetto verso le molte verità che lui sfortunatamente ha sbandierato urlandole.

Questo è il momento di dargli ragione non per i molteplici piani di cui è costituito l'edificio privo di fondamento delle sue argomentazioni, ma per il fondamento stabile delle sue preoccupazioni. Quando poc'anzi ho parlato di sbagli, tenevo

presente anche alcuni di quelli che hanno a che fare proprio con queste sue preoccupazioni e che io non avrei fatto se fossi potuto tornare indietro e se solo avessi avuto la possibilità di adottare alcune decisioni dall'alto dell'esperienza che ho accumulato. Ma la rinascita della città dal precipizio dell'immondizia, del fango e della miseria urbana – alle condizioni di una economia che era quella che era e di un bilancio che non c'è mai stato, e che negli anni seguenti sarebbe stato addirittura sempre inferiore a quello che doveva essere, nonché sotto l'inerzia di una trasformazione impetuosa, dove le molteplici forze in campo si arrotolavano, si intrecciavano, si urtavano, si azzuffavano, trovavano scorciatoie e sentieri, i più svariati, per interessi che tra loro erano più in conflitto che non convergenti, mentre il tempo correva con le energie dello stesso sviluppo molto più velocemente di quanto nello stesso tempo non crescessero le forze e le capacità necessarie per controllare lo sviluppo senza ostacolarlo fino al punto di bloccarlo, procurando danni a catena – quella rinascita era un lavoro mille volte più complicato della constatazione dei danni collaterali che comporta con sé lo sviluppo, soprattutto quando avviene in simili condizioni.

Per di più, poi, il risanamento di migliaia di piaghe urbane, come il pantano sotto il balcone proprio al centro di Tirana e altre ancora a non finire, che in apparenza, ma non in realtà, hanno come causa l'indifferenza oppure quel gioco tanto chiacchierato che si faceva sul municipio quasi sia nell'interesse dell'edilizia, non è stato mai un problema tanto semplice quanto è sembrato ingenuamente a migliaia e decine di migliaia di abitanti, molti dei quali, come lo stesso Fatos Lubonja, hanno sfogato nel corso degli undici anni lamentele e scontentezze nei miei confronti. Perché, ecco, tra molti altri, c'è un crampo fatale ereditato legalmente, che rende queste piaghe intoccabili, e che ha origine nelle restituzioni e nelle compensazioni in massa di «proprietà» che sono state effettuate in ogni angolo di Tirana, ovunque, dove ci fosse uno spazio, in mezzo ai palazzi, intorno ai palazzi, sui marciapiedi, sulla strada, sui terreni sportivi, sui prati e naturalmente nei

parchi. Persino nell'acqua. A occhio nudo, si vede che sono pezzi di devastazioni assurde, colmi di polvere, di cespugli e di erbacce, dove tutti vogliono avere un giardinetto, un angolo per gli anziani o un parco giochi per i bambini, ma sulla carta sono proprietà private, ipotecate, con documenti, titoli di proprietà, ecco, proprio come questo lurido pantano quaggiù, che alleva rane che gracidano e zanzare assetate di sangue che ci fanno visita appena apriamo la porta o la finestra, ma dove non osi mandare la pompa che aspiri l'acqua sporca perché il proprietario chiama subito la polizia e se quest'ultima con una certa benevolenza, comprende l'assurdità e non corre a impedire il lavoro di spurgo, allora, se è costretta a farlo dopo una chiamata telefonica dei primi che hanno a che fare con il proprietario in questione, parte immediatamente la denuncia contro il municipio per violazione della proprietà e in tribunale si trova sempre puntuale una Sashenka o un Toma, con il martello di legno e la querela timbrata e protocollata in mano, cioè con l'ordine di allontanamento «per legge» dell'autospurgo, che poi solleva un altro problema, la presenza in procura dei direttori e degli operai del municipio costretti a dare spiegazioni su spiegazioni in relazione ai motivi della violazione della proprietà. In queste guerriglie urbane con ruspe, camion della spazzatura, pompe e pale, sono stati compiuti decine di arresti in flagranza degli uomini del municipio, operai delle nostre imprese si sono trovati già all'alba nei commissariati tra trattative surreali, con capi e direttori che dicevano «abbiamo ricevuto l'ordine»; responsabili delle pulizie, del verde, della manutenzione oppure vigili della polizia municipale e capi ispettori dell'edilizia sono costretti a presentarsi decine di volte davanti al pubblico ministero per dare conto degli attacchi nei confronti di queste proprietà restituite e compensate nella maggior parte dei casi in violazione flagrante della legge, interi territori tenuti in ostaggio con lamiere, recinti, spazi circoscritti di cespugli e di immondizia. In nome del diritto di proprietà.

Il peggio stava nel fatto che il municipio di Tirana non è stato visto dallo Stato come parte dello Stato, ma si è dovuto

confrontare con lo Stato molto spesso in scontri grotteschi, dove la polizia municipale e la polizia di Stato si sono trovate contrapposte forzatamente nella notte: da una parte noi che eravamo alla ricerca di un rinnovamento degli spazi pubblici, dall'altra, quelli che erano schierati dalla parte di proprietari che difendevano in mezzo al quartiere un diritto di proprietà con cespugli e spazzatura oppure con parcheggi illegali in cui imponevano tributi agli abitanti senza avere alcun permesso o diritto. Quei poveri abitanti, con l'animo in gola ... il municipio! il municipio! – ma come potevamo risolvere noi il loro problema? Loro avevano senz'altro un sacrosanto diritto, mentre i signori di quei territori che erano stati ingiustamente occupati con la corruzione e trasformati in proprietà, erano difesi da giudici e poliziotti, a loro volta istigati dall'alto e unti dal basso. Con le tasche piene.

Abbiamo fatto anche una proposta di legge, semplice ed equa, secondo la quale la proprietà privata, fino a quando non fosse stata sviluppata attraverso licenze edilizie, potesse essere amministrata dal municipio, potesse essere pulita e conservata integra ed efficiente, si potessero piantare erbetta e piante, si potessero collocare panchine, impiantare parchi giochi oppure addirittura campi sportivi senza fini di lucro, in modo da proteggere così il carattere sociale della proprietà: una nozione, questa, ben accolta a livello mondiale, in ogni pezzo di terra dei Paesi democratici, dove le persone non solo vivono, ma convivono una con l'altra. Ma a chi rivolgersi? Ai detentori del potere che come i maiali nel porcile stritolano il letame di ogni insoddisfazione cittadina nei confronti del municipio di Tirana (?), municipio che, fin dal momento in cui cominciò a distinguersi, a essere riconosciuto, ammirato, elogiato, venne bandito dall'edificio costituzionale dello Stato come indesiderabile e venne trasformato nella pecora nera dei due primi ministri, inizialmente di Fatos Nano, che ridusse gradualmente i finanziamenti per fare in modo da fermarne lo slancio e successivamente, di Sali Berisha, che lo assediò come un castello nemico con la furia di un assedio condotto per la simpatia di cui godeva il nemico che in quel castello era insediato.

Il fatto che il municipio fosse considerato fin da subito un non-Stato, e che poco più tardi fosse dichiarato addirittura nemico pubblico dello Stato, ha impedito al municipio di realizzare molte di quelle «piccole» cose che fanno la differenza alla soglia di casa di un cittadino, e comunque si sono potute realizzare non poche di quelle grandi cose per la capitale dell'Albania che, senza dubbio, sarebbero state oggi una realtà, se un individuo ubriaco di potere e un altro esaltato dal potere non avessero usato la firma e la forza del primo ministro per bloccare il municipio di Tirana. Ma qui non va dimenticato che i due hanno agito non solo per il banalissimo senso del loro interesse politico, ma anche, purtroppo, per una identica raccapricciante mancanza di visione dello sviluppo urbano: una cecità simmetricamente imbarazzante, nonostante il fatto che il primo fosse cresciuto sul *boulevard* di Armando Brasini, mentre l'altro fosse arrivato a Tirana sul vento del comunismo che lo trascinò dalla scarpata di una montagna molto distante dalla città più vicina.

* * *

Di Fatos Lubonja sono diventato amico per il comportamento stoico che lui tenne nella prigione di Enver Hoxha e ancora oggi conservo vivo dentro di me il rispetto per il suo ascetismo intellettuale scelto come modo di vivere pieno di sacrifici, nonostante non sia sempre d'accordo con lui su molte delle cose che dice – a volte, accidenti come le dice male! – e nonostante quella tronfia superiorità morale che lui si sforza di attribuire a se stesso in pubblico quando parla degli altri, in particolare degli uomini della politica, che lui mette tutti insieme nello stesso sacco che poi prende continuamente a calci. E infatti, conoscendolo bene da vicino, so di certo che quando si trova con se stesso si sente disperatamente più piccolo di quanto non sia in realtà, lui che è una persona di valori morali e di una ammirevole storia di resistenza vissuta in nome di quei valori. Di Fatos Nano, invece, sono diventato amico senza conoscerlo, non solo per quelle lettere che lui faceva uscire dalla prigione di Sali Berisha e che contenevano un linguaggio particolarmente democratico, ma anche per le

cordiali conversazioni che ebbi con lui prima del mio imprevisto ritorno da Parigi. Successivamente il mio rispetto nei suoi confronti dapprima fu fortemente scosso di fronte alle sue perversioni trasformate in uno strumento di scontro politico durante la famigerata catarsi del KPD² dell'anno 2001, e in seguito me lo fece crollare la incredibile sorpresa del suo flirt superficiale e alienante che lo portò a trasfigurarsi nello stesso Sali Berisha, facendolo arrivare agli estremi. Per quanto ne so io, nella storia non è mai successo che il leader di una delle due più grandi forze politiche di un Paese si sia ridotto al punto da fare sogni a occhi aperti, con henné e pettine in mano, davanti allo specchio del bagno del suo storico avversario. Sfortunatamente avrei potuto immaginare molte di quelle cose che un tempo sarebbero successe in questo Paese; ma che Fatos Nano, che io avevo conosciuto da vicino tanto in tempi buoni quanto in tempi bui, nei quali cercavo di apprezzare le sue capacità e le sue rare intuizioni, sarebbe caduto nell'esca dell'harem politico di Sali Berisha che al boia di un tempo offre il piacere estremo del proprio animo vendicativo – tutto questo mi sarebbe apparso come un parto della fantasia più depravata, qualcosa che a quell'uomo dalla mente sveglia non sarebbe potuto succedere neppure nel peggiore degli incubi.

Ma qui non è comunque il luogo per interpretare la dolorosa storia politica di Fatos Nano e non è nemmeno il caso di raccontare la mia lunga relazione con lui, fatta di luci attraenti e di ombre pesanti, al di fuori del contesto di lavoro e delle peripezie che ho avuto come sindaco del municipio di Tirana. E tuttavia temo che non sia l'ultima volta che tra le righe del racconto compare l'uomo che, come leader del Partito socialista, e successivamente come primo ministro del Paese e infine come un cittadino influente spogliato di qualsiasi funzione politica, in momenti cruciali ha giocato un ruolo importante. Un ruolo che per sfortuna non è stato mai realmente benevolo da quando lui avvertì la forte rottura di un rapporto in cui una distanza gelida sostituiva una singolare amicizia: una distanza che si estendeva quanto più il politico più civile del Paese si rimpiccioliva e si ingelosiva come un

uomo chiuso nel guscio in cui macinava se stesso, con il desiderio corrosivo di vendicarsi contro tutto il mondo, come conseguenza di una caduta drammatica che, iniziata dall'esperienza famigerata del terrore del colpo di Stato del 1998, non si fermava più e lo faceva allontanare in continuazione dall'epicentro dell'attenzione in cui era abituato a vivere e ad accarezzare senza tregua il suo amor proprio.

Quel desiderio gli si era acceso ancora di più dopo il ritorno trionfale al congresso in cui si confermò leader del Partito socialista, rialzandosi in modo spettacolare quasi dal nulla e contro tutte le previsioni e sconfiggendo Pandeli Majko, grazie a un pugno di voti procurati da Ilir Meta. Il compromesso con quest'ultimo non era altro che una manovra astuta per divorare una a una le teste già cerchiate³ degli avversari, seguendo il piano della vendetta come personificazione del *Conte di Montecristo*, al quale ogni tanto, ridendo, faceva riferimento nei suoi discorsi, ma non solo ridendo, perché si sentiva realmente come lui, grazie anche alla sua natura di avventuriero per metà romantico e metà ruffiano, innamorato come pochi di se stesso, tanto intelligente quanto incolto, tanto sicuro in apparenza quanto titubante dentro di sé, tanto attento verso tutto quanto sempre più diligente nel non ascoltare in realtà nulla di serio, tanto meticoloso nei confronti del suo potere sugli altri, quanto irresponsabile nell'abuso del potere ottenuto dagli altri. Ci rimase davvero male quando in una delle ultime conversazioni che avemmo prima del catastrofico fallimento del 2005, davanti a un tavolo di amici e colleghi gli dissi: «Sei come un bambino: quando vedi il potere nelle mani degli altri lo tratti come un giocattolo, combini un casino con i tuoi pianti finché non entri in possesso del giocattolo, ma una volta che lo hai in mano, ti siedi per terra e cominci a farlo a pezzi, fino a quando in mano non ti resta più nulla». In realtà era questo il rapporto di Fatos Nano con il potere.

E tuttavia, a dire il vero, l'incrinatura che poi sarebbe divenuta rottura definitiva di un'amicizia dissoltasi nel gelo, l'ho provocata io e non Fatos Nano. Nell'arco di poco più di

un anno io ero stato eletto sindaco del municipio, e negli ambienti del Partito socialista erano successe molte cose spiacevoli. Secondo il mio punto di vista fu quello anche il periodo che determinò fatalmente l'incredibile ritorno al potere di Sali Berisha quattro anni dopo, proprio perché il Partito socialista era sprofondata in quel ripugnante pantano il cui fetore si sente tutt'oggi negli ambienti del più grande partito degli albanesi. Se potessi tornare indietro nel tempo non farei più quella battuta che suscitò tanto scalpore perché paragonai Fatos Nano a Robert *chewingum*, il pigro «delle manifestazioni straniere» nel porto di Durazzo in un film cult del realismo socialista sull'eroe della classe operaia Adem Reka. Per sfortuna, quel parassita simpatico che oziava, che fischiava canzonette straniere, che prendeva in giro i passanti e che attirava su se stesso sia le energie negative del cantiere che l'interesse degli spettatori, in realtà assomigliava in modo spiccicato a Fatos Nato ai tempi della sua chiassosa catarsi nelle bettole dei paesini dell'Albania, in cui il leader del Partito socialista distrusse non solamente il governo socialista di Ilir Meta, non solo il partito che lui stesso guidava, ma andò oltre, distruggendo anche le fondamenta morali ed etiche del dibattito politico e sociale nel Paese. Proprio in quel processo antipolitico divenne di moda ciò che fino a quel momento era stato soltanto la veste sprezzante della retorica politica di Sali Berisha. Ma quella battuta, che rapì i titoli di testa dei giornali, conteneva in realtà la mia leggera corresponsabilità in un minestrone che da molti mesi si andava preparando fino ad arrivare a ebollizione emanando un pesante fetore che avrebbe disgustato il pubblico e avrebbe spogliato la politica – e che non si sa per quanto tempo ancora continuerà, nonostante siano passati dieci anni – da qualsiasi scudo di rispetto per se stessi e per la propria dignità davanti agli occhi di tutti, avrebbe distrutto ogni genere di fiducia che la politica potesse essere qualcos'altro che una squaldrina sfruttata senza remore dai politici per soddisfare i loro istinti fuori da ogni limite dell'essere umano, e avrebbe inculcato nella testa dei cittadini il convincimento che il governo di

questo Paese rappresenta la parabola più ipocrita di un gruppo organizzato di albanesi.

La catarsi demolì anche quelle mura etiche che fino a quel momento all'interno del Partito socialista avevano reso la libertà interiore un fattore di evoluzione e non di distruzione; nella famiglia socialista, per molti, quella catarsi sciolse le briglie a tutte le fantasie dell'erotismo del potere e così aprì la strada dei flirt con Sali Berisha e con l'altra parte e questo, per fare dispetto alla suocera di turno, sia che stesse in alto al centro sia che stesse in basso alla base. Quei flirt in realtà portarono alla degenerazione senza precedenti della morale dell'organizzazione; ebbero come conseguenza non soltanto l'emorragia interna negli organi del partito, ma successivamente portarono anche alla grande rottura e al passaggio del Partito socialista all'opposizione. Da qui si produsse il più grande danno possibile, cioè il ritorno al potere dell'incendiario dell'Albania, con il voto della minoranza; e da qui scaturì una catena maledetta di cause ed effetti che provocarono un danno dopo l'altro anche in opposizione al Partito socialista e alla sinistra albanese in generale. Si arrivò all'esplosione della pelle screpolata di Ilir Meta, il quale trasformò il suo partito – che era il portavoce di una causa che aveva unito attorno a sé tutti coloro che erano alla ricerca di una forte ala di sinistra in favore del Partito socialista – fino a renderlo stampella vitale del potere più corrotto della storia albanese, mettendolo in un batter d'occhio sotto l'ascella del governo che nel giugno del 2009 rubò le elezioni senza riuscire, malgrado ciò, ad avere la maggioranza necessaria per poter restare in piedi e continuare a derubare l'Albania. Il coronamento nei primi giorni di luglio del matrimonio, tra Sali Berisha e Ilir Meta nella sala del Consiglio dei ministri, tra il sudore della vergogna che finalmente traboccava e la brama di potere che si allargava all'infinito, proclamò pubblicamente e ufficialmente, che in Albania la politica era come il business senza scrupoli, prendendo in giro, come non era mai accaduto prima nei 100 anni dello Stato albanese, il proprio popolo, con i valori e i principi dichiarati dei partiti, con gli elettori trasformati in carne da macello e il Paese trasformato in una

taverna con pane e grappa per fedeltà all'origine sfrenata degli azionisti della nuova impresa che si creava sotto il vecchio nome «Il governo della Repubblica d'Albania».

* * *

Anche la demolizione del Parco della Gioventù, che diverse volte avevo chiesto nelle mie conversazioni con il primo ministro Ilir Meta, avendo sempre avuto come risposta: «Lascia stare il parco, hai tante altre cose da fare!», è stata conseguenza dell'esplosione di una tensione interna fra lui e Fatos Nano. Quest'ultimo era un cliente abitudinario del locale *Lady Diana* che si trovava all'angolo tra il *boulevard* e il ministero della Difesa, il cui proprietario Gaz Demi, si sapeva, era amico intimo del leader del Partito socialista, vecchio amico di famiglia, nel senso buono del termine, uno che, tra le peripezie e le loro conseguenze nel periodo del dominio autocratico di Sali Berisha, aveva assunto il ruolo dell'albanese insolito, restando a fianco del leader dell'opposizione, negli anni bui del carcere. L'intervento delle ruspe nel parco era il messaggio di forza che Ilir Meta voleva trasmettere a Fatos Nano, facendolo tremare e sconcertandolo, non poco a dire il vero, mentre per me segnò l'occasione tanto attesa dell'inizio dell'azione fondamentale che avrebbe sollevato i cuori dei cittadini della capitale e avrebbe segnato profondamente la strada di quel cambiamento che avevo in mente.

Le pressioni arrivarono in modo furioso da tutte le parti; ma la furia di tutti i proprietari di quel terreno occupato nel cuore di Tirana si smontò quando Fidel Ylli – al quale mi legava una vecchia amicizia fin dai tempi dello sport nel club *Dinamo*, io cestista e lui pluricampione della Repubblica nella lotta classica, un'amicizia ben nota a tutti, così come tutti sapevano anche che il chiosco di Fidel Ylli, nel 1997, oggetto di vandalismo e di incendio da parte degli squattrinati di Sali Berisha, era stato in quel periodo il più caldo focolaio pubblico dell'opposizione e si era trasformato di conseguenza nel luogo dove si riunivano tutti gli avversari trasformati in grandi ministri e direttori del tempo – quando, dicevo, Fidel Ylli

iniziò a smantellare egli stesso il suo locale, dopo aver capito, dalla conversazione che ebbe con me, che erano finiti i tempi in cui quel territorio era una zona di lucro. Sarò per sempre grato a Fidel per il grande aiuto che dette con il suo gesto, un gesto di civile amicizia, che egli ha ripetuto anche in seguito, quando bisognava demolire gli edifici tanto problematici sul fiume Lana. Anche in questo caso fu proprio lui il primo a smantellare l'edificio sul quale aveva investito i propri guadagni, quando ancora erano in pochi coloro che credevano che l'operazione di far tornare il fiume Lana alla sua identità si sarebbe estesa a tutti i chilometri straripanti di edifici e molti dei proprietari di quegli edifici – schierati come due orribili treni di cemento infinito con in mezzo il fiume che puzzava, fra di loro anche trafficanti e criminali usciti dalle prigioni – erano decisi a resistere fino alla fine per farmi indietreggiare, non esitando a mandare indirettamente, ma anche direttamente, minacce alla mia persona e alla mia famiglia. Persino due proiettili di preavviso sulla finestra di casa.

Le demolizioni sul fiume Lana erano troppo costose, ma furono realizzate senza che il municipio rimettesse un soldo del proprio bilancio, mentre il governo si rifiutò di contribuire per il fatto che Ilir Meta si sentì colto di sorpresa slealmente dalla pubblicazione della mia iniziativa in merito alle demolizioni. Ma, d'altra parte, la ruota del cambiamento aveva acquistato oramai la sua velocità e nonostante i miei rapporti con lui fossero di reciproca amicizia, io non avevo più la pazienza di aspettare un'altra scintilla come quella dell'operazione del Parco, la quale non avrebbe avuto alcuna probabilità di buon esito dato che lungo il fiume Lana, Fatos Nano non aveva una sua base, mentre Ilir Meta aveva lì molti dei suoi amici. Per di più avevo ricevuto da lui un cupo «no» quando stavamo per finire con le demolizioni nel Parco della Gioventù e gli dissi che avrei proseguito con il fiume Lana.

Feci riunire tutti i costruttori con i quali avevo fatto conoscenze e stabilito rapporti a causa del lavoro e dissi loro con franchezza: «Le *tangenti* che non avete dovuto pagare per gli appalti e per i permessi che avete ricevuto cercate di

pagarle alla città impegnando mezzi e uomini per far demolire le costruzioni che sono state realizzate senza permesso lungo il fiume Lana». Con qualche eccezione irrilevante, furono tutti d'accordo, ciascuno di loro prese le particelle catastali che noi gli attribuimmo a cominciare dal ministero degli Esteri per arrivare fino al ponte dell'Istituto tecnologico. Non si trattava di un lavoro facile. Gli edifici erano in media di tre piani, ma in molti casi i piani erano molti di più, c'era persino un edificio di otto piani come quello situato di fronte all'Esposizione. Ho ancora fresco nella mia memoria un aneddoto simpatico riguardo quell'edificio di otto piani, esempio della follia di quel periodo, ricco di storie individuali tra le più strane nella grande avventura collettiva dell'usurpazione degli spazi pubblici. Le demolizioni erano già iniziate e mentre mi trovavo nei dintorni e passavo da lì, vedo che all'ingresso di quell'alto edificio stavano scaricando grandi lastre di vetro dal cassone di un grande autocarro parcheggiato sul bordo della strada. Guardo in alto e capisco che all'ultimo piano, l'ottavo, stavano rivestendo la facciata di vetri! Provai una certa preoccupazione all'idea che il proprietario o i proprietari per me sconosciuti di quello stabile smisurato non intendessero per niente smettere e potessero pensare che se la sarebbero cavata barricandosi con la forza. L'unica forza che io avevo vicino a me era la polizia edile, guidata da Mithat Havari, uomo millantatore e capriccioso, ma abbastanza deciso nel suo lavoro e soprattutto un mio forte alleato in quella azione, uno che pur di non tirarsi indietro avrebbe consegnato le chiavi del suo ufficio. Nel frattempo la polizia di Stato stava dalla parte di Ilir Meta e non si poteva pensare neppure da lontano di poterla avere alleata in caso di conflitto, anzi, ciò era da escludere anche per i conflitti successivi che avremmo dovuto affrontare nel corso di quella operazione. Il primo ministro era stato chiaro, «Risolviteli tu con Mithat Havari i problemi, dato che questo baccano lo hai iniziato tu!», ma allo stesso tempo era pienamente consapevole che ormai erano passati i tempi nei quali un'operazione come quella si sarebbe potuta frenare, mentre l'eventuale rimozione di Mithat Havari dal suo incarico, per ricostituire la sua

autorità su di me, sarebbe stato un *boomerang* per lui stesso, di fronte alla città entusiasmata all'idea di poter riacquistare la proprietà pubblica sul fiume Lana.

Mandai qualcuno del municipio di Tirana perché contattasse gli uomini dell'edificio di otto piani e la risposta che mi lasciò a bocca aperta fu: «Conosciamo la fissazione che ha Edi Rama di farci demolire il palazzo, ma anche noi abbiamo la nostra fissazione di finirlo prima che venga demolito, perché sono ormai dieci anni che lo facciamo crescere con il sangue come se fosse un nostro figlio! E quindi: che lui vada avanti con la sua fissazione, noi andremo fino in fondo con la nostra fissazione!...». E in realtà, quando giunse il giorno, proprio alla fine – fu necessaria una operazione speciale, dato che far demolire quell'edificio era tecnicamente molto complicato, ma anche pericoloso per gli uomini che avrebbero realizzato il lavoro sul pendio del letto del fiume, una operazione che fu realizzata per volontà di Koço Kokëdhima, il quale mise a disposizione una squadra e due mezzi speciali per le demolizioni – al piano superiore i vetri erano stati tutti montati e i proprietari dell'edificio non fecero la minima resistenza.

Erano arrivati fino in fondo con la loro «fissazione» e rispettarono il fatto che io arrivassi fino in fondo con la «mia fissazione».

* * *

Quanto ho raccontato non deve far pensare che Ilir Meta abbia ostacolato oppure non abbia sostenuto il vento del cambiamento che cominciò a soffiare su Tirana.

Absolutamente no! Al contrario. Nei miei undici anni alla guida del municipio di Tirana, il periodo in cui Ilir Meta fu primo ministro è stato l'unico periodo in cui in quell'ufficio Tirana ha trovato una persona capace di dare ascolto e attenzione a ogni richiesta del municipio, disponibile a essere partecipe della via del cambiamento, attivando finanziamenti attraverso investimenti pubblici che in quel periodo erano considerevoli, convinto dentro di sé che la capitale dovesse compiere il gran salto, per niente invidioso, allora, se vedeva

che la mia ombra si estendeva sempre di più mentre per quelli che erano al suo seguito diventava un incubo. Tra noi due c'era amicizia che si era formata in modo spontaneo e che generalmente non era intaccata dalle paranoie di Ilir Meta il quale, per quanto in apparenza possa sembrare un uomo forte, deciso, irremovibile, in realtà, dentro di sé è un bambino insicuro, che oscilla, dedito ai suoi servi e incapace di convivere con chi lo sfida nelle sue opinioni, nei suoi desideri, nei suoi propri capricci, facilmente manipolabile dagli individui servili che gli riempiono le orecchie di lodi per la sua genialità e che fanno pettegolezzi malevoli per chiunque non stia a cuore al capo e che in cambio della loro fedeltà ricevono generose ricompense, nelle quali Ilir Meta è stato un maestro innato. Nel suo percorso politico egli divenne un grande seduttore a fianco di personaggi di ogni categoria, deputati, membri di comitati centrali oppure politici locali, professori, dottori in scienze, funzionari di polizia, businessman, editori, giornalisti, giovani donne impazzite e giovani ingenui e sognatori, ma anche criminali di prima categoria e teppisti di ultima categoria: le sue generose ricompense erano in denaro, in titoli oppure in onori, prima di tutto materialmente tangibili, con certezza anche se non necessariamente, ma anche in promesse e in giuramenti, come lui sa fare, non so se per talento o per una rara capacità di fingere, perché sinceramente crede molto in quello che dice, nonostante poi, altrettanto sinceramente dentro di sé sa che non potrà mai realizzarlo.

Le teorie sulla cospirazione, anche quelle più ridicole, intrigavano immediatamente Ilir Meta e la sua tendenza a dare credito sempre alla più grande bugia di fronte alla più semplice verità, costituiva già a quei tempi il problema che lo portò, come sarebbe poi successo molte volte, alle soluzioni sbagliate, con le quali distrusse con le proprie mani grandi fortune per diventare un nuovo politico in carriera ed entrò sempre di più in un rapporto di dipendenza del tutto insano con il denaro e con il potere come generatore di denaro che riproduce potere per generare denaro. Ma in sostanza, a dire la verità, Ilir Meta era un bravo ragazzo che poteva diventare un uomo rispettoso, ma che ormai si è spento per le fatiche di una

ascesa nella quale lo trascinò gradualmente con terribile inerzia l'appellativo che lui, ancora molto giovane, si appose in quel deserto residuo del Partito del lavoro quando la gioventù era già emigrata nell'ala dell'opposizione. Si è spento non solo per questo ma anche perché prima di ogni regola ha imparato tutti i trucchi, come dice bene Ndre Legisi, e poi è andato a catafascio per l'onere fatale di un potere per il quale non era preparato e che lo abbandonò con pubblica vergogna sotto i colpi senza vergogna di Fatos Nano, non potendo lui trovare una ragione più forte per restare in politica che non fosse la distruzione del Partito socialista e trasformando la politica nella ragione della forza, dell'arricchimento, del ricatto, dell'accoppiamento col diavolo. Lui non sarebbe più riuscito a fermarsi neppure per respirare e non avrebbe più voluto sapere degli strati successivi di sporcizia e di idiozia che si sovrapponevano continuamente e che lo gonfiarono come un otre, facendolo sguazzare sulla superficie del fango del potere al prezzo dell'asfissia di quel bravo ragazzo, dimenticato laggiù, dentro di sé, nel fondo della sua torbida profondità.

E comunque tutto ciò è una immagine che si è creata negli anni, che viene da lontano e da vicino, da dentro e da fuori, una immagine di Ilir Meta come collaboratore e come rivale e che, come non è detto che sia una mia semplice verità, non è detto neppure che rimanga la mia ultima verità su Ilir Meta. Questo mondo è bello, perché non è dato una volta per sempre, e le storie dei comuni mortali come siamo tutti noi, divisi con difficoltà tra il buio della carne e la luce dell'anima, i quali non trovano mai pace nella faticosa tentazione dell'uno contro l'altra che si svolge nella nostra interiorità – quelle storie, dicevo, sono tanto infinite quanto infinitamente variegate. Così sono anche i nostri destini, diversi non solo tra di loro, ma anche lungo l'arco della vita di una stessa persona: il buio è sempre più forte della luce lungo la strada che dalla nascita va verso la morte; le cadute sono sempre di più rispetto alle possibilità di rialzarsi; lo strisciare dura sempre più che non gli attimi di volo, ma non manca mai l'occasione, che ci si offre e poi ci si offre ancora, per riprendere di nuovo il volo anche

partendo da lì dove non c'è più cielo e dove sembra che non ci sia più speranza.

Senza alcun dubbio, ciò che il tempo non potrà cambiare nella mia mente, così come non cambierà neppure la mia opinione se un giorno riprenderò la lettura di questi rigi, è il giudizio positivo per il sostegno che lui mi ha dato nel periodo in cui Tirana spiccò il volo da dove non si vedeva il cielo e la speranza marciva sotto la spazzatura.

* * *

Nelle vicinanze del ponte della Scuola Tecnologica, per molti anni di seguito, dopo le demolizioni, rimase in piedi solo un cupo edificio di tre piani, con il primo piano sventrato, le serrande squarciate e le colonne danneggiate dai colpi degli scavatori, le porte dei balconi dei piani superiori sempre chiuse, le finestre pure, e quando ti capitava di passare da quelle parti avevi la sensazione come se la mano di un fantasma cambiasse di tanto in tanto gli indumenti di donne e di bambini stesi fuori ad asciugare. Era la mano della vendetta. Anche lei era scesa fino a Tirana dal precipizio tragico del sangue che gorgogliava e che da secoli portava il suo fremito nelle orecchie di giovani innocenti, risucchiandoli dalle porte delle torri delle povere case del Nord con la sua forza imperativa e trascinandoli ruzzoloni nelle cavità del suo insaziabile ventre, attraverso la strada che riscatta l'omicidio degli uomini e dei figli di casa con omicidi di uomini e di figli del nemico. Il vento della libertà aveva strappato a quel precipizio la pesante copertura ermetica che i comunisti gli avevano saldato sopra con ferro e fuoco quando si erano impossessati della proprietà del sangue degli albanesi, per non permettere più che nessun fucile sparasse al di fuori della volontà suprema della dittatura del proletariato e che nessuna goccia di sangue fosse versata al di fuori del sangue di cui aveva bisogno il loro potere.

Gli occhi grandi e di colore azzurro cielo di un vecchio fatto di un mucchio di ossa, mal vestito, ma con abiti puliti, scarpe vecchie ma lustrate con cura, con la barba non rasata non per noncuranza ma per il fastidio che sentiva nel leggero

tremolio della mascella, mi fecero fermare i passi, nel baleno in cui li incrociai che mi guardavano all'ingresso del portone del municipio di Tirana. Il vecchio non mi tagliò la strada, fece invece un solo passo in avanti staccandosi dal muro della moschea, dove si era appoggiato per aspettarmi. Gli feci segno di avvicinarsi e dovetti aspettare alcuni lunghi attimi fino a quando cominciò a parlare con supplichevole morbidezza e per niente sottomesso, come un uomo che cerca di spaccare nei limiti di un tempo insufficiente la strada del filo della ragione altrui, di entrare in simbiosi con l'altro in un attimo finale prima della morte di una speranza oppure prima di cadere sotto il peso di un male impietoso, prima di trovare nell'ultimo attimo la salvezza che non ha potuto trovare in chissà quanto tempo passato nell'angoscia. «Non riesco ad ascoltarti – gli dissi –, càlmati, respira, parla senza alcun problema, cos'hai? alza la voce». Gli era impossibile farlo e se una forte sensazione, che mi trasmetteva il suo modo di essere, non mi avesse fatto esitare, l'avrei considerato come un folle – purtroppo di individui così, soffocati come lui, ne ho visti e non una volta sola, in quell'angolo stretto quanto l'ombra di un uomo tra la Moschea di Et'hem Bey e il municipio. Non poté dirmi nulla che si potesse comprendere, lo salutai ed entrai dentro lasciandolo lì, ma ritornai giù pochi attimi dopo, perché non potevo stare in ufficio, perché non volevo rimanergli debitore nel caso non fosse la follia ma una preoccupazione ciò che gli legava la lingua e lo aveva fatto arrivare alla mia porta. E lo trovai proprio lì dove lo avevo lasciato, quasi irrigidito a quell'incrocio che non lo portava da nessuna parte.

Può darsi che la storia che ho ascoltato mettendo insieme con pazienza le frasi inafferrabili del vecchio orgoglioso nel rumore delle auto che rendevano ancora più inafferrabile la sua voce bassa perché lui non accettava di entrare nel mio ufficio, come se si sentisse in colpa, può darsi, dicevo, che non sia una storia del tutto particolare nei capitoli interminabili che il proiettile della vendetta di sangue ha scritto in questo Paese, eppure essa penetrò nelle mie orecchie come un bruciore scottante e mi indebolì il corpo che tremava. Era il nonno di

tanti nipotini, il suocero di due nuore e il padre di due figli, colui che mi chiedeva di fermare la ruspa delle demolizioni della casa sul fiume Lana, dove lui era arrivato da lontano strisciando, reggendo sulle spalle tutto il ventre della torre insanguinata dall'omicidio del primogenito, per trovare rifugio nei negozi di quell'edificio che fino all'ultimo rimase lì, ai bordi del ponte all'ultima fermata del borgo Nuova Tirana. Il secondogenito era diventato cenere per garantire la sopravvivenza di tutte quelle bocche murate e Dio solo sa in quali modi nelle notti aveva aperto le vie del rifornimento alla casa dove stavano rinchiusi tutti i bambini assieme alle loro madri che avevano chiuso con la vita.

Con un po' di vergogna, quando riprese a parlare, chiese di poter fermare la demolizione ancora per tre settimane, nonostante gli dicessi che non era il caso di promettere qualcosa che non avrebbe potuto mantenere e nonostante gli dicessi anche che avrei cercato di fare qualcosa, pur sapendo che probabilmente potevo fare poco per trovare una stabile soluzione per lui. Senza che gli avessi chiesto nulla e senza che avessi mandato qualcuno a disturbarlo, mi si ripresentò puntuale dopo tre settimane, allo stesso posto, appoggiato al muro della moschea, vestito allo stesso modo e allo stesso modo pulito e con le scarpe ben lustrate, e mi chiese ancora tre mesi. Gli dissi di nuovo che non aveva bisogno di promettere, che nessuno lo avrebbe fatto andare via da quel posto senza trovargli un'altra sistemazione e lo incontrai ancora tempo dopo, nello stesso posto, ma questa volta rannicchiato nel muro come il dolore che lo aveva reso piccolo quanto un pugno. Porto ancora impresso nel mio braccio il ricordo della sua mano raggrinzita che mi stringeva come se volesse dirmi qualcosa che lui stesso non riusciva a dirmi, annegato nelle lacrime che gli coprivano gli occhi senza poter uscire dalle loro cavità, fino a quando le scarse parole non si misero insieme per annunciarmi che l'ombra del secondogenito era affogata nel sangue di un agguato nel buio di una delle stradine da dove passava il cibo della casa insediata sul fiume Lana. E nonostante tutto, prima di lasciarci non dimenticò di ringraziarmi con un «grazie dell'onore per tutta la vita» e con

uno sguardo insistente pieno di affetto. Il contributo che cercammo di dare a quella casa alle condizioni di sordità dello Stato fu modesto: attivammo degli assistenti sociali perché assistessero le donne e i bambini rinchiusi e cercammo di risolvere il problema di una nuova abitazione.

La casa fu demolita soltanto quando mi informarono che era stata svuotata e finalmente, dopo centinaia di acrobazie burocratiche siamo riusciti a offrire alle due madri vedove il sostegno sociale di un alloggio, grazie a Dio era proprio il periodo in cui coloro che nel Consiglio municipale si unirono per bloccare del tutto il mio lavoro bloccando in realtà molte cose buone per la città e per i suoi abitanti, erano ancora alle prove generali del blocco e non si poteva bloccare proprio il tutto. Ma il candido vecchio non giunse fino a quel giorno. Se ne andò prima, lasciando le cose nelle mie mani attraverso quell'ultima stretta di mano, e mi piace pensare che, pazientissimo come era con la vita nel vuoto lacerante di perdite inconsolabili, non riusciva a trovare un senso alla sua vita, perché aveva creduto totalmente alla mia parola che le nuore e i piccoli non sarebbero rimasti mai sulla strada e afflitto fino all'osso dalla sua impotenza a percorrere da vivo la strada del sangue, chiuse una volta per sempre le palpebre dei suoi occhi che avevano il colore azzurro del cielo nel quale avrebbe rivisto i figli uccisi.

Difficile spiegare come possa raffreddarsi quel precipizio di sangue gorgogliante che bolle più nero che mai nella grande piaga riaperta dopo mezzo secolo; ma una cosa è certa: non ci sono orecchie che possano ascoltare quel gorgoglio oltre alle orecchie degli uomini e dei giovani disgraziati che la mano del fantasma della vendetta spinge verso il precipizio come prigionieri con i piedi incatenati, approfittando del vuoto che c'è sulla strada di una vita senza luce, senza cibo che non sia il sangue diventato veleno, più numerosi i giorni senza pane che quelli con il pane, più numerose le notti senza sonno che quelle con sonno, senza alcuna attenzione o altra possibilità sociale o politica che non la fatica di alcuni pacifisti che si affrettano con passione a far uscire gli ostaggi di quella strada

sui dirupi difficilmente valicabili della ragione perduta
nell'isolamento in cui detta legge il sangue che gorgoglia.

III

Alla fine di settembre del 2002 Tirana si allagò.

Sotto la pressione di una lunga pioggia torrenziale il lago artificiale rompe il suo specchio e per tutta la notte si trascinò fino ad arrivare vicino alla parte ovest del fiume Lana. La notizia dell'allagamento mi giunse per telefono mentre ero a Hong Kong, in attesa di prendere l'aereo di ritorno, al termine di una visita ufficiale ai municipi di Pechino e di Seul. La dimensione della vicenda, insolita per la città, per me fu devastante a quella distanza di migliaia di chilometri, mentre dal buio di Tirana, dove era ancora notte, a frammenti mi giungevano anche gli eventi che accompagnavano la vicenda, come l'evento dell'arresto, su ordine diretto di Fatos Nano, di Blendi Gonxhe, vice sindaco del municipio, sbattuto in cella insieme a una serie di dirigenti e dipendenti municipali.

Intanto, io e Fatos Nano ci eravamo allontanati, e si cominciavano a sentire le prime difficoltà a partire dalla riduzione della fornitura di acqua da parte del governo per il municipio di Tirana. In quei tempi, il *Conte di Montecristo* viveva con la sensazione inebriante di chi sta per materializzare un'altra parte del grande piano delirante della sua vendetta. Era ritornato trionfatore sulla poltrona da dove aveva cacciato via come uno straccio Ilir Meta e nei miei confronti inviava messaggi non chiari, ma intuibili, i quali lasciavano intendere che si stava avvicinando il momento di fare i conti anche con me. Non mi è stato difficile immaginare

che cosa il *Conte* ruminava dentro di sé di fronte alla grande pozzanghera nella quale con il cellulare attaccato all'orecchio guidava il suo fuoristrada come se fosse un minaccioso cavallo di battaglia, schizzando alti spruzzi d'acqua davanti agli occhi accesi delle telecamere, godendosi il momento della mia sfortunata assenza da quel luogo, come solo lui sa godere del vantaggio che gli veniva da una buona mano che gli era passata come in una partita a carte e trasformando l'esultanza interiore nella montatura di una faccia rabbuiata. Un'esultanza che si esprimeva anche torturando gli uomini del municipio con la pressione psicologica delle celle della polizia e facendo circolare nelle orecchie dei chiacchieroni di professione del gabinetto del primo ministro le frasi che preannunciavano la tortura punitiva che si sarebbe abbattuta sulla mia persona; frasi che dovevano essere divulgate in tutti i corridoi della politica e sui tavoli dei pettegolezzi della città perché arrivassero dall'altra parte del mondo, fino all'isola su cui mi trovavo senza sapere quello che era accaduto.

Appena misi piede a Tirana mi diressi nel suo ufficio. Non è mia abitudine tenere un diario e ci vorrà ancora tempo fino a quando i cassetti della mia memoria non saranno aperti, se pure un giorno lo riterrò necessario e se le circostanze me lo permetteranno. Ma ricordo bene che per tutto quell'incontro, il *Conte* mentre diceva una cosa ne pensava un'altra e questo si notava senza difficoltà non solo perché il suo volto, come non lo avevo mai visto prima, non riusciva a nascondere la calma gioiosa del cacciatore che ha a disposizione tutto il tempo necessario per scuoiare la preda che gli è capitata fra le mani, ma anche perché nel lamento tipico delle sue frasi – quali: «in cerca di una soluzione razionale della situazione critica», «per collaudare un atteggiamento coerente non evasivo», «cercando di comprendere il grave peso della vicenda in un contesto di disfunzionalità istituzionale», «in modo da trasmettere il messaggio che in quel contesto il mio governo è orientato alla coscienza pubblica», «senza dimenticare che il municipio è un investimento politico della mia maggioranza, ma anche separando la solidarietà politica dalla meschinità tradizionale», «con un accostamento che deve far emergere pubblicamente la

mia coerenza» – si levava alto lo spirito di catarsi che non doveva risparmiare nessuno. Uno spirito che, come gli piaceva sottolineare usando la terza persona, «non può fermare più nemmeno Fatos Nano», ovviamente per ristabilire in questo Paese lo spirito di eguaglianza di tutti davanti alla legge come missione storica che in cinquecento anni prendeva corpo solo ora trasformandosi nella volontà ultima della sua maggioranza, cominciando senza alcuna pietà prima di tutto dagli amici, lo ha ripetuto diverse volte, proprio dagli amici: senza fare nomi parlava di un lungo elenco di amici che avrebbero passato i guai che si meritavano per i profitti illeciti di cui si erano appropriati e per l'abuso d'ufficio che avevano commesso, nel rispetto del popolo che aveva incaricato Fatos Nano di una grande missione: illuminare la strada della moralità sociale con la spada della incorruttibilità. Anche lui, come lo stesso Sali Berisha e come è tipico di molti governatori provinciali, aveva il vizio napoleonico di parlare di sé con nome e cognome.

Fu uno dei nostri duelli testa a testa: questo, però, non si accese in un conflitto come è successo altre due o tre volte, un po' perché al mio interlocutore avrebbe rovinato quel gusto particolare di avere di fronte a sé, in una posizione difficile, l'uomo che era stato *segnato col cerchio* e un po' perché non mi ci voleva poi tanto per dirgli francamente che tutto ciò non aveva a che fare con le competenze del municipio di Tirana, dato che per legge la gestione della diga del lago era nelle competenze del governo, e lui si sarebbe dovuto informare bene prima di avventurarsi in conclusioni errate e ancora di più prima di ordinare col cellulare, in mezzo allo spettacolo che c'era sulla diga, l'arresto degli uomini del municipio. E tuttavia, non importa che cosa mi ha detto e che cosa gli ho detto: è solo un qualche dettaglio che può dare un'idea di quello che succedeva in continuazione sullo sfondo colmo di dettagli invisibili come questo nell'opera di trasformazione della città di Tirana. Un'opera nella quale la grande strada della collaborazione tra il municipio e il governo si è fatta sempre più stretta per la cecità di una politica che era sterile già alle sue origini; poi si è lentamente trasformata in un asse

di equilibrio sempre più difficile e alla fine si è ridotta a un filo. Tutto questo mi ha insegnato cose disgustose che non conoscevo e che non potevo neppure immaginare, mi ha costretto a cambiare pelle come in uno scacco matto e a pensare ciò che fino a poco tempo prima era impensabile, cioè a entrare nelle file del partito, perché sentivo sempre più forte, a ogni passo, la debolezza di chi è elettoralmente molto sostenuto dalla gente, ma politicamente non è affatto coinvolto nell'organico del partito e per questo è sempre più vulnerabile nel suo lavoro. Il fatto che il primo ministro fosse sempre più lontano dal semplice rispetto del suo dovere nei confronti del pubblico e della legge, che fosse sempre presente la sua sinistra volontà di minare, di ostacolare, di complicare la via del normale sviluppo della città, nonché gli eventi che si verificarono e le sensazioni spiacevoli che io ebbi, tutto questo creò e rafforzò in me, giorno dopo giorno, la sensazione dell'impossibilità di proseguire la mia missione nella trasformazione di Tirana al di fuori del Partito socialista, ma ancora di più, tutto questo influì nel radicare in me la convinzione che quel modo cieco e sordo di governare, in generale, stava portando la nostra armata verso l'abisso e stava avvicinando Sali Berisha alla soglia dell'impossibile. Iniziai così a maturare spontaneamente l'idea di fare il grande passo.

* * *

Le entrate delle imposte comunali aumentarono in sintonia con un cambiamento che acquistava un respiro sempre più ampio. La gente non era abituata a pagare le imposte, il municipio non aveva neppure solo cercato di raccogliere le imposte o, più precisamente, nel decennio dell'anarchia urbana non c'era stato nessun motivo perché i cittadini potessero capire per quale ragione avrebbero dovuto versare soldi nelle casse del municipio di Tirana, ma non c'era stato neppure un motivo perché i cittadini dessero all'istituzione che governava la capitale quella forza morale che le avrebbe permesso di dettare un suo diritto di raccogliere le imposte. Quella istituzione semplicemente non esisteva oppure esisteva solo per spendere all'infinito soldi che non servivano per altro se non per pagare

stipendi i quali, a loro volta, servivano solo per sbrigare alcuni lavoretti inutili e così si consumava senza alcun criterio anche quel bilancio limitato. Come per esempio era il caso del servizio di pulizia, mentre la città nuotava in mezzo ai rifiuti e all'immondizia soffocante; o il caso della cura del verde pubblico, mentre le superfici pubbliche che sulle mappe erano registrate come verde pubblico si erano trasformate in suoli di una edilizia senza permessi, oppure si erano trasformate in quei piccoli spazi che erano rimasti inoccupati, chissà perché, nei quali si formavano strati di fango nei mesi d'inverno e terra che riempiva di polvere nei mesi d'estate. E poi l'illuminazione: fino all'anno 2000 si accendevano soltanto 4 semafori e soltanto 78 lampade a neon, dico proprio 78. Per non parlare degli asili nido e delle scuole materne senza porte e senza finestre, dentro le quali, paradossalmente, si aggiravano maestrine che ricevevano uno stipendio. Gli ambienti erano senza intonaco, dentro non c'erano bambini, mentre i cortili venivano inghiottiti ogni giorno da «pezzi di carta» e le pareti venivano abbattute senza alcun permesso perché poi fossero costruite ville e palazzi di proprietari «legali». E poi il trasporto. I suoi grandi rottami a quattroruote, destinati al servizio urbano strisciavano bruciando migliaia di tonnellate di carburante e di denaro che finivano nelle tasche di qualcuno, mentre decine e centinaia di luridi furgoni andavano e venivano per le strade piene di fumo e di chiasso e trasportavano come fagotti i cittadini di Tirana, quelli di una volta e quelli di adesso. E così tutte le altre questioni di competenza del municipio di una capitale, che annegava nell'acqua per una pioggia torrenziale di pochi minuti, perché i canali erano stati puliti l'ultima volta dai comunisti prima che se ne andassero; del municipio di una città che non si poteva pulire se non alle tre del mattino con dei secchi, perché nei rubinetti e nelle docce non c'era acqua, perché l'acqua piovana entrava e usciva dalle pozzanghere e scorreva fino a duecento metri, perché i marciapiedi esistevano ormai solo nella memoria della città, perché gli alberi diradati spogliando man mano la città rinsecchivano davanti agli occhi proprio come le persone, per una goccia d'acqua, ma per i poveri alberi la sete

si trasformava in morte perché il municipio non aveva pompe d'irrigazione, mentre il vivaio si era trasformato in un parco di costruzioni senza permesso per quelli che venivano pagati per la manutenzione degli alberi del futuro. Mentre sulla carta si scriveva che si versava denaro per l'arte e per la cultura e tutto il denaro andava a finire al teatro di varietà di una volta di stampo *enverhoxhista*, ridotto per metà in una bettola e per metà nella scena deprimente di buffoni depressi del realismo socialista.

Il primo segnale del cambiamento nella raccolta delle imposte – la percentuale delle entrate in quel periodo era alquanto ridicola – arrivò con la colorazione di Via Durazzo. Al 100%! Il cento per cento dei commercianti di quella strada come mai avevano fatto prima pagarono le imposte e in seguito, ovunque una strada venisse colorata, succedeva la stessa cosa, anzi ai lati delle strade si avviò una cooperazione con gli imprenditori i quali divennero partecipi degli investimenti per la ricostruzione dei marciapiedi, per la riparazione dell'illuminazione, per la piantagione degli alberi, per il collocamento delle panchine, dei tombini, dei cancelli decorativi e di quelli di protezione. La gente cominciava a capire che stava ritrovando la città perduta; la gente sentiva al suo fianco la forza del municipio e il municipio, d'altra parte, aveva modo di chiedere ai cittadini il loro sostegno perché tutti potessero ritrovare la loro città. Quello fu anche il tempo nel quale le vetrine che erano sporche e rattoppate nel modo peggiore per paura dei ladri, furono sostituite in gran quantità con vetrine trasparenti, con disegni commissionati per la esposizione della merce, con serrande eleganti: e così insieme trasformammo le strade sfasciate e buie, rendendole strade di commercio, il che anno dopo anno influì sulla crescita delle entrate dagli affari, facendo aumentare rispettivamente anche le entrate delle imposte che dai business arrivavano nelle casse del municipio.

Un giorno mi fermai davanti a un negozio in Via Muhamet Gjollësja, la strada dove ho trascorso la mia infanzia. Quella strada era stata trasformata, colorata e allargata dopo che per

tanti anni era decaduta tra buche, fango e miseria. Proprio quel giorno stavano coltivando nuove piante e un commerciante, insieme a sua moglie e al loro figlio, stava montando la vetrata che gli avevano appena consegnato. Il marciapiede era ancora in costruzione, la vecchia facciata del negozio che ormai languiva per terra non era altro che uno scheletro di rottami arrugginiti dietro al quale i miei tre vicini di casa di una volta avevano procurato da mangiare alla famiglia per dieci anni, lavorando in due turni per vendere l'impossibile. «Perché la smontate proprio oggi?», chiesi loro mostrando il marciapiede disordinato i cui lavori erano ancora in corso. «Perché ora la strada è sicura, il marciapiede sarà presto finito e noi vogliamo essere pronti!», mi rispose il vicino di una volta. Ma quando mi parlò della strada non mi disse né che era nuova, né che era pulita, e nemmeno che era bella: ma mi disse soltanto che era sicura. Il motivo lo avrei capito dopo, ma continuai a provocarlo: «E perché mai più sicura, hanno portato dei poliziotti?». «No, bello – mi rispose, che poliziotti?! È più sicura, perché ci sono i colori, le luci, gli alberi, è un vero piacere stare su questa strada!». In realtà, la sicurezza era un fatto psicologico, derivava dall'ambiente modificato, illuminato ed esteticamente piacevole.

Anni dopo, grazie a una giornalista tedesca che era scesa in città, incaricata di scrivere un reportage sulla criminalità urbana nelle capitali europee, avrei notato che la città di Tirana, secondo i dati raccolti dalla giornalista, aveva un tasso di criminalità fra i più bassi di quell'anno, e questo fatto aveva stupito tanto la giornalista che dell'Albania aveva l'idea di un Paese dove si dovevano sentire ancora raffiche di kalaschnikov e si facevano rapine a mano armata su ogni strada. «Ma quando ho visto i colori e le demolizioni delle costruzioni senza permessi – mi disse, – ho capito immediatamente l'origine di questo dato!». Non c'era dubbio che la stessa trasformazione fisica della città che usciva dall'agonia e la restituzione degli spazi pubblici a servizi di grande qualità nelle pulizie, nel verde, nell'illuminazione, ovviamente insieme alla crescita dei valori economici, oltre al lavoro effettuato dalle forze di polizia avevano fortemente contribuito

alla riduzione della criminalità. Eppure era la stessa polizia che operava ai tempi del Parco della Gioventù, da dove usciva di tanto in tanto un cadavere per gli scontri armati che vi avvenivano e dove fioriva lo spaccio di droga e la prostituzione! Ma l'assedio del parco con nastri e sirene, gli arresti, le punizioni e poi ancora gli arresti e ancora le punizioni non potevano guarire da quella malattia così come ha potuto fare lo sradicamento totale di quella base del crimine urbano.

La trasformazione estetica dell'ambiente urbano scoraggia il crimine, ma anche il comportamento incivile verso l'ambiente della città, così come invece, gli spazi sporchi, brutti e rumorosi li incoraggiano. A volte in una città la forza del bello è un'arma ancora più efficace rispetto alla forza della punizione, in modo particolare in società e in comunità che presentano molta aggressività e poca cultura urbana come la nostra dopo il crollo della dittatura. Succede che ciò che per una comunità problematica può fare la realizzazione di uno spazio urbano con gusto e con rispetto dei valori ambientali, non riescono a farlo a volte centinaia di azioni di polizia, per non parlare dei moralismi campati in aria e dei giuramenti politici di tolleranza zero. Lo hanno dimostrato anche le odissee delle guerre che governi di Paesi sviluppati hanno condotto contro il crimine urbano nelle periferie, le quali contrastano palesemente con l'altra parte della città per il loro degrado estetico, per la collettivizzazione comunitaria delle famiglie con redditi limitati in ambienti privi di punti di riferimento, pieni di marginalizzazione sociale e di disoccupazione giovanile. Le operazioni punitive hanno un loro ruolo inibitorio quando esplodono le rivolte urbane, ma subito dopo arrivano i piani di guarigione attraverso l'intervento in alcuni ambiti tra i quali non manca mai quello architettonico ed estetico.

Ci fu un lungo dibattito intorno al tavolo della giunta municipale sulla realizzazione di un campo sportivo destinato a una piccola comunità, un campo con erba artificiale, ben recintato, con lampioni importati che avrebbero illuminato di

notte il tappeto verde, con dei cassonetti per i rifiuti sistemati intorno al campo, nel cuore di una difficile periferia di costruzioni senza permessi, di strade non asfaltate e buie, dove una comunità di forestieri viveva senza disporre di alcun elemento di civile convivenza nella zona nord della città. I miei collaboratori sostenevano con insistenza che questo progetto sarebbe stato un investimento senza alcuna sicurezza di successo, che il giorno dopo sarebbe stato deturpato dalla gente che non aveva pane per mangiare; avrebbero saccheggiato il recinto e così pure i pali, pensavano addirittura che gli abitanti di quella zona avrebbero deriso questo lavoro considerandolo un lusso inutile e avrebbero detto che non sappiamo cosa facciamo, perché noi non conosciamo i loro problemi, non stiamo vicini a loro in quell'inferno dove si svegliano e dove vanno a dormire dopo aver risparmiato tutto per costruirsi una casa. Ma il contrario, proprio il contrario, così come me lo aspettavo e come lo opponevo ai rivali della mia idea, si è verificato quando quella piattaforma di erba che in quel periodo non aveva precedenti in tutta Tirana, cominciò a splendere nel buio, raccogliendo come non era mai successo per un raduno non politico tutti gli abitanti della zona, i quali per molto tempo salvaguardarono la struttura con fanatismo. Non fu rubato nulla, non fu spaccato nulla, non fu rovinato nulla, perché la buona estetica delle linee dritte, delle forme curate con premura, dei materiali di qualità, dei colori puliti e delle luci abbaglianti in mezzo al chiasso e alla disperazione sociale assomiglia all'ultima scena di quel film che un tempo si proiettava nei cinema di Tirana, *La meraviglia dei lupi*, come recitava il titolo. I lupi affamati si fermarono davanti alla bella ragazza. Più in là con quella comunità avremmo fatto altri lavori utili: i muri che erano stati eretti senza permesso, che restringevano la strada e che fino ad allora non era stato possibile abbattere perché a causa dell'alta conflittualità la polizia municipale non aveva avuto tanto potere da demolirli con la forza, quei muri li fecero abbattere senza rumore gli stessi abitanti della zona. In loro era nata la speranza e la fiducia che il quartiere tirato su dai forestieri venuti da lontano e fatto di costruzioni senza permessi potesse diventare una

piccola parte della città che aveva attirato lì quelle persone che erano uscite dalle zone e dagli angoli perduti del forte isolamento sociale. E di nuovo la speranza aveva toccato la pupilla dell'occhio, accendendo l'immaginazione.

* * *

Il valore economico dei locali a Tirana cominciò a crescere e continuò senza sosta, come il valore degli appartamenti e naturalmente anche quello dei terreni. Tutta la città si andava trasformando in un patrimonio da rivalutare, mentre l'estensione del progetto di rinnovamento e la ricostruzione delle strade in base a nuovi standard e secondo direzioni più opportune, che andavano dal centro verso la periferia, dava in continuazione un forte impatto alla crescita economica complessiva della città e alla cooperazione dei cittadini con il municipio. Investire, pagare le tasse, di nuovo investire: ciò faceva crescere reciprocamente il tasso di rispetto del cittadino nei confronti dell'istituzione e dell'istituzione nei confronti del cittadino in un processo che ricostituiva per entrambe le parti le reciproche identità: un processo in cui un posto di rilievo andava al rispetto delle persone verso se stesse come cittadini di una città che si stava liberando dalla vergogna dell'imbruttimento, dall'incertezza che ti rosicchia, dalla sensazione paralizzante di essere abbandonati al proprio destino. Quella liberazione ha portato e continua a portare a Tirana, ogni anno, migliaia di cittadini kossovari, soprattutto giovani, i quali hanno trovato nella rinata città di Tirana una forte ragione di orgoglio per la terra madre e non smettono di scattare foto sulle tante immagini della trasformazione per farle poi vedere soddisfatti ai loro familiari. «Quando ho visitato questa città, durante la guerra del Kossovo», mi disse un giorno una giornalista italiana che diverse volte aveva scritto sul cambiamento di Tirana, «mi sono sentita male: era la prima volta che mi trovavo in una città nella quale non potevo scattare delle foto perché mi vergognavo e mi dispiaceva fissare il degrado e la sporcizia della città».

Dammi i colori, si intitola il video sui colori di Tirana che preparammo insieme ad Anri Sala e con il contributo

inestimabile di due nostri cari amici, Liri Begeja, la regista originaria di Tirana, discendente da una vecchia famiglia che aveva le sue radici nella capitale, che è nata dal matrimonio di una parigina innamorata del padre di Liri, il quale era scappato durante la guerra, e Luc Barnier, il famoso montatore della filmografia francese, innamorato della patria ritrovata della moglie più che della sua, i quali hanno dato un contributo insostituibile nella postsincronizzazione del video. Non si tratta di un video commerciale, ma di una produzione per i musei e le gallerie delle arti visive. Un racconto poetico della città che cominciò a cambiare con i colori e che con i colori cominciò a respirare, dall'inizio della partecipazione cittadina al grande progetto di trasformazione dopo un'azione improvvisa, quella della colorazione, che, diversamente da come si dice solitamente, non è stato un gesto artistico oppure un riassetto superficiale, ma un'azione politica, fatta con colori e non con parole. In condizioni in cui mancava un bilancio e le aspettative degli elettori erano grandi dopo una campagna fatta con le promesse del cambiamento, volevamo che si sprigionasse l'energia umana nascosta di una grande comunità di abitanti resi completamente estranei a se stessi dalla barbara pressione di uno sviluppo incontrollato, esplosivo e sconvolgente. Era un'azione che, dal punto di vista della metodologia della sua realizzazione, si sarebbe potuta chiamare antidemocratica, ma che invece aveva una funzione altamente democratizzante per una società che era al punto di intendere la democrazia come uno sfogo di libertà senza limite sulla superficie pubblica della propria coesistenza e come uno scontro impietoso nell'arena in cui si affrontavano i suoi rappresentanti. Una società che aveva pagato l'alto prezzo della perdita della città e della sua stessa umanità proprio per questo modo di intendere la democrazia, imposto dall'assenza dello Stato, dall'assenza di un sistema comune di valori, di una tradizione di libera coesistenza non solo nel reciproco rispetto ma anche nel rispetto dell'ambiente nel quale quella convivenza si rende possibile. Ho ammesso che quell'azione si potesse chiamare anche antidemocratica, perché anche in questo caso, a Tirana, giravano voci critiche sul fatto che gli

abitanti non venivano consultati sui colori, ma anche in molte occasioni, quando ho avuto il piacere di presentare Tirana ormai trasformata, fuori dai confini dell'Albania, mi si è posta la domanda se gli abitanti venivano sentiti quando si doveva scegliere il concetto della colorazione del loro condominio. Immaginate che in quelle gravi condizioni iniziali in cui i cittadini a tutto pensavano fuorché ai colori, io, appena eletto con la maggioranza dei voti, avrei dovuto bussare alle porte dei cittadini sotto la pressione delle loro aspettative verso di me e chiedere loro: «Buongiorno, signore, mi potrebbe dire di che colore gradisce la facciata del suo palazzo?».

Il film incontrò un grande successo alla Biennale di Venezia e fece il giro dei più grandi e prestigiosi musei del mondo dell'arte contemporanea. Il film divenne anche motivo per una serie di eventi di riflessione in alcuni prestigiosi auditori, a partire dal Tate Modern di Londra fino all'Università di Harvard, dove sono stato invitato con grande interesse a parlare sul ruolo degli strumenti dell'estetica e dell'arte nella guarigione delle piaghe sociali ed economiche di una città o di una comunità in via di sviluppo. Ma questo aspetto pittoresco della politica del cambiamento di Tirana è espresso chiaramente da un episodio che non fa parte del film, un episodio che racconta Anri dalla sua esperienza dei filmati nella città di Tirana di quei tempi, quando il progetto era al culmine della sua realizzazione per le strade. Anri Sala, per il suo aspetto esteriore che non era tipico dell'albanese, biondo, occhi azzurri, vestito come ogni giornalista occidentale, al lavoro con la sua cinepresa dava l'impressione di un giovane straniero e riceveva dalla gente ripetutamente due tipiche reazioni, affatto differenti fra di loro, a seconda che si trovasse sulle strade che erano già piene di colori o su quelle dove i colori non erano ancora arrivati. Nelle prime la gente accoglieva con soddisfazione l'occhio della cinepresa, addirittura si faceva avanti per essere immortalata nel raggio del suo obiettivo, sorrideva, gesticolava, tirava fuori ogni tanto belle parole in lingua straniera, mentre gli abitanti delle strade senza colori erano ostili verso la cinepresa e non risparmiavano insulti alla maniera albanese. Una volta,

infastidito da uno di loro, Anri rispose in albanese: «perché diavolo offendi?», l'altro si calmò, si mise a ridere e gli disse: «Scusami, fratello, non sopporto quegli stranieri che vogliono immortalare gli angoli brutti di Tirana invece di fare riprese intorno al fiume Lana e sulle strade colorate: il mondo deve capire che anche noi facciamo parte dell'Europa!».

Con Anri abbiamo cercato di trovare degli investitori stranieri per trasformare il progetto dei colori in un progetto originale di sviluppo economico. Ma intanto decine di famosi artisti contemporanei non stavano in sé per la gioia di poter dare il loro contributo, gratuitamente, appena venivano a conoscenza del fatto che nella città di Tirana poteva esserci a loro disposizione una facciata da completare. Così Tirana diventò la città nella quale, senza chiedere un centesimo, Olafur Eliasson ha lasciato alcune immagini create dalla sua mano, mentre per avere un'opera originale firmata proprio da quella mano i grandi musei pagano milioni alla megastar di origini islandesi oppure ad altri che hanno regalato le creature della loro fantasia alla nostra capitale, fortemente attirati dalla possibile utopia di una città che, in virtù del grande fondo di cui disponeva, costituito dagli edifici del comunismo, decostruiti dagli interventi spontanei di decine di migliaia di abitanti divenuti «architetti», rappresenta un caso unico della possibilità di trasformarsi in forza della propria debolezza, se si interviene con i colori attraverso una operazione su larga scala, capace di coinvolgere centinaia di nomi noti dell'arte contemporanea. Questo intervento del tutto insolito avrebbe dato alla città due grandi possibilità. La prima, quella di ricrearsi a partire da se stessa, di uscire dall'oscuro imbruttimento che trasmettono e dalle sporcizie che raccolgono le sue facciate scorticate, e la seconda, che si sarebbe realizzata con assoluta sicurezza, quella di attrarre una straordinaria attenzione dei turisti stranieri, che si sarebbe tradotta automaticamente in una crescita considerevole delle entrate per la città di Tirana e naturalmente, di conseguenza, per tutto il Paese.

Cercate di immaginare un blocco di condomini degradato, in un qualsiasi luogo a Tirana, tirato fuori dalla cenere della sua sporcizia dalle mani di Gerhard Richter o di Karsten Holl o di qualcun altro come loro, cercate di immaginare lo spazio pubblico arredato con perizia dal municipio e i bar e i negozi tutt'intorno che offrono i loro servizi non solo ai cittadini ma anche ai visitatori interessati a vedere gli interventi artistici, e così via, fino a rappresentarvi la mappa di tutta la capitale, che assomiglia alla guida di un museo di arte contemporanea, ma all'aperto, in mezzo alla gente, agli autobus, ai parchi, ai negozi, alle scuole, agli asili nido, alla vita attiva, e vedrete quale sarebbe stata l'attrazione per il turismo dell'arte e quale la straordinaria crescita morale, sociale ed economica per la città stessa! Quale catena di curiosità avrebbe suscitato e quali idee e piani avrebbe provocato nel turbine dell'interesse che scatenava una cosa simile (!), trasformando Tirana in una possibile destinazione di attività culturali e artistiche di ogni genere, ma anche di conferenze e di seminari tra i più diversi, tutto ciò che numerose compagnie internazionali organizzano in vari Paesi nel mondo, dove combinano la necessità di incontrarsi con le rappresentanze o con le persone della loro sfera d'interesse con la possibilità di conoscere un Paese interessante sulla mappa mondiale. Questo sogno non lo vedo solamente io, lo hanno visto tutti i cultori d'arte che ne hanno sentito parlare.

* * *

La Biennale di Tirana, curata da Edi Muka, da Anri Sala e da un piccolo gruppo di albanesi circondati da grandi idee, che oggi girano il pianeta dell'arte contemporanea riscuotendo grande considerazione, ha dimostrato chiaramente l'interesse che ha suscitato e l'eco che ha creato al di fuori del Paese ciò che può succedere se Tirana diventa un museo all'aperto dell'arte contemporanea. Della fondatezza di questa «folle» idea hanno parlato centinaia di articoli che i giornali più prestigiosi del mondo hanno pubblicato a proposito dei colori di Tirana, gli innumerevoli riferimenti che sono stati dedicati a questa storia negli ambienti più autorevoli fuori dei confini del

nostro Paese, l'interesse che questo lavoro suscita immediatamente in un qualsiasi straniero: a dispetto dei cretini, di coloro che si saziano di sé, della politica futile e dei suoi salotti provinciali, dove, con la proverbiale arroganza degli ottusi, vendono le loro frottole sullo sviluppo di questo Paese; e a dispetto dei ciechi di ogni genere, di coloro che hanno solo un occhio tra i tanti che hanno gli occhi chiusi per la disperazione e il fastidio e che si fanno chiamare politici, professori, economisti, intellettuali, editori ed editorialisti, e che so io. Sono questi tipi coloro che, tra una colazione e l'altra fatta alla corte di Sali Berisha, fanno vedere agli albanesi come stiamo toccando la vetta del turismo mondiale con costruzioni senza permessi, con spiagge soffocate dai muri dei grattacieli e da chilometri di cemento, senza acqua potabile oppure con canali per la fognatura e con fosse infette che fanno uscire erbacce sulla sabbia, con rifiuti di importazione e con concessioni per le centrali termiche a carbone e per depositi di merci di transito al posto dei boschi e dei terreni vergini che c'erano lungo il mare, con cave e fabbriche di cemento che squarciano e fanno morire lentamente ogni giorno Kruja, la città di Scanderbeg, una città che ogni Paese europeo e ogni altro Paese balcanico avrebbero trasformato in un palcoscenico dell'orgoglio nazionale, e in un luogo di pellegrinaggio per giovani e turisti, e invece Sali Berisha urla «l'Albania ha fame di cemento», mentre scortica la pelle alle montagne della storia con le forbici delle inaugurazioni; con villaggi turistici che non sono né villaggi e neppure turistici, ma sono il trionfo dei *parvenus* del capitalismo ispirato dallo stesso affanno antiestetico che partoriva gli *slums* di una volta delle baracche socialiste delle spiagge di Enver Hoxha. Con una differenza però, che quei tuguri di cartongesso almeno non erano ostili all'ambiente e si potevano sradicare tutti in una settimana, mentre queste ville ingombranti attaccate l'una all'altra, perché per Sali Berisha si chiamano ville anche i palazzi di cinque piani che lo sviluppo caotico ha partorito lungo la costa della nuova Albania, sono una vera e propria distruzione ambientale che non si potrà mai più eliminare. Come le assurde piattaforme di carburanti e i motel nelle

stazioni di benzina, che si trovano ogni cento metri sulle strade nazionali; e come tutto il resto, come le barbare piattaforme di tonnellate di pietre gettate a mare per costruire alberghi, piste da ballo e piano bar, inquinando il mare e disturbando i villeggianti che il giorno dopo si alzano con gli occhi gonfi di un'insonnia che gli è stata imposta, perché tutta la notte romba la volgarità musicale dell'epoca del rumore che assorda come affermazione di una libertà che divora. Mentre gli escavatori sventrano le colline rocciose delle città o dei paesi lungo il mar Jonio e, come lebbra che annienta la pelle, sterminano la meravigliosa macchia mediterranea per ricostruire strade rovesciando sul verde di chissà quanti anni della collina la terra e le pietre del cantiere oppure, ancora peggio, per spaccare la collina e infilare dentro l'ascella del suo squarcio palazzi su palazzi. Così è successo a Saranda, nella città dove si è consumata la strage più eclatante della politica urbana nazionale, dove il deputato di quella zona, il primo ministro Fatos Nano, nel periodo della sua campagna per un'Albania europea si abbuffava in pranzi che non finivano mai facendo finta di non vedere come sopra la sua testa si rialzavano i piani di un grattacielo sempre più alto tra i grattacieli sempre più alti, mentre l'ospite arrivato in elicottero per l'apertura della stagione turistica, come si chiama nell'agenda ufficiale del governo l'arrivo della stagione calda, il primo ministro Sali Berisha, piangeva di gioia davanti «alla bella della terra che è uscita dal mare grazie al lavoro del governo!». La bella della terra? Sarebbe questo, Saranda, trasformata in un ghetto, in realtà non uscita dal mare, ma nata e sviluppata orribilmente, proprio grazie al governo, come un mostro sul suo bel volto, la metamorfosi di un film horror della melmosa politica urbana di questi due primi ministri, fino a quando il mostro non ha tolto il respiro a Saranda rubandole il mare, mentre all'Albania ha tolto Saranda e il futuro di quel golfo tirato fuori dai ricami più preziosi della mano di Dio.

Ti senti male e provi dispiacere mentre scrivi di una perla albanese ormai perduta come è stata Saranda, in tanti anni anch'essi ormai andati perduti, che hanno causato soltanto danni, anche perché alla fine degli anni '90 fu mancata una

grande occasione: nella maniera più incredibile che si potesse pensare, si perse l'occasione per inserire tutta la costa jonica nella cornice di uno spettacolare progetto di sviluppo stabile che oggi, sicuramente, avrebbe trasformato quella terrestre miniera di bellezze della natura albanese in una potente fonte per l'economia del Paese e, salvaguardando le sue grazie senza precedenti, avrebbe protetto il patrimonio culturale, avrebbe rivalutato la tradizione delle costruzioni, avrebbe stimolato la produzione di alimenti biologici, avrebbe risvegliato il mare per la pesca e per le passeggiate, avrebbe reso possibile l'apertura di istituti professionali per l'agricoltura, per la pastorizia, di istituti alberghieri, di scuole per il turismo, avrebbe creato decine di migliaia di posti di lavoro e avrebbe offerto i servizi di un turismo di prima categoria, con vantaggi sufficienti e prezzi competitivi nelle acque del Mediterraneo.

Chissà, forse questo mio discorso vi sembrerà come un sogno a occhi aperti, come quei discorsi elettorali di quei professionisti della politica che promettono la felicità sulla terra e non appena ottengono il voto tagliano la corda e tornano ai loro affari dopo aver riempito le orecchie della gente di bugie su un futuro pieno di luce. No, non è così, questo racconto non ha a che fare con un qualche sforzo per vendere illusioni e per ottenere in cambio dei voti. Anche questo, come quello dei colori è un sogno che non ho fatto solo io. Oggi, dopo oltre un decennio, sarebbe addirittura un sogno al culmine della sua realizzazione se non fosse stato buttato giù con la massima disinvoltura dal tavolo del governo dove uno sceriffo, dottore in scienze comuniste, con le sue frottole sulle entrate nette centralizzate, aveva l'esclusiva della competenza per il turismo albanese. Quel progetto da me elaborato, a quei tempi ero ministro per la Cultura, con l'appoggio generoso di Lord Rothchild – entrambi in amicizia nel corso del tentativo, coronato da successo, di salvaguardare e promuovere il Parco di Butrinti – il quale si impegnò personalmente per convincere l'allora presidente della Banca mondiale James Wolfensohn a finanziare il progetto che inizialmente ottenne 60 milioni di dollari, e per

quel periodo erano tanti e più che sufficienti per immettere la costa jonica sui binari di un futuro sicuro.

Tale progetto consisteva nel mettere inizialmente sotto la tutela dello Stato, alle condizioni di un parco nazionale, tutta la linea verde e azzurra che dal tunnel di Valona arriva fin giù, fino al lago di Butrinti. Su quella linea si sarebbe predisposto un piano spaziale di sviluppo che avrebbe avuto come punti chiave i villaggi esistenti sullo Jonio, per il cui restauro avremmo concesso prestiti agevolati ai proprietari delle vecchie case; allo stesso modo sarebbero state finanziate e avrebbero ottenuto agevolazioni fiscali anche le iniziative nel campo dei prodotti biologici; avremmo delimitato le zone edificabili con severi criteri secondo quei modelli mediterranei che hanno avuto successo nel turismo di prima categoria; continuando nel rispetto stilistico della cornice, avremmo conservato la tipologia e i materiali di costruzione utilizzati nei vecchi villaggi; avremmo definito uno specifico programma per risolvere il problema dei titoli di proprietà, per investimenti pubblici molto mirati in infrastrutture, in modo da sollecitare gli investimenti privati nell'edilizia e nell'agriturismo, per il restauro dei monumenti di cultura, nonché per promuovere e integrare nel mondo tutto il progetto con *focus groups* preselezionati. Su tutta l'operazione, che prevedeva un arco di tempo di dieci anni, oggi ne sono passati tredici, avrebbe sorvegliato un'apposita agenzia governativa con la partecipazione di esperti stranieri di altissimo livello; una troupe speciale di *rangers* dotata di mezzi terrestri e marittimi avrebbe agito per non permettere che si realizzassero costruzioni senza permessi, per non permettere violazioni nella realizzazione dei progetti approvati, per non permettere il taglio di alberi, per non permettere scavi nella massa rocciosa, per non permettere la distruzione della macchia mediterranea, per non permettere la pesca con la dinamite e così via: per non permettere quei soprusi fatali che si sono perpetrati in tutti questi anni e che ultimamente, sempre di più, hanno il sopravvento, regalando al futuro danni incalcolabili e rendendo manifesti i gravi sintomi della indecorosa *shabanizzazione*¹ delle perle costiere di Palasa, di Dhërmi, di

Vunoi, di Jala, di Drimadhi, e dello stesso Himara, di Qeparo, di Borshi, e giù fino a Ksamil, e addirittura fino al territorio del Parco nazionale di Butrinti, mentre stanno cadendo nell'oblio molti monumenti del patrimonio culturale. Ancora pochi anni come questi e dovremo abbandonare per sempre il sogno di uno Jonio albanese con il prestigio delle zone più invidiate del turismo mediterraneo.

Senza dilungarmi troppo: il progetto fu respinto con tutte le ragioni dell'ignoranza e con la febbre di guadagni immaginari, mentre l'opposizione più strenua venne dall'irremovibile sospetto, apertamente articolato sul tavolo governativo, che una tale visione fosse stimolata da circoli antialbanesi, leggi: circoli greci, i quali avrebbero voluto tenerci a livelli campestri dello sviluppo turistico in modo da impedirci di costruire lungo la costa i grattacieli dei nostri Hilton e Sheraton, i porti e gli aeroporti turistici come si fa ovunque dove fiorisce il turismo di massa, le sale bingo e i campi da golf e non so che altro era capace di partorire la fantasia dello sceriffo, ma non solo la sua, perché di quei maldestri circoli si diceva che avessero l'intenzione di annientare l'Albania come una concorrenza molto pericolosa nel campo del turismo mondiale. Intanto di quel visionario del turismo albanese di quel periodo rimase, come una disgrazia degna di essere ricordata, la storia di un documento confidenziale, con tanto di timbro segreto, inviato a tutti gli alberghi ancora statali dell'Albania, erano gli alberghi degradati del periodo di Enver Hoxha, nel quale si attirava l'attenzione sull'importanza di promuovere il formaggio e il *raki* come cibi tipici albanesi e si dava l'indicazione che si servissero da suo fratello in campagna, perché solo lì si potevano trovare questi prodotti squisiti e di alta qualità.

* * *

«Nessuna civiltà nella storia dell'umanità ha compiuto la meraviglia che avete compiuto voi; in soli 20 anni avete costruito dal nulla una città europea», disse gonfiandosi come un tacchino in una calda giornata di campagna elettorale Sali Berisha, mentre si rivolgeva alla folla della sua carne da

cannone elettorale a Bathore, spingendo fuori con forza quel messaggio con tutta l'aria che aveva raccolto nella cresta rossiccia e con le mani aperte come due ante quasi volesse raccogliere tutte quelle «meraviglie» nel petto che si sporgeva in avanti. È un messaggio che più di qualsiasi dottorato, più di qualsiasi studio accademico o di qualsiasi analisi psicosociale, parla palesemente di uno dei più grandi quesiti che si sono posti di fronte alla distruzione territoriale e sociale dell'Albania nei vent'anni in cui l'edilizia senza permessi non è stata soltanto quello che era e che tutti abbiamo visto e conosciamo: essa non fu una fretta e allo stesso tempo una rivincita degli schiavi del comunismo nella corsa verso la libertà conquistata per avere in fin dei conti una casa come la sognavano al posto della cubatura minima dove mangiavano e dormivano dopo il lavoro faticoso senza poter dire a se stessi, se non altro, meno male che siamo vivi; essa non fu uno scontro feroce tra gli eccitati flussi demografici in cerca della felicità sulla terra e lo Stato incapace di tenere in piedi se stesso e non solo l'ordine delle cose dopo che era finito nelle mani di profani del tutto impreparati per i tempi nuovi; essa non fu una temerarietà collettiva di cittadini liberati dalle catene della collettivizzazione totalitaria che si spingevano verso gli orizzonti proibiti che si aprivano per ciascuno di loro, seducendo ognuno sulla strada riscoperta dell'affermazione del proprio ego attraverso l'atto della proclamazione a ogni costo dell'autonomia e della proprietà privata sui pensieri, sul corpo e sui beni. Tutto questo sfortunatamente fu già agli inizi anche l'incarnazione di una visione che ha saccheggiato tutta l'Albania e che la tiene in ostaggio ancora oggi.

L'edilizia senza permessi è stata e rimane ancora dopo vent'anni non solo la visione di un dominio realizzato risucchiando il consenso elettorale dei quartieri che essa stessa ha partorito e di ciascuno di coloro che nel quartiere costruito dal nulla o rimasto nel nulla hanno trovato anche la possibilità, la fortuna di uno spazio da occupare. Essa è stata non solo una visione, ma proprio una antiestetica dello sviluppo: se fosse stato diversamente, questo grandioso problema si sarebbe risolto ormai da tempo. Invece no, perché l'impossibilità di

fermare questa peste inestinguibile, che ovunque si espande e continua a bruciare il respiro del futuro per chissà ancora quante altre generazioni, deriva dalla stessa compiacenza interiore di coloro che sono all'apice del successo e hanno la bramosia di vederla in azione, in modo da poter contemplare con orgoglio le sue terribili conseguenze non come un inferno che si espande ma come materializzazione di un paradiso terrestre; non come un danno per il Paese ma come un valore per la società; non come un imbruttimento inarrestabile ma come una ulteriore graziosità donata alla terra dove siamo nati e dove viviamo. Questa peste non si ferma perché piace, le sue piaghe si sopportano proprio così, come ha manifestato Sali Berisha, alla meraviglia, a cominciare da lui stesso, il quale, senza dubbio, per primo nel cambiamento del sistema sollecitò l'edilizia senza permessi con l'anarchia che si portò dietro di sé e che continua a stimolarla ancora oggi, quando l'Albania ha avuto tutto il tempo necessario per rileggere come si deve se stessa, per capire come si deve i valori dei suoi tesori, il più grande dei quali è la bellezza che Dio le ha regalato, per fare sempre di più le cose necessarie e sempre di meno le cose sbagliate con se stessa, come d'altronde farebbe ogni Paese normale in cui coloro che vivono non sono altro che titolari provvisori di diritti sul Paese, ma anche portatori consapevoli delle ultime volontà che hanno ricevuto dai loro predecessori con il dovere di affidare anch'essi le loro ultime volontà ai loro successori. Non è solo la bramosia del potere, no, ma sono proprio l'oscurantismo, l'anticultura sociale e urbana mescolata, peggio che mai, in un minestrone con il cinismo della provvisorietà del potere e dei pochi anni della vita sulla terra che fanno dell'edilizia senza permessi l'attrice, protetta dal potere politico, di uno sviluppo che sta strappando all'Albania, una a una, non solo le perle della sua corona ma anche ogni protezione che la natura dà alla povertà materiale e culturale. Gli allagamenti successivi, specialmente alle attuali condizioni del cambiamento climatico a livello mondiale, sono il primo allarme che risuona dell'ostilità della natura contro il Paese a causa di una guerra cieca, senza pietà, inarrestabile che Sali Berisha, il maldestro uomo albanese, ha dichiarato

contro la natura, mentre gli scontri, le frammentazioni, la disintegrazione della terra destinata a produrre il pane, già scarso per la quantità che ci toccava *pro capite* anche nel periodo degli inventari fatti con i centimetri della collettivizzazione totalitaria, costituiscono il fronte più avanzato di una malattia cronica, sempre più difficile da guarire, che infetta la povertà della campagna. Quest'ultima, probabilmente, ha le sue radici ancora più profonde nella storia e non solo nella storia disperata dei conflitti di proprietà irrisolti, anche questi restano sempre di più irrisolti, ma ramifica ogni giorno nella sfrenata distruzione che è praticata dalle costruzioni senza permessi sul corpo della nostra patria e che toglie il sole ai bambini dell'Albania di domani. Nessun usurpatore straniero, ma anche nessuno degli oscuri regimi ideologici che l'hanno tenuta sotto il loro dominio, le hanno fatto e le potevano fare male fino a questo punto, neppure se avesse giurato di praticare su questo Paese una macellazione senza pietà, strappandogli le budella con i coltelli della cecità e strappandogli con i denti della avidità gli anelli, le collane, i gioielli inestimabili, i bei nei e tutta la pelle sensuale che Dio generosamente le aveva donato.

Quando ti capita di volare oltre i cieli dell'Albania devi stare molto a lungo in volo e tenere sempre gli occhi verso il basso se vuoi trovare immagini simili a quelle che trovi nella mappa del nostro sviluppo. Devi andare molto lontano, lasciando l'Europa, fino a raggiungere le terre di dominatori feroci dell'Africa del Nord o territori che stanno al di fuori di ogni controllo nei vecchi dintorni di alcune megacittà dell'America Latina, ma anche da quelle parti, oltre le periferie caotiche disseminate di edilizia senza permessi e oltre alcuni esili prolungamenti che collegano la città con gli spazi dove vengono coltivate le piantagioni o con il deserto dove viene estratto il petrolio, difficilmente trovi quelle infinite schegge di costruzioni sparpagliate su campi e su valli come le trovi nel nostro Paese. Qui da noi è come se dall'altezza incommensurabile del cielo fosse caduto un grande ammasso di casette, trasformate in infiniti punti abitati che collegano l'esistenza umana tra le città e la campagna rendendo la vita

dei cittadini estremamente difficile: una vita isolata dai rapporti e dai servizi comuni, degradata da fonti infinite di sofferenze economiche e sociali e alimentata da una separazione naturale che, in assenza di una vita in comune, fa crescere bambini infelici nell'odio politico l'uno verso l'altro.

Vista dal cielo, l'Albania assomiglia ogni anno di più a una aberrazione nel corpo della verde Europa, una aberrazione che inizia alla soglia dei confini settentrionali o di quelli meridionali del nostro Paese e si estende a ovest e a est: altrove le città e i paesi vengono delimitati in cerchietti disegnati dalla mano dell'uomo, le estensioni metropolitane e quelle rurali, siano esse le più vaste o le più microscopiche, sono ricamate con lungimiranza da mani capaci intorno a molti graziosi centri amministrativi, finanziari, universitari, residenziali, sportivi oppure semplicemente intorno alla piazzetta davanti alla chiesetta del paese; quei centri sono raccolti dentro cerchietti che sono separati l'uno dall'altro da boschi cresciuti di generazione in generazione, da fiumi protetti, da campi puliti di prodotti agricoli, da valli ricamate con lo sconfinato amore di tante generazioni per la natura della loro terra comune, da vallate e da colline ben nutrite, dove il verde scivola sotto lo sguardo dell'uomo, come il pennello di un maestro che stia sopra la terra scivola sulle linee che nessuna costruzione ha potuto interrompere, mentre qui, in Albania, proprio al centro del vecchio continente, tra tutte le meraviglie umane esistite fino a oggi – proprio lì dove noi albanesi potevamo sentirci più che mai i beniamini di Dio per i doni che abbiamo ricevuto generosamente da lui, i due mari, l'acqua potabile ovunque si graffi la terra, un sottosuolo ricco di minerali, fiumi e colline fertili, monti leggiadri e infiniti punti di contatto con le bellezze che le divinità ci hanno regalato – proprio qui, da vent'anni, uno sviluppo cancerogeno prodotto con la mano dello stesso uomo distrugge barbaramente la natura e rattrappisce i confini del futuro di coloro che abiteranno questa terra.

* * *

Le *linee gialle* delle città, questa sciatta albanesizzazione dell'italiano *verde* (in albanese: *jeshile*) che diventa *e verdhë* (in italiano: *giallo*) del termine urbanistico *Linea Verde*, sono le linee di quei cerchi che tengono raccolte le città e i paesini in ogni Paese dell'Europa e del mondo, dove l'amore dell'uomo per il proprio Paese ha vinto sulla febbre del profitto immediato di coloro che vi abitano a scapito della natura: sono le linee che difendono come invisibili mura di castelli la natura, le spiagge, i fiumi, i campi coltivati, le colline verdi e i fragili boschi, la flora e la fauna nazionale e internazionale allo stesso tempo dalla minaccia costante di espansione dell'edilizia al di là di queste mura. Ma esse sono anche le linee che scomparvero *de facto* negli anni '90, mentre *de jure* continuarono a rimanere in vigore solo come confini di demarcazione, come diritti delle unità locali di concedere permessi edilizi. Le linee verdi erano muri invisibili di demarcazione tra gli spazi abitati da persone, dove la natura è funzione della vita urbana e degli spazi intermedi tra le zone abitate, dove l'intera natura è patrimonio nazionale, oltre che proprietà privata: essa è coltivata per il nutrimento dell'uomo, è sfiorata amichevolmente con affetto e intelligenza per l'industria e per il turismo e anche per il trasporto delle persone e delle merci, è protetta con fanatismo per tutta la varietà della flora, dei volatili, degli animali, dei pesci. Erano tutte queste le linee verdi: esse si sono trasformate in linee di demarcazione della competenza dei municipi e dei comuni per costruire con sconsiderata avventatezza abitazioni, palazzi, depositi, stazioni di carburante, motel, hotel, fabbriche, centrali termiche e centrali idriche, non certo secondo i piani integrati degli spazi del Paese, intesi come un complesso unitario nella propria integrità territoriale, ma piuttosto secondo gli interessi individuali separati in base a un titolo di proprietà, con lo sdegnoso rifiuto di qualsiasi criterio, di qualsiasi norma, della logica più elementare, con l'impeto catastrofico di uno sviluppo istantaneo, senza alcun'altra visione che non fosse l'immediato profitto in denaro. Profitto per le casse del potere locale o del potere centrale oppure per gli appetiti, dai più bassi fino a quelli più alti, di molti politici

locali ignoranti e irrefrenabili e di primi ministri non solo ignoranti delle questioni dello sviluppo del territorio, non solo volgarmente malati e ossessionati dalla detenzione del potere a ogni costo ma, in modo specifico nel caso di Sali Berisha, malati e ossessionati dall'arricchimento con ogni mezzo attraverso il potere e anche profondamente soddisfatti della visione di questa distruzione.

I miei colloqui con i primi ministri sulla linea verde e sulla indispensabilità di ricostruire i suoi «muri» datano da quando stando all'interno vidi, non immediatamente ma qualche anno più tardi, che il fatto di non poter fermare il caos urbanistico ereditato dagli anni '90 aveva a che fare soltanto con l'impotenza di uno Stato che era organizzato proprio in senso opposto rispetto a quella direzione, e capii anche che non è che non sapessero che fare, ma che tutto questo proprio non li preoccupava, anzi, a volte piaceva. Così uno come Sali Berisha si inebria come di fronte a una meraviglia da ammirare mentre guarda con occhi che non vedono quello che sta succedendo al corpo convulso dell'Albania come conseguenza dell'epidemia che per vent'anni ininterrottamente ha infestato quel corpo di costruzioni senza permessi e di permessi per costruzioni prive di qualsiasi senso dello spazio in questo Paese. Hanno considerato l'edilizia senza permessi un legittimo compagno di viaggio in questo percorso nel quale si sono sempre sentiti in gara e hanno sempre fatto a gara tra chi avrebbe conquistato il cuore per avere il voto: con un impeto che si estendeva su un largo fronte, con azioni e non azioni, ovunque e sempre, hanno istigato a uno sviluppo dell'edilizia in assenza di permessi senza avere nessun rimorso, ma neppure il minimo dubbio per i suoi effetti devastanti: tutti, con a capo Sali Berisha che è allo stesso tempo madre e padre di questa creatura della transizione, si sono tirati addosso un'eclatante colpevolezza storica. Tutti i colloqui sono stati sempre faticosi, inutili, senza speranza, tanto più quando i pochi specialisti del settore non trovavano orecchie che li ascoltassero, perché le orecchie dei consigli dei ministri si riempivano delle frottole di servili mediocri rimasti negli uffici ministeriali di progettazione, i quali si nutrivano

intinguendo il loro piccolo boccone nel grande minestrone. Ma quelle orecchie si riempivano anche degli spropositi delle mie paranoie, le quali venivano considerate come malignità dettate da motivi occulti, che dovevano apparire come motivi sicuramente legati alla corruzione: erano le mie ripetute richieste con le quali tentavo di impedire che si permettesse la trasformazione in palazzi degli oliveti di Selita sul lago artificiale, che si permettesse la avventata coltivazione con «ville» di ogni pianura di Farka, la costruzione dei ghetti soffocanti di Kashar, la giungla di cemento della prima fascia del monte Dajti, la trasformazione senza alcun criterio della strada nazionale in direzione di Durazzo in una galleria di depositi e di case con e senza permessi. Lo facevo per non dare alle cosiddette circoscrizioni altra forza che non fosse quella della pianificazione e del controllo del territorio, mentre già allora le imprese si buttavano sui permessi edilizi nel breve circuito tra comune e circoscrizione e preannunziavano fin da allora la nausea che oggi sta davanti ai nostri occhi e che domani ci toglierà la vista quando al posto delle colline e delle pianure che ora sono situate ai margini e intorno a tutte le grandi città, vedremo dappertutto palazzi che si innalzano a schiera fino a toccare il cielo e si estendono appiccicati uno all'altro fino a toccare il mare. Volevo fare in modo che non si pensasse soltanto all'immediato presente e che si capisse che gli effetti crescenti sul pil del Paese di tutta questa industria senza testa, che non pensa e che ha piedi che non si fermano, non hanno a che fare con lo sviluppo economico che servirà domani all'Albania, perché questo è uno sviluppo insostenibile, corrosivo, invadente, che produrrà incalcolabili danni economici, sociali, ambientali, quando tutto questo esercito di piccoli e grandi sviluppi, che da due decenni imbratta dappertutto con tonnellate di calcestruzzo come se fosse sterco, si fermerà paralizzato o per la fine della domanda oppure per la fine dell'illusione.

Attualmente la crisi della vendita degli appartamenti è diventata una enorme cavità nella quercia disseccata dell'economia albanese; a Valona e a Saranda gli appartamenti non venduti ormai si contano a migliaia, in tutta l'Albania

sono circa 50 mila, lo dicono gli stessi costruttori, perché qui le statistiche vengono effettuate dallo stesso Sali Berisha e ufficialmente non si sa nulla. Non si tratta di una crisi dei prezzi, ma di una crisi che deriva dal crollo inesorabile della domanda, e comunque questo è un discorso a parte, perché intanto le convulsioni delle costruzioni senza permessi si sentono già dolorosamente lungo la linea vergine della litoranea, da Velipoja e Shëngjin fino ad arrivare laggiù dove la strada ricostruita del Sud ha indossato il mantello dell'asfalto nuovo prima che la luce della ragione potesse togliere il velo pesante che copre gli occhi del governo del Paese. Capeggiato da Sali Berisha, questo governo da sei anni ha dato vita alla politica più antinazionale possibile nello sfruttamento del territorio albanese, firmando e timbrando decisioni che derivano dai suoi interessi personali, familiari, dei clan, ma anche prendendo decisioni in cambio di soldi in contanti dati direttamente in mano, di azioni in società di miniere, di petrolio, di energia, di cemento, di turismo. E non solo per tutto questo, quanto per quell'orientalismo organico che fa sì che l'attuale primo ministro dell'Albania sia il dominatore ottuso, meschino e delirante di questo Paese e di questo popolo europeo. E chi dice che la colpa è del popolo sbaglia; ho sentito dire da coloro che siedono sulle poltrone del potere «dai, così è questo popolo, non ci puoi fare nulla»; ma la verità è che questo è lo stesso popolo che ha costruito sia le torri magiche delle montagne che i magnifici paesini lungo la costa, sia Voskopoja, l'argentea città di David Selenica che Korça, la città dorata che ci ha dato l'abecedario e che fu la città di Vangjush Mio, sia le città di Argirocastro e di Berat, patrimoni della cultura mondiale che Durazzo, la città dei commercianti incantati della *Bella Italia* e anche la mediterranea Valona, la città delle ville e dei cortili – e ci sarebbero ancora tanti altri esempi dei nobili tentativi di un Paese povero, ma per nulla depravato, lassù, dalla cosmopolita città di Scutari, la città della dinastia dei Marubi, fino a Pogradec, la stellata città di Lasgush Poradeci, lungo un territorio dove i piani comunisti comportarono insieme a uno stantio sviluppo urbano anche gravi danni ma non poterono

mai seminare sul corpo dell'Albania lo sfacelo di questi ultimi vent'anni.

Dove crescono i bambini della civiltà che ha partorito la «grande meraviglia nella storia umana dello sviluppo urbano», come ha battezzato Sali Berisha l'edilizia senza permessi sul territorio albanese? Dove trovano un consultorio le loro madri incinte, che si addormentano e si alzano disoccupate sotto un tetto elevato con i risparmi dei più grandi sacrifici familiari, tra i campi che non producono se non un misero piatto al giorno e che si inondano, ogni anno, sempre peggio, come se fossero situati nell'Africa tropicale? Quelle madri che partoriscono bambini i quali nel raggio di tanti chilometri non troveranno una città, non troveranno un Paese, uno Stato, un maestro d'asilo o il cortile di una scuola, quelle madri che si occupano anche di tanti anziani che devono accompagnare perché sono costretti a fare tanta strada anche solo per misurare la pressione arteriosa, quelle madri che devono sopportare di continuo maschi che hanno perduto la pazienza, che sono sfiniti per la disoccupazione, per l'incertezza e per la ricerca di cibo? Chi paga l'energia e l'acqua potabile per queste famiglie che sono scese dal paese d'origine alla ricerca di una vita migliore e che consumano ogni giorno senza poter tirare fuori un soldo dalle loro tasche? E, d'altra parte, chi investe per quel groviglio interminabile di cavi per l'energia e di tubazioni per l'acqua che si attorcigliano all'infinito lungo il corpo contratto dell'Albania per passare da un campo all'altro e da una pianura all'altra, dovunque la devastazione di questo sviluppo allo stato primitivo ha portato l'habitat dell'uomo abbandonando le persone alla pietà del loro destino? Nessuno. Alcuni buttano i loro soldi nella fossa dove costruiscono la casa che si trasforma nella loro tomba sociale, altri pagano anche per quello che i primi non possono pagare, mentre dalla televisione, dalla radio, dai giornali, sempre che arrivino, dai pettegolezzi che invece arrivano sempre, un popolo isolato al di là dei confini della città e della campagna, un popolo immerso nelle preoccupazioni e in una vita di stenti, un popolo di persone senza comunità, divise da recinti medioevali e sconosciute l'una all'altra, quel popolo impara ogni giorno

come si fa per sentirsi parte del tutto facendosi parte della vile divisione politica. Quel popolo diventa allora portatore dell'odio per «coloro», gli altri, quelli dell'opposizione, che non lasciano il Paese in pace, che si lavano nelle vasche dorate, che non vogliono il visto per andare in Europa, che gioiscono per le alluvioni, che rimpiangono i tempi in cui tiravano il grilletto per fucilare la libertà e così via: ogni giorno una lezione di diseducazione, un lavaggio del cervello, una dose di veleno dai detentori del potere che serve per addormentare i sensi stremati di questi albanesi traditi astutamente dal proprio Stato nella vera guerra, nella guerra contro la disoccupazione, contro la povertà, contro l'analfabetismo e contro le malattie che toccano ogni giorno sempre più dolorosamente le famiglie di queste migliaia di persone cadute nella trappola dell'anarchia che regna sul territorio. Così come, d'altronde, si mantengono addormentati con disprezzo dalla produzione politica anche i sensi degli altri, di coloro che stanno dentro le linee verdi fantasma, i quali pagano ma non chiedono che si dia conto dove vanno a finire i loro soldi, perché il fango ripugnante del cinismo governativo e la coda sporca della sua bugia quotidiana hanno fatto sì che tutti sembrino uguali, mettendo disaccordo fra tutti e trasformando l'anormalità in normalità, mentre la normalità diventa utopia.

E il domani che cosa porta? C'è qualcuno che si pone questa domanda mentre vede l'Albania fotografata dall'alto oppure mentre penetra dal basso nei suoi labirinti stradali gettando lo sguardo a destra e a sinistra e facendo attenzione a non scontrarsi per strada con quelli che ogni cento metri escono all'improvviso da destra o da sinistra? Purtroppo non c'è nessuno. So bene che in questi undici anni ci sono stati certamente motivi per mantenere accesa tutta un'irragionevole battaglia sullo sviluppo urbano di Tirana, ma non è successo nulla di più disperato se non il fatto che al di fuori dei confini di Tirana non si è fatto mai sentire nessuno su quello che sta succedendo. Imparagonabile. Incredibile. Intollerabile.

IV

Sono giorni ormai che cammino a piedi, cittadino senza l'alto titolo di sindaco del municipio. Conosco la città di Tirana in ogni suo angolo, conosco a memoria ogni piaga ancora non chiusa del suo corpo; ho davanti agli occhi ogni richiesta insoddisfatta degli abitanti di questa città, dai quartieri del centro fino ai sobborghi chiusi dentro la loro linea verde. Volgo indietro lo sguardo al tempo che è passato e sento un certo orgoglio misto a una sensazione di umiltà, non saprei come dire, è questo il termine più adatto che mi viene in mente, verso le persone che lungo la strada del cambiamento mi hanno donato milioni di sorrisi benevoli, tante e tante parole di affetto e di incoraggiamento, benedizioni e congratulazioni all'infinito. Tutto ciò mi fa sentire male per quello che avrei voluto fare ma non ho potuto fare, a volte non ho saputo fare come si doveva, non ho saputo fare quello che si doveva, quando si doveva fare per loro e non posso nascondere, poi, la grandiosa malignità, la volgare invidia, la soffocante incapacità di coloro che hanno approfittato dello Stato e delle persone per frappormi ostacoli invalicabili, grandi o piccoli che fossero, per impedirmi di fare tutto ciò che poi, senza alcuna ragione oggettiva, è rimasto incompiuto. Osservo anche i difetti, le debolezze, i miei errori, senza i quali alcune cose sarebbero state fatte molto meglio, molto bene e in maniera soddisfacente, com'è stato per tanti altri lavori portati a termine e ho ben presente davanti agli occhi come possa

vederli chiunque li voglia vedere, li voglia capire, li voglia apprezzare.

Vedo alcuni edifici che non andavano costruiti, tre di loro sono situati in mezzo ai blocchi formati da vecchi palazzi, un altro sta proprio ai margini della strada, un terzo ancora nel prolungamento di una strada troppo stretta; altri, a ridosso uno dell'altro, sono ammassati e senza senso in altezza, come una continuazione ininterrotta di linee tirate storte già molto prima, lungo due strade dove non avremmo dovuto neppure fargli strada; un altro più in là e così altri ancora le cui costruzioni sono rimaste indietro nei primi anni di quel caotico percorso. Abbasso la testa e continuo a camminare. Sono brutti esempi che si possono criticare e che sono stati criticati a giusta ragione da molti, sono prolungamenti parziali dello sviluppo assurdo degli anni '90, sono creature di una transizione che si basava su molti piani, in cui non poteva fare eccezione neppure la città di Tirana. Nonostante il desiderio appassionato di allontanarsi immediatamente da quella strada, c'era l'imporsi brutale di un ordine di cose dettate da decine e centinaia di fattori che erano al di fuori di me, al di fuori del raggio dei miei rapporti con il bello, al di fuori del mio desiderio di fare le cose sempre meglio, al di fuori della mia incessante volontà di imprimere una direzione giusta al corso degli eventi. Ero agli inizi, era la prima fase del primo mandato, io stesso ero inevitabilmente parte di quella transizione, ero privo di esperienza, pur se non ero privo delle conoscenze necessarie, non avevo una squadra preparata in anticipo e non c'era nessuna circostanza che agevolasse il passaggio che mi collegava con la politica ufficiale, la quale, fra l'altro vivacchiava alla cieca in un quadro giuridico che era catastrofico sul territorio e in una cornice di punti di vista ancora più catastrofici nei confronti del territorio, senza che ci fosse alcun partner straniero che avesse interesse in quei primi anni. In realtà, nemmeno oggi si dimostra particolare interesse rispetto al tema rovente dello sviluppo urbano in Albania, per non parlare del municipio di Tirana che, nel momento in cui varcai la sua soglia, non esisteva per nessuno al mondo. Questo non pretende di essere un elenco di circostanze

attenuanti rispetto a una qualsiasi delle cose che oggi non farei come ho fatto nel passato: è parte di un contesto nel quale io non ho potuto costituire una piena eccezione. Basti tenere presente l'elemento più rilevante in questo contesto: il tempo; il tempo che racchiudeva dentro di sé la follia di quel contesto come continuazione di una storia che tutti conosciamo, la storia della scoperta dell'America agli occhi di molti albanesi energici, intelligenti, inarrestabili nel loro sforzo di raggiungere la terra promessa, l'oasi della trasformazione magica della loro vita proprio lì dove fino a ieri la vita era stata ugualmente miserevole per tutti, in un Paese nel quale, dopo l'esplosione della libertà, contenere la febbre della scoperta richiedeva un lavoro che era impossibile in tutti quei casi in cui il lavoro ti metteva di fronte ai loro flussi in un tempo che non ti concedeva tempo.

E comunque, quegli errori oggi sono una testimonianza anche per tutte le altre occasioni, per le innumerevoli occasioni nelle quali l'errore è stato evitato ed è stato possibile uscire dal caos in cui trovai la città di Tirana all'inizio del mio percorso e tentare di aprire una nuova strada, con lo sforzo e con la riflessione quotidiana. Una strada lungo la quale la capitale si è sottratta al rischio di uno scontro con il muro di se stessa, ha sopravvissuto alle pulsioni frementi nella corsa vertiginosa a occhi chiusi verso la fossa dove si esauriscono le proprie possibilità, è riuscita a bilanciare e a respirare liberamente camminando veloce sull'equilibrio ritrovato, diventando così la locomotiva delle energie di europeizzazione nel corpo dell'Albania.

* * *

Il primo straniero che, nel ruolo di un potere istituzionale, è entrato nel municipio di Tirana, è rimasto per me una persona indimenticabile. Era un gran signore, un uomo al quale la saggezza si leggeva negli occhi, mentre il desiderio di ascoltare e di capire senza frapporre verità prefabbricate lo rendeva facilmente distinguibile tra i tanti altri stranieri che in Albania si sentono come pastori da guida. Sono quegli stranieri che non osano nemmeno pensare e tanto meno

oserebbero vedere che fra gli albanesi che capita loro di incontrare, oltre alle persone volgari, possono esserci anche altrettante persone colte, le quali probabilmente sono passate per le strade del mondo molto più di loro. Questo distinto signore si chiama Krik Portman, è il direttore regionale della Banca mondiale ed è un profondo conoscitore delle ragioni dell'arretratezza dei Paesi in via di sviluppo, il primo olandese, ma non certo l'ultimo, che mi abbia fatto apprezzare in modo particolare la modestia intellettuale con la quale persone che hanno titoli di quel Paese, ascoltano senza pregiudizio gli stranieri della «nostra razza». La visita di Portman era insolita perché fino a quel periodo, nei primi dieci anni che il Paese trascorse al di fuori del filo spinato, né lui né qualche altro suo predecessore avevano messo piede nel municipio della capitale. In realtà la Banca mondiale aveva portato qualche volta nel mio ufficio rappresentanti del suo ufficio a Tirana ma, a quanto pare, ciò accadeva ogni volta che occorreva compiere anche semplici visite di cortesia, senza alcuna altra ragione evidente che non fosse prendere appunti delle nostre lamentele, e questo mi portò molto presto a trovare una formula di benvenuto da utilizzare in queste comunicazioni di routine, nelle quali mi rivolgevo all'interlocutore nel modo seguente: «Caffè? Acqua? Con gas, senza gas? Sono onorato di averLa oggi qua. Parliamo della storia, della letteratura, dell'arte, del clima, della cucina albanese, ma non parliamo di lavoro fino a quando non avrete un progetto da realizzare con noi!».

La routine voleva, come sempre, che i rapporti sugli incontri con i funzionari albanesi arrivassero alla sede centrale a Washington e questo *strange mayor*, che ai rappresentanti della Banca non aveva da dire altro che non fosse la formula con caffè, acqua e libera conversazione, a quanto pare aveva suscitato la curiosità del grande capo. Questi, infatti, entrò dalla porta del mio vecchio ufficio accompagnato da un gran seguito, dopo che il giorno prima, l'ufficio a Tirana, attraverso una gentildonna che operava nella Banca per la parte albanese, aveva cercato di avvicinarmi e di fornirmi consigli che miravano a trasmettermi il giusto rilievo del peso dell'ospite

d'onore, chiedendomi di aprirmi a lui e di andare oltre la formula di benvenuto e possibilmente di non usarla affatto. Ovviamente, senza quella formula non ci sarebbe stata la visita del funzionario di rilievo e neppure io pensavo di dimenticare il suo messaggio appena ci fossimo seduti, ma quel signore che sul viso irradiava intelligenza e bontà, appena prese posto mi tagliò la parola in bocca e con un sorriso benevolmente astuto mi disse: «Desidero un caffè, acqua senza gas e una chiara risposta da parte Sua! Lei è Krik Portman, il direttore regionale della Banca Mondiale, io sono Edi Rama, il sindaco del municipio di Tirana, per il quale la Banca mondiale non ha fatto nulla. Che cosa potete fare per me, signor Direttore?!». Meglio non poteva andare e non potevo aspettarmi nulla di meglio. «Bel tiro», gli risposi. «Sono pronto, a condizione però, di non ricevere alla fine la vecchia risposta: “Ah, è tutto molto interessante, ma non si concilia con i nostri programmi, è stato un piacere incontrarLa!”». Accettò tutto con una grande risata.

Mi alzai dalla poltrona, tirai fuori dalla vecchia libreria del mio predecessore un grosso libro, uno studio voluminoso della Banca mondiale sulla corruzione in Albania, e lo misi davanti agli occhi del mio interlocutore dicendogli: «Con tutti quei soldi e con tutto il tempo che avete speso per le analisi, per le équipes, per i voli, per le diarie, per i caffè di lavoro, per le tavole rotonde e per produrre questo libro che nessuno, neppure gli autori dei singoli capitoli, avrà letto dall'inizio alla fine, semplicemente per arrivare alla conclusione che trova già consenso a livello internazionale sulla grande corruzione che regna in Albania, avremmo potuto effettuare nel municipio di Tirana una operazione di successo contro la corruzione!». «E come?», mi domandò. «Venga con me», gli dissi e lo portai nel bagno di un ufficio che dava sulla parte posteriore del municipio, lì dove si trovava l'infrastruttura del servizio delle relazioni con il pubblico: due chioschi che erano rimasti dalle donazioni della guerra di Kosovo, la gente in una lunga fila per avere un certificato, una licenza, per fare un reclamo, per fare una richiesta, aspettando lì in fila fino a quando a uno non toccava di trovarsi davanti a una feritoia, da dove una mano si

allungava e scompariva portando con sé i suoi documenti.

«Ecco dove sta oggi la corruzione – continuai –, la corruzione endemica, quella che incontra ogni cittadino che abbia a che fare con lo Stato, ovunque, appena entra in Albania, quando si confronta con l'impiegato della dogana, oppure per strada con il poliziotto, negli uffici con gli impiegati e quaggiù con quella mano che appare e scompare e con la voce strozzata del padrone di quella mano che sta là dentro, che può ritardare quanto gli pare prima di dare una risposta, che può ricevere o non ricevere chi gli pare, adducendo una qualsiasi ragione, fino a quando il povero cittadino non tira fuori una mancia per avere quello che gli serve!». Prima che io avessi finito la frase, come se tutto fosse programmato, qualcuno laggiù si staccò dalla fila, si diresse dietro il chiosco, la porta si aprì e io aggiunsi: «Vede come si è aperta la porta? Con una mancia veloce dopo aver bussato, quel signore sbrigherà la sua faccenda evitando la fila, e la domanda che io Le faccio è la seguente: come si possono risolvere tutte queste relazioni con il pubblico in modo che la gente non aspetti per ore e ore sotto la pioggia e sotto il sole ma che faccia presto quello che deve fare senza essere costretta a lasciare una mancia? Mettendo delle spie che colgano in flagranza gli impiegati che stanno dentro per poi sostituirli con altri, oppure sradicando quei miserabili chioschi? Per costruire più in là una moderna sala di ricevimento, illuminata, con aria condizionata, con un sistema elettronico per la fila di attesa, con impiegati in divisa ufficiale, capaci di una civile etica dell'istituzione, con un sistema computerizzato di registrazione delle richieste e dei reclami, con un monitoraggio effettuato dal computer della correttezza dei rapporti del municipio con il cittadino». Prima di uscire dal bagno dove eravamo sentii che avevo vinto il progetto, il quale successivamente è stato concepito includendo la mia idea all'interno dell'aggiunta che abbiamo fatto all'edificio durante la sua definitiva ristrutturazione, dove hanno trovato posto non solo la prima sala di questo genere che esista nello Stato albanese, destinata a ricevere il pubblico e a fornirgli informazioni, ma anche il nuovo ufficio del sindaco del municipio, il grande studio per la pianificazione

urbana al terzo piano, nonché una dignitosa aula per il Consiglio municipale, che fino ad allora si riuniva nei ristoranti e negli hotel di seconda categoria di Tirana.

«Quest'idea non va respinta», disse Krik Portman, appena tornammo alle nostre poltrone, e sorridendo aggiunse: «e anche se non si concilia con i nostri programmi, noi troveremo la strada per finanziarla». E infatti così è stato. L'olandese generoso ha potuto garantire i fondi e noi abbiamo preparato una squadra di gentili impiegati che ogni anno hanno ricevuto e hanno accompagnato con grandissimo garbo fino a 80 mila cittadini: li mettevano preventivamente al corrente dei loro diritti, registravano ogni loro richiesta e ogni reclamo e assicuravano una risposta scritta a circa 70 mila persone l'anno; mentre gli altri 10 mila casi erano relativi a questioni per le quali le persone ottenevano chiarimenti all'istante, dato che si presentavano lì semplicemente per avere un'informazione. Quella sala si trasformò nella storia di un successo della Banca mondiale che anni dopo portò in Albania rappresentanti di municipi di un considerevole numero di Paesi i quali si trovavano nelle stesse condizioni dell'Albania, perché visitassero quella sala e la realizzassero nei loro Paesi e finanziò successivamente in quei Paesi una serie di strutture simili che riproducevano il nostro modello.

Fu così che si aprì il canale di una lunga collaborazione con la Banca mondiale, grazie alla quale realizzammo buoni lavori, piccoli e grandi, nonché il nuovo Piano regolatore di Tirana, finanziato dal governo del Regno di Olanda grazie al contributo inestimabile di un altro olandese, amico dell'Albania, l'ambasciatore Sweder van Voorst tot Voorst. Di questa persona serbo anche il ricordo di un intellettuale acuto e di una persona dotata in misura altissima dell'interesse ad apprendere dall'interlocutore, una impressione che ho avuto modo di sentire anche da altri che hanno avuto il piacere di conoscerlo.

* * *

Tirana aveva un Piano regolatore che risaliva al 1989. Quel piano durante gli anni '90 si era ridotto a uno straccio privo di

influenza sulle decisioni del municipio, il quale ha rilasciato tanti permessi di costruzione che hanno messo fuori da ogni binario razionale (come dappertutto in Albania) anche l'edilizia legale, non soltanto facendo crescere lo scompiglio, ma iniettando sotto terra in modo irreversibile enormi quantità di calcestruzzo, che in corso d'opera venivano ulteriormente estese e innalzate da parte dei costruttori. Senza dimenticare la permanente scomparsa di quei pochi parcheggi sotterranei che erano stati approvati con regolari permessi, ma che si trasformavano in negozi, una brutta abitudine questa, che si praticava con i parcheggi e che è durata anche dopo gli anni '90, nel primo periodo della nostra amministrazione.

Vietammo che si approvassero palazzi che avessero più di cinque piani se erano privi di parcheggio sotterraneo; e poi due piani di parcheggi diventarono norma per gli edifici di 8-9 piani e così si costruirono 22.300 parcheggi privati sotterranei, ma non abbiamo potuto e in realtà non è stato possibile frenare, soprattutto in quegli inizi, la trasformazione di una serie di spazi sotterranei in ambienti commerciali. Ciò era semplicemente impossibile in condizioni nelle quali mancava ogni volontà governativa di fermare quel fenomeno dannoso, mentre il municipio non aveva alcun potere giuridicamente fondato che gli permettesse di imporre questo divieto senza il sostegno del governo. Il governo, addirittura, ha dato un nuovo impulso alla malattia del sottosuolo dei palazzi a Tirana: esso mercanteggiò con i costruttori un mio tentativo di far approvare in Parlamento una legge che fosse allo stesso tempo punitiva e preventiva, che fissava delle multe per ogni impresa che violava i permessi, e offrì in cambio la legalizzazione delle aggiunte senza permessi, includendovi anche la legalizzazione del sottosuolo trasformato in ambiente commerciale e di conseguenza concedendo sui palazzi anche l'ipoteca che prima era rimasta sospesa.

Tuttora ci sono a Tirana molti palazzi che non hanno ottenuto l'ipoteca per violazione dei requisiti necessari per ottenere i permessi di costruzione; questo, per legge, proibisce al municipio di dare l'approvazione finale chiamata licenza di abitabilità, senza la quale al titolare dell'ipoteca è vietato per

legge registrare da parte sua come patrimonio immobiliare il palazzo oppure ogni edificio costruito di recente. Si tratta di qualcosa del tutto normale, non solo per il fatto che così succede ovunque nel mondo ma anche perché nessuno può garantire la sicurezza di una costruzione realizzata al di fuori di parametri tecnici controllati e approvati, con rischio per la vita degli abitanti, i quali, d'altra parte, rimangono senza ipoteca perché entrano in relazione con il costruttore già nella fase in cui si pongono le fondamenta quando anticipano il loro denaro e rendono possibile la costruzione. E allo stesso punto pagano insieme alla costruzione anche il costo imprevisto delle violazioni dei permessi in corso d'opera, le quali hanno come conseguenza l'impossibilità di ottenere l'ipoteca.

Questa relazione tra gli abitanti e i costruttori è una relazione che generalmente si conclude in danno dei primi e che non è mai stata normalizzata, di sicuro per motivi economici perché, con gli anticipi che ricevono, i costruttori generalmente effettuano l'investimento. Tuttavia la colpa è dello Stato, di tutti i primi ministri di turno, i quali, anche se in realtà, alle condizioni della nostra economia, non potevano fare molto per modificare o ammorbidire il sistema delle rate, non si sono però mai impegnati a sistemare come si doveva il controllo delle costruzioni in modo da garantire la realizzazione dei permessi edilizi in conformità con i progetti firmati dagli architetti e convalidati in via definitiva dagli uffici urbanistici municipali.

Qui va anche sottolineato che l'attacco sferrato contro il municipio di Tirana e portato avanti ininterrottamente durante tutta l'ultima campagna, per i palazzi che non avevano ottenuto l'ipoteca, è stato solo un anello della catena delle spudoratezze pubbliche di un potere colpevole il quale addossò al municipio colpe che invece erano sue: colpe che derivavano dalla sua incapacità di risolvere i problemi alle persone, ma anche dal fatto che in questo modo si perseguiva l'infame obiettivo di aizzare discordia fra gli abitanti e il municipio, anche quando il municipio non aveva nessun legame diretto con il problema che si era creato e non aveva

neppure possibilità giuridiche di risolverlo. Questo caso è stato esemplare. Hanno fatto cadere nel vuoto un lavoro che dovevano portare a termine e hanno lasciato aspettare inutilmente per anni gli acquirenti dei negozi e degli appartamenti che erano in difetto dei requisiti.

Non hanno mai voluto ascoltare le proposte che noi avevamo avanzato. Non hanno mai accettato di adottare delle misure per potenziare, come succede ovunque nel mondo, il ruolo dell'architetto e per rendere reale la sua responsabilità professionale nella attuazione del progetto approvato. Non hanno mai reso efficace una legislazione che vieti severamente non solo deviazioni rispetto ai permessi edilizi, ma anche che impedisca che gli architetti e i direttori dei lavori si mettano a disposizione del costruttore per perpetrare un sopruso che è assolutamente illegittimo e che si è trasformato in una malattia omicida per l'urbanistica e per l'estetica delle città. Non hanno mai dimostrato la minima volontà di andare oltre gli ispettorati dell'edilizia, che rimangono tuttora delle strutture impotenti, facilmente corruttibili sul piano politico e su quello finanziario, in assenza di un sistema che disponga di una catena di controllo che deve coinvolgere necessariamente le compagnie di assicurazione degli investimenti, investite legalmente della responsabilità di un controllo indipendente della realizzazione del progetto. Ciò, da una parte, avrebbe reso possibile un duplice controllo di legalità e avrebbe tolto agli ispettori l'onere impossibile di lottare contro questa epidemia con il piccone in mano, ma avrebbe tolto loro anche la possibilità di chiudere volutamente gli occhi davanti alle violazioni di legge per il perseguimento di interessi illeciti. Mentre, d'altra parte, avrebbe garantito agli acquirenti il loro investimento non solo nella fase di costruzione, ma anche durante tutto il periodo di utilizzazione dell'edificio, quando per una qualsiasi disgrazia, incendio, inondazione o per altri danni, l'obbligo di intervenire ricade sulle assicurazioni e non sugli stessi abitanti oppure sui commercianti che davanti alle porte dello Stato urlano mostrando le tasche vuote e non ricade neppure sul bilancio del municipio oppure del governo che

non ha soldi da tirare fuori, ogni volta che la gente viene danneggiata senza che lo Stato ne abbia colpa.

In questo modo non si avrebbero più né le innumerevoli violazioni nella realizzazione dei progetti che continuano ininterrottamente da vent'anni e neppure le infinite deformazioni nel corso della realizzazione dei volumi e delle forme approvate: deformazioni che a volte arrivano al punto che, se paragoni l'immagine dell'edificio approvato con quella realizzata, assomigliano l'una all'altra come il cavallo assomiglia all'ippopotamo oppure l'uccello al pesce. Ma non si avrebbero neppure migliaia di famiglie o di commercianti che hanno pagato fino all'ultimo centesimo ma che non possiedono il titolo di proprietà, pur essendo la casa o il negozio, in realtà, di loro proprietà. I primi ministri non solo non si sono mai preoccupati di risolvere giuridicamente la questione dell'ipoteca dei palazzi costruiti in violazione dei requisiti e di garantire allo stesso tempo la prevenzione totale di questa barbara sequela, ma invece di legittimare la punizione dei costruttori colpevoli con le multe meritate sono entrati in un gioco che per questi ultimi era stimolante, un po' perché loro non capivano nulla di queste questioni, la bruttezza non gli rovinava la vista e le conseguenze non gli graffiavano le orecchie, e un po' perché a loro conveniva prendere tangenti per la loro generosità. E tutto questo, senza bisogno di un qualsiasi commento, è ben provato dal modo come si è ridotto il progetto di legge sollecitato dal municipio di Tirana.

Noi abbiamo proposto che nei casi in cui i parcheggi sotterranei fossero stati trasformati in ambienti commerciali venissero applicate multe corrispondenti al 200 per cento del costo di costruzione; nei casi in cui fossero stati violati i limiti di spazio previsti nei permessi rilasciati per negozi e uffici, fossero applicate multe corrispondenti al 100 per cento del costo di costruzione, mentre nei casi in cui la volumetria prevista per gli appartamenti fosse stata estesa in larghezza o in altezza con l'aggiunta di ulteriori piani, la multa da applicare fosse corrispondente al 50 per cento del costo di

costruzione. In fin dei conti non si trattava di somme vertiginose, visto che il costo ufficialmente accettato da parte del governo come base d'imposta 4, 3 e 2 per cento, in relazione alle diverse zone, era minore del costo reale (!): un'altra follia questa che sollecitò moltissimo l'edilizia nelle città più ambite e che nel corso degli anni ha portato alla realizzazione di uno stock di appartamenti di cui molto presto sentiremo parlare. E poiché il prezzo reale delle vendite era molto più alto del costo ufficialmente approvato, in definitiva, i costruttori avrebbero comunque guadagnato anche dopo che fossero stati multati; gli abitanti avrebbero ottenuto le ipoteche grazie al godimento di un titolo di proprietà con il quale sarebbero potuti entrare in contatto con le banche per i loro bisogni, mentre il municipio avrebbe raccolto una somma considerevole che gli avrebbe permesso di migliorare sia le facciate che gli spazi pubblici intorno agli edifici.

La riduzione drastica che Fatos Nano fece degli importi di queste multe, una volta che il progetto di legge fu approvato, era come dire ai costruttori: andate avanti, continuate ad allargare e a innalzare i palazzi al di fuori dei requisiti fissati nei permessi edilizi perché, figuriamoci, in fin dei conti dovrete pagare, s'intende, se mai vi capiterà di pagare, una multa praticamente simbolica rispetto al vostro guadagno! Si aggiunga, poi, che per coloro che non avevano pagato le multe non fu approvata nessuna delle misure restrittive che noi avevamo proposto e si vedrà che tutta l'iniziativa si è ridotta a un buco nell'acqua. Ma poi si sarebbe trasformata in una pagliacciata, perché Sali Berisha, la cui famiglia, si sarebbe saputo successivamente, possedeva una serie di appartamenti, diciamo così, *difettosi*, appena iniziò i lavori il suo governo di mani pulite ridusse fino al 4 per cento la multa comminata ai costruttori, lasciando, come dire, col dito in bocca non solo le famiglie che non avevano ottenuto l'ipoteca, ma anche il municipio di Tirana, perché la maggioranza, addirittura la stragrande maggioranza, dei costruttori non si preoccuparono di pagare neppure quel ridicolo 4 per cento. Neppure una piccola spina nel piede.

Tutta questa attività degenerata, come se il Paese fosse senza un governo, alimentata dalla mancanza di una prospettiva, dall'incapacità o dal cinismo di governanti, i quali invece erano integrati nel ruolo del generoso padrone del Paese, senza che nessuno pensasse un solo attimo al Paese, o che avesse il senso della sua funzione, tutto questo spiega in fin dei conti anche la differenza, che talvolta senza esagerazione, fu grande come quella tra il giorno e la notte, i progetti che il municipio di Tirana approvò in tutti quegli anni. I progetti passavano attraverso scrupolosi processi di valutazione della loro qualità e attraverso sfide e sollecitazioni positive perché gli studi di architettura della capitale e le costruzioni realizzate sul terreno raggiungessero nuovi standard di organizzazione, di concezione e di presentazione. Occorre sottolineare che il carattere sempre più stringente delle pretese del municipio nei confronti dei costruttori che chiedevano permessi di costruzione trasformò completamente la qualità dei fascicoli di progettazione, divenne scuola per la progettazione nella capitale e formò una piccola élite di investitori che introdussero grandi novità nell'edilizia contemporanea, nonostante le condizioni economiche non molto favorevoli del Paese in rapporto ai prezzi dei materiali di qualità che dovevano essere importati.

Chi formula giudizi sul municipio e si lamenta senza motivo per la qualità dei materiali di costruzione di molti edifici realizzati a Tirana nell'arco di questi anni e fa paragoni affrettati con il resto del mondo deve tener presente tra l'altro anche questo aspetto fondamentale e determinante, che è al di fuori di qualsiasi volontà di municipio o governo che sia: cioè le capacità economiche degli acquirenti in relazione all'indispensabilità di avere materiali di qualità per le costruzioni, che in generale possono essere garantiti solo attraverso l'importazione. Con tutti i limiti dei costi di costruzione in questi anni, in particolare nel primo periodo dei miei undici anni al municipio di Tirana, ma anche in seguito, in zone in cui la domanda non poteva in nessun modo superare il limite imposto dal potere d'acquisto, è stato obbiettivamente

impossibile pretendere nell'edilizia un'offerta di qualità superiore.

* * *

Con l'arrivo di architetti stranieri in Albania, Tirana divenne la scena di un dialogo esaltante tra il sofisticato linguaggio contemporaneo sullo sviluppo urbano e l'arretrato linguaggio del nostro ambiente dell'architettura e dell'urbanistica. I primi tentativi, che erano stati fatti subito dopo la mia elezione, di avvicinare gli stranieri nell'intento di realizzare un nuovo Piano regolatore erano falliti. Nessuno osava avvicinarsi a questo Paese che era diffamato dappertutto sui media internazionali come un buco che conteneva pericoli inevitabili, i quali erano rimasti nell'immaginario collettivo degli stranieri per la foto scattata e diffusa in tutto il mondo dalla pubblicità Benetton che riproduceva la nave straripante di esseri umani sul mare e per le tristi cronache che inondavano gli schermi televisivi di tutto il mondo con le immagini di carri armati in fila come taxi e con gli spari dei *kalashnikov* dell'anno 1997. Ma un anno dopo l'eco della colorazione di una piccola città mediterranea – la capitale dell'Albania, una città che i torbidi alle coste orientali dell'Italia avevano fatto dimenticare – si era diffusa sui giornali e sulle riviste internazionali e aveva suscitato curiosità tra gli urbanisti e gli architetti del mondo libero, e ai miei inviti aveva reso possibili risposte entusiaste da parte di personalità e di studi famosi. Si trattava addirittura di star dell'architettura mondiale, di personalità che non avrei mai immaginato che un giorno avrei potuto conoscere da vicino e, addirittura, che avrei potuto ricevere nel mio ufficio o che mi avrebbero accolto con la stessa piacevolezza nei loro studi: queste personalità si lasciarono coinvolgere con grandissimo piacere nell'avventura del cambiamento di Tirana.

La storia del nuovo Piano regolatore di Tirana è stata comunque un'avventura a sé, un processo difficile e complesso che in seguito avrebbe messo in difficoltà molte persone per il suo ritardo, e si sarebbe trasformato addirittura in un cruciverba per le valanghe di accuse e di insulti banali

che sarebbero venuti dagli avversari politici e per le critiche non benevole di alcuni intellettuali e di alcuni editorialisti. Di questi qualcuno era anche sincero quando insisteva sul fatto che elaborare un piano regolatore fosse una necessità sempre più manifesta, ma purtroppo non tutti abbandonavano il pentolone delle frottole che bolliva sulle fiamme della lotta politica dove si urlava che la mancata predisposizione di un piano regolatore si collegava alla corruzione. «Si vogliono avere le mani libere per firmare i permessi e assecondare interessi occulti e non gli interessi della città; è un autoritarismo corruttivo che non accetta di sottoporsi alle regole di un piano urbanistico; è una rivincita psicologica per la sofferenza interiore di uno che è fallito come pittore»: queste frottole e tante altre saltellavano sul pentolone bollente e solo Dio e coloro che hanno lavorato con me sanno quanto tutto questo fosse lontano dalla verità. L'impossibilità di affrettarsi alle condizioni di totale mancanza di dati sulla città, di mappe geologiche, ingegneristiche, demografiche, i problemi complicati di un territorio in continua trasformazione in cui i dati cambiano ogni giorno: tutto ciò non veniva assolutamente tenuto presente. «I permessi, i permessi, i permessi, corruzione, corruzione, corruzione»: chi urla a questo modo insinua e parla senza limiti, inquina l'ambiente della comunicazione e rende impossibile un dibattito razionale sulla necessità di un nuovo Piano regolatore. D'accordo su quelle necessità, a condizione che si considerino anche gli ostacoli non soggettivi che si dovevano superare per la sua realizzazione.

Questo racconto non mira a giustificare nulla: tenta solo di dare il mio punto di vista su tutta la storia così come l'ho vista, capita, vissuta dentro i suoi ingranaggi, e questo indubbiamente non vuole dire che le mie verità siano in qualche modo più vere di quelle degli altri che hanno visto le cose dall'esterno, da lontano, da altre posizioni, e che hanno creduto sinceramente nelle loro verità che erano affatto diverse dalle mie; ma anch'io ho creduto nelle mie verità. Non parlo qui dei diffamatori che si aggiravano privi di catene nel cortile degli avversari politici, alcuni neoterici stupidi oltre che

ipocriti con i quali non si può certo competere, che offendono per mangiare il pane: ma parlo dei punti di vista diversi dei critici realmente sensibili alle questioni della città, pochi intellettuali veramente preoccupati o tanti cittadini molto interessati. Dal mio punto di vista voglio solo dimostrare il motivo per cui si verificarono molti di quei fatti che accaddero tra le peripezie, i conflitti e i fraintendimenti – perché una questione è diversa se la si osserva senza disporre di strumenti che permettano di vedere al suo interno o se la si deve muovere proprio dall'interno, tentando di spingerla in avanti fino a risolverla. I tentativi di avvicinare punti di vista tanto diversi, molto spesso completamente opposti, sono pregiudicati prima ancora di essere avviati, perché si opera in condizioni estremamente difficili: in quanto sia la grande incapacità di portare a termine una questione, che è tipica di questo Paese, sia le infinite chiacchiere di questo angolo di mondo e l'indifferenza della stampa verso i fatti, i documenti, i condizionamenti o verso le lacune del diritto rendono tutto molto più complicato di quanto non lo sia. Anche ai critici più incontaminati dagli interessi della lotta politica è stato generalmente impossibile ascoltare argomenti contrari: il rancore, non sempre immotivato verso gli uomini dell'arena politica, ha impedito loro di cercare differenze, di trovare ragioni nel ritardo del nuovo Piano regolatore, di ascoltare altro che non fossero se stessi e che non fosse quello che si dicevano tra di loro l'un l'altro e di tenere atteggiamenti più vicini verso alcune verità che facilmente sarebbero state verificabili. Ma credo che chiunque abbia interesse a rivedere la propria prospettiva verso la verità, non avrebbe difficoltà a trovare anche senza il mio aiuto quello che gli è mancato e se di nuovo la verità non gli dovesse sembrare identica alla mia come due gocce d'acqua, non gli sembrerà certamente tanto diversa da evocare l'impressione che parliamo di due cose completamente opposte, mentre invece parliamo della stessa cosa.

L'originaria pianificazione urbana nella vita della città di Tirana del dopo '90 iniziò concretamente con il nuovo Piano del centro, a seguito di un incontro avutosi nell'ambasciata

tedesca con i rappresentanti del GTZ¹, che erano venuti in Albania per preparare il nuovo piano di aiuti. Volevano sapere come il municipio poteva partecipare in un progetto per la pianificazione familiare, mentre io chiedevo loro che comprendessero la necessità allarmante di una pianificazione urbana. Loro cercavano di spiegarmi che gli albanesi, in particolare quelli della periferia, partorivano contro voglia molti bambini e si trovavano impreparati a prendersi cura della loro crescita, invece io cercavo di convincerli che fino a quando non si fosse ridata a tutti la città – lo spazio e i servizi pubblici, i consultori, gli asili nido, le scuole, le ambulanze, i centri sociali, le chiese, le moschee, le attività culturali e artistiche –, cioè la normalità della coesistenza comunitaria, il sesso sarebbe rimasto «l'unico cinema dei proletari», come avevo sentito dire da qualcuno. L'ambasciatore tedesco, che in quel periodo era Helmut Schroeder, un elegante gentiluomo che l'abbigliamento un po' strano per un diplomatico faceva assomigliare più a un architetto, come in realtà era per sua formazione accademica, seguiva sorridendo il difficile dibattito tra me e i burocrati arrivati da Bonn e approvava con leggeri cenni della testa la mia insistenza di consegnare alla città di Tirana un fondo per il nuovo Piano regolatore.

E poiché gli interlocutori insistevano nel loro tentativo di convincermi a riconoscere l'importanza della pianificazione familiare e a rendermi parte del progetto che loro avevano in mente, senza nascondere addirittura lo stupore per il fatto che io non capissi che non potevo certo chiedere qualcosa che, per quanto fosse importante, non figurava nei loro piani, non potei trattenermi dal dire: «Signori, mi sembra di trovarmi di fronte a un consulto medico nel quale cerco inutilmente di spiegare dove stia il mio problema! Comprendo, e vi sono molto grato, il vostro desiderio di darmi una medicina per il dolore delle dita dei piedi, ma da un'ora sto cercando di dirvi che ho un forte mal di testa e che non sento dolore alle dita dei piedi. Se voi non disponete di una medicina per il mio dolore, ciò è facilmente comprensibile, ma se volete convincermi che io mi devo curare per un dolore che non ho, è alquanto difficile che ciò accada con il mio consenso». L'ambasciatore scoppiò in

una grande risata, mentre le due persone che erano davanti a me, e che fino a quel momento erano rabbuiate e infastidite per non aver trovato nessuna sintonia in una conversazione che era andata un po' troppo per le lunghe, fecero un sorriso e chiesero una pausa per consultarsi.

In questo modo si trovò un finanziamento per il Piano del centro di Tirana, perché la somma necessaria per un piano complessivo era molto più grande di quanto loro non potevano tirare fuori dal portafoglio di aiuti per un progetto che non era nel loro piano generale. L'ambasciatore Schroeder, che il destino volle che fosse un architetto e che per questo poteva capire ogni virgola della mia preoccupazione per la necessità vitale del piano, ebbe un ruolo chiave in questo compromesso e dette un contributo personale anche nella giuria del primo concorso internazionale svoltosi per la prima volta in Albania su un progetto urbanistico e architettonico.

* * *

La seconda battaglia elettorale per la città di Tirana, quella dell'anno 2003, è coincisa con un inaspettato scontro tra me e Spartak Ngjela, un uomo che era stato molto presente nella mia vita come uno degli amici più intimi di un tempo, nella stagione delle grandi trasformazioni politiche, Spartak Ngjela era uscito dal lungo tunnel delle prigioni comuniste con la forte lucidità di uno spirito libero e con una mente acutissima che brillava nei dibattiti sulla politica, sulla filosofia, sulla storia, che in quel periodo erano come oasi piacevoli nel torbido mare dei disordini sociali e nel conflitto politico che si svolgeva senza pudore tra gli arrivisti ex comunisti del Partito democratico e i comunisti ex arrivisti del Partito del lavoro. Ma da allora era trascorso molto tempo albanese: l'Avvocato si trovava ormai all'apice del Partito democratico; era passato per molti tornanti e per tante salite, lungo i quali aveva svolto la professione di avvocato a tempo pieno della politica di Sali Berisha e si era impegnato totalmente come instancabile correttore dell'immagine del Dottore che era mutilata per le sue continue pagliacciate; era anche caduto vergognosamente dall'albero di fico del presidente della Repubblica ed era

tornato come un leader che con armi, pietre, bottiglie di benzina, urla e stragi di parole a non finire si è presa una rivincita sui governi socialisti. L'ultima sua pagliacciata era stata una commissione d'inchiesta contro di me: nominata all'inizio dello stesso anno quella commissione in realtà costituiva la continuazione di un'atavica collaborazione stabilita tra Fatos Nano e Sali Berisha fin dai tempi della catarsi. Il *Conte di Montecristo* realizzò la vendetta pianificata costringendo il governo di Ilir Meta a rassegnare le dimissioni. Il *Conte* realizzò la sua vendetta con l'aiuto diretto del nemico storico, il quale non mandava il Partito democratico al Parlamento per lasciare campo libero ai socialisti di sbranarsi fra di loro nella violenta rissa che ebbe luogo un po' sulle strade e un po' nell'aula del Parlamento, dove il governo non raggiungeva il numero legale che gli permettesse di dichiarare aperte le sedute nelle quali dovevano essere approvate le nomine dei ministri. Questo fu soltanto il primo punto del piano di collaborazione tra l'ex presidente e il suo ex prigioniero, nel quale era previsto che sarebbe il colpo del presidente della Corte costituzionale, quello che Sali Berisha tirava spudoratamente su e giù e al quale aveva affibbiato il nomignolo di Mark Abdia, poi era previsto che ci fosse la nomina di commissioni parlamentari d'inchiesta sul capo del SHIK² e poi ancora più avanti figurava il sindaco del municipio di Tirana, cioè io che ero il nemico dichiarato di Sali Berisha fin dai primi momenti della fondazione del Partito democratico e che ero l'amico-nemico di Fatos Nano fin dal giorno in cui si inaugurò la catarsi, quando davanti alle telecamere Nano parlò ai contadini radunati in una taverna a Peza per raccontare come lui mi aveva trovato per le strade della Francia: un profugo con le unghie non tagliate, che si occupava di contrabbando di icone. La verità, invece, è un'altra: io e lui ci eravamo incontrati per la prima volta nel suo ufficio quando ero appena tornato da Parigi a Tirana dopo che ero stato lontano per molto tempo, e solo pochi mesi dopo che lui era ritornato in quell'ufficio in seguito alla vittoria di giugno del 1997.

Serbavo un'impressione meravigliosa dalla notte di quella vittoria, in cui il caso volle che noi due parlassimo l'uno con l'altro. Quella sera mi trovavo a Barcellona, in casa di Bashkim Shehu, un buon amico con il quale ci vediamo di rado ma è sempre un piacere particolare conversare con lui, che possiede una grande cultura, una raffinatezza insolita nei gusti letterari e artistici ma anche politici, e soprattutto una umanità incredibile che ti fa sentire a tuo agio quando sei nella sua casa. E così stavamo seguendo insieme i risultati delle elezioni al telefono, e in una conversazione con l'Avvocato mi passò al telefono «la barba», come chiamavamo tra di noi Fatos Nano: e dopo essermi congratulato con lui per la vittoria, mi lasciò sorpreso la sua risposta: «È il caso che anch'io mi congratuli con te, perché questa vittoria è tanto mia quanto tua. Aspetto che ci vediamo presto!». Mi lasciò sorpreso perché fu affettuosamente amichevole, come se ci conoscessimo da sempre, aveva l'umiltà degli uomini di successo della migliore specie, di quelli che trasmettono la reputazione e la forza come estensione dello spirito, una qualità che successivamente si sarebbe spenta insieme alla perdita della sicurezza, soprattutto dopo la catastrofe del 14 settembre dell'anno successivo. Nell'ufficio di Fatos Nano mi accompagnò un'altra persona molto particolare, il defunto Gramoz Pashko, il ribelle mondano ed eclettico del Movimento di dicembre del 1990, che era uscito dal retroscena politico e che dietro le quinte aiutava come consigliere il primo ministro che avrebbe poi fatto cadere nel 1991, per rialzare l'Albania crollata sotto le macerie delle piramidi che lasciò dietro di sé nel 1997 il gemello comunista e il *bajraktar* di Pashko che era a capo di quel movimento.

Fatos Nano mi ricevette con grande affetto, facendo cadere in pochi istanti ogni barriera che poteva scaturire dal fatto che non ci conoscevamo e mi invitò affettuosamente a cena nella sua casa, dato che nel suo stesso ufficio avevo incontrato anche la sua preziosa moglie, Rexhina. Durante la nostra conversazione, mi raccontò che avevano intenzione di mandare la loro figlia a Parigi per continuare gli studi, e mi chiese molto fraternamente di starle vicino. Ci siamo incontrati

anche dopo a Parigi, quando Fatos Nano era a capo di una delegazione governativa. Abbiamo pranzato insieme in un bel ristorante nei pressi dell'Opéra Bastille: lui continuava a tentare di convincermi che dovevo tornare a Tirana, me lo propose diverse volte a mo' di sfida, per stare vicino a lui che «dall'altezza morale e intellettuale dalla quale governava l'Albania si sentiva solo come in carcere, circondato da zecche e parassiti i quali meritavano che gli si chiudesse l'ombrello e che li si lasciasse putrefare sotto la pioggia». Ma non dimenticò di ringraziarmi, come non dimenticò di farlo mai in tutte le nostre conversazioni telefoniche per tutte le volte che invitavo, e devo dire che lo facevo con grande piacere, la figlia Eda, una ragazza davvero meravigliosa che invitavo alle cene con gli amici oppure alle feste di gala nei salotti parigini. E se nell'aprile del 1998 mio padre non mi avesse portato all'improvviso a Tirana per il suo funerale, facendomi cadere in una disperazione sconcertante e suscitandomi nell'animo quella sensazione di rimorso per la vita da esule, che mi spinse ad accettare il guanto di Fatos Nano, il quale, così volle il caso, in quel periodo, proprio a metà di quell'aprile, stava riformando il governo – se non ci fosse stato tutto questo, non ci sarebbe stata alcuna probabilità che io potessi rispondere ai ripetuti appelli del primo ministro del Paese di lasciare il mondo dell'arte e la città della quale in quel periodo ero innamorato dalla testa ai piedi per entrare nell'arena in cui mi trovo tuttora.

Ma la catarsi nelle bettole dell'Albania aveva bisogno di antipasti che accompagnassero «la battaglia di principio» mentre si facevano i brindisi sulla salute della patria in pericolo e mentre gli spettatori di quello scontro avrebbero gradito carne di prima qualità e non chiacchiere, così che il *Conte* con il coltello in bocca non voleva sapere chi era tra gli «amici» quello che lui macellava pubblicamente per rendere appetitoso, *al sangue*, il cibo che offriva alla folla.

Per Sali Berisha tutto questo è stato un dono arrivato dal cielo, un lavoro sporco fatto con le mani dell'avversario per distruggere in fondo l'avversario stesso, come in realtà sarebbe

accaduto in seguito. Mentre per Fatos Nano la catarsi è stata la fine dell'inizio tanto promettente delle sue ore migliori e l'inizio della fine del suo splendore. Egli fu la creatura fenomenale di un vecchio e grande partito albanese: grazie al destino favorevole e poi grazie all'infausto destino personale, un po' per la sua stessa costituzione morale e un po' perché era capace di dire e di fare cose che nessun altro poteva fare come lui in quegli anni tanto densi, con la sua leadership Fatos Nano dette al Partito socialista la forza per rinascere come forza della speranza, ma poi gli dette anche il colpo per deperire. A Sali Berisha interessava lo sviluppo del piano del *Conte* ormai primo ministro, mentre per Fatos Nano diventato ormai uno sdolcinato con lingua di serpente, alienato profondamente dalle circostanze che gli spensero la luce interiore e gli fecero emergere tutte le sue degradanti debolezze, il secondo ritorno a capo del governo portava semplicemente la forma del sapore del potere: non più come potere di affermazione dell'io attraverso il cambiamento del Paese e della vita delle persone, ma solamente come affermazione del potere esercitato direttamente sulle persone, soprattutto sulle persone che lui governava e verso le quali si sentiva spesso come un sole disgraziato che aveva dato tutto, vita, luce, lavoro «ad alcuni esseri che non meritavano di avere come guida uno come lui». Quelle persone erano semplicemente «cialtroni», per non dire un'altra parola che a lui stava sulla punta della lingua, essenzialmente per i loro baciavano, oppure erano «ingrati incorreggibili». Della seconda categoria degli «ingrati» facevo parte anche io ed ero persino il primo della lista.

* * *

La storia dell'ingratitude è un marchio che porto impresso sulle spalle e che mi accompagna da tempo; è una trovata che scaturisce dal modo in cui all'interno del più ampio interesse della famiglia politica vengono considerati i rapporti di lavoro o il reciproco interesse politico: si tratta semplicemente di qualcosa che deriva dalla interdipendenza di tribali dipendenze. Questo fatto ha sempre unito i miei detrattori

sullo stesso punto e li ha resi divulgatori del falso oppure, sono più preciso, della loro verità, secondo la quale io non sarei sincero nelle relazioni umane, perché sono ingrato quando non ho bisogno degli altri oppure quando gli altri hanno bisogno di me. E questo perché il caso ha voluto più di una volta che io mi allontanassi con tutta sincerità dalle persone quando si trattava di questioni di lavoro o quando era nell'interesse del dovere; mentre nella loro mentalità, tali questioni non devono mai essere poste al di sopra degli interessi umani di colui che ti sta vicino. Si tratti di motivi di lavoro oppure si tratti di vincoli di amicizia rispetto ai quali il lavoro, quando si manifesta nella forma dell'interesse personale, diventa solitamente motivo di permalosità e di dispetti in questo Paese. Invece per me i rapporti di lavoro non possono essere condizionati da ciò che è personale, non perché sia oppure mi senta superiore a chiunque altro da un qualsiasi aspetto, mai e poi mai, ma perché ho con il lavoro un legame quasi organico di passione, che non sono disposto a violare nella sua qualità. E poi, ancora, perché secondo me l'amicizia non può condizionare la qualità del pensiero, mentre le esigenze del lavoro, le opinioni oppure gli atteggiamenti opposti in momenti specifici, per quanto siano delicati, non hanno motivo di violare l'amicizia. La gratitudine non è autoschiavitù, e neppure rassegnazione del processo di riflessione, della dignità e del rispetto per se stessi. Non può essere questa la gratitudine verso qualcuno che un tempo ti ha apprezzato, ti ha promosso oppure ti ha sostenuto nella vita o nella carriera da diverse posizioni in circostanze specifiche, mentre egli si allontana dai principi di un lavoro comune oppure esige cose che offendono il rispetto per il dovere politico.

La libera espressione di se stessi non si dovrebbe chiamare ingratitudine. Non è ingratitudine nemmeno l'insistenza perché le cose siano fatte bene, quando rischiano di andar male a causa di qualcuno o di alcuni ai quali ti ha vincolato o ti vincola tuttora l'amicizia, ma che non capiscono che questo legame non può significare che si è legati mani e piedi a detrimento del lavoro comune. Non riuscire a capire queste

condizioni anche come valore per l'amicizia è come non volere che l'amicizia abbia questi valori. Purtroppo quella sottile linea etica che deve aiutare come limite oltre ai quali gli amici oppure i collaboratori devono proteggersi l'un l'altro per conservare l'interiore igiene spirituale anche quando sono separati nei loro pensieri e nei loro comportamenti, proprio questa linea diventa spesso invisibile nelle relazioni umane. Ciò accade soprattutto nella sfera della coesistenza politica o nella sfera degli interessi che legano le funzioni rappresentative e le richieste private, dove a causa del significato primitivo che si attribuisce all'amicizia, alla cooperazione, alla interazione in condizioni di rivalità, si assiste abitualmente a manifestazioni pubbliche di una volgarità senza precedenti tra persone che si sono bacciate, sputate, ribacciate e risputate pubblicamente, perdendo in un vicolo cieco non solo tutto il contenuto etico del comportamento reciproco e dell'atteggiamento verso se stessi, ma a volte perdendo anche se stessi.

Da parte mia, sono grato oggi e lo sarò sempre a coloro che sono rimasti ancora miei amici o che probabilmente non lo saranno mai, ma che un tempo hanno apprezzato le mie capacità e la mia forza di fare bene il lavoro e hanno creduto in me e negli incarichi che ho dovuto coprire mi hanno dato sostegno, grande o piccolo che fosse. Allo stesso modo pretendo la loro gratitudine per il fatto che nelle mie funzioni ho ricambiato la fiducia con la totale dedizione verso il lavoro, e se non ho fatto sempre ciò che dovevo fare, non l'ho mai fatto con la consapevolezza di compiere un atto o un'azione sbagliata oppure se ho offeso qualcuno non l'ho mai fatto intenzionalmente e volutamente. Così concepisco io ciò che significa essere parte di una visione, di una missione, di una squadra, di un'amicizia legata a una causa o a un intento comune, ma così concepisco anche la semplice amicizia, quella che si collega con ponti che uniscono visioni simili sul mondo, trasmettono buoni sentimenti, comunicano pensieri aperti, condividono emozioni positive: un investimento reciproco, e non una dipendenza legata con i fili di meschini interessi. L'amicizia è un focolare che riscalda in virtù di un

reciproco nutrimento, uno spazio nel quale vai oltre te stesso e nel quale fai per l'altro quello che faresti per te stesso, dando veridicità e pretendendo veridicità, senza dimenticare che il linguaggio dell'amicizia vera non potrà sempre essere dolce come il miele e senza confondere ciecamente l'amarezza che a volte la verità porta dentro di sé con altri sapori amari che danneggiano e mandano in rovina l'amicizia.

È una storia a sé il modo in cui sono andate le vicende fino alla mia seconda ricandidatura con il Partito socialista, senza che io fossi un suo membro e avendo segnato sulla mia testa il cerchio della vendetta del *Conte* primo ministro e leader del partito. Ma non sarebbe impreciso affermare che da una parte la considerevole popolarità che avevo raggiunto nei primi tre anni e dall'altra il fatto che, con il prevedibile allontanamento di Ilir Meta, si delineasse la grande frattura del partito, che tutto questo costrinse Fatos Nano a ingoiare il rospo del suo astio e ad aspettare un giorno migliore per tagliarmi la testa, convinto, come era, che Ilir Meta si sarebbe sopito come un'ombra fino alle elezioni del 2005 e che di conseguenza il suo potere nel partito e nel governo avrebbe continuato a essere assoluto per un tempo molto più lungo del tempo che era necessario per togliermi di mezzo oppure per rimpicciolirmi fino all'inverosimile nell'orizzonte del suo sguardo torbido.

Invece io, consapevole dei motivi non ingiusti che spingevano Ilir Meta sulla strada della creazione di una nuova forza politica, ma tenendomi a distanza da entrambi, rimasi totalmente in silenzio per più di un anno riguardo agli sviluppi che si verificavano all'interno del partito, che io sentivo sempre più come la mia famiglia politica con la quale lavoravo e a favore della quale lavoravo come sindaco del municipio di Tirana. Volevo conservare ogni opportunità, per quanto ridotta fosse, di collaborazione con il governo socialista per le questioni del municipio di Tirana, ma mi convincevo sempre di più sia del fatto che la trave d'equilibrio tra governo e municipio si stava assottigliando, sia della strada senza futuro in cui il contenuto dell'attività di governo e lo stile

governativo di Fatos Nano stavano immettendo il Partito socialista, e mi sentivo sempre più tentato dalla indispensabilità di varcare il suo recinto.

La fine vittoriosa della gara con l'Avvocato segnò anche l'inizio del mio percorso verso la leadership del partito che guido tuttora, ma questo racconto non presenta la storia di questo percorso nella sua sequenza, ma solo alcuni frammenti che si collegano al percorso che ho appena concluso come sindaco del municipio di Tirana.

V

È lunghissimo l'elenco dei giri che facevano le pratiche del municipio, continui su e giù tra i vari uffici del governo: un po' per le insensate raccomandazioni che scaturivano dai cablogrammi verbali che il primo ministro Fatos Nano si scambiava con quelli che lo accompagnavano nelle interminabili cene, quelle cene che duravano fino alle ore piccole del mattino durante le quali si facevano battute e insinuazioni su coloro che erano indesiderabili alla ristretta cerchia dei degustatori del potere; un po' per lo zelo con cui ora uno ora un altro intervenivano sulle poltrone ufficiali perché si lasciassero intenzionalmente da parte le nostre richieste in modo da esibire di fronte al capo una fedeltà non richiesta e in modo da stringere così il cerchio intorno al municipio. In tutti questi giri rimane esemplare la storia dei pali di legno della società Telecom che dovevano essere installati lungo la nuova strada che stavamo costruendo in direzione dei cimiteri di Tufina. Quella strada era un orrore indescrivibile, sembrava che ogni giorno potesse far risuscitare il morto partito per l'ultima dimora e potesse far morire i vivi che, saliti sui pullman dei servizi funebri, sbattevano e si urtavano l'uno contro l'altro come nella scena di un terremoto, trovandosi in continuazione tra buche e sporgenze, per giungere al quartiere dell'eterno riposo con le viscere in gola, e capitava pure che qualcuno vomitasse in qualche angolo del cimitero prima di dare l'addio al defunto di turno. Durante la prima campagna avevo incontrato su quella strada infernale

anche una gentildonna, tutta vestita di nero, la quale ogni giorno faceva la strada di Tufina per trovare la tomba del suo unico figlio, e mi erano rimaste impresse nell'orecchio le sue suppliche perché dopo le elezioni non mi dimenticassi della necessità di un intervento proprio lì, su quella strada. E non poteva essere diversamente, perché quella strada era un asse previsto come prioritario fin dal mio primo mandato e per questo siamo intervenuti immediatamente trasformando il sentiero esistente in una strada allargata secondo parametri prestabiliti: l'intervento, però, fece sbucare i pali di legno della società Telecom in mezzo alla strada e rese indispensabile spostarli prima che fosse applicato lo strato definitivo di asfalto e prima che fossero sistemati i nuovi marciapiedi.

La storia dei pali di legno delle società Telecom e KESH¹ in particolare è stata e rimase una cancrena nel nostro lavoro di ricostruzione delle strade esistenti, perché al governo non trovarono mai il filo della ragionevolezza che portasse a una soluzione di questo problema oppure che indicasse i motivi per i quali dovevano restare in mezzo alle strade dei pali che in molti casi erano da loro gestiti. I motivi stanno un po' nel fatto che una tale barbarie non gli disturbava la vista, nonostante costituisse un pericolo per la gente che viaggiava in automobile, un po' nel fatto che al governo non prevedevano mai dei fondi da destinare allo spostamento dei pali, ma anche nel fatto che in simili casi nessuno mai li rimproverava, anzi, si trattava di occasioni buone per rovinare l'immagine del municipio agli occhi dei cittadini che non conoscevano il nostro problema. Persino dopo l'ascesa al potere di Sali Berisha questa era una buona occasione per dirne di tutti i colori sul municipio di Tirana buttando cenere negli occhi dei cittadini con la scusa che si rubavano i fondi e che era questo il motivo per il quale i pali continuavano a rimanere in mezzo alla strada.

Le sollecitazioni scritte che indirizzavamo a queste società ogni volta che capitava una strada nella quale era necessario un intervento per lo spostamento dei pali, non solo non ricevevano alcuna risposta ma non incontravano neppure una

qualche reazione positiva sul posto. E allora, per quanto riguarda questo specifico caso, mi misi personalmente in contatto con uno dei responsabili di Telecom per la città di Tirana, uno che si rivelò come il peggior lestofante che abbia mai conosciuto, ed è per questo che ricordo la storia nei dettagli. Il tizio mi parlava dall'altra parte del telefono con inusitata maestria di attore, bloccandomi in gola tutte le parole che mi ero preparato in un linguaggio più che colorito mentre componevo il suo numero di telefono. «Grande capo, come stai, che onore per me, cosa posso fare per te, dimmi fratello, cosa posso fare per te che hai trasformato Tirana in un prato fiorito?». E quando tornavo a chiedergli la stessa cosa, in ogni telefonata ripeteva le stesse cose e lo faceva sempre con più pathos: «Ascolta capo, mi viene da nascondermi sotto terra per la vergogna se penso che ti preoccupi così tanto per queste piccolezze, occupati di cose grandi, a queste cose pensiamo noi, vedrai cosa farò a quei miei farabutti che ancora non sono andati a spostare i pali, li cacerò via con le mie mani quei bastardi, basta che tu non ti preoccupi e ti prego, fratello, non mi chiamare più al telefono per queste cose!». In realtà, quei suoi «farabutti» non solo non li cacciava via ma il giorno dopo ogni telefonata si presentavano al cantiere senza fare niente, mentre, nel frattempo, io dicevo ai miei «continue senza problema il vostro lavoro perché ho parlato con il responsabile di Telecom». Quando vidi sulla mia agenda che il giorno seguente ci sarebbe stata l'inaugurazione della Via Tufina, dato che nessuno mi aveva informato che i pali erano ancora lì dove erano sempre stati, mi innervosii mentre con grande imbarazzo mi dicevano: «Noi abbiamo finito, abbiamo gettato anche l'ultimo strato di asfalto, ma l'inaugurazione non si può fare domani perché quelli stanno ancora lì!». «Come quelli stanno ancora lì?», e composi immediatamente il numero del *maestro* per tirargli addosso tutto il fuoco che mi avvampò sulla faccia, ma lui non mi rispose al telefono. La dose di irritazione raggiunse il colmo quando alla mia domanda se qualcuno del gruppo Telecom fosse stato cacciato via in tutti quei mesi, a testa bassa, qualcuno dei miei che seguiva il cantiere rispose: «Che dice, capo, non solo non è stato cacciato

via nessuno, ma ogni volta che si fanno vedere quelli ci dicono: “Ehi, voi del municipio, quando capirete che questa cosa non si fa con le telefonate, ma con i soldi in mano, che tutti abbiamo figli da crescere?!”».

«Va bene», dissi ai miei, «quei pali sono di legno e domani li useremo per l'inaugurazione come nastro che taglieremo non con le forbici ma con un'ascia, andate a trovare una buona ascia, l'ora dell'inaugurazione non si cambia». I loro occhi si spalancarono, e una volta usciti, squillò il mio cellulare e vidi apparire sul display il numero del *maestro*: «Scusami, grande capo, scusami mille volte, non ho avuto la fortuna di rispondere quando mi hai chiamato, stavo al mare, sto facendo alcuni giorni di vacanza con la famiglia, come sai siamo sfiniti per la mediocrità, siamo circondati da bastardi da tutte le parti, ma dimmi fratello, come stai, per quale motivo mi hai chiamato, dimmi o gigante di Tirana?». «Resta al mare e riscaldati al sole, che qua le cose vanno bene», gli dissi, mentre l'idea che mi era nata per venir fuori da quella preoccupazione e da quell'interminabile essere presi in giro che durava all'infinito non solo mi aveva calmato ma mi faceva provare un senso di piacevolezza anche per il valore simbolico che avrebbe avuto in quelle condizioni nelle quali eravamo continuamente trascinati dalle seccature che il governo ci provocava.

Quando il giorno dopo per prendere «le forbici» dell'inaugurazione mi accostai al bagagliaio dell'auto che era venuta appositamente sulla strada nuova, mi sentii come se mi trovassi in guerra nel medioevo. Nel bagagliaio dell'auto c'erano cinque asce di varie dimensioni e io afferrai la più lunga. L'inaugurazione compiuta con il taglio di un palo con l'ascia fece molto clamore, e la mia spiegazione dette alle persone la possibilità di capire la ragione che assomigliava a tutte le irragionevoli ragioni degli andirivieni che erano procurati non solo al municipio ma anche a ogni cittadino che non avesse solidi vincoli negli uffici statali, e divenne una pubblicità di coraggio perché fossero effettuati i lavori promessi, ma divenne anche un ulteriore macigno posto sulla

strada di una collaborazione con il governo. Nel gabinetto del primo ministro si preparò in quei giorni anche una denuncia in procura nei miei confronti che però non arrivò mai a destinazione. E la sera dell'inaugurazione il *maestro* che faceva il bagno al mare inviò il gruppo di tecnici perché fosse realizzato lo spostamento richiesto senza soldi in mano.

Ma l'ascia non poteva fare molto di fronte ai pali di ferro o di calcestruzzo della società KESH che ancora oggi stanno sulle strade della città come lapidi in memoria della guerra del governo contro il municipio di Tirana.

* * *

L'approvazione del piano francese fu un'altra perdita di tempo. Dopo uno spettacolare concorso al quale parteciparono circa trenta affermati studi europei ed extraeuropei, furono individuati per la selezione finale Architecture Studio, Bolles & Wilson e Mecanoo, i quali vennero a Tirana con grande curiosità ed entusiasmo per studiare la città e furono giudicati da una giuria internazionale di architetti e di luminari dello sviluppo urbano sotto la guida del primo ministro Fatos Nano.

Di Fatos Nano non ho ancora detto che, nei tempi non ambigui della nostra amicizia, era una persona molto umana, un gentiluomo che manifestava la sua intelligenza in ogni conversazione per quanto difficile essa potesse essere. Ma nel corso degli anni le sue ore buone si riducevano sempre di più per lasciar posto a un interminabile gozzovigliare nella pozzanghera della vanità. In quelle ore buone, però, ho potuto apprezzare la sua acutezza di pensiero e la sua rapidità nell'azione, ma anche la calma e la distensione che gli faceva seguire attentamente l'interlocutore quando ascoltava cose di cui non era a conoscenza. La sua cultura era un piccolo scaffale di libri letti dentro una grande stanza di saperi accumulati ascoltando eventi e aneddoti raccolti nella valigia di una esperienza di vita nella quale, dopo gli anni passati in carcere, si era aggiunto uno strano bisogno di confondere intenzionalmente quando doveva fare il serio e quando doveva fare il furfante. Riporto qui con benevolenza una frase che lui

stesso disse una volta mentre era brillo: «Tutto ciò mi rende il più vagabondo dei politici e il più politico dei vagabondi».

Nelle ore che la giuria trascorse a porte chiuse lui si dimostrò all'altezza della sfida, non fece capire in nessun modo che non capiva nulla di quelle questioni che non erano cosa sua; riuscì a creare un clima apertamente amichevole per tutti i presenti lasciando in loro una meravigliosa impressione, fece domande accurate per capire quanto poteva, senza dare alcun parere – così come ci eravamo accordati precedentemente; ma nemmeno io intervenni per dare opinioni che potessero avere una qualche influenza, lasciando fare agli illustri esperti liberamente il loro lavoro: un atteggiamento che in realtà ho tenuto in tutte le giurie internazionali che si sono susseguite – e alla fine abbandonò il dibattito dicendo «Il mio voto si unisce alla maggioranza». Questo è stato lo sfondo sul quale risalta il comportamento che il primo ministro avrebbe tenuto in seguito nei confronti del piano che risultò vincitore: egli si rifiutò di incontrare i vincitori, gli architetti francesi, lasciandoli aspettare per un giorno e mezzo nonostante il fatto che l'incontro fosse confermato nella sua agenda ufficiale; egli inviava messaggi tramite altri: *la questione non è ancora conclusa, vedremo meglio quell'affare, nessuno mi può scavalcare in queste cose*; e in questo modo rese interminabile il processo decisionale previsto dalla legge nel Consiglio per la Regolamentazione del Territorio della Repubblica, coinvolse persino Bashkim Fino, in quel periodo un ministro allineato il quale, se da una parte era tanto benevolo nei miei confronti e aveva comprensione per le mie preoccupazioni per ogni cosa, un innato «conciliatore di sangue», dall'altra restava stordito sotto la pressione del capo del governo tanto da essere costretto a lasciare chiuso lo spazio di una possibile cooperazione.

In realtà il piano suscitò forti reazioni in molte persone che erano direttamente interessate, proprietari, costruttori e investitori, ma anche sulla stampa si manifestarono accuse e insinuazioni, legate indubbiamente alla teoria della cospirazione secondo la quale, dietro la minima macchia di

una costruzione si nascondeva un affare mostruoso di corruzione con la mafia edilizia e sotto ogni macchia verde languiva un disgraziato che era stato violentemente privato del suo diritto di proprietà. Ma c'erano ancora altre accuse, più dettagliate e più discutibili, relative al concetto elaborato dal piano, alle parallele dei grattacieli che accompagnano l'asse *brasiniana* del *boulevard*, al grande «mercato» moderno situato alle spalle del Palazzo della Cultura, all'apertura di un varco per la ridefinizione della Piazza Scanderbeg e del giardino dietro il monumento dell'Eroe nazionale, alla nuova linea dei tram che doveva percorrere il *boulevard* storico, ad alcuni modesti edifici che venivano proposti intorno alla Piazza Madre Teresa, che poi furono tolti dal KRRTRSh², al posto della moschea e ad altri dettagli di minor rilievo. Queste reazioni, le prime, quelle nelle quali si alludeva a ingenti somme di denaro, non certo le seconde nelle quali naturalmente si manifestavano opinioni diverse, ebbero forte influenza sul primo ministro provocando momenti di spiacevole scontro verbale fra noi due. Il ruolo di Artan Shkreli – mio compagno fin dai vecchi tempi dell'università e delle passeggiate serali tra amici lungo il *boulevard* di Tirana, nelle quali scambiavamo impressioni sui libri proibiti che avevamo letto, e in quel momento consigliere per lo sviluppo urbano nel governo di Fatos Nano presso il Consiglio dei ministri – risultò efficace nella negoziazione dell'assurdo conflitto, con la sua pazienza e con la sequenza di argomenti che lui continuò a esporre, come se lo facesse con un contagocce, in quasi un anno di ritardo e alla fine salvò il piano e il centro di Tirana.

Un piano regolatore costituisce uno strumento di sviluppo, non una mappa in cui si dà per scontato una volta per sempre tutto ciò che dovrà accadere con il corpo della città o con una sua parte, e ciò si sa a livello mondiale, ma nella mentalità albanese, il termine «piano regolatore» sottintende per molti una guida congelata, così come accadeva con i piani regolatori del comunismo, nei quali le forme dei palazzi si davano come impronte tracciate al millimetro sulla carta e successivamente i palazzi venivano schierati in colonna, come una collezione di

dormitori uniformi. Diversamente, però, succede dovunque in democrazia. Qui il piano offre, senza dubbio, criteri molto orientativi, ma permette anche che ci sia uno spazio per l'architetto che progetterà la piazza, il parco, l'edificio: uno spazio in cui nell'arco di quindici-venti anni arriverà il giorno nel quale le macchie diventeranno costruzioni. Questi criteri vengono elencati in un documento scritto e, in virtù di relativi atti normativi, rendono possibile la conservazione dell'armonia degli interessi pubblici con quelli privati che un piano urbanistico orienta, dando a tutti gli attori coinvolti la possibilità di svolgere il loro ruolo e di approfittare dello sviluppo di ogni parte, equilibrando l'interesse pubblico protetto dalle istituzioni con gli interessi privati garantiti dallo Stato.

In questo senso appare indegno, vergognoso, non solo per la ormai nota malignità politica ma anche per la ostinazione dell'ignoranza governativa riguardo una questione che tocca in modo particolare la sensibilità, il dibattito che alla fine, alcuni mesi prima dell'assedio del municipio di Tirana, scoppiò in merito alla nuova moschea. In quel dibattito venne acceso in modo irresponsabile un conflitto tra il municipio e la comunità mussulmana per il timore che il concorso internazionale che noi organizzammo per la nuova moschea, il Museo di Tirana e la Coesistenza religiosa potesse comportare presso quella comunità un consenso elettorale alla mia candidatura.

* * *

Il piano prevede la nuova moschea alle spalle del Palazzo della Cultura, all'interno di uno spazio triangolare, un angolo del quale dà sulla Piazza Scanderbeg, lì dove oggi si trova l'Hotel Miniri: una posizione che crea a sua volta nel centro di Tirana un triangolo tra le tre religioni che armonicamente convivono in Albania, avendo come obiettivo che le due cattedrali, quella cattolica costruita negli anni '90 e quella ortodossa in fase di ultimazione, insieme alla moschea giustamente tanto richiesta dalla comunità mussulmana, costituiscano anche dal punto di vista urbanistico tre punti di riferimento nel cuore della città. Nel giudizio dei compilatori del piano, la vecchia pretesa dei

rappresentanti della comunità mussulmana di costruire la nuova moschea sul Parco di Nahmasgja, davanti all'attuale edificio del Parlamento albanese, non poteva essere accolta non solo per il valore straordinario che il parco ha per la città di Tirana come patrimonio naturale e come un'area densamente verde, ma anche per il fatto che dal punto di vista urbanistico sarebbe stata la soluzione più sbagliata: basti considerare che il volume necessario per la moschea e per tutte le attività che a essa sono connesse avrebbe avuto una influenza negativa sul paesaggio e sulle principali arterie della città che passano da lì e che si sarebbe causata alla società la perdita di un grande valore comunitario come era il parco attuale. Ma non solo questo. Se confrontata con la scelta fatta attraverso il triangolo urbanistico e simbolico in mezzo ai tre grandi oggetti religiosi collocati nel cuore di Tirana, la versione della costruzione della moschea nel Parco di Nahmasgja appare come una soluzione priva di una qualsiasi visione, che danneggia urbanisticamente nella sua formazione la completezza del centro della capitale.

Il concorso per la nuova moschea dimostrò chiaramente quanto fosse visionaria la soluzione che offriva il piano e confermò la nostra aspettativa della straordinaria possibilità che offriva questa occasione per costruire una moschea contemporanea, la moschea centrale dell'esercizio del culto da parte della comunità mussulmana albanese, intesa non solo come oggetto funzionale di culto, ma come un oggetto che potesse parlare a tutti, ai fedeli e ai non fedeli, ai cittadini e ai visitatori della città, con il linguaggio architettonico del nuovo secolo in cui viviamo, intrecciando la tradizione con l'immaginazione per il futuro, dando alla città di Tirana una nuova ricchezza urbana, preziosa per tutti e capace di essere apprezzata da tutti. Questa ricchezza diventa ancora più attraente perché, essendoci accanto il museo, si dispone di uno spazio in cui i bambini, i giovani e tutti coloro che sono interessati alla storia di questa città possono trovare ciò che non si trova con un semplice sguardo sulla sua superficie, quel filo che collega il passato con il presente, a cominciare dal punto in cui la città di Tirana ebbe i suoi inizi là dove, come

narra la leggenda, nel XVI secolo c'erano solo boschi, proseguendo poi per tutte le fasi della sua formazione per le quali è il caso di raccogliere i singoli piani elaborati, le immagini, i documenti scritti relativi alle trasformazioni fisiche e sociali della capitale dell'Albania correlate alla storia singolare delle religioni dell'Albania, una storia che ha avuto una culminazione tragica.

È una storia bella, un patrimonio prezioso che noi albanesi siamo soliti considerare come normale e dato una volta per sempre, questa storia della armoniosa coesistenza tra religioni diverse nel nostro Paese, una storia che suscita ammirevole curiosità nel mondo odierno segnato da tumulti spirituali e religiosi, un mondo nel quale a ragione si vedono con terrore le ferite che apre il fondamentalismo e si guarda con grande preoccupazione ai motivi e alle pratiche che istigano alle divisioni tra religioni. Noi dobbiamo compiere il nostro dovere per salvaguardare questo patrimonio coltivandolo e trasmettendolo ai più piccoli come una ultima promessa che deve contribuire a estendere la tolleranza al di là delle soglie delle chiese e delle moschee nella società, in mezzo a tutti e non soltanto tra i fedeli, come tolleranza sociale che è mancata. Così come tutti dobbiamo mostrare più che mai attenzione perché in nessun modo e in nessun caso fiorisca sul nostro territorio il cattivo seme delle divisioni tra le religioni, che trova il proprio humus nell'ignoranza, nella povertà e nella disperazione sociale. D'altra parte, ai più giovani e a coloro che verranno, alle future generazioni e ai visitatori odierni di Tirana va trasmessa con raffinata prudenza la vicenda storica dell'orrore che portò alla cacciata di Dio da questo Paese e si deve parlare anche delle persecuzioni crudeli, delle fucilazioni, degli interminabili anni di carcere di cui è stato vittima ogni testimone di una fede religiosa in Albania durante l'oscuro periodo della dittatura del proletariato. Quella monumentale perversione del 1967 e le sue conseguenze distruttive su oltre duemila chiese e moschee, con la distruzione totale di oltre trecentomila opere d'arte religiosa e di testi sacri, con i processi politici e le stoiche testimonianze di coloro che portavano addosso con coraggio il manto della fede, che

vennero fucilati o deportati nell'inferno comunista sotto i tam tam dei tamburi e il ritmo delle danze che si ballavano intorno ai ruderi dei luoghi di Dio, tutto ciò non si potrà dimenticare, ma dovrà essere presentato in uno spazio museale della capitale di questa città. Il 1967 fu l'anno della svolta più malvagia di Enver Hoxha nella rovinosa metamorfosi dell'alienazione che sostituì l'Uomo Libero con l'Uomo Nuovo; fu l'anno della proclamazione del primo segretario come unico dio degli albanesi e del comunismo come l'unica religione sulla faccia della terra, l'anno della falange dei nuovi fanatici che il Comandante della Lotta di Liberazione Nazionale fece sollevare per dare sfogo alla propria paranoia nei confronti dei vecchi compagni d'armi, che poi avrebbe eliminato uno dopo l'altro aprendo, nello spirito della Rivoluzione culturale cinese, il sipario sul terzo atto del dramma che orchestrò per quarant'anni come capo dello Stato.

Sono ormai vent'anni che Sali Berisha parla di un museo della dittatura, senza che lui stesso sappia che cosa vuole e che cosa dice, ma tira fuori dalla bocca l'argomento ogni volta che gli serve scagliare una pietra quando il fiume dei dibattiti si immette lungo un percorso che a lui non è gradito. E lo fa per utilizzare l'argomento come una foglia di fico per coprire qualche vistoso peccato del suo governo che acceca la vista e attira l'attenzione del pubblico. A volte preannuncia la costruzione di quel museo qua e a volte là, a volte lo trasforma in un Istituto sui crimini del comunismo e a volte in un obelisco; poi stabilisce lui stesso il posto dove sarà collocato sulla Piazza Scanderbeg e a volte lo colloca all'interno della Piramide, altre volte lo trasferisce a Scutari e altre volte lo sposta a Spaç, a volte dice che istituiremo un gruppo di lavoro e a volte annuncia una commissione parlamentare sul massacro di Tivari, a volte lo offre come dono ai perseguitati alla vigilia del nuovo anno, quando non può dire molto sui risarcimenti che non paga da vent'anni, a volte glielo offre, quasi fosse un resto, quando loro fanno qualche sciopero della fame o qualche disperata protesta davanti alle finestre del suo ufficio. Ma quest'uomo non ha mai avuto e mai avrà l'intenzione di costruire qualcosa di originale. Questo

spacciatore di frottole sa fare bene una sola cosa: tenere acceso il fuoco dell'odio fra gli albanesi, un fuoco sul quale lui soffia con le gote del perseguitato di un tempo continuando ad approfittare dei dolori lancinanti delle vecchie ferite di coloro che sentirono nel midollo le persecuzioni e che dopo vent'anni non sono ancora in grado di aprire gli occhi per vedere che ciò che nella nostra vita politica di oggi è rimasto realmente vivo del comunismo è proprio lo spirito nefasto delle accuse, delle insinuazioni, dei processi pubblici e delle vendette inarrestabili verso ogni avversario trattato come nemico: uno spirito che ha come suo generatore e allo stesso tempo come corruttore del pubblico proprio quest'uomo.

Quest'uomo è cresciuto con quello spirito e con lo stesso spirito ha salito i gradini della fiducia nell'Ufficio politico senza mai fermarsi, diventando il pupillo della Guida comunista e il persecutore dei suoi colleghi, due dei quali furono confinati nei campi di Kavaja, una coppia, poverini, marito e moglie, tutta la casa sul vano di un camion, esiliati soltanto per lo zelo fanatico di un segretario di partito che per la sua insistenza lasciò stupito persino il comitato centrale: quel segretario era lui stesso, il becchino di ogni valore morale della politica dopo gli anni '90, colui che portò nella democrazia appena nata l'estrema doppiezza elevata ad arte di ingannare gli altri, la stessa incapacità di convivere con la differenza delle idee e con la libera concorrenza, la ciarlataneria nelle parole, nella figura e nelle opere dannose, il primitivismo che indossava il vestito pacchiano del potere della menzogna.

Come con tutto ciò che lui non sa fare ma sa solo impedire che si faccia, danneggiare, distruggere, così Sali Berisha si è comportato anche con il progetto della nuova moschea: un progetto che io non ho mai visto neppure per un attimo come un progetto elettorale o politico e che in nessun caso ho trasformato in un motivo per un pubblico conflitto. Questo perché non me lo permette la coscienza per l'insolita fragilità del problema, per la sensibilità irrazionale che si suscita automaticamente nelle persone quando questioni relative alle

fedie religiose si utilizzano come motivo di contesa politica, per la necessaria delicatezza con la quale le persone della politica devono toccare la soglia di tali questioni quando lo richieda il loro lavoro, come lo richiedeva a me la funzione di sindaco del municipio di Tirana in risposta alla legittima richiesta della comunità mussulmana. Ma non me lo permettono neppure i rapporti che da sempre ho avuto con la religione, in una casa nella quale fino alla mia adolescenza prima di addormentarmi chiudevo gli occhi e ascoltavo nel buio della notte le preghiere di mia nonna che era una credente, originaria della città di Scutari, città di campane e di cultura occidentale, e in seguito avrei intrapreso la strada della conoscenza delle parole sacre leggendo di nascosto attraverso i canali delle mie amicizie anticomuniste i testi maledetti da quel 1967, i quali mi fecero vedere il mondo e l'uomo dalla prospettiva piena di fascino delle parabole di Gesù e delle raccomandazioni di Maometto oppure attraverso lo specchio fantastico dell'Antico Testamento, fino a quando più tardi, al crepuscolo che faceva sentire la libertà in arrivo, non avrei preso spontaneamente il treno per andare alla prima messa, che si tenne in semi-illegalità nei cimiteri di Rrmaji a Scutari, nel novembre del 1990, dove per la prima volta vidi un prete, l'indimenticabile don Simon Jubani, che parlava di Dio sotto il cielo aperto, mentre noi sulla terra, una folla osservata da tutte le parti dagli occhi del Sigurimi³, quel giorno ci trovavamo lì dove si andava sempre in caso di morte, per vivere la magia della rinascita della Chiesa albanese tra le statue di Maria e gli angeli di marmo che avevano i volti crivellati e trafitti dai proiettili dei fucili con i quali in quel 1967 sparavano i soldati del popolo, i quali si addestravano prendendo come bersaglio le immagini divine. Una rinascita alla quale sarebbe seguita l'indomani l'apertura delle porte della moschea di Scutari e la sua pulizia volontaria da parte di mussulmani e di cattolici i quali tirarono fuori tutta la merce che vi era stata depositata.

Ma non mi permettono di accendere scontri politici per una questione tanto insolita neppure le fortunate conoscenze che ho di albanesi benedetti dalla grazia di Dio, a cominciare da padre Zef Pllumi che visse per testimoniare e che non mi

risparmiò mai le sue lezioni di vita, e poi anche baba Reshat Bardhi, che mi chiese di andare insieme a Linda nella stanza dei suoi colloqui solitari con il Signore per darci un poco della luce del suo ultimo respiro, perché si stava allontanando da questo mondo in cui tra i pochi onori che ebbe per tutto quello che aveva fatto venne insignito del titolo tanto meritato di «Cittadino onorario della capitale», titolo conferito dal municipio di Tirana a lui insieme ai tre capi delle più grandi comunità religiose di questo Paese.

Ma non me lo permettono molte altre cose. Tutto questo si può chiamare semplicemente concezione della vita e del mondo e non è il caso che mi dilunghi ancora. Vorrei solo soffermarmi un attimo per raccontare che già all'inizio, quando si seppe del concorso per la moschea, posando davanti alle telecamere il ministro dei Lavori pubblici pronunciò un discorso sul piano per il centro della città che era stato elaborato dagli architetti francesi, dicendo che si trattava di una notizia falsa per la quale io sarei stato punito da Allah, perché nel piano non era prevista la moschea. In realtà la menzogna era proprio questa smentita della notizia da parte del governo, perché nel piano figurava l'impronta prevista per la moschea, così come il volume precedente era anch'esso segnato nell'abbozzo. In seguito lo stesso Sali Berisha avrebbe detto che il luogo previsto danneggiava i proprietari: questi grandi fedeli al potere non potevano certo sopportare e permettere un peccato del genere. Per loro Dio è sacro solo a parole, così come la proprietà; in realtà essi conoscono come Dio soltanto il potere trasformato in una fonte di guadagno e possono appropriarsi solo del denaro preso dalle tasche altrui.

I titoli di proprietà su quel terreno sul quale è prevista la costruzione della moschea in realtà non appartengono alla comunità mussulmana; la comunità possiede le sue proprietà nello spazio di terreno situato dietro al Palazzo della Cultura e il documento sullo sviluppo del piano non solo consente ma suggerisce lo scambio delle proprietà al fine di armonizzare l'interesse pubblico e l'interesse privato: ciò offre alla comunità la possibilità di costruire la moschea secondo le

previsioni e ai proprietari permette di sviluppare la proprietà un po' più in là dove il piano prevede edifici commerciali. Una situazione perfetta che rende possibile un profitto reciproco a condizione che il governo dia il suo contributo. Ma a chi parlare? Il governo si è affrettato a rovinare non soltanto il processo congegnato con molti sacrifici alla vigilia delle elezioni, grazie anche all'aiuto del governo del Kuwait che offrì un contributo in denaro per rendere possibile il concorso, ma ha rovinato l'intero piano, prendendo in fretta decisioni illegali che aprivano la strada alla costruzione della moschea nella Piazza di Nahmasgja e istigando a questo punto lo scontro tra il municipio di Tirana e la comunità mussulmana: quest'ultima, sotto la pressione del governo, spaventata e demoralizzata più di una volta per le false promesse del governo sulla moschea, rimase il motivo della contesa escogitata da Sali Berisha.

Ma una cosa si deve dire proprio per amor del vero: comunque facciano i nuovi usurpatori di Tirana, e purtroppo sono tali non solo perché hanno preso con la forza quello che il popolo non ha voluto dargli, ma anche perché da sei anni si comportano da usurpatori che hanno il potere, in ogni caso bisogna dire che neppure il terreno di Nahmasgja appartiene del tutto alla comunità mussulmana, anche lì ci sono vecchi proprietari i quali al momento non hanno titoli di proprietà perché fino a oggi quel terreno è stato trattato giustamente come un terreno pubblico; ma se si aprirà la strada al grande errore urbanistico della costruzione della moschea proprio lì, quei proprietari avranno diritto a essere parte nel processo, allo stesso modo in cui sarebbero stati nel caso del terreno che sta alle spalle del Palazzo della Cultura. Un chiarimento questo che serve per gettare piena luce sulla spudorata ipocrisia di Sali Berisha nella sua sfacciata propagazione della difesa della intoccabile santità delle proprietà situate proprio lì dove il piano aveva previsto la nuova moschea. Ma serve anche quel chiarimento per gettare luce sul peccato che, secondo lui, avrebbe fatto il municipio di Tirana da me guidato, nel tentativo sincero di dare una soluzione a un vecchio problema che non è stato creato dal municipio e che il municipio non ha

potuto neppure risolvere nell'interesse della comunità e della città. E questo per tutto ciò che ho cercato di spiegare in pochissime parole.

* * *

Gli architetti francesi avevano progettato un piano che nel tempo si sarebbe rivelato come un ottimo piano per il cuore di Tirana del secolo XXI, mentre nella prima decade di questo secolo i governi albanesi avevano concepito una legislazione primitiva che nel tempo si sarebbe rivelata, giorno dopo giorno, come il peggior piano per lo sviluppo urbano. Una legislazione arraffata, tutta rattoppi e bernoccoli, un indigeribile cocktail di perizia, ignoranza e astio, un miscuglio che si ingarbugliava di continuo nel lungo percorso delle bozze che passavano di mano in mano. Quelle bozze passavano dalla mano goffa di servili esperti fino ad arrivare poi in alto, nelle mani incapaci o sporche – a volte, allo stesso tempo incapaci e sporche – di primi ministri senza occhi che gli facessero vedere oltre il proprio campo di interessi: primi ministri che pensavano al funzionamento dello Stato non come un insieme ma con il fine di acquisire sufficienti competenze legali che garantissero l'illegale accesso esclusivo a ogni ambito di intervento sul patrimonio nazionale e che rendessero possibile il controllo abusivo del governo su ogni territorio amministrato dal potere locale. In tutti questi anni sono tanti i casi in cui abbiamo avviato tentativi di riforma di questa legislazione malconcia che è unica al mondo per le carognate e le porcherie che contiene, e ogni volta che abbiamo avviato un dialogo in merito ne siamo usciti ancora più perdenti di quanto non fossimo prima, perché alla fine sono stati aggiunti soltanto nuovi rattoppi nell'intento di togliere ogni respiro al municipio di Tirana. Ma c'è di più: la stessa applicazione di questa pseudolegislaazione è stata, più di una volta, un teatro a sé dell'ignoranza e dell'illegalità, come nel caso della Piramide, dove senza alcuno scrupolo e senza la minima vergogna, in contrasto con la Costituzione, con la Carta europea delle autonomie locali, con la legge organica sul potere locale, in contrasto con la volontà del municipio di Tirana, una volontà

che era stata espressa sul piano giuridico, istituzionale e civile, in contrasto con quel potente coro della contrapposizione dei cittadini che alla fine riuscì a unire le voci più diverse per convinzione, per appartenenza o per simpatie politiche, in contrasto con tutto questo, Sali Berisha afferrò il piccone della propria cecità e iniziò ad abbattere un monumento di cultura e di storia, confondendo, come ogni tiranno dalla mente offuscata, il vecchio sistema con un'opera architettonica, confondendo il tempo al quale l'opera era destinata con il tempo in cui viviamo. In questo modo il tiranno guardava a una destinazione che non ha nulla in comune con la mentalità che vuole la distruzione delle mura costruite lungo il cammino della storia di un popolo, e così confondeva Enver Hoxha morto e marcito sottoterra con l'enverhoxhismo che si accende nei suoi occhi quando lui stesso si fa strada con raffiche di parole che uccidono o di proiettili che fanno morire.

Dicono che Sali Berisha sia un uomo istruito e che abbia letto molti libri: questo però non si rispecchia affatto nei discorsi sconnessi che tiene e nelle sterminate follie che pronuncia. E comunque non ho motivo per non crederlo: è vero che ci sono tanti magazzini di merce non inventariata. Se i pochi libri che ha letto Fatos Nano non gli hanno impedito, nelle sue migliori ore, di capire il tempo della società in cui viviamo, i tanti libri che avrebbe letto Sali Berisha non lo hanno aiutato a uscire neppure per un attimo dalla profonda caverna della sua mente primitiva nella quale come fratelli siamesi coesistono il delirio del «valoroso», proprio dell'epos, con l'avidità del ladro comune. Nessuno in questo Paese prova adulazione per Enver Hoxha quanto Sali Berisha, lo ha invocato come se fosse un «valoroso» da vivo, ha letto con passione ogni rigo della voluminosa odissea della lotta di classe, della lotta con il mondo intero, della lotta contro Dio stesso, gli ha dato la sua zelante approvazione per ogni fucilazione, impiccagione, carcerazione, deportazione e, quando gli è stato possibile, dalla sua posizione di misero discepolo gli ha dato una mano per attirare l'attenzione del suo idolo. Successivamente lo ha copiato quando ha potuto, con una nostalgia dolente che, quando non riesce a nascondere,

sbotta in offese, come se fosse tradito dal più grande amore della sua vita, fino a quando lentamente non ha cominciato a credere che era in competizione con lui, che stava diventando come lui, che gli stava prendendo il posto nella storia. E intanto, rannicchiato, proprio come è lui, nella caverna tra i due siamesi, il «valoroso» che scuote le montagne e il ladro che ruba e vende le pecore del villaggio, accudisce con fervore alla fortunata possibilità che gli è stata offerta nuovamente di governare gli albanesi saccheggiandoli quanto più è possibile in nome del potere.

Per un quarto di secolo, il provinciale cardiologo del Blloku⁴ ha vissuto di gelosia verso coloro che erano a fianco di Enver Hoxha, si è logorato per trovare in quell'isola sentieri che lo facessero arrivare alla casa del suo idolo e che gli facessero aprire la porta della stanza del primo segretario, per inginocchiarsi e per dirsi, in lacrime, pronto al sacrificio, chissà con quante parole d'eterno amore del giovane comunista verso il proprio signore, per diventare la *geisha* di fiducia del ticchettio del cuore del Comandante supremo, ma è rimasto fuori nell'ingresso del pianoterra, senza poter arrivare fino in alto, da Lui, e la delusione dolente di chi rimane dietro la porta gli ha lasciato nell'animo la cicatrice di un astio incredibile, che lui cerca di far uscire volgarmente con furore, quando vede davanti a sé gli oppositori di oggi. Sono persone che non hanno alcun legame con il Blloku, capita a volte che siano figlie o figli di padri o madri che Sali Berisha ha conosciuto nel suo cammino dentro il Partito del lavoro ma che, diversamente da lui, nella caverna della mente non hanno mai vissuto tra il «valoroso» e il ladro, e che non si sono mai sforzati di rigirarsi nella bava e di imbarcarsi per scivolare fino alla corte, nella casa della Guida leggendaria. Mentre oggi un'altra gelosia lo allarma come una sirena che lui si porta dentro: la gelosia per lo stesso Enver Hoxha, per il modo in cui dopo la sua morte farà i conti con Lui, per la distanza che la storia segnerà tra loro due per le cose che hanno detto e per quelle che hanno fatto, ben sapendo che di solito le stupidaggini volano via con il vento. E questo spiega anche perché lui dice tante stupidaggini al giorno e perché le dice

ogni giorno: lui ben sa che al setaccio della storia non passeranno molte delle fandonie «storiche» sulla figura di colui che oggi trova spazio nello studio televisivo di Blendi Fevziu o nei libri scolastici approvati dal ministero dell'Istruzione. Ed è per questo che la febbre delle grandi opere pubbliche gli ha acceso la mente.

Rruga e Kombit (La strada della Nazione) è una grande opera pubblica, anche se non si sa come andrà a finire la questione dei soldi rubati in nome della bandiera trasformata in un sacco – la questione probabilmente sarà dimenticata e non sarà punita –, ma nonostante tutto la strada resterà e insieme a essa resterà il buon ricordo di Sali Berisha in questo ambito dove ha fatto molti danni: ma a quanto pare, quella strada, non riuscirà a risolvergli il grande problema che lui si porta dentro e che riguarda la figura di Enver Hoxha. E allora gli serve una grande opera, quanto più grande possibile, la più grande in assoluto, proprio qui, a Tirana, sul *boulevard* principale dove, da quando è sceso per la prima volta, non ha trovato mai pace e da dove non se ne vuole andare senza lasciare, proprio su di esso, un edificio maestoso come monumento dedicato a se stesso. Appunto, il nuovo Parlamento dell'Albania. Ma non è affatto un caso se vuole costruirlo proprio lì dove non sarebbe mai arrivata nessuna mente che fosse dotata di un poco di normalità e di senso della cultura e della storia. Oltre tutto, un edificio in contrasto con il piano del centro e con ogni logica urbana e architettonica.

Proprio per identificarsi con Enver Hoxha, proprio lì dove per decine di volte ha marciato come suo soldato e proprio per sorpassarlo nella gara *post mortem* lungo il grande *boulevard*, il «valoroso» delle montagne vuole abbattere con il suo calcio potente la Piramide di colui che fino a ieri era il suo signore – proprio come fece Enver Hoxha che con il coraggio e la forza dei «valorosi» demolì le chiese e le moschee per identificarsi con Dio, lassù nel cielo – per fare due cose in una, da una parte per innalzare quell'opera dedicata a se stesso che lui desidera tanto febbrilmente e dall'altra per occupare con forza il posto di ombra che non gli si stacca di dosso. Ma cosa

intende fare il ladro di pecore? Aspetta di vedere il campo liberato per poi proseguire con i lavori di costruzione del nuovo Parlamento? È tutto da vedere. Temo però che lì un giorno potranno venire fuori alcuni proprietari, vecchi proprietari ma anche nuovi che hanno sistemato le carte con i vecchi oppure che le hanno sistemate in base ai diritti che il potere generosamente regala ai suoi figli, nuovi proprietari che, in un modo o nell'altro, si immischieranno in questa faccenda, apportando al piano qualche modifica dettata dal diritto di proprietà oppure tenendo in mano i soldi del bilancio dello Stato e daranno al governo il diritto di proseguire fino alla fine con il suo piano che, così come si dice fin da ora, sarà semplicemente il nuovo Parlamento. Ma comunque vadano le cose, quando si vede che non è stato fatto ancora nulla, si capisce quanto si addicano al caso i versi della canzone «Non sono il ladro che ruba le galline, ma il brigante che spacca le torri», e intanto il sospetto rimane in piedi fino a prova contraria.

Il piano del famoso studio francese prevede che la Piramide resti come un oggetto di cultura e lascia che il suo interno sia organizzato in tempi migliori quando il governo disporrà di progetti e di bilanci più consistenti da destinare alla cultura. In sostanza quel piano si orienta verso un centro per l'arte, il film, la letteratura, la cultura contemporanea: un centro in formato più modesto ma simile al centro Pompidou di Parigi, qualcosa di importante che manca e che potrà servire alla città di Tirana, come serve anche il parco di fronte alla Piramide, un parco che secondo il piano del municipio di Tirana si sarebbe collegato, con un elegante ponte aereo per soli pedoni, con il parco previsto dietro l'Hotel Dajti e da lì con tutto il centro storico di Tirana, dove l'edificio attuale del Parlamento diventerebbe la sede del Teatro nazionale, l'edificio della ex Casa dell'esercito diventerebbe il ministero della Cultura, il territorio all'interno del vecchio castello diventerebbe uno spazio restaurato per i servizi e il commercio di oggetti artigianali accanto all'Istituto dei monumenti di cultura. Resta il rammarico per non aver potuto fare di più per dare forma completa a quest'isola culturale e ricreativa nel cuore di

Tirana, e ancora una volta a causa della sordità dei governi: abbiamo potuto realizzare, con l'aiuto dell'Unione europea, soltanto la nuova strada pedonale, che si estende dalla Galleria nazionale fino al Ponte dei Tabaki, il quale a sua volta è stato restaurato alcuni anni fa con l'aiuto volontario di due giovani di Tirana, il pittore Sali Allmuça e l'imprenditore Refik Halili.

Tutta quell'isola, oggi frammentata in recinti, edifici semicrollati, viuzze cieche e cumuli di rifiuti, avrebbe potuto acquistare da tempo la forma di un Parco centrale pieno di vita urbana per tutte le età e per tutte le stagioni: ma anche in questo caso, non solo non abbiamo trovato ascolto presso il governo per risolvere alcuni dei problemi logistici che esulavano dalle competenze del municipio, ma quando abbiamo ricostruito lo spazio davanti alla Galleria nazionale, uno spazio che era parte integrante del piano, tutto è avvenuto come una lotta tra il gatto e il topo, tra la nostra impresa e gli ispettori dell'edilizia e i poliziotti del governo i quali bloccavano i lavori, accompagnavano gli operai in commissariato, tiravano fuori pretesti a non finire, fino a quando un nostro simpatizzante che era in amicizia con il direttore dell'ispettorato di Tirana non ebbe l'idea di offrire alcuni giorni di vacanza all'estero a questo insistente balordo e lo portò via con sé: fu così che si poté lavorare intensamente in tre turni, in modo che al ritorno del gendarme di Sali Berisha non ci potesse essere più nulla da impedire.

Gli architetti francesi, che fra l'altro erano stati i progettisti dell'edificio attuale del Parlamento europeo di Strasburgo, trasferirono la nuova sala del Parlamento nel cortile interno dell'ex comitato centrale – finalmente una idea bella e carismatica che rendeva possibile trasformare in tanti modi intriganti quell'edificio, che prima era frammentato in chioschi interni di dicasteri di ogni tipo, in un nuovo complesso parlamentare. Lo ha dimostrato nel modo migliore anche il concorso bandito dalla presidente del Parlamento, l'unica cosa giusta che ha potuto fare da quando occupa quella carica quella donna sottosviluppata: una variazione di schemi assai interessante, in cui la giuria guidata dalla famosa Gae Aulenti

scelse la più sorprendente ma anche la più semplice che si potesse realizzare, una sovrapposizione spettacolare dell'aula in forma pura di parallelepipedo con una facciata di alabastro che porta all'interno la luce del sole e proietta la luce interna sul vecchio edificio del neoclassicismo sovietico, secondo la proposta dell'autorevole architetto svizzero Mario Campi. So bene di essere in totale minoranza tra le persone che se ne intendono oppure che si occupano di queste faccende pur senza intendersene, ma contraddico con ferma convinzione ogni riserva estetica riguardo a quel volume, così come credo che, come succede in tanti casi di connubi di vecchi edifici con nuove forme architettoniche, quel volume sopra il vecchio edificio avrebbe dato più risalto e valore a quest'ultimo, e inoltre avrebbe regalato al Parlamento dello Stato albanese anche un'apparenza dignitosa chissà per quanto tempo immeritata.

In realtà non ho mai capito perché quel progetto sia stato abbandonato; Blendi Fevziu mi ha detto che non c'erano i fondi per la sua realizzazione, ma il nuovo progetto, quello dell'allucinazione *enverhoxhista* di Sali Berisha, che si svilupperebbe lì dove attualmente si erge la Piramide, se venisse costruito realmente costerebbe molto di più, e poi nella sua modernità è veramente volgare, completamente estraneo rispetto alle proporzioni e al contesto urbano e, ancora peggio, è estraneo rispetto a un centro vissuto dai cittadini: quel progetto, con il parco e la Piramide trasformati in una sede di cultura nella quale si svolgono attività durante tutte le ore della giornata fino a sera tardi, ridurrebbe quel polmone del *boulevard* a un grandioso volume di cemento e di vetri senza alcuna vita pubblica. Davvero peccato!

La soluzione del compromesso che avevo proposto – di fronte al muro sordo del governo, attorno a un tavolo in cui il dibattito corse nel senso del sentiero psichico di Sali Berisha, che cominciò a bestemmiare cantando la sua canzone d'amore a Enver Hoxha – consisteva nel fatto che si facesse un nuovo concorso per l'involucro svuotato della Piramide e che si chiedesse agli architetti stranieri di progettare un connubio tra

l'edificio storico e una nuova forma architettonica, cercando di accomodare in questo modo sia la vita pubblica che quella cittadina e soprattutto conservando le proporzioni tanto delicate di quella zona. Ma a un muro non si parla, tanto meno all'ignoranza vestita di potere: il tentativo di un compromesso si spense nella cenere del falò che il pecoraio del governo aveva acceso con la legna delle montagne delle sue accuse e sul quale, con il piffero dei suoi capricci, soffiava la pastorella del Parlamento, e che mi fece venire alla mente le parole di Faik Konica: «Se non avete un po' di filosofia, avete almeno un briciolo di cervello che vi faccia capire che le vostre parole sono le parole di un asino?», mentre Sokol, Sokol Olldashi, il ministro dei Lavori pubblici, che mi era capitato a fianco, mi disse a denti stretti: «Lascialo stare, non farlo arrabbiare, vuoi che ci tenga qui tutto il giorno?». In altre parole voleva dire: a un pazzo, aprigli la strada.

* * *

Sokol Olldashi aveva superato la prova del fuoco della depersonalizzazione, pur essendo nel pieno delle sue facoltà, proprio all'inizio dell'anno 2003, quando Sali Berisha lo aveva messo a guidare la commissione parlamentare d'inchiesta che mirava a distruggere la mia immagine e a infangare con un attacco frontale il municipio di Tirana proprio alla vigilia delle elezioni per la capitale che avrebbero avuto luogo nell'autunno dello stesso anno. Era la prova del fuoco nella quale i membri di quella commissione sarebbero stati messi appunto alla prova per meritare la fiducia perché successivamente tutti coloro che circondavano il *bajraktar*⁵ potessero essere ricompensati con l'attribuzione di un titolo. Essi dovevano spogliarsi pubblicamente della loro individualità, della dignità e dell'onore ripetendo come pappagalli, parola per parola, ogni perversità e stupidaggine che Sali Berisha avrebbe messo nelle loro bocche per denigrare i suoi nemici.

Si tratta di una denigrazione che è allo stesso tempo duplice e che estenua ogni valore etico e umano della convivenza politica. Colui o colei che si fa carico di attaccare il bersaglio nemico di turno attacca anche se stesso, è una specie di

kamikaze alla albanese, si direbbe che è uno che fa saltare in aria la propria personalità davanti al pubblico con le bombe delle accuse e degli insulti che getta sul nemico. E questo avviene nel corso di un attacco che, mentre consuma i mezzi più bassi della comunicazione pubblica, fonde e aliena la figura che si è fatto carico di portare a termine il colpo e davanti agli occhi dell'opinione pubblica cittadina trasforma in armi vaganti e prive di coscienza dei robot disposti a essere utilizzati ogni volta che si progetta una missione. Adeguarsi fino ad autoumiliarsi alla follia della megalomania di Sali Berisha è il prerequisito per fare carriera in quel partito che era nato dalla sete lunga cinquant'anni di un pluralismo politico e che si trasformò in un ambiente asociale che dissecca ogni individualità e fonde dentro di sé ogni personalità, uniformando il linguaggio, il comportamento, la reazione degli individui secondo il metodo pavloviano dei riflessi condizionati dal cibo. Il Partito democratico è diventato così la parabola dell'asfissia interna: quando esercita il potere si aspetta che opprima tutto ciò che è al di fuori di esso, che dissecchi ogni sorgente di disaccordo e che uniformi tutta la vita pubblica mettendo tutti i rivali, tutti i diversi, tutti coloro che non si sono schierati apertamente dalla parte del potere, davanti alla minaccia delle gravi conseguenze connesse al fatto di non indossare la divisa del pensiero uniforme.

Ce l'ho davanti agli occhi Sali Berisha mentre assapora, con il piacere di un orgasmo, gli attacchi che organizza contro i suoi nemici, risento i suoi discorsi in Parlamento, le conferenze stampa e persino le volgari dichiarazioni pubbliche che detta ai suoi robot: quel piacere non gli deriva dal fatto che con i suoi attacchi colpisce semplicemente senza limiti il nemico, ma gli deriva proprio dal fatto che davanti ai suoi occhi si materializza la metamorfosi degli esseri che lui ha umiliato e ai quali ha dato la carica perché ripetessero a memoria il ritornello preso col cucchiaino dal minestrone delle sue farneticazioni. Quegli esseri sono persone tutt'altro che stupide, come questo Sokol Ollashi, ma anche professori, giornalisti, ingegneri, economisti, medici, attori e attrici di cinema oppure funzionari di polizia di provincia e altri ancora,

tutti proseliti di valori minimali. Ma ci sono persino coloro che un tempo si opposero con coraggio civile all'ordine degli antivalori che fu imposto con violenza al Partito democratico nel periodo della sua presidenza, come Arben Imami, Genc Ruli oppure Neritan Ceka e altri, i quali sarebbero ritornati nella casa del *bajraktar* a testa bassa e con la coda fra le gambe per ottenere titoli e accumulare azioni e provviste in cambio dell'autodistruzione consapevole della loro dignità culturale e della loro personalità pubblica.

Questa è la dolorosa storia politica di chiunque ha potuto fare carriera in quel partito assicurando un posto al proprio volto nei poster elettorali del Partito democratico e nelle foto dei governi di Sali Berisha. Ma questa è anche la lezione che dà una commedia umana interpretata sul serio, piena di atti di kamikaze ai quali nulla costa recitare in pubblico e che non esitano a recitare ogni infamia mentre in privato ti dicono «è la politica che vuole così!»: una lezione che quella commedia umana dà a ogni giovane, ragazzo o ragazza che sia, che varca la soglia del cortile del *bajraktar*, come è stato nel caso di una giovane ragazza, la cui famiglia ha legami di sangue non tanto lontani per via dei padri, ma soprattutto legami di amicizia per via delle madri, con la mia famiglia. Quella ragazza dalla sede del Partito democratico recitava incessantemente tutte le perversità dettate dal cellulare di Sali Berisha per diffamare proprio la mia famiglia, mio padre, mio figlio, la madre di mio figlio, mia madre, e senza dubbio me. E quando il nostro responsabile della comunicazione, Endri Fuga, che negli anni del liceo era stato compagno di classe della ragazza, avendo appreso da me l'esistenza di quei legami, sorpreso le chiese: «Come è possibile che tu accetti di offendere pubblicamente con quel linguaggio volgare, con quel gergo di strada, una famiglia che ha legami con la tua famiglia?», lei gli rispose: «Endri, io voglio fare carriera! E da noi tutto questo è una merda che deve essere mangiata se vuoi che il Dottore ti dia la mano. Ecco, come ha fatto Gert Bogdani che quella merda l'ha mangiata tutta e poi è diventato deputato».

La commissione parlamentare d'inchiesta affidata a Sokol Olldash, già prima che questi ascendesse al potere, è stata un'estasi di accuse e di calunnie contro la mia persona: «abuso senza criterio dei fondi pubblici», «riciclaggio del denaro della mafia più pericolosa dei Balcani attraverso la concessione di licenze edilizie»; e ancora: «gli alberi piantati in città», ma anche l'omosessualità degenerata e i miei gusti più estremi per «violentare madri, donne, bambini», «posare nudo al balcone», oppure «riempire i cuscini con piume variopinte e con dollari» oppure ancora persino «le mutande riempite di sostanze stupefacenti»: uno sfogo senza precedenti fatto di odio e di delirio mentale che si materializzava sia nel podio del Parlamento sotto la guida di Sali Berisha sia nelle farneticanti ripetizioni delle sue fantasie sfrenate da parte dei deputati di opposizione di allora e delle penne avvelenate della stampa del Partito democratico. E tra queste penne, su tutto lo sciame della mediocrità messo a servizio della causa della mia distruzione, spiccava il particolare talento giornalistico di Mero Baze e si imbrattava d'inchiostro il suo modo di fare opposizione che allora era ferocemente antietico.

Ciò che mi faceva impressione in quel periodo buio era l'atteggiamento reticente degli amici che in quei tempi avevo tra le file dei socialisti di fronte a quella distruzione quotidiana: un atteggiamento che era la personificazione vivente della veridicità che trova in questo Paese il detto «calunnia, calunnia sempre, qualcosa alla fine rimarrà». Mi faceva impressione il sospetto, suscitato anche tra coloro che mi erano più benevoli, che in tutta quella infinità di follie ci fosse comunque una mia colpevolezza in relazione a violazioni e ad abusi, mentre per gli altri ciò non costituiva un sospetto ma era una convinzione: questi, nel migliore dei casi, si divertivano durante le sedute dedicate all'interpretazione aggressiva dell'infinito elenco delle accuse e delle calunnie. Forse erano persino soddisfatti del fatto che nessuno si occupava più di loro, in gran numero ministri ed ex ministri, ma non capivano o non volevano capire una cosa semplice che, storicamente, soprattutto dopo la famigerata catarsi, i socialisti del centro non sono mai riusciti a capire fino in

fondo, cioè la conseguenza dannosa che su tutto il gruppo si produce per la mancata reazione veemente e di gruppo ai colpi bassi che arrivano dal campo rivale, non importa chi siano i rappresentanti della loro famiglia politica ai quali quei colpi sono indirizzati. Ma questo è un altro discorso che non interessa approfondire in questo racconto.

Il passato aveva lasciato dietro di sé l'ombra pesante dei fascicoli, pieni di misteri, della collaborazione della gente con il regime sanguinoso di Enver Hoxha; essi erano serviti ad alimentare la macchina della persecuzione e, nella attualità della battaglia politica, tanto il catartico Fatos Nano quanto il comunista Sali Berisha avevano trasformato lo stesso termine «fascicolo» non soltanto per confezionare le loro accuse verso gli oppositori, ma anche per creare nella percezione pubblica l'idea che nei «fascicoli» loro disponessero di fatti che svelavano misteri spaventosi dell'esercizio del potere da parte di qualcuno o di qualcun altro. In questo modo essi solleticavano la curiosità pubblica non con i fatti stessi, perché in realtà non ne possedevano affatto, ma con il semplice termine «fascicolo» e suscitavano allo stesso tempo il sospetto del pubblico nei confronti dei rivali attraverso un inflazionamento intenzionale di questo termine a ridosso del quale seguiva subito dopo come un'ombra la parola «procura»: «in procura, in procura, che lo prenda la procura, che vada in procura, la procura si muova, la procura apra questo fascicolo, la procura metta in movimento quei fascicoli, la procura non dorma sui fascicoli, i fascicoli sono in ostaggio della procura». Quel termine da una parte concludeva un attacco di natura esclusivamente politica e dall'altra lasciava aperta una via d'uscita dalla impossibilità di verificare accuse campate in aria, in modo che si poteva riprendere «il fascicolo» dell'attacco tutte le volte che era necessario semplicemente dicendo che di fronte alla procura non si poteva fare nulla. In seguito Sali Berisha, senza il minimo scrupolo avrebbe dichiarato apertamente che lui stesso si era assunto il ruolo di procuratore nelle strade dell'Albania visto che la procura dormiva e, sghignazzando, avrebbe aggiunto che questa non era stata certo una buona cosa, poiché

l'istituzione dell'accusa non doveva essere sostituita dalle accuse sollevate dai politici.

Ma anche qui avrebbe mentito un'altra volta, perché solitamente le accuse non avevano affatto a che fare con il sonno della procura, in quanto erano state macchinate per togliere il sonno agli albanesi in funzione di una guerra vuota contro la corruzione che in realtà era una guerra contro il rivale, una guerra che è servita e continua a servire alla vecchia politica di guerra priva di idee oppure priva di argomenti convincenti e di altri obiettivi che non fossero l'avidità del potere: tutto questo non solo per buttare fango sull'altro ma anche per coprire con quel fango le tracce della sua corruzione. I «fascicoli» dei catartici e quelli dei parlamentari non sono fascicoli di fatti che provano le accuse rese pubbliche; anche se episodi di corruzione al livello più alto non sono mai mancati, negli ultimi anni questi episodi scoppiettano incessantemente, ma poi cadono nel dimenticatoio appena se ne sente il rumore, dato che l'assordante fracasso propagandistico «anticorruzione» li soffoca in un mare di follie che sono le sue dicerie: esse hanno paralizzato per interi anni il lavoro della procura, incutendo la paura che, se i «fascicoli» che hanno davvero un contenuto penalmente rilevante, vengono aperti sul serio e non per finta, allora esploderà immediatamente la tradizionale furia degli attacchi politici sul capo dell'organo di accusa, con il noto leitmotiv: che la procura sta utilizzando politicamente quei «fascicoli»; perché apre questo e non quello; perché si occupa di questi e non di quelli; viene istigata dal crimine che cerca di frenare le riforme e non dalle «verità» che essa tiene nel cassetto, pur essendole stato presentato già tutto pronto perché potesse chiedere la condanna ecc. ecc.

Alla fine è stato raggiunto l'obiettivo di imbrattare tutti, di mettere tutti nello stesso sacco, di coinvolgere tutti nella sfrenata diffamazione per abuso di potere; ha trionfato il progetto diabolico del grande promotore di questa politica di vigliacca diffidenza dei «fascicoli», Sali Berisha, il quale ha trasformato il pubblico in ostaggio del suo dannoso *status quo*

mentale, secondo cui tutti sono uguali, nulla potrà cambiare, non c'è da credere a nessuno e, peggio ancora: sia il potere che l'opposizione non differiscono tra di loro, per cui non vale la pena di ribellarsi contro coloro che abusano del potere, ma li possiamo giustificare per giustificare noi stessi, adeguandoci ai comportamenti abusivi e addirittura comportandoci abusivamente quando dovesse darsene l'occasione. Questa è anche la più grande deformazione morale che una politica del genere poteva causare e in realtà ha causato su una parte considerevole della nostra società: una politica che oggi è riuscita a riaddormentare moralmente, così come ai vecchi tempi, ma per motivi molto più indegni e per paure molto più ingiustificate, grandi masse di elettori. In quelle masse si trovano tanto i cosiddetti intellettuali, o quelli che si autodefiniscono così, i quali perdono la faccia per una poltrona o per un'altra ricompensa, ma anche molte persone comuni che si vendono per un pezzo di pane e i corrotti dello Stato e del potere privi di qualsiasi scrupolo, incapaci di volere, o peggio ancora, incapaci di pensare due volte a ciò che causano alle loro famiglie e ai loro figli lasciando la patria nelle mani di questa politica.

A chi dice che non ho il diritto di affermare tutto questo, ma che ha ragione chi afferma che non cambia nulla anche se cambia il colore del potere, allora – senza voler entrare nei dettagli, senza che io c'entri assolutamente con questo oppure senza che c'entri l'interesse dell'opposizione attuale che io guido – dico che già solo il cambiamento di colore di un potere ormai scolorito è una premessa perché si pongano condizioni a ogni potere in quanto, chiunque sia al potere, si metterebbe a fondamento della convivenza il cambiamento del colore e non lo *status quo* di un colore sbiadito.

* * *

Una seconda inchiesta parlamentare, surrogato della prima, avrebbe fatto seguito a quella alla vigilia delle elezioni politiche del 2009: con lo stesso intento, con la stessa tecnologia di comunicazione e con una sfacciataggine plateale davanti al pubblico, con un altro kamikaze che, eccitato, fece

saltare in aria se stesso in direzione delle indagini per completare la sua parabola che da dissidente del Partito democratico lo trasformava in una pallottola vagante di Sali Berisha: era Ferdinand Xhaferraj il quale, in cambio della sua personalità pubblicamente schiacciata dalla testa ai piedi, successivamente avrebbe ottenuto il posto di ministro della Cultura. Per la sua grande imbecillità in questa veste egli non solo fece una figura brutta come mai era successo, ma superò tutti i cretini e gli spacciatori di frottole che il caso ha voluto che sedessero sulla poltrona di ministro della Cultura nel corso dei 100 anni dello Stato albanese, e alla fine ne uscì fuori con la fandonia delle fandonie, promettendo la restituzione in patria delle spoglie di Ismail Qemali, dichiarando pomposamente in pubblico che aveva fatto di tutto perché iniziassero i negoziati con la «parte italiana» sulle spoglie del Grande Vecchio dell'Albania che, poverino, per il fastidio si sarà rivoltato sette volte nella sua tomba a Valona.

Ciò che mi pesava sull'animo come un macigno di fronte all'ondata scatenata da quella inchiesta parlamentare, non era tanto l'incursione che era stata fatta contro di me, quanto la sensibile contrazione spirituale che una barbarie simile causava dentro l'amministrazione, la paura istintiva che la violenza verbale suscitava fra gli uomini del municipio, il fastidio che la minaccia quotidiana di Sali Berisha cercava di insinuare all'interno della mia équipe e il talento del deputato Sokol Olldashi che interpretava il ruolo teatrale dell'investigatore con l'astuzia di un serpente.

Creare un'amministrazione depoliticizzata è stato uno dei nodi che hanno reso possibile il successo del municipio di Tirana, e non cadere nel pantano della epurazione politica e della sua integrazione politicamente orientata è stata una preoccupazione che mi ha seguito dal primo fino all'ultimo giorno della mia permanenza nell'ufficio del sindaco, così come la priorità ineludibile del mio lavoro è stata la selezione dei migliori in ogni concorso del servizio civile, la promozione ai livelli superiori di coloro che si distinguevano nel lavoro, la valutazione delle capacità professionali e delle qualità civili

dei dirigenti, le molteplici motivazioni di ciascuno di loro, la creazione di uno spirito di squadra con la consapevolezza della sua missione e degli spazi necessari per un dibattito interno in cui ognuno potesse sentire il peso della responsabilità, dell'importanza del proprio ruolo, del valore del lavoro che svolgeva.

Questo approccio trasformato in sistema fece sì che il municipio di Tirana si trasformasse in una istituzione modello, di carattere europeo, che nell'arco di quegli undici anni non ebbe corrispondenti in nessun'altra istituzione dello Stato albanese, dove lo staff direttivo – tutti i direttori senza alcuna eccezione, compresi anche alcuni responsabili dei principali settori – lavorava ogni giorno facendo anche orari straordinari, senza dover ricevere ordini e senza onorari ma solo perché era coinvolto anima e corpo nel progetto di cambiamento che ognuno di loro sentiva come suo, come parte di sé. In questo modo, sono avanzate nella loro carriera all'interno dell'istituzione persone che avevano iniziato a lavorare come semplici specialisti e hanno raggiunto i livelli più alti del servizio sociale. Quelle persone non furono mai condizionate da convinzioni politiche, ma solo dai risultati ottenuti nel lavoro e resero possibile che il lavoro non fosse soltanto dovere, ma anche passione, desiderio di mettere continuamente le cose in movimento, confronto di forze con le sfide del momento e continua sfida con se stessi. Questo creò un processo naturale di continua riforma dell'istituzione per correggere il suo meccanismo così come dopo ogni gara si riaggiusta una macchina che è fatta appunto per gareggiare.

Col passare degli anni, il mio ruolo dentro l'istituzione andò ridimensionandosi, nonostante crescessero i procedimenti decisionali ed esecutivi, e divenne costante da parte mia la delega sempre più larga ad altri del potere di decidere e di agire. E intanto, la lotta per proteggere questa creatura che viveva della passione comune, e i suoi risultati che in città erano palpabili non cessò neanche un giorno, né di fronte alla smania dei numerosi avversari, né di fronte alle lamentele che provenivano dall'insoddisfazione all'interno del

Partito socialista, proprio per il fatto che la depoliticizzazione reale dell'amministrazione non lasciava più spazio a cambiamenti arbitrari di carattere politico, all'accomodamento di uomini «del partito» perché avessero un salario oppure all'allontanamento ingiustificato dal posto di lavoro di coloro che non erano «nostri». Non avremmo mai potuto fare come loro che hanno trasformato l'amministrazione statale albanese di oggi in un rottame, senza competenze professionali e senza moralità cittadina; come loro che l'hanno resa un'insaziabile consumatrice del carburante del bilancio dello Stato, il motore della più grande corruzione che abbia mai conosciuto la storia di questo Stato, un motore che trasporta a sbafo un esercito di reclutati che vengono pagati con i soldi del popolo, messi sui sedili a seconda del peso dei partiti di governo, che si animano solo per i matrimoni elettorali di Sali Berisha e di qualche altro genere della coalizione.

So bene che probabilmente molti di coloro che sono a me vicini, parlo dei socialisti, non gradiranno molto se dico che mi sento bene perché – in tutti questi anni, nonostante il fatto che dal municipio di Tirana siano state allontanate molte persone che non erano all'altezza del loro incarico e tra di loro, indubbiamente molte di quelle che trovai nel municipio nel 2000, ma anche non poche che erano arrivate successivamente – nessuno mai è stato allontanato semplicemente per il fatto che era del Partito democratico oppure perché aveva vincoli familiari con persone del Partito democratico. Potrei riportare episodi che riguardano i miei rapporti personali con alcuni uomini del partito che guido, i quali – in particolare da quando ho l'incarico della guida del partito, dato che prima non mi curavo affatto di loro – si sono lamentati facendo nomi e cognomi di persone interessate da tale questione. Questi uomini hanno avuto da me la risposta che non desideravano avere perché nel municipio di Tirana non ho mai licenziato qualcuno per sistemare qualcun altro. È proprio questo ciò che i rivali della mia candidatura per la leadership del Partito socialista hanno urlato dappertutto come uno dei miei peccati più grandi dicendo ai militanti che, se mi avessero eletto leader, non avrebbero ottenuto mai incarichi

statali, dato che lo avevo dimostrato come meglio non si può quando ero alla guida del municipio. Secondo loro per un leader questo era un difetto imperdonabile: un'opinione disgraziatamente ancora radicata tra i politici socialisti che la esprimono, senza poter capire quanto questa filosofia sia grave e allo stesso tempo quanto sia uguale a quella della distruzione dello Stato professata da Sali Berisha.

Un giorno un tizio mi chiese per quale motivo doveva lottare lui che era disoccupato mentre «il suo pane», usò proprio queste parole, doveva mangiarlo il fratello di Ridvan Bode nel municipio di Tirana. Non sapevo affatto che nel municipio ci fosse il fratello dell'ufficiale supremo di Sali Berisha, con il quale non ho avuto nessun rapporto, neppure di conoscenza e del quale non nutro neppure da lontano un briciolo di rispetto proprio perché conosco la sua carriera politica che lo vide inizialmente membro dell'associazione di volontari «Enver Hoxha» quando l'Albania si era sollevata per far cadere il monumento del dittatore comunista, in seguito ministro delle piramidi e recentemente ministro di un collasso finanziario che in questi tempi si sta avvicinando al nostro Paese come una inevitabile tempesta alla greca, mentre intanto questo furfante non solo continua a piegarsi con l'umiltà del servo alla politica antinazionale che Sali Berisha pratica con le finanze e con l'economia del Paese, ma continua a fare l'avvocato di questa politica con l'autosicurezza di un provinciale spocchioso. «Lo sai tu, lo sai», mi disse l'uomo che era venuto a lamentarsi, «che lì c'è il fratello di Ridvan Bode, quello che dà da mangiare alle tue rane!». È una storia a sé quella delle due rane che hanno condiviso con me l'ufficio del sindaco del municipio. Un amico straniero, un artista, in realtà non era un medico, mi disse una volta che la presenza della rana nell'ambiente in cui sto sarebbe un contributo prezioso per un asmatico come me che dai tempi dell'adolescenza soffre di asma bronchiale. E comunque, a dire il vero, c'è anche il fatto che credenze strane di questo genere mi affascinano, e fu proprio questo il motivo della mia convivenza con le due rane che presi con me in macchina una sera quando mi accorsi che non sarebbero riuscite a superare i

pericoli della strada nei pressi del Palazzo delle Brigate. Ma come potevo allontanare quell'uomo taciturno, sui cinquant'anni o qualcosa in più, che entrava nel mio ufficio per dare da mangiare alle rane, che lavorava nel Giardino zoologico, del quale conoscevo solo il nome e apprezzavo il comportamento leale, appunto, come potevo allontanarlo solo perché era il fratello del ministro di Sali Berisha? Per di più quando si facevano queste lamentele, il fratello non era più neppure ministro perché il suo partito era all'opposizione.

In questi anni ho visto molti uomini e donne messi in ginocchio da una politica bassa, non solo da quella politica antieuropea ma anche da quella politica disumana delle epurazioni effettuate nell'amministrazione, che Sali Berisha ha praticato anche sulle «donne delle pulizie» dell'ala socialista. A onor del vero, occorre dire che questa è una tipica politica *alla sali berisha*, alla quale non si sono mai ispirati e che non hanno mai istigato, come lui ha fatto fino al midollo dello Stato, i premier socialisti che ho visto al lavoro. E per quanto mi riguarda non permetterei mai a nessuno e neppure a me stesso di praticare una cosiffatta politica facendo tornare a casa, a testa bassa, davanti ai bambini che vogliono mangiare, che devono comprare i libri, che aspettano di avere un regalo per il capodanno, madri e padri cacciati via dall'amministrazione e buttati sulla strada della disoccupazione come se fossero degli stracci. E questo non perché sono degli incapaci o degli abusivi o perché sono superflui, ma semplicemente per il fatto che non figurano nell'esercito dei soldati del partito che sta al potere oppure per il fatto che hanno legami di parentela con il rivale: in questo piccolo Paese dove basta scavare un po' nel passato per vedere che siamo tutti parenti.

VI

Trovare la poltrona adatta a una persona e non la persona adatta a una poltrona significa distruggere lo Stato; significa rendere lo Stato totalmente incapace di risolvere qualsiasi problema, persino il problema grandissimo della disoccupazione che paralizza questo Paese. È un problema che non si risolve facendo assumere le persone sulla base di liste preparate dai partiti perché alcuni abbiano uno stipendio dallo Stato, ma si risolve se si ha uno Stato che sappia fare il suo lavoro, che sappia applicare leggi compilate con saggezza e capaci di aprire la strada all'occupazione, uno Stato che sappia sollecitare investimenti produttivi che creino posti di lavoro, uno Stato che possa garantire la libera concorrenza che produce occupazione, uno Stato che crei standard originali di istruzione a ogni livello, senza i quali non è possibile nessun tipo di crescita, che possa potenziare la forza della nazione per il lavoro in funzione delle esigenze del tempo presente. Senza un'amministrazione pubblica che sia all'altezza delle sfide molteplici che oggi l'Albania ha di fronte a sé, non ci potrà essere un'Albania capace di vincere quelle sfide che deve affrontare. Il municipio di Tirana ha fatto molte cose che sono sotto gli occhi di tutti, ma dietro tutte quelle cose si nasconde un grande successo che invece resta invisibile, appunto, ed è proprio l'istituzione di un'amministrazione che ha cercato sempre di trovare la persona giusta per il posto giusto e non il posto giusto per la persona giusta.

Durante il nostro percorso, al fine di valorizzare e di far crescere nel modo giusto le capacità presenti nelle risorse umane, invitammo un esperto irlandese, Jim Cowan, che era a capo di una società che si chiamava Value the Person e che offriva consulenza per l'incremento dell'efficienza delle società pubbliche e private attraverso la valutazione e l'addestramento dei dirigenti, degli imprenditori e dei dipendenti. Cominciammo chiedendo che fosse effettuata una valutazione preventiva delle risorse umane e del funzionamento del municipio di Tirana, un'analisi della struttura organizzativa, del processo decisionale, dell'impiego delle risorse, dell'efficienza e un monitoraggio delle decisioni, e che poi si procedesse anche a un addestramento dei funzionari delle varie direzioni e dei vari settori che in quel periodo costituivano il municipio di Tirana. Tutto questo ebbe luogo prima che, con la vittoria del nostro terzo mandato nel 2007, effettuassimo un'altra riforma, ancora più profonda, di tutta la struttura dell'istituzione con il ricorso a un altro consulente di grande esperienza specifica internazionale nella riorganizzazione delle istituzioni pubbliche, il canadese Robert Silver. La nostra riforma ci dette la possibilità di ridare sensibilmente vigore a una équipe che, con la vittoria elettorale e i risultati raggiunti fino ad allora, rischiava di cadere nel sonno della saturazione. La prima esperienza, quella con Jim Cowan, fu una esperienza davvero sconvolgente, perché fu un confronto con gli standard, i criteri e le metodologie di impiego e di valutazione dei livelli più alti dell'amministrazione. Il municipio si sottopose a due questionari. Il primo fu costruito appositamente da esperti d'avanguardia e aveva la funzione di valutare il livello di motivazione dei dipendenti, la chiarezza nella attribuzione degli incarichi, il livello di comprensione dei rapporti con i colleghi in funzione del lavoro comune; poi doveva effettuare la valutazione delle condizioni lavorative, del contenuto delle delibere e delle relazioni con i superiori. Il secondo questionario, invece, che si chiamava «Personality Factor» fu somministrato ai responsabili e ai funzionari, me compreso, e tutti ci sottoponemmo anche a lunghe e a volte troppo difficili

interviste faccia a faccia con gli esperti. Abbiamo imparato tanto dalla prima esperienza e dalle conclusioni delle prime analisi, ed è un dato di fatto che durante la seconda analisi che Robert Silver fece anni dopo, quando avevamo già messo in atto una serie di suggerimenti che scaturivano dalla prima esperienza, abbiamo notato che dall'analisi di tutta la struttura delle risorse umane che prestavano il loro lavoro nel municipio di Tirana emergevano considerevoli cambiamenti, tutti in senso positivo. Tutto questo, a cui si aggiunse la riorganizzazione che effettuammo dopo la seconda analisi e l'attuazione delle raccomandazioni dettagliate che ne seguirono, fece sì che il municipio di Tirana potesse raggiungere negli ultimi anni risultati ancora migliori. Ma ciò che mi preme sottolineare, rispetto a molti altri dettagli di questa lunga sfida con se stessi, è lo spirito e l'interesse al dibattito interno che si affermarono nella squadra dirigente del municipio.

Dopo che io divenni leader del Partito socialista, i membri di quella squadra molto spesso ridevano di me quando – da tutte le parti, in tutti i modi volgari possibili, ripresi anche sui media – sentivano parlare dell'autoritarismo del sindaco del municipio e sentivano frasi come queste: «non sente nessuno, non ne vuole sapere di nessuno, non si consiglia con nessuno, assume tutte le decisioni di testa propria» e tutto ciò che veniva detto suscitava in loro grande stupore, perché dentro al municipio non succedeva mai che una decisione importante fosse presa senza che se ne fosse discusso, senza consultarsi, addirittura non era un fatto insolito che le mie proposte a volte passassero in second'ordine, anzi, questo è successo diverse volte, quando ci sono stati dibattiti che si sono accesi fino a farci alzare la voce, dibattiti nei quali nessuno si spostava dalla propria posizione fino a che, argomento dopo argomento, io non mi convincevo e loro uscivano vincitori dalle riunioni. In undici anni i casi in cui avrò firmato delibere senza il consenso di coloro che erano i responsabili diretti di un settore particolare non superano le dita di una mano: sono stati i casi che non mi hanno convinto fino in fondo, neppure dopo ripetuti incontri e dibattiti nei quali per un motivo o per un

altro si verificava una specie di crampo che doveva essere sciolto da una parte terza, appunto, la parte incaricata di dare il parere giuridico. Non dovete pensare, neppure per un attimo, che quella parte fosse *a priori* dalla mia parte, perché nel municipio di Tirana poteva succedere che l'ostacolo si superasse con la forza che non era certo basata su argomenti. La responsabile del settore giuridico, una ragazza che aveva studiato all'estero e si era laureata con il massimo dei voti, era stata assunta successivamente dal municipio come una semplice specialista del settore giuridico e a poco a poco era diventata appunto la responsabile generale di quel settore. A lei spettava l'ultima parola quando una patata bollente rimaneva sul grande tavolo rotondo, oppure quando una mia proposta richiedeva il timbro della forte opposizione del settore oppure di una specifica direzione. La ragazza era la persona di statura più piccola in tutto il municipio, pesava più o meno cinquanta chili e per questo motivo le avevamo dato il soprannome *Cip*: il mio tirarmi indietro sembrava ancora più «pesante», ma lei faceva in modo che si accontentassero tutti quando l'enorme capo di grande statura si doveva fare indietro.

Così si viveva nel municipio di Tirana tra i dirigenti in ogni suo anello e grazie a questo modo di procedere da parte di tutti coloro che avevano una qualche responsabilità si aveva l'impressione che non si trattasse tanto di lavoro, ma di passione, di soddisfazione, come se tutti fossero completamente assorbiti da un turbine: ognuno si sentiva parte di qualcosa che andava oltre i limiti della routine del lavoro statale e che risuonava al di fuori del lavoro e dentro di loro allo stesso tempo in tutto quello che si doveva risolvere, in ogni momento in cui si elaboravano i progetti per l'anno successivo oppure in ogni momento dell'anno in cui si manifestava una crisi. Non sto idealizzando nulla in tutto ciò che racconto, e non c'è dubbio che le cose non sempre andavano lisce, di tanto in tanto si manifestavano tensioni e problemi interni, così come non sono mancate le ambizioni e le insoddisfazioni e anche i momenti poco piacevoli, ma neppure le persone che hanno deluso, a volte per debolezza

caratteriale, altre volte per la stanchezza accumulata a causa dello stress che non è mai stato assente. Lo stress, appunto, è stato costante nella squadra dirigente del municipio, ma in verità si è lavorato senza lamentele, senza risparmio e senza sosta.

A dire il vero, non mi aspettavo una reazione così in blocco di tutti i dirigenti del municipio nei confronti del nuovo potere, a eccezione di due o tre persone che restarono lì semplicemente per garantire la transizione dell'istituzione dopo l'occupazione e che oggi mentre stiamo parlando si sono allontanate, oppure a eccezione di qualche caso singolo che rafforza la norma, ma in realtà non poteva succedere diversamente, non dovevano sorprendermi le loro dimissioni in nome della dignità cittadina di fronte alla perdita di legittimità morale e politica dell'istituzione in condizioni di saccheggio del mandato governativo per la città di Tirana. È stato per me un atto puramente civile, proprio per il fatto che la stragrande maggioranza di loro ancora oggi non possiede una tessera di partito, e attraverso quell'atto loro non dovevano certo eseguire un ordine o un dovere di partito. Ma quando me lo hanno comunicato, prima di renderlo di dominio pubblico, mi hanno fatto sentire bene, anzi, molto bene, perché ho vissuto intensamente dentro di me la piacevolezza orgogliosa di aver promosso, sostenuto e protetto nel corso degli anni uomini e donne dignitosi, buoni servitori della città, persone che non si vendono per un posto di lavoro: e non si può certo negare che a molti di loro, uomini e donne di famiglie senza grandi entrate, quello stipendio serviva come serve a tutti coloro che non fanno affari oppure a tutti coloro che non hanno un padre, un marito o una moglie imprenditori. Così come sono convinto che potranno lavorare ovunque, ovviamente, sempre che non debbano passare attraverso le porte dello Stato di Sali Berisha, onorando se stessi e il nome della loro famiglia, come sono convinto anche del fatto che chiunque avrà la fortuna di dare loro un'opportunità di lavoro nel settore privato farà un investimento molto saggio del quale non si pentirà mai.

* * *

Di fronte a quell'insana levata di scudi, durante le inchieste parlamentari, entrare nella battaglia delle smentite sarebbe stato inutile perché avrebbe solo amplificato le accuse e le insinuazioni e avrebbe creato un falso riflesso di equilibrio tra le parti che mettono a confronto all'istante verità e falsità disorientando ancora di più l'opinione pubblica, senza poter gettare alcuna luce nel pozzo putrefatto delle menzogne. E questo grazie anche a una stampa che nel migliore dei casi non era disposta a fare nient'altro che una rassegna dei comportamenti delle parti seguita da commenti che tendevano a colpevolizzare sempre entrambe le parti con un atteggiamento stereotipo: «questo ha detto così, l'altro ha detto così, ma la gente ha problemi!». D'altra parte ogni volta che quella farsa durata tanto a lungo è stata trattata in pubblico con preoccupazione ha dato una forma seria a un processo che di serio non aveva nulla se non l'alto grado di degenerazione morale della politica praticata da zelanti investigatori. Ma, tra di noi, non tutti, ma di sicuro il maggior numero di quelli che erano dalla nostra parte, non riuscivano a capire il mio atteggiamento oppure lo equivocavano interpretandolo come se fossimo in una posizione difficile, oppure interpretavano come esitazione il fatto che di fronte alle accuse io non rispondesti immediatamente e ciò corrodeva ogni giorno di più anche l'amministrazione del municipio. Mentre in seno alla squadra dirigente si capiva bene il rischio delle smentite che si leggevano come debolezza, come autodifesa di chi si sente all'angolo del ring e si discuteva della necessità di avere una reazione forte, qualcosa di diverso, tipo *alla edi rama*, come mi provocavano in continuazione i collaboratori che mi erano vicini, senza saper dire che cosa si dovesse poi veramente fare.

Io sapevo che il nostro momento sarebbe arrivato il giorno in cui avrei dovuto presentarmi davanti alla commissione d'inchiesta e aspettavo impaziente quel momento, ma sentivo d'altra parte che ciò poteva non bastare perché io non potevo sapere se le circostanze del confronto con gli investigatori,

come poi effettivamente accadde, mi avrebbero dato l'occasione d'oro per sbattergli in faccia in un pomeriggio davanti a un gran pubblico tutto il pentolone delle fandonie che bollivano in piazza da più di tre mesi. Ma ancora più importante era il fatto che si doveva fare assolutamente qualcosa, prima di tutto per riscaldare gli animi degli uomini del municipio, la squadra dirigente e i miei più vicini collaboratori, i quali non si sentivano bene anche in conseguenza della pressione che su di loro arrivava dalla cerchia dei loro amici, dove aumentava l'insistenza sulla necessità di una reazione che fino ad allora era mancata da parte del municipio di Tirana di fronte ai bombardamenti quotidiani di Sali Berisha e cresceva la diffusa impressione che noi fossimo addormentati, che non avessimo una via di scampo e che ci trovassimo in grande difficoltà.

Il primo aprile diventò non solo il giorno della liberazione spirituale di tutti, ma fu persino il giorno di una insolita esaltazione: fu sufficiente un gesto politico effettuato con mezzi artistici per rovesciare quella pesante montagna di accuse e di insinuazioni e per provocare una risata e una grande smorfia pubblica per tutto quell'abuso senza limiti che si era fatto della verità. Scrivemmo ogni accusa e ogni insinuazione su enormi lenzuola con le quali all'alba del Giorno delle Menzogne coprimmo l'edificio del municipio di Tirana, che si trasformò così in un'opera d'arte concettuale, che solo quel giorno fu visitata allegramente da migliaia di cittadini, fece divertire tutta l'Albania e accese al massimo la disperazione dei calunniatori presi alla sprovvista e creò il terreno ideale per la distruzione di tutta quella megafarsa di indagini nei nostri confronti che era rappresentata dalla commissione d'inchiesta negli uffici del Parlamento albanese.

Le accuse e le insinuazioni scorrevano come una cascata sulla copertura bianca che copriva l'edificio del municipio da sopra la terrazza, dove era scritto un augurio per il Dottore in occasione del primo aprile, e scendeva fino al marciapiede, dove il vento entrava sotto le lenzuola facendo sventolare la copertura leggera e aprendo fessure attraverso le quali le

persone entravano per posare per una foto davanti all'edificio. Una dispettosa conferenza stampa dei consiglieri municipali dell'ala democratica, i quali chiesero le mie dimissioni per violazione dell'istituzione, fu la ciliegina sulla torta che conferì a tutto il sapore totale di una vendetta pacifica contro quella ingiustizia praticata da tempo e durata per mesi interi. Ma poi, poco tempo dopo, la serata del confronto con la commissione, quando si sentiva nell'aria la grande paura che avevano gli investigatori di Sali Berisha di trovarsi di fronte a qualche altro colpo della stessa natura del primo, si trasformò in un trionfo mediatico grazie alla loro stupidaggine, perché, mentre facevano di tutto per impedirmi di parlare, non potevano certo prevedere che di fronte alla chiusura arbitraria dei microfoni, gli imputati del municipio avrebbero tirato fuori dalla borsa «di difesa» un megafono, grazie al quale gli investigatori si presero davanti agli occhi di tutta l'Albania non solo lo schiaffo che si meritavano da mesi, ma poterono assistere anche allo spettacolo vergognoso di cui meritavano di non essere privati.

Il sondaggio che abbiamo fatto nei giorni successivi ci ha dimostrato che la vittoria che ci aspettavamo alle elezioni d'autunno fu decisa definitivamente quella notte.

* * *

Ciò che mi rende orgoglioso quando penso alla storia della seconda vittoria è che la maggior parte del sostegno finanziario che fu possibile avere dalle imprese per la campagna elettorale l'ho trasformata in verde per la città, e infatti molti degli oleandri coltivati che oggi sono cresciuti e che fioriscono ai bordi degli spartitraffico di Tirana sono risultato di quella campagna. Ai grandi imprenditori che mi offrirono il loro aiuto chiesi contributi in radici di piante e non soldi per il marketing elettorale, che in quella campagna fu assai modesto. Ormai le radici delle piante decorative coltivate complessivamente nello spazio di Tirana durante gli undici anni si contano in 55 mila e ora attraverso la densità di piante alte e di piante basse, anno dopo anno, si può vedere dappertutto l'allegria che tutto questo volume verde ha portato

alla capitale: la sentono tutti quell'allegria, in particolare i visitatori che tornano a Tirana dopo qualche lasso di tempo, come si sentono anche i cambiamenti nei parametri dell'aria di cui tanto si è parlato e su cui tanto si è diffamato in tutti questi anni di accuse e di insinuazioni nei confronti del municipio in merito alla «cementificazione», all'«inquinamento» per arrivare fino alle provocazioni mirate di «malattie mortali».

Clean and Green, pulisci e rendi verde, è stato il motto inseparabile in tutti gli anni in cui sono stato alla guida della capitale Tirana, un progetto che prese piede come esempio significativo di piccole dimensioni, ma di qualità europea, con la costruzione di una prima parte del Parco Lana che realizzammo dopo le demolizioni grazie all'appoggio entusiasta della responsabile dell'ufficio delle Nazioni Unite a Tirana, la signora Anna Stjaerklint, una svedese burbera e senza peli sulla lingua nelle sue opinioni sulla cecità della politica albanese verso i problemi dell'ambiente urbano. Lei aveva trascorso la sua vita in giro per il mondo in difficili missioni di rinnovamento delle comunità. Questa signora fece di tutto per venirmi incontro con il suo aiuto, capì al volo il filo della politica dei colori, riuscì a intuire le grandi ambizioni che avevo per la capitale e dimostrò di conoscere bene quanto fosse importante mettere in atto piccoli esempi di qualità che avrebbero dato ai cittadini la grande prospettiva del cambiamento che era stato avviato. Avevamo estratto dal letto del fiume Lana 123 mila tonnellate di cemento e di rifiuti che si erano formati dopo le demolizioni di oltre cinquecento costruzioni prive di permesso e dopo la collocazione del primo pezzo del tappeto d'erba, meno di mezzo chilometro, ai margini del fiume, insieme ai lampioni, alle panchine e agli alberi nuovamente piantati. Tutto ciò accese una grande luce di buonumore pubblico nel cuore della città. Era davvero commovente vedere il comportamento dei cittadini lungo i marciapiedi accanto a quel verde rinato, nessuno buttava sull'erba il pacchetto vuoto di sigarette oppure la lattina di Coca Cola, i rifiuti gettati da qualche parte ormai erano un caso davvero raro su quelle superfici verdi che venivano innaffiate e curate giornalmente, mentre lì dove iniziava l'altra

parte, ancora non sistemata, si era formato automaticamente un mucchio di rifiuti, indice eloquente della semplice verità che gli stessi cittadini si comportano in modi diversi in ambienti formalmente ed esteticamente differenti. La riacquistata bellezza dell'ambiente imponeva rispetto, pochi metri più in là la bruttezza si trasformava in un'attrattiva per i rifiuti e il confine tra il nuovo e il vecchio si spostava automaticamente dopo ogni nuovo rivestimento di erba e dopo ogni piantagione di alberi, estendendo ancora di più il bel tappeto come se, lì dove arrivava, spingesse ai bordi con la mano quella barricata di rifiuti alleggerendo così al massimo il lavoro degli operai del municipio, ai quali non restava che raccogliere con le mani in pochi minuti solo poche carte e la spazzatura sull'erba e occuparsi dell'irrigazione e della manutenzione di quel verde.

L'anno 2002 aveva coinciso con l'assegnazione del Premio delle Nazioni Unite, un premio per gli sforzi fatti nella trasformazione dell'ambiente della città, che mi fu consegnato proprio per mano del segretario generale Kofi Annan, durante una grandiosa cerimonia nel Palazzo di vetro a New York: eravamo sei personaggi selezionati per ogni continente da un lungo elenco di nomi che ricoprivano funzioni pubbliche o che non avevano nessuna carica e che quell'anno avevano compiuto un qualche lavoro di rilievo per le proprie comunità. A me quel riconoscimento dette la possibilità di sentirmi meravigliosamente bene, come un albanese che aveva reso possibile una buona notizia per il nostro Paese tanto maltrattato per una così lunga sequenza di anni, dappertutto e ovunque si parlasse di esso. Fu una sensazione piacevole che in seguito avrei provato spesso grazie alle molte cose che siamo stati in grado di fare per la città di Tirana, una città che si trasformò essa stessa in una buona notizia per l'Albania, destando curiosità, rispetto, facendo venire da tutto il mondo amici illustri che hanno divulgato con manifesta ammirazione la sorprendente trasformazione della capitale dell'Albania.

Tirana era una sporca città nella quale ognuno gettava i rifiuti dove capitava, con cassonetti che bruciavano

dappertutto, sollevando sulle strade e sui quartieri strisce di fumo di cattivo odore, con un campo medioevale di accumulo dei rifiuti nel quartiere di Sharra, che ogni sera teneva tutta la zona occidentale di Tirana avvolta in una nebbia soffocante di fiamme cariche di veleno: col trascorrere degli anni Tirana divenne una città che veniva pulita e lavata ogni notte e si alzava pulita ogni mattina. Intanto lo smaltimento dei rifiuti si effettuava secondo gli standard europei nel campo trasformato in una discarica, dove ormai si sono gettate le basi anche per produrre energia dalla utilizzazione del gas prodotto dalla decomposizione dei rifiuti.

La massa verde *pro capite* aumentò da 2,7 per cento nel 2001 a 4,7 per cento nel 2010, testimonianza evidente e chiara del fatto che non la cementificazione, ma la crescita del volume verde sono stati la caratteristica e il successo principale del nostro sforzo in uno spazio dove i permessi per le costruzioni rilasciati da noi in undici anni sono solo l'uno per cento della superficie di tutta la città, proprio così, solo l'uno per cento, che costituisce soltanto il cinque per cento del volume totale delle costruzioni che ci sono oggi a Tirana. Intanto, la media dell'altezza dei piani costruiti negli anni dei nostri tre mandati nella capitale è soltanto di 7,4 piani, la media più bassa delle costruzioni realizzate negli undici anni rispetto a tutte le grandi città dell'Albania dove non si è posto mai un limite al numero di piani per gli edifici di abitazione come nella città di Tirana. D'altra parte la testimonianza del numero di imprese che si sono avvalse di permessi di costruzione, 400 diverse imprese edili in rappresentanza degli interessi di quasi 10 mila proprietari, i quali si sono avvalsi di 926 permessi concessi in tutto per locali per uso privato nel corso di un decennio, dimostra quanto fosse lontana dalla verità tutta la propaganda violenta che veniva fatta contro il municipio nello specifico intento diabolico di instillare nei cittadini la cattiva percezione che il municipio non solo stesse effettuando un'asfissiante cementificazione della città, ma che tale cementificazione era frutto di una estrema monopolizzazione residuale del diritto di costruire e che mirava ad appropriarsi in maniera illecita di profitti dell'ordine

di miliardi. Una bassa calunnia elevata fino alla volta del cielo nel corso di tutti questi anni!

* * *

Quando i tam tam della propaganda sull'esistenza di un sistema di corruzione alimentato con i permessi edilizi cominciarono a intensificarsi, ad additarmi ogni giorno come se fossi quello che da ogni permesso concesso dal municipio di Tirana divorava percentuali per metro quadrato, inizialmente il 10 per cento, poi il 15 per cento, alla fine il 20 per cento, un fango vischioso nel nostro ambiente corrotto, che, nonostante tutti i nostri tentativi di provare il contrario, non mi ha lasciato fino alla fine, persi la pazienza al punto che durante un incontro pubblico con le imprese edili davanti alle telecamere lanciai l'urlo disperato: «Non esiste in città nessun figlio di puttana che abbia versato anche solo 20 centesimi suoi nelle mie tasche!». È chiaro che era così allora e continua a essere così ancora oggi dopo tanti anni, nonostante il fatto che la verità non cambi nulla nella loro mente, perché essi non sono capaci di credere che potrebbe essere così. Non sono pochi, sono tanti, naturalmente chi di più e chi di meno, tutti quelli che non conoscono dall'interno la mia vita; d'altra parte, però, non posso escludere che nei rapporti dei costruttori con gli uffici e con gli organi decisionali in materia di permessi di costruzione ci siano stati, purtroppo, anche casi in cui, per superare qualche ostacolo, si sia commesso qualche abuso o si sia violata qualche norma. Io stesso sono riuscito a scoprire cosiffatti casi in alcuni luoghi della burocrazia municipale: erano casi nei quali veniva fatto ingiustamente il mio nome: «Li vuole quello che sta in alto!». Il fatto è scivolato lungo linee di comunicazione che sono giunte fino a me, si trattava di eventi reali, ma nell'impossibilità di avere prove sufficienti che mi permettessero di chiedere un procedimento penale, e però nel pieno convincimento della veridicità dell'informazione raccolta, chiesi che le persone coinvolte fossero immediatamente allontanate dal posto di lavoro. Posso dire che ci saranno state in quei luoghi anche altre persone che se la sono scampata perché quelle occasionali linee di

informazione non sono arrivate fino a me: non posso confermare e nemmeno negare categoricamente, perché sono consapevole che comunque il sistema non era perfetto, per ragioni che il più delle volte erano ragioni oggettive, ma ho tutte le prove per confermare che così come lo abbiamo costruito gradino dopo gradino, il nostro sistema funzionava per chiunque scegliesse la strada della legalità e non strade indirette, nonostante il fatto che in Albania la situazione della proprietà e della documentazione necessaria per ottenere permessi edilizi rimase un caos che a volte faceva sembrare la strada lecita troppo difficile, appunto perché i filtri di controllo divennero fittissimi e un fascicolo che avesse carenze di tipo giuridico non li poteva superare.

Faccio parte di coloro che non credono che sono le persone che corrompono un sistema ma è il sistema che corrompe le persone, se non si adegua alla visione e alla necessità che l'ha creato. Gli impiegati albanesi non sono più corruttibili degli impiegati tedeschi o di quelli francesi per un qualche difetto oppure per una particolare conformazione genetica, ma è il sistema primitivo che non coincide con la visione democratica e nemmeno con i bisogni dei cittadini e delle imprese dei servizi: è questo ciò che rende facilmente corruttibili gli impiegati albanesi, così come avrebbe reso corruttibili senza troppe difficoltà tanti tedeschi o tanti francesi se avessero militato nel «servizio civile» albanese, come d'altra parte difficilmente sarebbero corrotti gli albanesi che avessero lavorato per lo Stato tedesco o per quello francese, poiché a loro sarebbe risultato impossibile raggirarlo, deformarlo o mettere al servizio delle loro tasche il meccanismo di una moderna macchina statale. A lungo termine, la modernizzazione dello Stato è la risposta perché in Albania possa retrocedere la corruzione. L'unica strada che lo Stato può offrire come alternativa per vincere la corruzione è data dall'incremento della connessione, che attualmente non esiste ma che invece è tipica della visione europea, tra i bisogni di servizi pubblici espressi dai cittadini e le garanzie delle libertà di concorrenza da una parte e, dall'altra, lo Stato che, per rispondere proprio a questi bisogni, deve personificare quella

visione. Tutto questo richiede che le istituzioni e gli enti statali siano concepiti in modo nuovo e siano tra loro collegati come meccanismi adeguati di una macchina moderna. Una macchina che è costituita da leggi, da organici, da tecnologie, da manuali di procedure amministrative e che è guidata con professionalità all'interno di un sistema nel quale i cittadini non possono essere tenuti in pugno individualmente a nessun livello operativo della macchina. Il resto sono chiacchiere che servono solo per fare ingrassare il millepiedi della corruzione.

* * *

Il mondo dell'edilizia che ruotava attorno al municipio di Tirana era uno strano microcosmo pieno di ombre che vagavano inventando legami inesistenti con me e che propagavano infinite onde magnetiche tra i proprietari e i costruttori, creando un vortice melmoso nel quale le persone venivano assorbite e pescate, molto spesso anche intontite dalla propaganda scoraggiante che diffondeva la notizia che per avere un permesso edilizio a Tirana dovevi pagare sotto mano a ogni costo. Era una missione troppo difficile stabilire un controllo giuridico su quel mondo, cercare di sopire quelle onde e creare un ordine normale delle cose: era come spegnere un'infezione in un corpo attanagliato dall'epidemia, in cui il corpo crede ai ciarlatani e alle cure create dalle leggende e quando è sfinito al massimo non ascolta più cosa dice la medicina e non si convince di rivolgersi al medico. Inizialmente, anche i nostri costruttori sono stati preda di questa famigerata psicosi coltivata fin dagli anni '90 e alimentata dai veleni di una propaganda diventata furiosa nei primi del 2000 dopo che era sbocciato il seme della speranza. Sono stati preda anche i costruttori che potevano benissimo contattare direttamente me per le loro richieste e per avere i chiarimenti di cui avevano bisogno e invece, a causa dell'influenza soffocante delle chiacchiere piene di fango che arrivavano da tutte le parti, anche loro pensavano e lasciavano intendere che i ritardi, resi necessari per carenze presenti nei loro fascicoli, fossero dovuti al fatto che si voleva fare in modo «che la ruota venisse unta». Non dimentico un giovane

traffichino che i primi anni si presentava ai miei incontri pubblici: quel tizio era riuscito a scattare alcune foto con me fingendo di essere un mio fanatico e con quelle foto si presentava agli imprenditori come figlio di mia zia materna, ma in realtà mia madre non ha una sorella: egli procurò così incredibili imbrogli e distrusse molte persone che avevano ottenuto i permessi edilizi secondo la legge, mentre le mazzette le avevano offerte al mio «cugino» opportunista.

Ci è voluta tanta fatica e tanto tempo per cacciare via l'infezione dal municipio ma non siamo riusciti a disinfettare l'ambiente che lo circonda, la propaganda politica prima di tutto, ma anche la superstizione sociale secondo la quale senza mazzette non si poteva fare nulla: questo ha reso impossibile generalizzare la fiducia che nel municipio non fosse come in tutte le altre parti, nonostante il fatto che anche lì si potesse verificare ciò che si verificava in altri luoghi. Non va dimenticato qui che l'organo decisionale in questo campo minato non è stato mai parte dell'autonomia del municipio di Tirana, dato che nel Consiglio del Regolamento del Territorio della città, proprio lì dove vengono approvati i permessi, in undici anni noi non abbiamo mai avuto la maggioranza dei membri che era necessaria per imporre decisioni: la maggioranza è stata sempre controllata dal governo il quale di tanto in tanto aveva una sua agenda sotterranea. L'agire in modo sotterraneo divenne norma con l'arrivo nel KRRT della maggioranza di controllo di Sali Berisha, un pugno di uomini ineducati, tutti uguali, come se li avesse partoriti Sali Berisha, in giacca e cravatta e armati di diplomi che strappavano senza ritegno all'occorrenza ogni volta che arrivava un ordine dall'alto, i quali con un'arroganza insultante, decidevano *a priori* a chi concedere e a chi negare il permesso di costruzione basandosi su motivi extragiuridici, su motivi di natura assolutamente selettiva, chiaramente arbitraria. Il fine che si perseguiva era agevolare soltanto gli amici e i clienti del potere e ostacolare gli altri, tutti coloro che non erano amici e non erano neppure clienti. Disgraziatamente questi venivano identificati, in un modo del tutto banale e ingiusto, venivano catalogati come vicini a me o come vicini all'opposizione

dopo l'esodo barbaro che avvenne nel municipio nel 2005, quando il KRRT si trasformò in uno strumento scandaloso di violazione dei diritti dei proprietari e dei costruttori al fine di stringere fino al soffocamento l'assedio del municipio di Tirana da parte di Sali Berisha. Quest'ultimo non solo non voleva in nessun modo che coloro che erano indesiderati al suo potere potessero ottenere i permessi edilizi perché, sempre secondo lui, grazie a quei permessi sarebbe aumentato il sostegno finanziario per l'opposizione da me guidata, ma non voleva nemmeno che il municipio approfittasse della tassa sui permessi edilizi, che costituiva anche per noi un'entrata rilevante per realizzare investimenti nell'infrastruttura della capitale. Non voleva sapere il primo ministro del nostro Paese che, bloccando i permessi, bloccava il più grande datore di lavoro della capitale, il municipio di Tirana che, grazie ai permessi edilizi, ha potuto attivare in questi anni circa 320 mila nuovi posti di lavoro.

Il sistema che, con grandi peripezie, abbiamo potuto costruire dopo pochi anni all'interno del municipio per esaminare ogni richiesta di concessione di permesso edilizio, fece ridurre obiettivamente le possibilità di abuso che qualcuno individualmente poteva commettere nei confronti dei proprietari o dei costruttori. L'immissione *online* delle pratiche di controllo della procedura diventò un sistema totalmente trasparente e anche se non si può nascondere che in quegli anni ci saranno stati certamente casi spiacevoli di abusi, forse proprio come quelli che ho menzionato più sopra, non sarebbe assolutamente falso dire che anche in questo campo tanto minato, che coinvolge interessi e problemi complicati, il municipio di Tirana si è contraddistinto nei rapporti con i cittadini rispetto a ogni altra istituzione centrale o locale in Albania.

Per Faik Konica era incontenibile quella particolare risata che ti assale di fronte a uno spettacolo idiota dell'essere umano; ma quella incontenibile risata ti fa allo stesso tempo ridere e piangere se, come spesso succede, ti capita di ascoltare Sali Berisha che racconta le solite frottole che in

questo Paese nessuno cerca di verificare, come invece si dovrebbe fare in un Paese normale con ogni cosa che dice un primo ministro. Sono migliaia le cose che sono arrivate direttamente nelle orecchie della gente senza che nessuno degli intermediari dell'opinione pubblica abbia minacciato di fare le dovute verifiche e di spiegare alla gente come stanno realmente le cose. Una risata come quella prese pure me quando ho sentito, qualche giorno fa, il vecchio sornione che diceva che a Tirana per la concessione dei permessi edilizi si sarebbe introdotto il sistema *One Stop Shop* e vidi come si trasformava quel sorriso professionale che la bugia gli disegna sul volto, quasi fosse una matita per gli occhi. Infatti, nel municipio di Tirana il sistema *One Stop Shop* esiste da anni per tutte le procedure, anche per quelle che riguardano i permessi edilizi. In realtà l'innovazione che verrà introdotta dopo l'usurpazione del municipio, sulla scia del malaffare delle pratiche attivato fino a oggi dal governo, non sarà l'applicazione *online* del sistema *One Stop* per la concessione dei permessi, ma sarà un nuovo significato inventato per il termine *Shop*, che consiste nella trasformazione della sala d'attesa dei cittadini in un locale collegato per via sotterranea con alcuni uffici che stanno fuori del municipio ad alcune centinaia di metri di distanza: uffici che dal 2005 negoziano in nero i prezzi delle privatizzazioni, delle concessioni, delle licenze, delle restituzioni e delle compensazioni delle proprietà. Questi uffici, dopo varie negoziazioni «sociali» con i proprietari, con i costruttori, con gli investitori in nome dell'interesse reciproco, daranno allo sportello il nullaosta perché sia concesso il permesso, proprio come danno al governo preventivamente il permesso per l'approvazione delle sue decisioni strategiche in materia di patrimonio nazionale oppure il diritto di espropriare con decreto del governo i beni immobili degli albanesi, poiché generalmente sono loro stessi quelli che predispongono i progetti di legge del Consiglio dei ministri.

Tirana è l'unica città in Albania dove si è fissato ed è stato rispettato un limite all'altezza degli edifici, un limite di nove piani, così come è sicuramente l'unica città albanese in cui

tutta la procedura relativa alla presentazione e all'approvazione dei progetti presso il municipio era corrispondente agli standard europei. Tutte le accuse sulla pesantezza e sulle lungaggini delle procedure sono frottole di ignoranti oppure di calunniatori che usano il fango come pane della loro politica, mentre l'introduzione della pratica del «silenzio assenso» per i permessi edilizi, il *silent consens*, come piace dire a Sali Berisha con il suo inglese aspro delle montagne, alle condizioni dell'Albania, un Paese in cui il territorio è al di fuori del controllo dello Stato e il controllo statale sulla realizzazione dei permessi di costruzione sta al di fuori di ogni standard internazionale, costituirebbe una barbarie a sé in tutto quel processo sconvolgente con il quale per vent'anni ci si è accostati alle questioni del territorio. Il silenzio-assenso in relazione alla concessione di permessi edilizi non esiste in una città come Barcellona, modello formidabile dello sviluppo urbano nel cui municipio si trova uno degli studi urbanistici più famosi del mondo, uno studio che ha dato il suo contributo anche al nostro municipio e che ha apprezzato il buon nome che abbiamo meritato e la qualità del lavoro che si svolgeva nell'urbanistica di Tirana; non esiste neppure ad Amsterdam, una città nella quale lo sviluppo urbano viene trattato con l'arte del ricamo di una tela preziosa; non esiste né a Roma, né a Parigi, né a Londra, che sono poi le città europee con le quali stiamo cercando di integrarci. Ma per Sali Berisha non c'è un limite logico che sia impedimento per la politica quando bisogna distruggere il rivale e non c'è distruzione del Paese che possa fermare la mente quando bisogna trarre profitto dall'abuso del potere politico.

Il municipio di Tirana è stato fortemente condizionato dal quadro generale della politica del territorio, un quadro distorto nel modo peggiore. Trovatici per forza dentro quel quadro, senza dubbio non siamo riusciti sempre a evitare quel tipo di errori che sono stati fatti in massa ovunque in Albania con lo sviluppo del territorio. Ma non c'è dubbio neppure che siamo stati gli unici che, pienamente consapevoli del rischio di commettere errori in quel settore, siamo riusciti a equilibrare il volume totale del lavoro compiuto in questa direzione, e

abbiamo cercato di avanzare ogni anno verso una strada sempre più ragionevole, nonostante ci fossero, da una parte, una originaria mancanza di esperienza, decisioni affrettate che sono state prese strada facendo, scivolamenti indesiderati, ma a quanto pare inevitabili, e dall'altra ci fossero le bufere e gli ostacoli politici, gli innumerevoli vuoti e le lacune del sistema giuridico e amministrativo albanese sul territorio. Quello che possediamo oggi in Albania è un sistema senza sistema, una montagna di stagnazione che va buttata giù per intero, in blocco, il prima possibile, insieme agli interessi che tengono in piedi, per fare spazio a un sistema europeo, moderno e democratico della pianificazione spaziale e a un approccio verso il territorio che cerchi di porre fine all'irrazionalità dello sviluppo urbano sul corpo dell'Albania: uno sviluppo che è stato alimentato prima di tutto dallo stesso sistema amministrativo dell'Albania che da anni richiede una riforma radicale che cominci con una nuova divisione amministrativa del Paese. Sarebbe necessaria una riduzione drastica del numero dei comuni e dei distretti, che avrebbe come conseguenza immediata una considerevole riduzione delle spese finanziarie assurde e dei danni colossali che da vent'anni si fanno al territorio per tenere in vita amministrazioni inutili, senza orientamento, senza professionalità e senza efficienza. Ma sarebbe necessaria anche una riorganizzazione dei rapporti tra le unità locali, i distretti e il governo che avesse come obiettivo uno sviluppo complessivo urbano, economico e sociale a livello regionale, nonché una armonizzazione dello sviluppo nazionale con le priorità correlate sui tre livelli dell'amministrazione secondo le caratteristiche e le potenzialità di ciascuna regione.

La pessima organizzazione amministrativa del territorio che il nostro Paese possiede da vent'anni non si è mai vista né ai tempi della Turchia, né ai tempi della monarchia e neppure ai tempi del comunismo. Era molto più vicina agli standard dell'Unione europea l'organizzazione turca con i suoi quattro *vilajet*¹ di quanto non sia la suddivisione in dodici prefetture che ha oggi l'Albania.

* * *

La vittoria delle elezioni dell'autunno 2003 coincise anche con il mio primo passo verso la leadership del Partito socialista. Pochi giorni dopo, entrai a far parte dell'organizzazione socialista del quartiere in cui abitavo da alcuni anni in un vecchio appartamento di 60 metri quadrati sulla Via Elbasan. Soltanto alcuni giorni dopo resi pubblica la mia intenzione di prendere in mano la leadership del partito; entrai così in una fase impressionante: fui quasi isolato da parte delle figure note del partito che lessero la mia intenzione inizialmente come una svista imperdonabile, come profonda ingratitudine, presunzione e leggerezza allo stesso tempo. Sensazioni simili mi manifestavano però anche altri, a dire il vero la maggior parte dei miei amici e dei miei conoscenti, per cui paradossalmente, mentre prima ero una persona tanto richiesta perché dessi sostegno ai candidati socialisti durante la campagna elettorale, nel giro di poche settimane mi trasformai nella pecora nera rimasta agli angoli e sui gradini dei palazzi di cultura nelle varie città, dove mi si riunivano intorno i bambini, come ricordo che accadeva nella mia infanzia, quando i bambini si riunivano intorno a Silva, il famoso orso del Circo di Tirana, quando Tajar, il suo domatore zingaro lo metteva sulla strada: a me adesso non si aprivano nemmeno le porte delle conferenze del partito perché potessi esporre almeno i motivi della mia candidatura alla vigilia del congresso che avrebbe eletto il suo leader. Ci è voluta la benevolenza e l'insistenza di Gramoz Ruçi, in quel periodo segretario generale dei socialisti, sempre nel ruolo di uomo saggio, uomo di sani principi e tollerante che non ha mai partecipato ai litigi nel vespaio socialista, perché mi si aprissero quelle porte e potessi prendere la parola di fronte a platee inasprite per istinto o per istigazione nelle quali ho potuto conoscere la realtà di un'anticamera di idealisti silenziosi, di accesi militanti e di segugi senza scrupoli del potere del tempo: una realtà nella quale dall'esterno mi era sembrato ci si potesse vivere facilmente, mentre dall'interno mi sembrò una sfida per sopravvivere.

Per me quel passo è stato spontaneo: nelle condizioni in cui mi trovavo era impossibile continuare il lavoro alla guida del municipio di Tirana senza essere paralizzato dalla corrosiva acidità dei rapporti con il primo ministro che era allo stesso tempo leader del Partito socialista, Fatos Nano, il quale ormai non nascondeva più il suo rancore contro di me: aveva ridotto al municipio tutte le prestazioni che potevano essere ridotte, sia sul piano giuridico che sul piano finanziario, mi aveva messo nell'impossibilità di rischiare il mandato socialista di Tirana e le stesse quote elettorali del partito in quanto mi aveva arbitrariamente escluso dalla lista dei candidati locali. Ma feci quel passo anche perché mi ero definitivamente convinto che con Fatos Nano alla guida del partito i socialisti non potevano evitare la disfatta nella quale sarebbero incorsi due anni dopo, così come non potevano portare avanti l'Albania, profondamente colpita, com'era, nella spina dorsale della sua guida dal virus del *nanoismo*, una specie di parassitismo corrosivo, che con sarcastica precisione Ismail Kadare avrebbe definito in seguito una politica senza patria.

Quel congresso nel quale io ebbi soltanto un pugno di voti in quanto risultai terzo fra i tre candidati, confermò assolutamente il mio convincimento, non per il fatto che io stesso avessi perduto, ma perché il suo leader vinse perdendo anche quello che possedeva e provocando *de facto* la materializzazione della grande rottura dentro il partito. Attraverso un'organizzazione congressuale dove si misero in fila grandi direttori e impiegati dell'amministrazione statale provenienti da tutta l'Albania e con un discorso grottesco nel quale si autodefinì uccello solitario, che fendeva il cielo tra bufere ostili, Fatos Nano descrisse, meglio di quanto non avrebbe potuto fare il suo critico più malevolo, la sua situazione di fuga dalla realtà e il distacco fatale del governo socialista dalle persone, dai lavori, dai numerosi problemi dell'Albania. Ma, come ho sottolineato prima, la storia delle vicende del Partito socialista, anche se lambisce naturalmente il mio racconto, non è l'oggetto di questo libro.

* * *

Non ho nessuna voglia di pensare a quel periodo, ma non vorrei neppure che pensaste che non ci siano differenze tra il secondo periodo della leadership socialista, pure considerando i suoi due ultimi anni, che sono stati i peggiori, e gli anni oscuri che ha trascorso il potere locale in generale e il municipio di Tirana in particolare dopo il buio provocato dal ritorno di Sali Berisha. In nessun modo! Le differenze furono molto sensibili. I ministri di Fatos Nano, così come i ministri di ogni governo socialista, in generale avevano verso il lavoro il senso dell'istituzione, della legge e dell'educazione pubblica e anche una specie di autonomia che nei governi di Fatos Nano, e in particolare nel secondo, derivavano dal fatto che lui stesso non aveva voglia di occuparsi degli affari dello Stato, diciamo non gli andava per niente di occuparsi seriamente di essi, ma non era neppure il tipo che avesse voglia di controllare altro che non fosse l'autorità che lui aveva sui suoi ministri. E questo non per il lavoro ma per il gusto del potere, per l'ego, per i capricci, per le baldorie e le gozzoviglie che gli davano la sensazione di sentirsi il leader massimo e ovviamente per quegli interessi che lo legavano direttamente alle entrate materiali necessarie per un *vivere alla giornata*, tipico di un avventuriero vagabondo, dentro un girovagare corrotto dove ognuno faceva ciò che gli andava e un codazzo di prediletti del primo ministro pieni di soldi, con un incarico statale oppure con il cellulare, per i vincoli di amicizia che avevano con lui, controllavano alcuni punti chiave del funzionamento dello Stato, dai quali estraevano profitti per se stessi e anche per lui in forma di rendita oppure di bilanci per vacanze o per giochi d'azzardo ad alto prezzo.

Con alcuni ministri siamo anche riusciti a trovare un linguaggio comune su molte cose che erano di grande importanza per il municipio, un linguaggio che per loro era espressione del desiderio di aiutare amichevolmente, di andare oltre lo spirito che ci ostacolava e che il primo ministro aveva coltivato nonostante le raffiche della sua distruzione in particolari momenti. Così, il ministro della Difesa, Pandeli Majko, non ci ha mai abbandonati quando l'escavatore sfinito del campo dei rifiuti di Sharra russava bloccato e un

escavatore potente dell'esercito era l'unica salvezza dal collasso che minacciava il nostro lavoro notturno; Agron Duka con i soldi della sua impresa privata pagava lui stesso un escavatore fornito di un lungo braccio del ministero dell'Agricoltura, uno di quelli che si usavano per depurare i canali di scolo, quando il fiume Lana non ancora sistemato, come sarebbe stato più tardi, si gonfiava per via dei rifiuti che portavano le forti piogge e usciva dal letto, soprattutto nelle vicinanze della Scuola tecnologica; Fatmir Xhafaj, il ministro di Giustizia, mise a lavoro diverse volte il suo gruppo tecnico per aprire il canale bloccato della comunicazione istituzionale con il Consiglio dei ministri, dove si inceppavano le nostre richieste e le nostre proposte per interventi legittimi resi indispensabili dalle condizioni di una legislazione regressiva che costituiva un ostacolo; Blend Klossi, il ministro della Cultura, trovava sempre le strade giuste per aiutarci con le possibilità tanto modeste di quel ministero, e dopo che io avevo lasciato quel posto è stato il primo a rimettere in moto quel dicastero con idee e progetti interessanti. La porta di Bashkim Fino, «il conciliatore dei sanguisugli», per me è sempre stata aperta anche se molto spesso quella porta non si poteva aprire alle nostre richieste; la stessa cosa anche con Anastas Angjeli o Arben Malaj del ministero delle Finanze, dove in giorni difficili abbiamo trovato sempre l'aiuto impareggiabile del viceministro Adriana Berberi.

Ancora più significativo è il fatto che l'Associazione dei comuni, da me guidata, nella quale ci fu una larga intesa anche con i sindaci dell'altra parte, ha goduto fino in fondo del diritto di ascolto su questioni delicate del governo locale, e cioè fino a quando Sali Berisha, una volta che aveva preso le redini del Paese, non la trasformò in un fantasma e non la spaccò in due, come ha fatto con tutti i partiti e le organizzazioni quando ha potuto intromettersi. In otto anni di governo socialista, non è mai successo che durante l'elaborazione del nuovo bilancio dello Stato non venisse ascoltata l'associazione dei comuni: i nostri dibattiti nella commissione dell'economia e delle finanze sono stati una opposizione aperta che diventava una notizia fastidiosa per il

governo, ma in nessun caso ciò si è trasformato in un gesto che potesse portare alla chiusura della porta per l'associazione, anzi non siamo mai usciti a mani vuote dalle sedute del Parlamento, fino a quando, sotto il governo di Sali Berisha, l'associazione non passò nelle mani del sindaco taverniere di Kavaja. Da allora l'associazione non si è avvicinata mai più alla porta del Parlamento, non si è mai più sentita in qualche forum oppure in qualche dibattito pubblico, se ne stava zitta zitta mentre, con continui interventi anticostituzionali sulle leggi, il governo frammentava le fondamenta dell'autonomia locale. Ah sì sì, si fece sentire solo una volta, tutto sudato sul podio a Strasburgo o da qualche parte fuori dal Paese, dove si riuniva il congresso delle Autorità locali del Consiglio d'Europa, in una di quelle occasioni in cui l'associazione rappresentava l'Albania e a quel poveretto del sindaco di Kavaja si inceppava il microfono in bocca.

L'unico nostro incontro, l'incontro tra alcuni sindaci dell'opposizione che si erano distaccati dall'associazione del sindaco taverniere, con il governo di Sali Berisha, organizzato da quest'ultimo con un gruppo di eletti locali, al quale ho partecipato per non lasciare da soli i colleghi dell'opposizione, fu una sfilata senza significato, senza contenuto, senza alcuna conoscenza da parte dei governanti. Sali Berisha disse solo delle bugie come fa solitamente quando si trova davanti alle telecamere, e dopo quella riunione ci privarono di alcuni diritti e di entrate che ci spettavano per legge. Diversamente dai governi socialisti: non c'è paragone nemmeno con gli ultimi due anni per quanto fossero maldestri, quando per esempio, alzando ripetutamente la voce e con il sostegno di Ben Blushi, allora ministro del Potere locale, il quale da tempo insisteva sulla necessità assoluta di centralizzare la responsabilità della costruzione e della manutenzione delle scuole, ottenemmo da parte del governo l'attribuzione di questa competenza. Quella competenza fu attribuita ai 12 comuni più grandi, malgrado la lunga resistenza di quel povero diavolo del ministro dell'Istruzione, che alla fine perse la testa in un incontro di confronto dei rappresentanti del governo con l'associazione nel corso del quale il primo ministro finalmente si schierò

dalla nostra parte. La vicenda di questo ministro dell'Istruzione rappresentava una delle ultime parabole del vecchio apparato comunista nella élite del Partito socialista: un provinciale scorbutico e imbecille, corrotto dalla testa ai piedi, che esercitava un controllo assoluto su tutto il sistema dell'istruzione e su tutti gli appalti che riguardavano la costruzione e la ricostruzione delle scuole, fino all'acquisto del gesso e delle lavagne da Bajram Curri fino a Konispol. E per il modo in cui era stato costruito il lavoro del governo di Fatos Nano, ognuno per sé e Dio per tutti, era impossibile intervenire presso il ministro in quell'orticello che lui aveva recinto con una siepe in maniera rozza proprio con il suo gusto da provincialotto, dentro il quale il sistema didattico albanese fu sottoposto a una controriforma dalle conseguenze devastanti, nella quale si è disfatto ogni fondamento gettato dai predecessori nel primo mandato dei socialisti. Era abitudine ormai che quando cambiava il ministro cambiassero le strategie nazionali a lungo termine del governo e nell'istruzione, dove i posti normali hanno strategie che in asse superano anche le distinzioni fra partiti, due mandati hanno prodotto tre strategie, invece, in seguito due ministri del governo di Sali Berisha hanno prodotto altre due strategie, e alla fine, 14 anni dopo il collasso del 1997, ci troviamo oggi con una istruzione pubblica fatta di macerie nel proprio interno e una istruzione albanese immersa nel pantano degli interessi privati sia nel governo che nella sfera non pubblica dell'istruzione, anni luce lontano dall'Europa.

Probabilmente sembra fuori luogo occuparsi proprio qui di un personaggio inutile e dimenticato come è stato quel signore di cui parlavo. Si chiamava Luan Memushi e vale la pena portare il suo esempio per dare un'idea fedele del modo in cui si sono perduti tempo ed energia albanesi, per anni interi, con tutti i danni arrecati all'interesse pubblico, per motivi del tutto soggettivi, dentro inspiegabili congetture di partito e soprattutto a causa di un metodo di governo alla cieca, totalmente provinciale e dilettante, senza una visione, senza un piano, senza una squadra, senza controllo, senza responsabilità per i fallimenti nei settori chiave del Paese. Vorrei riportare,

per meglio illustrare tutto ciò, un nostro dibattito con quel signore, quando per la prima volta in Albania furono progettate dal municipio di Tirana le prime scuole con riscaldamento centrale nell'ambito del nostro piano di sviluppo dell'infrastruttura dell'istruzione preuniversitaria, che trasformò radicalmente le condizioni nelle scuole di Tirana abbassando al 30% la media degli alunni per classe e avvicinandosi nella maggior parte delle scuole allo standard normale con 32 alunni per classe, senza turni. Per il ministro dell'Istruzione, Luan Memushi, il riscaldamento centrale era fuori dagli standard nazionali, quindi fuori dagli standard che aveva stabilito lui stesso perché, e qui cito le sue parole, «dalla densità degli alunni per classe si risparmia la spesa per il riscaldamento che si ottiene con il fiato che fuoriesce da ogni alunno». Quindi, le classi non si riscaldavano né con le stufe e nemmeno con i termosifoni, ma con l'aria che bocchegggiavano i polmoni degli alunni che erano ammassati alla rinfusa al di sopra della capacità fisica delle classi. Ovviamente fallirono tutti i tentativi assurdi del ministero che cercava di impedirci sia la costruzione di nuove scuole fornite di sistemi di riscaldamento, che l'avviamento dei lavori di installazione dei sistemi di riscaldamento nelle scuole esistenti. In realtà loro si sforzarono molto, e avevano sulla punta della lingua la frase che il riscaldamento era una sorta di vizio per la capitale e avrebbe creato rapporti di discriminazione con il resto dell'Albania, dove il riscaldamento si otteneva grazie al fiato che fuoriusciva dalla bocca degli alunni. Addirittura, un ispettore devoto del ministero disse che «ciò che intende fare il municipio solleciterà la migrazione interna perché la gente si sposterà verso Tirana per poter riscaldare i propri figli nelle scuole».

Il governo però non ci impedì di ottenere un credito dalla banca del Consiglio d'Europa e qui bisogna dire che nel ministero delle Finanze abbiamo trovato continuamente persone cortesi che ci davano ascolto, fino a quando Ridvan Bode non trasformò in un ufficio chiuso di ragioneria di cooperative anche quella istituzione che fino a quel periodo conservava un'amministrazione di grande esperienza e di

prestigio per le opinioni che esprimeva anche al tavolo del governo. Gli standard di progettazione e di realizzazione nelle costruzioni e nelle ricostruzioni delle scuole cambiarono completamente rispetto a quelli sui quali si era basato fino ad allora il governo. I presidi delle scuole venivano convocati per giudicare i progetti in presenza degli architetti i quali prendevano appunti sulle loro osservazioni e sulle loro richieste, io invece tenevo legami diretti con ogni preside e mettevo in moto immediatamente ispezioni sul cantiere, quando arrivavano lamentele sul modo in cui procedeva la realizzazione del progetto. Questi legami però continuarono in completa illegalità anche con una serie di nuovi presidi arrivati con il Tempo per cambiare, accesi militanti, i quali però conservarono i contatti con me fino al termine dei lavori nelle scuole. Invece uno di loro, che mi ricevette in una ispezione e mi accompagnò, umanamente mi scrisse un *sms* di addio, perché lo avevano mandato fuori Tirana come se in quei pochi minuti che avevamo trascorso insieme gli avessi contagiato la malattia dell'opposizione, ma anche così, cacciato via come fosse stato uno straccio, non dimenticava poverino di sottolineare che mai avrebbe votato per la sinistra, perché lui appoggiava la visione del primo ministro, malgrado tutto quello che gli era successo.

La situazione attuale dell'infrastruttura dell'istruzione nella capitale, non solo paragonata al degrado di un decennio prima ma in relazione alla nostra stessa ambizione per una Tirana europea negli ambienti scolastici, è una delle più belle ragioni per sentirsi gratificati di fronte ai genitori dei bambini della capitale, nonostante il fatto che come in ogni campo, ci hanno minato in continuazione, soprattutto dopo l'anno 2005, quando il governo tagliò tutti i fondi per questo sviluppo mentre mentiva senza alcuna vergogna dicendo che era stato il governo a ottenere il credito negoziato, firmato e promosso come inizio prima del 2005. Abbiamo ricostruito 33 scuole distrutte oppure abbandonate, aggiungendo 54 mila metri quadrati di nuovi ambienti, corrispondenti a 18 scuole nuove; abbiamo costruito dalle fondamenta 7 scuole destinate prevalentemente alle comunità di forestieri, 41 palestre

secondo gli standard scolastici europei, che abbiamo tirato su dalle macerie oppure dal nulla; abbiamo messo al servizio delle scuole 10 mila metri quadrati di terreni extrasportivi. Tutto ciò non è un buco nell'acqua ma è frutto di una trasformazione radicale dell'infrastruttura preuniversitaria nella capitale. Le scuole costruite dal municipio di Tirana risultavano negli spot pubblicitari come frutto del lavoro del governo attuale, d'altra parte Sali Berisha gridava ripetutamente che «il municipio non ha costruito nessuna scuola perché pensa a costruire palazzi sui terreni liberi» mentre in realtà il trasferimento dei terreni e delle proprietà pubbliche, voluto da noi in base alla legge, non è stato mai approvato dal governo. Invece in più di una occasione i nostri progetti per le scuole su terreni di edifici statali completamente degradati rimasero sulla carta, perché al governo conveniva di più immetterli nell'oscuro processo delle privatizzazioni. Sfido chiunque vorrà indicare un solo terreno pubblico dove sia stato costruito un solo palazzo negli undici anni dei miei mandati, e sono assolutamente dispiaciuto per il fatto che molti terreni e assetti pubblici che andavano concessi al municipio per progetti e per altri lavori di interesse pubblico oggi sono stati privatizzati senza alcun motivo e senza ragionevole profitto per il pubblico. Anche questa è una grande differenza tra la depravazione paralizzante dei tempi di Fatos Nano e il massacro divorante dei tempi di Sali Berisha.

VII

Tra le tante sale, sempre gremite di gente, in cui si tenevano gli interminabili incontri ai quali ho dovuto partecipare negli anni dei miei incarichi pubblici, si è impressa nella mia memoria, come la più bella, la sala del Teatro dell'Opera riempita con gli alunni eccellenti della capitale. Si realizzava la prima esperienza albanese. Era l'anno 2004. Si trattava dell'assegnazione di una borsa di studio di eccellenza per ragazzi tra i 10 anni e i 18 anni, i ragazzi più brillanti della nostra città, ma per me erano e sono molto di più che semplicemente alunni con il massimo dei voti. Sono ragazze e ragazzi figli di genitori che spesso hanno entrate molto modeste, che vivono in condizioni economiche difficili, ragazzi che nell'ambiente che li circonda non trovano molti esempi a cui guardare e neppure riferimenti a cui ispirarsi, ragazzi che non hanno la possibilità di avere libri e a volte non hanno neppure gli insegnanti che in realtà meriterebbero, ma soprattutto ragazzi che respirano dappertutto la mediocre volgarità nelle scuole, nella società, sullo schermo televisivo, nella vita pubblica che è piena di esempi che mostrano la ragione della forza e il successo dell'ignoranza. Tutto questo li fa sentire male, la confusione vorticoso della vita scolastica li fa sentire un corpo estraneo, li mette nella cerchia «dei secchioni», i loro coetanei li molestano perché loro si abbandonano al chiasso, consumano ore e ore navigando sulle reti sociali della comunicazione virtuale, voltano le spalle al mondo della lettura e quindi trovano il tempo per sbeffeggiare

quei ragazzi eccellenti. E questi, malgrado tutto, riescono a eccellere.

Quel giorno il Teatro dell'Opera era un auditorio pieno di piccoli albanesi che irradiavano tutti insieme una energia positiva carica di sussulti, tutti parlavano molto bene, e questa non è affatto una constatazione generica come succede nei discorsi di occasione, non ho sentito nessuno di loro che nella sua sincerità non dicesse qualcosa di meritevole, che non parlasse in modo fluente e articolato; ascoltavano con attenzione e rispetto reciproco, non hanno chiesto niente di simile a ciò che banalmente si è soliti sentire nelle sale in cui le persone si riuniscono intorno a un funzionario pubblico. Quei ragazzi hanno lasciato in me il sapore fantastico di una palpabile speranza nel futuro. È stata una soddisfazione rara anche perché in molte famiglie quei bambini avrebbero portato per la prima volta un assegno bancario, qualcosa che i loro genitori non avevano mai visto in vita loro, sarebbero andati insieme ai genitori in banca, avrebbero prelevato il denaro che la città offriva loro come riconoscimento per quello che stavano facendo e anche come incoraggiamento perché fossero sempre i primi. Avrebbero comprato i libri che desideravano e altri oggetti che molti genitori non potevano comprare perché, purtroppo, non pochi erano disoccupati o avevano salari minimi al limite della sopravvivenza, e poi avrebbero risparmiato e si sarebbero sentiti privilegiati non certo per il nome che avevano, per la biografia o i vincoli sociali o politici dei genitori, e neppure per l'eventuale ricchezza dei genitori. No, si sarebbero sentiti privilegiati solo perché erano quelli che erano grazie alla passione per il sapere e al sacrificio.

Gli 11.760 ragazzi eccellenti delle scuole superiori a ciclo di nove anni e delle scuole medie della città di Tirana vissero per sette anni ininterrotti l'emozione di sentirsi ammirati e ricompensati dai contribuenti della capitale per i loro risultati scolastici. La somma che ogni anno la cassa del municipio destinava a quei ragazzi corrispondeva al costo di un nuovo edificio scolastico, un edificio che ogni anno si costruiva non con mattoni e calce ma con la luce della gratitudine della città

per il grande esempio che davano quei ragazzi. Una di loro, Jonida Ndreu, una ragazza che ha avuto per sette anni la borsa d'eccellenza per i suoi risultati brillanti, fu proclamata anche *cittadina illustre* dell'anno, insieme ad altri cittadini illustri, dieci in tutto in una edizione del premio annuale che il municipio di Tirana organizzava ogni fine anno per promuovere esempi di buona civiltà, unendo in una tribuna d'onore noti scrittori, artisti, sportivi e gente comune che, lontano dall'attenzione pubblica, danno esempi di responsabilità civile e di valori umani dei quali la nostra società ha bisogno come il cieco ha bisogno di avere la luce degli occhi.

Abbiamo fondato anche una rivista intitolata «TEN», come il numero dieci e come acronimo di *Tirana e Nxenesve*¹, rivista che preparavano loro stessi, gli alunni eccellenti, sulla quale scrivevano delle loro speranze e dei loro sogni, che li faceva conoscere reciprocamente attraverso le interviste e le fotografie e che, per quel diritto che gli derivava dal lavoro ammirevole che svolgevano, li faceva sentire come una comunità di persone importanti, come una specie di VIP nel loro genere, simili agli eroi del tempo libero degli adolescenti, con attori, cantanti, sportivi che loro vedevano sulle riviste straniere oppure con le loro imitazioni in Albania, ma allo stesso tempo si collocavano al di fuori di quel margine irritante dei giudizi di derisione dei loro coetanei: «figli di papà» fuori dalla realtà, e diventavano così esempi lodevoli che davanti alla classe meritavano rispetto non solo dai loro insegnanti ma da tutta la città.

Là dove c'erano spazi abbandonati nell'ex cinema Dajti costruimmo anche un centro polifunzionale per la gioventù che portava lo stesso nome, TEN, dove questo gruppo di alunni insieme ad altri bambini e ai giovani delle scuole di Tirana potevano trovare un ambiente sociale adeguato per trascorrere il tempo libero, dove si tenevano corsi in varie discipline artistiche, dove c'erano sale di lettura e di informatica e potevano svolgere le attività che loro stessi desideravano. Purtroppo quella rivista, che era nata con

l'intento di aiutare non solo i ragazzi eccellenti ma anche gli insegnanti, di riattivare i valori calpestati della vita scolastica e la cultura della meritocrazia già sui banchi di scuola, si trasformò in un bersaglio della censura da parte della direzione didattica di Tirana. Questa direzione era un tenace focolaio della militanza politica di Sali Berisha, un ufficio elettorale del partito al potere, portavoce della barbara politica delle divisioni, un ufficio nel quale si gratificavano i fanatici con posti di direttori e con posti di lavoro per insegnanti, un ufficio della inquisizione nei confronti degli insegnanti che non erano schierati e degli alunni che non erano inquadrati nelle file del Partito democratico: proprio quella direzione lanciò l'incredibile appello per impedire l'uscita della rivista TEN. Gli ultimi due numeri della rivista furono distribuiti illegalmente dalla rete giovanile del municipio di Tirana: una rete che nel frattempo gli alunni che avevano il massimo dei voti avevano creato con il nostro aiuto per quel loro sincero desiderio di organizzarsi come cittadini al servizio della comunità; ma questo loro impegno «sospettoso» più di una volta li aveva resi oggetto di rimprovero e alcuni di loro erano stati minacciati apertamente di ricevere voti bassi se fossero stati trovati con copie della rivista nello zaino.

Dopo l'anno 2005 la politica introdusse nelle scuole tutta la forza opprimente della sua cecità e, se durante il governo socialista la scuola si era liberata completamente dall'ossessione dell'appartenenza di partito, sotto il governo di Sali Berisha la scuola fu travolta dal grigiore della unidirezionalità politica, i presidi delle scuole di Tirana, con qualche debole eccezione, furono sottoposti per libera accettazione o per imposizione agli ordini, alle direttive, all'obbligo illegittimo di esercitare pressione su ogni comunità di alunni, mentre i partiti al potere, il maggiore, il Partito democratico anche dopo l'anno 2009 e quello tanto chiassoso di Ilir Meta, introdussero nelle scuole il denaro e i voti immeritati per sedurre gli alunni e attrarli verso di loro. Offrire denaro per organizzare politicamente o per indurre a votare in un certo modo coloro che voteranno per la prima volta, oppure attirare verso di sé con voti immeritati a scuola gli elettori che

per la prima volta nella loro vita esprimeranno il loro voto, significa innescare una peste antipatriottica che ha conseguenze distruttive, significa iniettare la corruzione come si inietta la droga nelle vene della parte più innocente della società, significa intossicare il futuro con il veleno degradante del passato, disseccando i germogli appena sbocciati dell'albero in decomposizione della convivenza cittadina e democratica.

Le ultime elezioni per il municipio di Tirana, quelle saccheggiate con la forza appena pochi mesi fa, sono state la manifestazione più sconvolgente di questa intossicazione combinata con la pressione opprimente sugli alunni che rifiutavano l'iniezione, mentre mettere in fila i primi elettori con denaro e con minacce è stato un crimine politico senza precedenti nel quadro del grande crimine elettorale che l'8 maggio 2011 si è consumato nel cuore dell'Albania.

* * *

Nelle calde giornate di noia e di sdegno che seguirono al saccheggio fatto in pieno giorno della nostra quarta vittoria a Tirana, Mustafa Nano inscenò una poco chiara coincidenza facendo un parallelismo tra David Cameron e Rupert Murdoch da una parte e tra me e Koço Kokëdhima dall'altra. Mustafa Nano era una penna acuta, di considerevole intelligenza e passione per l'opposizione, uno che molto spesso si macchiava nell'inchiostro di un nervosismo stitico. Egli sentiva un'ansia, che poi era di facile lettura, che lo portava a provare agli altri la sua autonomia, nonostante il prezzo che egli, per soddisfare i suoi bisogni interiori, fattura ingiustamente alla stessa opposizione, in momenti del tutto inadeguati, per motivi del tutto insufficienti, a volte con argomenti privi di fondamento, a volte ricorrendo anche a insulti e a insinuazioni personali che sono assolutamente indegni dell'altezza morale dove ha scelto di stare disprezzando con grande virilità i compromessi e i mercanteggiamenti con i grandi compratori degli animi.

Prendendo spunto dallo scandalo londinese di questo torrido agosto e sollecitato da alcuni titoli e da alcuni atteggiamenti critici che il giornale «Shekulli» aveva tenuto

nei miei confronti dopo l'insopportabile saccheggio della città di Tirana, Mustafa Nano aveva tratto la conclusione che in fin dei conti Edi Rama era stato mollato dal suo amico Kokëdhima, il quale, sempre secondo Mustafa Nano, sembrava che fosse entrato migliaia di volte dalla porta posteriore del municipio, così come Murdoch era entrato diverse volte dalla porta posteriore del nr. 10 di Downing Street. E basandosi su questo assurdo parallelismo e sulla falsa supposizione della rottura tra me e il mio amico, chiedeva che di quella rottura fossero dati chiarimenti in pubblico. Poi si profondeva in alcune frasi di circostanza in difesa dei principi di libertà dei media di fronte a politici che agivano da usurpatori attraverso lo scambio di interessi oscuri, non risparmiava di usare espressioni pesanti indirizzate alla mia persona come rappresentante della bassa razza degli usurpatori e si spingeva ancora oltre fino a parlare della rottura come un evento che era già ipotecato, che non era altro che una conferma dei pettegolezzi che circolavano su di me, essendo io uno di quelli che lasciano gli altri nel fango, un ingrato che si serve degli altri solo quando ha bisogno del loro sostegno e così via.

La mia non è una reazione contro una svista occasionale di Mustafa Nano nel lungo percorso dei contributi preziosi che egli ha dato all'emancipazione di questa società e non è neppure un caso che io riporti qui il contenuto di quell'articolo: lo faccio solo perché il caso ha voluto che quell'articolo fosse pubblicato proprio nei giorni in cui scrivo questo mio racconto, e attraverso l'invito a toccare, proprio partendo dalla mia preziosa amicizia con Koço Kokëdhima, questa parte importante e faticosa del vivere alla guida del lavoro al municipio di Tirana negli undici anni, mi abbia dato una mano per parlare dei rapporti per nulla facili con il quarto potere, con i proprietari, con gli analisti e con i tanti giornalisti con i quali il nostro rispettivo lavoro ha reso possibile instaurare un contatto. Prima di tutto va chiarito che tra me e Koço Kokëdhima non c'è stata alcuna rottura, e già questo sarebbe sufficiente per dire quanto abbia parlato in maniera sconsiderata Mustafa Nano, considerando come fatto reale un

mero pettegolezzo o una supposizione, anche se questo ovviamente non succede per la prima volta e non succede soltanto a lui, ma è parte della cultura della spiegazione dei fenomeni nel nostro Paese. Ma non c'è dubbio che l'essenza della preoccupazione del noto opinionista non sta in questo così come questo non è neppure il motivo per cui mi sto occupando delle sue riflessioni.

È il momento di dire le cose esattamente come stanno. E allora è il caso di dire che Koço Kokëdhima non è mai entrato dalla porta posteriore del municipio e non ha mai tratto vantaggi dalla nostra amicizia pluriennale: appunto, nessun vantaggio se non quello che gli spettava come imprenditore tra tanti altri imprenditori. Anzi, l'amicizia con lui mi ha dato la possibilità di conoscere da vicino gli innumerevoli fastidi e le gravi ferite che sono state inferte alle sue aziende a causa degli atteggiamenti di opposizione al governo tenuti dal giornale «Shekulli». Come è successo a pochi tra gli uomini che non sono politici, il suo nome si è trasformato in un bersaglio per l'armata del fango; le ondate degli attacchi senza scrupoli del governo lo hanno colpito diverse volte molto profondamente, addirittura anche ai tempi dei socialisti, mentre il periodo di Sali Berisha è stato un'onda che ha sgretolato le imprese che ai tempi dello sfascio degli anni '90 Koço Kokëdhima aveva costruito con un coraggio inconcepibile e con un'intelligenza e una volontà insolita. I danni morali e materiali subiti a causa della guerra criminale che gli faceva lo Stato, che lo accusava e lo colpiva come espressione di una cupola, come esattore abusivo del denaro pubblico, additandolo come la mano mafiosa del municipio di Tirana e tanto altro ancora, parlano da sé del costo vertiginoso della fedeltà della stampa finanziata da Kokëdhima verso i propri lettori. Così come il riscontro evidente della sana natura della nostra amicizia lo si trova nella documentazione ufficiale di un intero decennio, che esiste nel municipio da me guidato, da cui risulta che le imprese di Koço Kokëdhima non hanno avuto né più appalti, né più permessi edilizi, licenze o udienze di quanto non abbiano avuto tantissime altre imprese.

Se Mustafa Nano, che per tanti anni è stato editorialista del giornale «Shekulli», oppure chiunque altro che come lui abbia sinceramente a cuore i problemi della libertà di stampa, avesse intrapreso un'osservazione completa su quanto sto raccontando, non c'è ombra di dubbio che avrebbe davanti agli occhi le tracce raccapriccianti di un bombardamento feroce e incessante che il potere ha effettuato sugli affari di questo editore e senza troppa fatica sarebbe arrivato alla conclusione che il fallimento di molte imprese redditizie di Koço Kokëdhima e la minacciosa ombra del fallimento che si abbatte sulle imprese che a stento sono rimaste in piedi, tra le quali lo stesso giornale «Shekulli», hanno un unico motivo: l'atteggiamento anticonformista del giornale «Shekulli». Tutto il fango che nel corso degli anni gli è stato buttato addosso, tutti i tentativi capeggiati o sponsorizzati dagli uffici dei presidenti del Consiglio di distruggere la personalità pubblica del mio amico attraverso le insinuazioni, le macchinazioni, gli intrighi, i divieti arbitrari di dare lavoro alle imprese oppure le interruzioni dei rapporti con le banche, bloccando in maniera del tutto illegittima ogni documento ipotecario nel quale compariva il suo nome, perché così aveva ordinato Sali Berisha, le violente estromissioni dagli appalti e le infinite multe di stampo mafioso dei collettori d'imposte del potere, le pressioni estese al lavoro dei fratelli e dei parenti che portavano il suo stesso cognome, e anche le minacce rivolte a lui e alla sua famiglia, rimaste chiuse a chiave nel silenzio dell'editore per non compromettere i propri prodotti mediatici – tutto questo fango non ha nessun altro motivo se non il ripetuto e categorico rifiuto di Koço Kokëdhima di consegnare agli uomini del potere l'autonomia editoriale del giornale «Shekulli» dal giorno della sua nascita e fino a oggi.

Koço Kokedhima non è un santo e neppure un eroe: è un personaggio atipico, un insieme di valori e di vecchi difetti di un albanese che è venuto fuori da solo nella sua infanzia da una famiglia molto povera di un Paese del profondo Sud e che ha raggiunto la vetta del successo sociale grazie al talento, al sapere e ai tanti sacrifici; un uomo fuori dal normale dal quale si può imparare non poco e con il quale capita di non essere

sempre d'accordo, ma che non può mai inciampare nella banalità degli interessi meschini, sebbene l'instancabile sognatore e il pragmatista senza precedenti siano i due lati simmetrici della sua personalità. Ma ciò che in realtà non ha niente a che fare con il testardo editore del giornale «Shekulli» è la reputazione che gli hanno costruito addosso, con la diffamazione che dura da anni, coloro che lo vogliono in ginocchio, i rivali vestiti di potere, seguiti da coloro che sanno che le cose che sanno di lui sono frutto di chiacchiere, ma corrono verso i primi, oppure da coloro che senza correre verso i primi corrono dietro quello che hanno sentito.

* * *

A dire il vero, molto è stato detto e molto si è sentito dire sui miei rapporti con i media e con gli uomini dei media. Ci sono addirittura coloro che mi indicano come l'uomo che avrebbe introdotto nel nuovo mondo albanese le pratiche della manipolazione dei media, sollecitando il primo ministro Ilir Meta a fare in modo che gli interessi degli editori coincidessero con gli interessi del governo al fine di ottenere una favorevole copertura mediatica. Io stesso avrei ordito questo gioco di interessi per godere di sostegno nei media come ministro e poi come sindaco: avrei costruito strategie di comunicazione con il pubblico che limitano la libertà editoriale dei media, sarei intervenuto in continuazione nel lavoro dei media grazie ai legami di interessi che avevo con i proprietari e addirittura avrei esercitato pressioni sugli editorialisti, avrei imposto annullamenti di trasmissioni politicamente sfavorevoli e avrei anche fatto allontanare giornalisti che non sembravano convinti del lavoro che svolgevano. Se dicessi che in tutto ciò non c'è niente di vero nell'arco di tutti questi anni, direi una bugia, ma d'altra parte sarebbe una bugia pensare che le cose siano andate veramente così. Intanto molte delle cose che fino a pochi anni fa ho fatto per garantire una giusta copertura mediatica, s'intende, a partire dal mio punto di vista, su ciò che è giusto, sul lavoro, sulle cose che c'erano e su quelle che non c'erano mentre si diceva e si faceva, tutto questo non lo faccio più proprio

perché provo disprezzo per i fraintendimenti e per le grandiose interpretazioni malevoli del mio approccio, non solo nella totalità del mondo dei media albanesi ma anche tra saggi amici della stampa, i quali sono diventati preda della paranoia perché cercavo di limitare la loro libertà di espressione.

Se volgo lo sguardo al passato, sono fiero di aver dato la possibilità ad alcuni proprietari di media, Klan, Top Albanian Radio e Top Chanel, News 24 e Gazeta Shqiptare, di prendere in affitto grandi locali di proprietà dello Stato per svolgere le loro attività e per trasformare radicalmente il mondo mediatico albanese, trasformando il quarto potere in un potere esercitato attraverso una infrastruttura ideale per l'Albania: grazie alle loro capacità essi hanno realizzato strutture straordinarie, per le quali sarebbero stati necessari molti più anni senza il mio sostegno iniziale, nonostante il fatto che ciò fu letto e forse si potrebbe leggere ancora oggi come un condizionamento oppure come un tentativo di aggrapparsi a quei media, come ai miei detrattori piace descrivere il mio comportamento. Non ho alcun rimorso perché non ho commesso alcun peccato: ho cercato di fare qualcosa per aiutare o per facilitare finanziariamente i media, sostenendo tutti i progetti mediatici interessanti che ho potuto, di chiunque fossero, oppure firmando permessi edilizi per chiunque tra gli uomini dei media abbia presentato presso il municipio di Tirana domanda in conformità della legge, sia quando erano costruttori prima che mettessero in piedi il loro cantiere mediatico sia quando si sono assunti il compito di investire in edilizia dopo che si erano arricchiti ed erano diventati influenti negli affari del quarto potere.

Oggi non mi pento neppure per un attimo di non aver impedito che Aleksandër Frangaj, proprietario di una televisione nazionale, facesse grandi investimenti nell'edilizia a Tirana nei tempi nei quali lo schermo da lui controllato vomitava contro di me, contro il municipio di Tirana e contro il Partito socialista, perché non ho mai considerato il potere ricevuto dai cittadini come una forza per impedire l'esercizio di un diritto costituzionalmente garantito a nessun cittadino di

questo Paese, neppure al mio più grande avversario oppure a chi fosse stato insolente fino alla volgarità verso la mia persona. Così come non ho mai costruito il rapporto con gli uomini dei media in base al principio «dammi che ti do», anche se non posso e non devo nascondere il fatto che – ma neppure i motivi per i quali – stringere e rafforzare l'amicizia, la comunicazione, la buona intesa politica sia stata parte di questo rapporto. Risponde al vero il fatto che, quando Marsel Skëndo e Aleksandër Frangaj sono venuti nel mio ufficio nell'allora Ministero della Cultura per avere la mia firma sul contratto d'affitto della palestra fatiscente del periodo comunista situata nella parte posteriore dello stadio Qemal Stafa, che si trasformò nel primo studio televisivo moderno esistente in Albania, in cambio della mia firma non ho accettato di prendere nessuna ricompensa in denaro, così come non ho mai accettato da nessuno, dal primo giorno fino all'ultimo, se non un sostegno mediatico per il mio lavoro e per l'attività del ministero.

E ciò costituisce un condizionamento della libertà dei media? Nella concezione di un mondo ideale lo sarebbe senz'altro, ma nella realtà della vita reale, ovunque nel mondo democratico, il rapporto tra la politica e i media non può essere un rapporto che non abbia alcun altro legame che non sia quello che è stato prestabilito idealmente come contrapposizione naturale di due poteri categoricamente refrattari l'uno verso l'altro. Il potere della politica e quello dei media liberi sono due poteri che lo sviluppo democratico ha separato, differenziando i ruoli: uno per parlare e agire al servizio dei cittadini e l'altro per servire i cittadini dando loro la possibilità di informarsi e di formare liberamente le loro opinioni sulla base di una varietà di fonti e di considerazioni sulle verità e sulle bugie del primo. Ma ciò non toglie al primo il diritto di avere rapporti con il secondo e nemmeno limita il secondo in un isolamento ermetico nei rapporti con il primo. Rimane essenziale per garantire l'igiene del rapporto fra i due l'assenza di condizionamento nella funzione del potere politico di servire gli elettori garantendo le libertà e i diritti costituzionali di ciascuno e nel diritto del potere mediatico di

scegliere liberamente il proprio atteggiamento verso l'altro, senza che da parte dell'altro sia violata la sua libertà e senza che sia minacciata la sua esistenza.

Nei miei rapporti con l'emittente televisiva Klan, proprio agli inizi, ma anche dopo con tutte le altre, non c'è stato mai nulla se non le mie richieste che fossero rispecchiate con correttezza le mie verità e le verità del mio lavoro; non c'è stata mai alcuna richiesta che non fossero riportate le opinioni degli avversari sul mio lavoro o su di me personalmente, o che i miei avversari fossero colpiti unilateralmente, chiudendogli la bocca dall'altra parte; non c'è stato mai un caso di violenza o di pressione aperta o celata con i mezzi del potere municipale per imporre una qualsiasi cosa; non c'è stato mai un tentativo di violare il ruolo di un opinionista oppure di impedire il lavoro di un giornalista influenzando il proprietario del mezzo di comunicazione. Certo, ci sono stati molti dibattiti con tutti, molto spesso anche contrasti su punti di vista o su comportamenti specifici, e non sono mancati anche tanti litigi. Ma mai in nome del potere, mai con persone che non erano oppure che non consideravo miei amici e miei confidenti, mai con qualche conseguenza per chiunque altro se non per il mio lavoro o per la mia persona. È stato così fino a quando non ho sentito che, se per me loro erano amici che volevo convincere delle ragioni di una azione politica oppure di una mia decisione amministrativa, dell'ingiustizia di una accusa nei miei confronti, della cattiva interpretazione di un fatto, del danno di una calunnia, del peso di una notizia, del valore di un progetto, dell'importanza di una attività, per loro io ero anche un uomo di potere e questo fatto, probabilmente a maggior ragione, li rendeva istintivamente complessati, addirittura indispettiti e reattivi. E così rinunciai alle continue telefonate, agli innumerevoli *sms*, ai dibattiti passionali per una notizia o un editoriale; addirittura rinunciai anche alla lettura quotidiana dei giornali e rinunciai ai telegiornali, limitandomi soltanto alla rassegna che il mio ufficio stampa mi preparava una volta la settimana. Mi fece uscire da quel circolo stancante per me, ma faticoso anche per gli altri, un litigio che ebbi inaspettatamente con Alfred Peza il quale mi aveva frainteso,

ma mi aiutò a capire anche che io stesso avevo inasprito il clima intorno a me. Dall'altra parte, però, mi aiutò anche un cittadino, uno di quelli che spesso mi fanno pensare come potrebbe essere l'ambiente del dibattito in Albania se i lavoratori pubblici della mente avessero l'autocontrollo dignitoso e la serena acutezza che ha lui, Skënder Minxhozi, giornalista e analista noto a tutti. Con i suoi modi egli mi fece sentire con insistenza le sue opinioni sull'inutilità autodistruttiva del mio comportamento ossessivo con gli uomini dei media.

Se guardo ai fatti accaduti con gli occhi del presente e con la conoscenza che ho adesso degli eventi, non credo di poter chiedere che quella mia prossimità con i media che c'è stata fino a qualche tempo fa si debba considerare come normale per un uomo che ha un potere politico; essa manifestava insistenza e la trasmetteva agli amici o alle persone ragionevoli che operavano nei media. Insisto però nell'affermare che essa non aveva a che fare con una qualche deformazione dei fatti, ma con una qualche trascuratezza rispetto ai fatti, con eccessi o con abuso dei fatti, naturalmente dei fatti come io li vedo e sempre in connessione solo con l'interesse pubblico, come io lo intendo e nel quale avevo investito idealmente e politicamente con il mio lavoro per la città di Tirana. So bene che solo una linea sottile separa questa mia pretesa dal male grandissimo che ai media liberi fa il potere deformato del potere politico mal utilizzato, così come posso capire molto bene che la corruzione della libertà editoriale dei media non è soltanto quella che si pratica pesantemente ai livelli più alti della scala, con i soldi alla mano e con privilegi illeciti a scapito della concorrenza, ma può stare sullo stesso livello di colui che passa attraverso i ponti dell'amicizia. L'irriducibile Indro Montanelli diceva che non si deve più sentire libero il giornalista che pranza con il politico, ma d'altra parte, neppure lo stesso Montanelli si è privato in tutta la sua vita di un pranzo con uomini della politica, e nemmeno i ponti dell'amicizia possono essere un tabù inviolabile nei rapporti tra questi due poteri nemici, quando l'amicizia reciproca non è una copertura di reciproci

interessi personali ma espressione di visioni simili per il Paese e per la società.

* * *

Non riesco a cancellare dalla mente il fatto che, alla fine, con Tani Hoxha², di Top Channel, ci ha divisi per alcuni mesi un litigio che aveva a motivo il permesso di entrare con la macchina nel Parco del Lago, dove l'amico scomparso e mai dimenticato andava in palestra ad allenarsi. Proprio lì il municipio aveva limitato la circolazione delle auto e aveva trasformato il parco in una zona pedonale, per cui non si poteva fare nessuna eccezione, neppure per la Ferrari o per la Bentley che per Tani erano nient'altro che sculture che correivano: lui riteneva che le sue auto potevano solo abbellire il parco sostando nel suo cuore, diversamente dalle altre banali quattroruote, che il vigile municipale fermava con una sbarra perché non superassero la soglia della zona pedonale. Nelle sue passioni Tani assomigliava a un bambino; era preso da passioni incontenibili che toglievano ogni limite all'impazienza di fronte a ogni ostacolo, per grande che fosse, che la realtà albanese poteva porre a un'immaginazione geniale come la sua. Quella sua genialità era alimentata dalla fiamma della passione per la velocità delle trasformazioni del mondo dell'alta tecnologia e dalla fiamma della passione di materializzare quella velocità in modo da catturare l'altra Albania o con lo schermo ultramoderno che lui stesso aveva creato oppure con il ritmo del vento delle auto fantastiche che guidava. Ma quelle passioni incontenibili toglievano ogni limite all'impazienza anche di fronte al più insignificante ostacolo, come quello della «brutta sbarra» che a volte gli toglieva il sonno, diventando motivo di *sms* che mi lasciavano sbalordito e che così spesso avevano illuminato il display del mio cellulare nelle ore piccole del mattino, proprio nei mesi in cui il litigio ci aveva divisi con la sbarra del silenzio.

Tra di noi c'era amicizia, c'era ammirazione reciproca per la passione con cui ognuno di noi viveva le cose che faceva, c'era la stessa lunghezza d'onda nel senso che entrambi sentivamo il bisogno di una trasformazione radicale

dell'arretrata realtà albanese, ma c'era allo stesso tempo anche un limite ben chiaro: il limite dell'inviolabilità dell'autonomia di ciascuno. Da una parte c'era Tani che difendeva il suo schermo e lo proteggeva da ogni intrusione esterna con la gelosia eccessiva di un innamorato cieco, dall'altra c'ero io, che dovevo svolgere la mia funzione pubblica, cercando continuamente di proteggerla nella propria integrità, passando tra difficoltà che avevano le più diverse sfumature e tra le quali costante era la difficoltà di far fronte ai ricatti mediatici che si praticavano al fine di ottenere attenzione e accesso per interessi privati; ma ciò, per amor del vero, non è mai successo con Tani di Top Channel. E questo perché lui non ha mai utilizzato il potere assoluto del proprio schermo per ricattare nessuno; le insoddisfazioni oppure i suoi rimorsi – qualche volta rivolti a me oppure ad altre persone che erano al potere fino al 2005, quando il potere non gli si era ancora presentato con i denti e le bave minacciose di Sali Berisha – non hanno violato in alcun caso la fedeltà fanatica di Tani nei confronti dell'audience dominante di Top Channel che ha difeso fino alla fine la sua linea editoriale indipendente con orgoglio e con straordinari costi finanziari, alle condizioni di una concorrenza totalmente disonesta, soprattutto quando contro il monumento dell'innovazione visiva e tecnologia che lui stesso aveva creato fu aperta una diabolica caccia alle streghe sotto la guida del premier del Paese. Il mistero sulla verità della sua precoce scomparsa da questo mondo non si sopirà mai; anche se lui fu precoce nell'ambiente dove germogliò il seme della sua genialità e dove lui con un'opera storica impose la velocità infernale della sua immaginazione, tuttavia la logica si rassegna davanti alla sensazione che Tani era destinato a sorpassare la lenta morte naturale per arrivare precocemente alla sua fermata. Ma non potremo mai sapere se la mano che applicò ciò che era stato scritto in quel destino prestabilito quella notte era alla guida della Ferrari rossa oppure era da qualche altra parte.

La grande differenza tra Tani di Top Channel e molti altri, tra i quali risaltava in senso opposto il suo concorrente statale Aleksandër Frangaj, consisteva nel fatto che il primo aveva

reso disponibile la sua attività economica creata dal nulla, il commercio tanto redditizio del caffè espresso, per realizzare una rivoluzione visiva e tecnologica, dischiudendo in questo modo un orizzonte incredibile per il mondo albanese dello schermo, mentre gli altri avevano reso disponibili gli schermi e i giornali per realizzare l'espansione delle loro attività economiche, per ottenere profitti con la forza del lavoro o con la forza dei ricatti, unificando fatalmente i loro prodotti mediatici al potere politico e così deturpando, ovviamente con la benedizione e il sostegno totale di Sali Berisha, tutta la rassegna della stampa albanese. Infine, il crollo di quella roccaforte, piccola ma molto influente sulla nostra opinione pubblica, che Carlo Bollino, un altro personaggio storico delle prime ore di libertà dell'impresa mediatica albanese, aveva innalzato e tenuto in piedi per diversi anni, dapprima in modo artigianale, senza alcuna attività economica a sostegno dello schermo e del giornale, sempre in opposizione con il governo, quel crollo ha costituito un'altra perdita drammatica per il pubblico e un altro grave passo in avanti nella marcia del regime odierno sui media ai fini della loro omologazione. Ai media sono rimasti ancora solo pochi margini di indipendenza, pochi di essi sono dotati di una certa autonomia nei confronti del potere, mentre resta da vedere di quale capacità di resistenza essi ancora dispongono alle condizioni dell'impetuoso assedio antidemocratico e illegale nel quale Sali Berisha li stringe ogni giorno di più con il suo caricaturale lukascenchismo.

C'incontrammo con Tani per caso, mesi dopo che la nostra comunicazione era stata interrotta, all'ingresso della nuova strada pedonale di Blloku, dove lui fermò proprio davanti ai miei piedi quella sua auto raggianti che morì insieme a lui. Mi aveva inviato un *sms* irritante, chiedendomi se le sue auto avrebbero meritato un telecomando per poter accedere a quella strada, come quelli che stavamo distribuendo a tutti i residenti della zona, anche se lui non abitava lì oppure, così finiva il suo messaggio, «era forse il caso che lui comprasse una casa proprio su quella strada?» per poter godere del privilegio di un telecomando e per poter parcheggiare proprio davanti ai bar

trendy del Blloku quella sua scultura che correva. Tani faceva parte della schiera di artisti nati che rimangono fino alla fine bambini appassionati dei loro giocattoli, e non c'era dubbio che sarebbe potuto arrivare davvero a comprare una casa proprio lì, su quella strada, pur di avere un telecomando che lo facesse arrivare con la sua auto proprio lì dove non poteva entrare chiunque. In quelle decine di secondi tra il semaforo rosso e quello verde, Tani mi lasciò impresso nella memoria il sorriso smagliante del bambino che corse tutta la sua vita a 300 km/h in un Paese abituato a camminare *al ritmo della carrozza di Dyl³*, e scomparve per sempre dai miei occhi, ricevendo il telecomando due giorni dopo nella mano gelida dentro la bara che fu accompagnata tra migliaia di garofani rossi e tra gli applausi dalla Piramide del Top Channel fino all'ultima fermata al Kombinat.

La morte di Tani è stato per me uno dei momenti peggiori degli ultimi undici anni, la grande perdita di un amico raro, lo sbarazzino di *Laprak⁴* cresciuto nelle strade piene di polvere di una povertà fatta di sogni, di passione e di ambizione incontenibile, un emigrante che partì a nuoto per afferrare l'orizzonte del futuro e che diventò la personificazione di quel futuro dando all'Albania non solo la sua grande opera di emancipazione, ma anche l'esempio più significativo della possibilità di rendere realtà nel nostro Paese cose che sembrano impossibili, grazie al talento straordinario e al patrimonio di aspirazioni che sono la fonte di ogni successo nella vita. Così come in questi anni fonte di ogni arretratezza e fallimento nazionale è la povertà delle aspirazioni con la quale da due decenni e ancora prima, da decine di altri decenni, la vecchia politica albanese tiene in ostaggio il nostro Paese e la sua gente.

* * *

Difficile trovare nella storia di questo Paese un portavoce più sintomatico della povertà delle aspirazioni quanto Sali Berisha, un instancabile interprete di quello che Fan Noli chiama *la prosa del farabutto*. Per lui il potere è tutto e gli obiettivi dichiarati sono niente, in realtà il potere è l'unico

obiettivo e per mantenere quel potere, alimenta giornalmente una oscurità spirituale, materiale, culturale fatta di bugie a non finire e di incessante decadimento, con una continua uniformità nell'ignoranza, nella paura, nella sottomissione e con feroci contrasti con chiunque non si vuole uniformare. Egli così mantiene in ebollizione il velenoso pentolone d'odio tra le persone divise slealmente come con un coltello e prepara con la massima strafottenza agli occhi del pubblico il minestrone degli interessi della sua cerchia di detentore del potere con una raccapricciante assenza di valori etici e con una intensa promozione di antivalori sociali e culturali, con una polarizzazione estrema dell'economia e l'intenzionale degrado dei focolai del sapere, dell'informazione, della cura dei cittadini, con l'abbassamento del livello della conversazione e del dibattito ai minimi livelli su scala internazionale e con la stimolazione di un basso livello di tenore di vita, nel quale è risaputo che vince quello che frega l'altro violando la legge, le regole, le norme. Tutto ciò personificato come un esempio devastante per la società nel linguaggio, nel comportamento, nell'azione di quello stesso uomo che gli albanesi allontanarono dal potere con un'insurrezione armata, quando prosciugò le loro tasche e costretti lo ripresero sulle spalle quando i socialisti caduti nel delirio dello scioglimento del potere lo portarono con le loro mani, solo otto anni dopo, alla guida del Paese. Senza i voti della maggioranza.

Ho avuto la possibilità d'incontrare da vicino Sali Berisha, lontano dalle telecamere, quando dovevamo trovare una candidatura per il presidente della Repubblica che fosse gradita a tutti e dalla libera comunicazione ho potuto vedere di quanta consapevole destrezza è capace quell'uomo per il doppio ruolo che ha scelto di svolgere, per le grandi prese in giro con cui tratta la gente, i suoi prima di tutto, per l'approccio cinico verso il potere come unico obiettivo per guadagnare solo per sé, non come mezzo per realizzare gli obiettivi in vantaggio del Paese e del proprio popolo al quale parla, parla, parla, come se volesse convincere se stesso di quello che dice, oltre a quelli che lo ascoltano mentre è tutto nel suo ruolo. La totale mancanza di fiducia che l'Albania

possa essere diversa, che gli albanesi possano meritare di convivere con un altro codice di comunicazione, che abbiano altri punti di riferimento e risultati diversi da quelli che gli sono stati imposti dalla bassa politica di tutti questi anni, inserisce Sali Berisha nella categoria di quei dominatori primitivi che guardano la loro patria solo attraverso se stessi e in funzione di se stessi, che non si servono dei saperi per quanto grandi siano e dei consigli, per quanto saggi possano essere per controllare gli istinti e tenere a bada la follia della megalomania, che dicono «dopo di me che succeda il finimondo» e, se dovesse dipendere da loro, tra il finimondo per il Paese e il passaggio del potere in altre mani, scelgono senza alcuna esitazione il finimondo e lo fanno non solo in quei casi nei quali manipolano le elezioni oppure quando per loro arriva l'inevitabile fine, ma ogni giorno, a ogni passo, per ogni problema, scegliendo come strada per rimanere al potere lo stordimento delle persone e non la loro illuminazione, l'arte della menzogna e non l'arte di saper governare attraverso la verità, il vertiginoso arricchimento personale e non la prosperità nazionale.

Questa è la categoria della più bassa razza politica che compra la durata del proprio potere vendendo il futuro del Paese e deridendo tutti coloro che tengono Sali Berisha alla guida di questo Paese. Questi sono i leader che affondano i loro Paesi nei debiti per tenere viva l'illusione del funzionamento del potere personale, che affondano lo Stato nella miseria di un diktat politico per tenere in piedi l'ombra della loro forza, che affondano la società nel pantano della paura di una condivisa indifferenza, per tenere aperta la strada del potere e del loro arricchimento. Questo è anche Sali Berisha che nell'anno 2005 è ritornato alla guida dell'Albania, come dice Blendi Fevziu, con pensieri diversi rispetto a quelli che aveva, ma in realtà solo con una idea nuova per la testa, l'idea della nuora che spera di potersi maritare una seconda volta, con la piena sfiducia negli albanesi che una volta lo mandarono al diavolo e con la totale determinazione di conciarli bene questa volta, badando solo ai propri affari e intanto fingendo che gli brucia l'anima solo per i problemi

degli altri e trasformando il modo di governare il nostro Paese nel processo più immorale che l'Albania abbia mai vissuto nella sua storia per via di un suo governo.

* * *

È il caso di dire che, diversamente da quanto Fatos Nano ha preteso ad alta voce e ripetutamente, non ho mai desiderato e non ho fatto il minimo sforzo per facilitare il ritorno di Sali Berisha al potere, anche perché, non l'ho nascosto allora e non ho cambiato la mia convinzione oggi, sarebbe stata una missione impossibile che uno come Sali Berisha portasse le redini del Paese per un altro mandato. Questo vuol dire che quel famigerato cambiamento non l'ho causato né io né chiunque altro, tanto meno l'associazione MJAFT (Basta) che fu tanto diffamata senza motivo, accusata di aver sabotato il governo sotto una mia regia o sotto la regia di una serie di forze o di individui che erano diametralmente opposti a Sali Berisha e che però avevano espresso contrasti con il governo socialista del tempo. Non fu così. Quel cambiamento lo ha causato, lo ha preparato e lo ha reso possibile soltanto la politica del *vivere alla giornata* del leader socialista. Dopo avergli detto apertamente, faccia a faccia, e non solo una volta, seduti intorno a un tavolo, da soli o in presenza di amici o di conoscenti comuni, che doveva aprire la strada ritirandosi dal ruolo di primo ministro per rendere possibile la vittoria indispensabile per i socialisti e per il Paese stesso, ho fatto quanto era nelle mie forze per evitare che accadesse quello che è accaduto e mi sono sentito molto male quando ho capito che invece stava accadendo perché, diversamente da molti altri, non nutrivo la minima illusione su un cambiamento in meglio da parte di Sali Berisha, anzi, sapevo che lui poteva portare soltanto un'autarchia di tipo orientale con più corruzione, con più divisioni, con più degenerazione e maggiore devastazione nella società, che per lo Stato era inevitabile la distruzione che poi sarebbe avvenuta; ma anche perché ero molto consapevole del fatto che stare all'opposizione con Sali Berisha, non solo per il Partito socialista ma anche per i media e le forze sociali sarebbe stato molto più difficile che stare all'opposizione con

Fatos Nano. Quest'ultimo, in realtà, a eccezione di alcune sviste da Don Chisciotte, come è stata quella del tentativo di togliere l'immunità a Nikollë Lesi per vendicarsi della sua Dulcinea per alcuni attacchi banali che erano stati fatti sul giornale dell'editore deputato oppure a eccezione di alcuni brutti e sporadici tentativi di cacciare Aleksandër Frangaj dalla proprietà della televisione Klan, facendo pressioni con gli escavatori presso la casa di villeggiatura al mare di Marsel Skëndo, oppure a eccezione dei tentativi di fare in modo che fallisse Koço Kokëdhima quando con una telefonata al cellulare lo escluse dagli appalti pubblici e gli impose multe di ricatto, fatta eccezione di queste sviste, dicevamo, rendeva facile a chiunque stare liberamente all'opposizione con il governo di quel tempo.

Era un tempo in cui la società civile conobbe i suoi giorni migliori nella sua contrapposizione al governo; il criticismo antigovernativo toccò vette mai raggiunte né prima né dopo, non per il fatto che i media stavano dalla parte di Sali Berisha ma perché non stavano con il governo. Sotto questo aspetto era una situazione democraticamente sana, che oggi sembra un sogno se paragonata con il massacro filogovernativo contro l'opposizione che ogni giorno in continuazione è praticato da un grande coro di parolai e di scribacchini al ritmo militare di Aleksandër Frangaj: un coro nel quale in tutti i modi, da una emittente televisiva all'altra, da un giornale all'altro, tutti in fila cercano di mantenere il ritmo della musica governativa, fanfare che strombazzano di proprietà, di appalti, di licenze, di nomine per fratelli, per cognate e per parenti semianalfabeti in posti di lavoro statali con denaro e titoli di credito, dai fanfaroni più apprezzati fino ai pargoletti più pagati con i soldi del popolo oppure ricompensati con le sue ricchezze dal cortile del regime al potere.

Quelli sono stati anche i giorni migliori per la comunità internazionale in Albania che appoggiò apertamente la battaglia della società civile contro la corruzione, finanziando direttamente non solo rapporti e analisi di organizzazioni non governative, ma anche azioni sul terreno svolte da

organizzazioni *no profit*, fino a una coalizione anticorruzione di forze non politiche che facevano politica senza che a esse dovesse entrare la spina nella carne: una coalizione che non ha mai esitato a mettere il dito sulla piaga, chiedendo pubblicamente conto e trasparenza e ottenendo in cambio ascolto pieno di rispetto da parte del governo, nonostante l'efficacia reale della sua reazione concreta nei confronti delle critiche, talvolta tanto severe che oggi sembrano un sogno rispetto a quello che si dice negli ultimi anni al governo di Sali Berisha. Un governo che, nonostante nelle questioni di corruzione e di assenza di trasparenza abbia superato oltre ogni possibilità di confronto non solo il governo di Fatos Nano ma anche l'immaginazione più perversa di quello che poteva succedere dopo le elezioni del 2005, non solo non è mai stato schiaffeggiato dal pubblico come era successo in quel periodo alla luce del sole, ma ha goduto del privilegio di essere trattato semplicemente come una delle due parti, condividendo con l'opposizione colpe e responsabilità esclusivamente sue e tenendo per sé tutti gli apprezzamenti e gli incoraggiamenti etichettati da amici e da partner dell'Albania per i progressi che si presupponeva che il Paese avesse fatto. Vorremmo tanto vedere dove stiano questi progressi. Ma Dio sa dove si trovano!

Mi è difficile trovare dentro la nostra famiglia politica qualche critico più severo di me stesso per la triste azione di governo di Fatos Nano dopo la catarsi schifosa, ma mi è impossibile trovare motivi per non vedere e per non esprimere il contrasto che in realtà esiste, e che è sempre più grande, tra due cattivi governi sostanzialmente diversi, tra la leggera arroganza di quel malgoverno e la pesante villania del malgoverno di Sali Berisha, tra l'organizzazione disorganizzata di quel malgoverno e la disorganizzazione organizzata del malgoverno di Sali Berisha, tra le conseguenze considerevoli di quel malgoverno e i danni incalcolabili del malgoverno di Sali Berisha. E ciò che è più importante, tra la libertà che comunque creava respiro anche dentro lo stesso governo, per non parlare del respiro che lasciava al suo esterno, durante il malgoverno di Fatos Nano e la mancanza

asfissiante di libertà, non solo all'interno del governo, dove non si può nemmeno parlare, ma anche al di fuori di esso, durante il malgoverno di Sali Berisha che sta affondando l'Albania nei debiti, nella povertà, nella disoccupazione, nell'ignoranza, negli imbrogli. Il governo di Fatos Nano attirava odio perché non sapeva fare le cose come si doveva ma non coltivava odio, perché Fatos Nano è stordito dall'astio vendicativo ma non sa odiare, mentre il governo di Sali Berisha raccoglie odio perché fa le cose come non le deve fare, ma d'altra parte non smette di coltivare l'odio perché odiare è la cosa che Sali Berisha sa fare meglio di tutto.

Tutta la sua storia è una storia di odio, non è costruita sulla ideologia ma solo sull'istinto di possesso del potere sugli altri, non ispirando le persone a seguirlo sulla strada di un futuro migliore ma istigandole, con volgare agitazione e con ricompense corruttive, in modo che odino chiunque gli occupa la strada nell'esercizio del potere e mettendo così a dura prova l'Albania per venti anni di seguito dopo la caduta del comunismo. Della vita comunista, l'allora segretario del partito di Enver Hoxha ha assorbito e adattato in funzione del potere personale, adeguandosi al tempo e al suo linguaggio, tutto il meccanismo dell'odio per il nemico: un odio finalizzato a coltivare in seno al proprio popolo le divisioni primitive, in modo cieco e distruttivo, nella forma capovolta della maledetta lotta di classe come vendetta contro il passato, un passato che è lo stesso di Sali Berisha. È lui che lo ha coltivato quell'odio, ovunque, in ogni comunità, basta che ci siano solo 10 albanesi messi insieme, in città, in campagna, in montagna, nei campi, nelle spiagge, nei bar, negli hotel, nelle scuole, nei licei, nell'università, nei poliambulatori, negli ospedali, nelle chiese, nelle moschee, agli sportelli dei pensionati, negli stadi, nei club sportivi, nella federazione, sui pullman, sugli aerei, nelle associazioni, nelle confederazioni, nei sindacati, nelle banche, nei negozi, nelle imprese, nei porti, negli aeroporti, dentro, fuori, ovunque con l'intento diabolico di fare in modo che, come sta succedendo, gli albanesi non possano vedere altro se non il colore delle divisioni, che non trovino un linguaggio per nient'altro che non siano le

divisioni, fino a non darsi il saluto di buongiorno l'uno con l'altro a causa delle divisioni e fino a guardarsi male anche quando la sera ognuno entra in casa sua, dove essi si trovano uno di fronte all'altro e per qualsiasi cosa accada a causa del governo si separano immediatamente, a occhi chiusi, non per le vie della logica ma per la logica della divisione.

Antiche divisioni provocate dall'incomunicabilità geografica e divisioni vecchie, provocate dalla violenza esercitata da una comunicazione che un tempo era dettata dal partito-Stato, si sono raccolte tutte nelle vie interminabili della comunicazione dei nostri giorni attorno al bastone di questo pastore della politica dell'odio, che tratta i suoi come fossero un gregge di pecore e attacca i rivali con il linguaggio del cane, come fossero una mandria di lupi che vogliono entrare nel cortile, tenendo l'Albania irretita in un grande inganno, tenendola in ostaggio chiusa a chiave in due metà tra i muri divisorii dell'odio, senza lasciare che la libertà faccia il suo lavoro, che la democrazia funzioni, che il dibattito si sviluppi con civiltà e che la civiltà si sviluppi attraverso il dibattito.

Fatos Nano temeva la legge, Sali Berisha spaventa la legge. Il primo era un amante dello Stato pur non essendo capace di costruire uno Stato, il secondo lega lo Stato dietro di sé come si legavano i morti dietro ai carri dei condottieri trionfatori, perché è un distruttore dello Stato. Le politiche di Fatos Nano non uscivano fuori dall'ombra dello Stato anche quando toccavano il confine dell'antistato, le politiche di Sali Berisha trasformano lo Stato nella sua ombra, perché lui è l'antistato che avanza. La sinistra di Fatos Nano non era una sinistra, ma un ibrido tra la sinistra e le chiacchiere per produrre chiacchiere, come era lo stesso Fatos Nano; la destra di Sali Berisha non è la destra ma una creatura del flirt tra il comunismo e il feudalesimo, come è lo stesso Sali Berisha. Fatos Nano alla fine è stato la pioggia, Sali Berisha è stato fin dall'inizio il temporale. All'Albania Fatos Nano ha fatto un grande torto come lo ha fatto a se stesso, Sali Berisha le sta facendo il peggior torto, perché oltre a soddisfare il proprio appetito non ha nessun altro interesse per stare al potere.

* * *

Una volta prese in mano le redini del governo, nella seconda metà del 2005, Sali Berisha sferrò due colpi violenti al municipio di Tirana: con il primo colpo, in violazione della Costituzione, dimezzò le tasse alla piccola impresa e con il secondo, sempre in violazione della Costituzione, ordinò la demolizione di un'opera pubblica in via di costruzione, il primo sottopassaggio della capitale, all'ingresso della vecchia Via Durazzo, al punto di *Zogu i Zi*, dove diventarono polvere 1,3 miliardi di lek, con la motivazione di salvare la città di Tirana da un investimento sbagliato, ma in realtà, perché andavano salvati i negozi di qualcuno che erano lì vicino, come avrebbe scritto in seguito Mero Baze, nel ruolo di testimone onnipresente nella famiglia del Dottore fino al giorno in cui fu cacciato in conseguenza dei suoi disappunti politici per alcuni affari che avevano già cominciato a puzzare fuori non appena il potere fece ingresso in quella casa. La demolizione dell'opera pubblica fu comprata con le mazzette e dette slancio a Sali Berisha nei suoi soprusi per i quali il tribunale lo dichiarò colpevole dalla testa ai piedi. Al posto del moderno sottopassaggio che avrebbe risolto per i prossimi vent'anni il problema del traffico in quel punto nevralgico della città rimase un buco nell'acqua, una di quelle brutte fontane ereditate dall'architettura comunista, che gli abitanti di Valona da tanto tempo avevano soprannominato – adesso a maggior ragione – la pagnotta della città. La costruzione della fontana si realizzò senza permesso, ci fu acqua solo il giorno dell'inaugurazione che poi ingiallì con il trascorrere dei mesi e ovviamente in quel punto nevralgico non risolse alcun problema se non il fatto che i negozi del *mazzettaro* che prima erano all'ombra uscirono alla luce del sole. Ah, dimenticavo anche che successivamente la fontana fu recinta con certi alti pali metallici per appendere le bandiere della NATO, proprio come si fa sulle terrazze delle costruzioni senza permesso dove, oltre alle trecce d'aglio che stanno dentro il contesto, appendono, del tutto fuori dal contesto anche le bandiere rosse nere oppure le bandiere tedesche, americane, brasiliane e addirittura anche la bandiera della Federazione italiana del

calcio, che ho visto una volta, quando il costruttore senza permesso era un emigrante che aveva tirato alcune palle per la squadra dei dilettanti del Paese vicino. La collocazione della bandiera li fa sentire consoli di un grande impero di costruttori illegali, offre a loro, insieme alla presunzione di una personale appartenenza ai colori delle bandiere, che hanno a che fare con un patriottismo sforzato oppure con una storia vissuta oppure semplicemente con un tifoso appassionato, anche la sensazione illusoria che così facendo il loro edificio abbia anche una immunità diplomatica.

La violenta demolizione della nostra opera pubblica segnò l'inizio di una ininterrotta violenza istituzionale nei confronti del municipio di Tirana, violenza aperta oppure occulta che era praticata con leggi cucite appositamente per stringere la camicia di forza, che è stata imposta addosso al municipio, come succede con un uomo che è sotto tortura, oppure con attacchi illegittimi e con incretose macchinazioni che avevano il fine di discreditarlo, di togliergli il respiro, di togliergli tutte le forze. L'idea fissa era che così, paralizzato, il municipio-nemico sarebbe diventato un peso, motivo di stress e un incubo per la popolazione della capitale, la quale in seguito non lo avrebbe più sostenuto. Anche il dimezzamento delle tasse per la piccola impresa faceva parte di questa barbarie: non aveva nulla a che fare con l'agevolazione fiscale dei commercianti e dei titolari di negozi di Tirana, ma mirava a troncare i piani, gli affari, le forze impegnate per l'ulteriore trasformazione della capitale: e infatti, da una parte si faceva grande clamore per l'eccessivo onere fiscale che il municipio aveva messo a carico dei piccoli imprenditori, dall'altra si aumentava l'onere fiscale a loro carico, ma questa volta la destinazione non era più la cassa della città ma le casse dello Stato. Peggio ancora, si raccontavano spudoratamente bugie in pubblico per far ricadere le conseguenze di questa vile manovra sulle spalle del municipio, come se la nuova somma che la gente doveva cacciare dalle sue tasche fosse dovuta per causa nostra e siccome il governo, comunque sia, aveva fatto quello che poteva con una riduzione del 50 per cento, la

povera gente non sapeva come fare per causa di quella sanguisuga della politica fiscale del sindaco socialista.

Ormai io non ero più solo il sindaco del municipio di Tirana, ma anche il segretario appena eletto del Partito socialista, così che con una fava si prendevano due piccioni, a dispetto delle ferite che si aprivano nella città, dove tutti ugualmente, i socialisti e i democratici, soffrivano ingiustamente per le conseguenze dell'assedio primitivo di Sali Berisha. Quest'uomo comprendeva la politica solo in lotta con il nemico, ogni palmo della patria per lui è situato dentro il campo di battaglia, dove bisogna avanzare senza calcolare i danni, le distruzioni, le conseguenze, i costi, i debiti, mentre tutto il popolo soldato, in trincea, con lui o contro di lui, tutti senza esclusione, devono pagare il prezzo della guerra perché lui vinca assolutamente le elezioni per poi tenere la gente avvinta ai discorsi sui cespugli, sui melograni, sugli ulivi, su 400 centrali idriche perché non ci sia più la notte, sulle mandorle, sulle castagne, noi che siamo i maggiori esportatori dell'uva passa, la superpotenza energetica con le centrali atomiche, i sottaceti, le noccioline, la miss Mondo del turismo, il cemento a non finire perché non ci sia più fame, siamo i secondi dopo la Germania in economia, internet senza limiti, le colline coperte di vigna, con un euro diventi felice in Albania, il record di permanenza in acqua che nessuno può eguagliare, e metti acqua e metti farina nelle parole senza punto, senza virgola e senza responsabilità, mentre i suoi scagnozzi si scaraventano come orde per arraffare il brandello di qualcosa, non importa se in denaro o in natura, pronti per la guerra di turno.

Alla fine dell'anno 2005, «il dimezzamento dell'onere fiscale» che Sali Berisha attuò per la piccola impresa, per liberarla dagli artigli soffocanti del municipio di Tirana, prima di tutto ridusse di 1,5 milioni di lek gli obblighi dei piccoli imprenditori della capitale verso la città che si reggeva grazie ai loro contributi; ma nel giro di un anno, quando dovevano essere effettuati i pagamenti dell'anno che stava per arrivare, il governo gravò questa categoria dell'onere dell'imposta

sull'entrata nella misura del 10 per cento, così che 800.000 lek si aggiunsero immediatamente come obbligo verso la cassa dello Stato e successivamente il governo appesantì di nuovo il carico fiscale con l'iva per la piccola impresa, portando il costo della bugiarda politica del potere a 4,3 milioni di lek e questo significa che dall'onere dimezzato che Sali Berisha aveva promesso, si passò ad accollare sui piccoli commercianti di Tirana il doppio dell'onere che avevano prima del suo ritorno. Tutta la serie di attacchi televisivi sulle tasse insopportabili che il municipio di Tirana prelevava ai cittadini non aveva alcun legame con la realtà di Tirana che si trasformava proprio grazie alle loro tasse: una famiglia pagava in media soltanto 5.500 lek al mese e questo significa che per una famiglia con un reddito medio di 290 mila lek, il contributo per la pulizia esemplare della città, per l'aumento ogni anno del verde della città, per la manutenzione e la costruzione degli asili nido, delle scuole materne, delle scuole superiori, per gli investimenti per le strade, per i marciapiedi, per l'illuminazione e così via, era soltanto l'1,8 per cento delle entrate mensili. Intanto erano esclusi da ogni tassa i veterani, i malati paraplegici e tetraplegici, i non vedenti, mentre i pensionati e gli invalidi del lavoro e gli invalidi della guerra pagavano soltanto 1.000 lek l'anno per i servizi e per i lavori nella capitale. Al contrario: le tasse sulle bollette mensili dell'energia elettrica, dell'acqua potabile, compresa anche una tassa per la televisione che lo Stato incassa in cambio della propaganda fascista filogovernativa della televisione pubblica albanese, erano dieci volte maggiori rispetto alle tasse municipali e soltanto l'iva assorbita dalla cassa dello Stato per questa somma da capogiro costituiva per la maggioranza delle famiglie della capitale il doppio di quello che veniva versato alla cassa del municipio di Tirana. E qui bisogna sottolineare che soltanto dall'iva per il pane lo Stato incassa dai cittadini in un mese più soldi di quanto incassa il municipio per compiere ogni mese tutti i suoi doveri verso i cittadini, compresa, per portare solo un esempio, anche la riduzione del 50 per cento della retta della scuola materna o dell'asilo nido per il secondogenito oppure l'esclusione dal pagamento per il terzo

figlio, per i bambini diversamente abili oppure affetti da gravi malattie, per i figli delle ragazze madri, per i bambini di genitori separati, per i bambini delle famiglie in cui il capofamiglia era diversamente abile, per i bambini delle famiglie che vivevano con sussidio economico.

Il municipio di Tirana ridusse fino al limite concesso dalla legge le tasse locali per tutte le piccole imprese produttive, agevolando prima di tutto i produttori di pane, ma questa agevolazione non fu quasi percepita di fronte al peso gravoso degli obblighi fiscali dovuti agli aumenti imposti dal governo, e così a causa della politica fiscale fraudolenta di Sali Berisha il rapporto dei versamenti alle casse locali rispetto a quelli destinati alle casse statali non si poteva paragonare a quello esistente in nessuna città in Europa: 15 volte di più per la cassa dello Stato rispetto alla cassa della città. La città di Tirana è la fonte principale delle entrate fiscali dei contribuenti nel bilancio statale dell'Albania, ma i trasferimenti che venivano effettuati alla città di Tirana dai bilanci approvati dalle maggioranze parlamentari di Sali Berisha si riducevano anno dopo anno e nell'elenco delle città che godono di trasferimenti diretti dal bilancio dello Stato la capitale scese di molti posti segnando un record mondiale negativo: nell'anno «migliore» il municipio di Tirana ha avuto meno del due per cento del totale dei trasferimenti su scala nazionale, mentre nell'anno peggiore nemmeno l'uno per cento, quindi da molto male si passò a sempre peggio. Lo stesso processo di divisione dei trasferimenti statali – che sotto l'assistenza tecnica dell'USAID i socialisti al potere avevano reso norma secondo una corretta formula tecnica – tra le singole unità locali, indipendentemente dal fatto che fossero governate dai socialisti oppure dall'opposizione, si trasformò in una resa dei conti di natura esclusivamente politica, secondo la quale i soldi vanno *a priori* alle unità blu in virtù dei calcoli elettorali di turno e continuando con i calcoli la corruzione divora il proprio boccone, ogni volta sempre più grande.

VIII

Abbiamo parlato dell'esempio del municipio di Tirana: al confronto, la sceneggiata politica delle «tasse basse» è ancora più grave. Dietro le declamazioni di Sali Berisha si nasconde un'intollerabile ingiustizia che attraverso questa sceneggiata colpisce in questo Paese proprio la gente comune la quale, grazie alla tanto esaltata tassazione fissa presentata come la regina delle riforme fiscali dopo il 2005, si porta lo Stato sulla schiena piegata fino a terra delle sue economie. E se in questo Paese l'impresa paga allo Stato soltanto il 10 per cento insieme alle assicurazioni sociali e sanitarie, la gente comune paga tutto il resto, l'iva, le accise-tasse di consumo, ma paga anche, così come l'impresa, il 10 per cento di imposta sulle entrate e le assicurazioni. Tutti danno ugualmente il dieci per cento del loro guadagno, nonostante il fatto che quello che guadagna la maggior parte della gente comune non sia sufficiente neppure per arrivare a fine mese, mentre per pochi quello che guadagnano è più che sufficiente perché possano accumulare ricchezza grazie all'ingiustizia elevata a sistema: senza calcolare l'intero sistema delle ingiustizie del quale i pochi approfittano molto di più, mentre la maggior parte della gente paga molto di più ancora di quanto non dica questa formula discriminatoria.

Quindi, il motivo per cui Sali Berisha si scaraventò con le sue urla e la furia degli attacchi dei suoi deputati sul peso delle tasse locali, assordando le orecchie dei cittadini della capitale

e di tutta l'Albania, consisteva nell'attirare l'attenzione e l'insoddisfazione dei cittadini sul destinatario sbagliato, mentre Ridvan Bode infilava ogni anno sempre di più le mani nelle loro tasche fino a bucarle. È il comportamento classico delle bande criminali di adolescenti del quartiere: un tempo salivano sugli autobus stracolmi di persone da entrambe le porte, il capobanda provocava una lite improvvisata con i suoi che stavano vicini alla prima porta, mentre quello che aveva la mano addestrata infilava le sue dita svelte nelle tasche e nelle borse di coloro che tirandosi indietro si spingevano e si stipavano nella parte posteriore del catorcio, attratti dalla lite non capivano cosa stava succedendo e scendevano alle loro rispettive fermate con le tasche ripulite.

Il bilancio consolidato del 2010 dimostra che quello che i cittadini hanno pagato al governo locale come tasse e imposte locali, costituisce soltanto il 3 per cento del totale degli importi che dalle loro tasche sono stati prelevati in modo diretto o indiretto per la cassa dello Stato. Soltanto il 3 per cento! Invece, appena un anno dopo il 2005 – che aveva segnato l'inizio dell'arretramento verso cui si avviava l'Albania, quando cominciando in modo nefasto con un calcolo nefasto il governo ridusse l'imposta sul reddito da impresa e aumentò le imposte sulle entrate personali in particolare sullo stipendio di ogni albanese comune che lavorava nel settore pubblico o in quello privato – Sali Berisha capovolse il sistema con il quale succhiava denaro dalle tasche delle persone, arrivando al punto da togliere oggi a una persona che ha uno stipendio di 200 mila lek proprio il 227 per cento di più rispetto a quello che questa persona un tempo cacciava di tasca sua per lo Stato; più concretamente: se prima pagava 4.400 lek, attualmente gliene tolgono 10.000. E così continuando: a chi oggi percepisce 300 mila lek lo Stato sottrae il 278 per cento in più, cioè, se prima pagava 14.400 lek, adesso gli vengono tolti di tasca 40.000 lek; a chi oggi percepisce 500 mila lek lo Stato pratica una decurtazione del 205 per cento in più, cioè da 24.400 lek, quello che gli si toglie di tasca diventa 50.000 lek. Invece, e qui ci vuole un po' di attenzione, a chi percepisce 1,4 milioni di lek (i deputati) lo Stato attualmente toglie tanto quanto

allora, neanche un lek in più, 141 mila lek allora, 141 mila lek oggi; mentre ai ministri con uno stipendio di 2 milioni di lek, ai quali un tempo lo Stato toglieva 229 mila lek, oggi toglie 200 mila lek, quindi di meno. E a Sua Eccellenza, al Signor Presidente del Consiglio, quindi a se stesso, da 240 mila lek di tasse che lo Stato gli toglieva di tasca quando è entrato nel suo ufficio, oggi a stento riesce a tirare fuori sulla punta dei piedi soltanto 200 mila lek sullo stipendio di due milioni di lek che percepisce. Questa visione rovesciata della logica in un Paese con i prezzi dell'Albania, tra i più cari nella regione, confrontati agli stipendi, rende assordante l'ingiustizia messa a fondamento dei calcoli nefasti di Sali Berisha, perché il 10 per cento su 200 mila lek che percepisce in un mese un genitore che lavora è molto di più rispetto al 10 per cento su 500 mila, così come il 10 per cento su 500 mila è molto di più rispetto al dieci per cento su due milioni. Senza calcolare che lo stesso 10 per cento pagano anche coloro che guadagnano miliardi. E se torniamo indietro e mettiamo a confronto solo due cifre della tabella, vediamo che oggi alla sua vetta c'è un'infermiera che sul suo stipendio paga un'imposta 30 volte più alta di quanto non fosse prima che il Dottore ritornasse al potere, invece al livello più basso della tabella ci sono i ministri della corte e lo stesso Sali Berisha che sul loro stipendio pagano oggi meno contributi di quanto non pagassero quando stavano all'opposizione.

Ma ciò non è tutto. Anzi. Quello che segue è ancora più raccapricciante, perché l'Albania dei poveracci, degli invalidi, dei disoccupati, dei pensionati, degli educatori, degli infermieri, degli insegnanti, dei poliziotti, di tutti gli stipendiati comuni, deve pagare un'aliquota del 20 per cento, una tassa nascosta, l'iva, per ogni chilogrammo di pane che mette nella pancia. I genitori di questo Paese devono pagare al governo di Sali Berisha il 20 per cento di aliquota per ogni uovo o per ogni tazza di latte che danno ai loro figli e il 10 per cento di tassa per ogni compressa di aspirina o per altro medicinale che serve a casa, mentre si sa che i norvegesi pagano per l'alimentazione soltanto il 14 per cento, i greci solo il 3,5 per cento, i francesi il 5,5 per cento, gli italiani il 4 per

cento e così via. Quindi, un po' di pazienza, seguitemi ancora con le cifre, perché la visione diventa ancora più completa se si considera che da queste tasse sul consumo quotidiano – nella forma dell'imposta sul valore aggiunto, quindi del 20 per cento dell'iva oppure anche dell'accisa su una serie di altri prodotti, bevande, abbigliamento, merci, servizi – risulta che lo stato incassa in tutto 1,5 miliardi di dollari dalle tasche di tutti, non importa se siano poveri o ricchi, autisti o ministri, insegnanti o imprenditori.

Ma ci sono ancora altre tre cifre drammatiche che spiegano che il governo di Sali Berisha percepisce 271 milioni di dollari dall'imposta sulle entrate personali, nella quale si includono tutti i contributi dalle buste paga di ogni albanese comune che in questo Paese percepisce un salario, mentre ricava soltanto 200 milioni dall'imposta sugli utili, quindi da tutta l'attività delle imprese in Albania, e solo e soltanto 20 milioni di dollari dalla tassa sulla ricchezza. E ancora, per quanto vi abbia stancato con le cifre, coloro che sopravvivono soltanto con un salario pagano al governo 160 milioni di dollari l'anno; tutti gli imprenditori presi insieme, soltanto 200 milioni di dollari l'anno; invece a tutti coloro che posseggono ricchezza, vendono ricchezza oppure guadagnano dagli interessi sul patrimonio, il governo toglie di meno rispetto a tutti coloro che sopravvivono fino alla fine del mese, soltanto 130 milioni di dollari l'anno. Così il 5 per cento degli albanesi ha oggi più del 50 per cento dei depositi in denaro, invece il 95 per cento degli albanesi paga lo Stato esattamente come i favoriti che fanno parte di quel 5 per cento. La riduzione dell'onere per tanti e la stabilizzazione di un onere equo di contributi allo Stato per pochissimi, in rapporto ai loro meritati guadagni, è oggi la prima questione all'ordine del giorno per l'Albania, che deve essere il Paese dove gli imprenditori devono stare sul piedistallo della venerazione sociale per tutto quello che fanno con il talento, le idee, la loro volontà, come attori che hanno un ruolo chiave per la società, ma allo stesso tempo anche il Paese dove questi attori rispettati dello sviluppo devono contribuire di più con le tasse per l'Albania di tutti, proprio perché guadagnano più degli altri.

Le continue bufere verbali di Sali Berisha sulla cultura appena nata del pagamento delle imposte, dopo il livellamento cinquantennale del regime comunista che definiva le tasse come una triste piaga del popolo sotto il capitalismo, ma le toglieva a tutti come riscatto della schiavitù non pagata, hanno compiuto un danno incalcolabile sulla via della costruzione dello Stato democratico, hanno aperto grandi fosse su quella strada, disorientando la gente su ciechi tornanti e con pesi insostenibili e tutta l'Albania con montagne di debiti incalcolabili che portano lo Stato in un vicolo cieco. Quelle bufere devastanti hanno radicato la cultura della giungla finanziaria sul deserto senza tasse che abbiamo ereditato dal passato e hanno inculcato nella mente di molti la convinzione che pagare le tasse significa sponsorizzare le ruberie governative, mentre ognuno, a maggior ragione, chiede allo Stato la soluzione di ogni problema che da solo non potrebbe risolvere, pretendendo, come ovunque nel mondo libero, investimenti per lo sviluppo delle infrastrutture e servizi degni in ogni ambito e sotto ogni aspetto, dove la mano dello Stato è insostituibile. Il tempo in cui lo Stato bonificava le paludi, costruiva le centrali termiche, apriva le strade, costruiva gli acquedotti, le scuole, gli asili nido, gli ospedali, gli ambulatori, portava gli alimenti in ogni angolo dell'Albania e si faceva carico di ogni servizio senza alcuna tassa, grazie alla schiavitù di ogni albanese imprigionato nel «paradiso terrestre» dell'egualitarismo comunista, la cui vita era lo stesso riscatto dello Stato per tutti quei lavori e servizi sotto costo dove le braccia dell'uomo valevano pochi centesimi e i suoi sogni non valevano nemmeno un fagiolo, quel tempo, grazie a Dio, è morto insieme alla dittatura comunista.

Le tasse in realtà sono quello che paghiamo per essere liberi cittadini albanesi che viviamo in una patria dove la democrazia deve offrire eque opportunità e dove lo Stato non si può costruire con lo Spirito santo e non può essere utile a nessuno se non riesce a restituire le tasse ai cittadini migliorando le infrastrutture e offrendo servizi. Le tasse sono quella somma dovuta dai privati cittadini allo Stato perché possano essere parte della comunità albanese, dentro i confini

della loro Repubblica e perché tutti possano avere in modo equo la parte che gli spetta nello sfruttamento delle infrastrutture e dei servizi, dando per lo Stato servitore, non tutti nella stessa misura ma quel tanto che tocca a ciascuno in cambio di quello che percepisce. Le tasse sono una questione assolutamente patriottica e sostituire gli obblighi di ciascuno secondo le proprie possibilità con la richiesta di prestiti a nome di tutti, nonostante le capacità del Paese, come fa Sali Berisha che ringalluzzisce poiché comunque sia sta governando il Paese con le tasse più basse al mondo, è una politica che va contro gli interessi nazionali, che ha aperto sotto i nostri piedi le fondamenta scivolose di una piramide finanziaria costruita dal governo stesso.

Indubbiamente, questa cieca politica è anche contro gli interessi di ogni famiglia comune di questo Paese e di ogni bambino che oggi cresce con il futuro nelle mani delle banche, le quali fanno un vero e proprio strozzinaggio, regalo del presidente del Consiglio, noto per aver rubato i voti al proprio Paese. Proprio lui ha deciso di portare a 70 anni l'età della pensione per gli albanesi, poiché per il sistema del gettito fiscale in generale, che ormai va alla deriva – e che non prevede una gestione separata per le pensioni, mentre Sali Berisha non smette di urlare che le aumenta ogni sei mesi mentre i prezzi corrono più di quanto corre questo ietattore nella distruzione della cultura dello Stato – si sta avvicinando la fine dolorosa e le parole che preannunziano i dolori che attendono l'Albania tradita da questa politica senza occhi e senza mente, per quanto portino iella, non possono mai avvicinarsi ai dolori che inevitabilmente causerà a tutto il Paese questa folle insistenza politica di sbeffeggiare il tempo della crisi economica che è già iniziata, senza preoccuparsi delle gravi conseguenze che porterà con sé il tempo che velocemente si sta avvicinando. A scapito di ogni albanese.

* * *

La seconda metà del 2005 e la prima del 2006 sono stati i mesi più difficili della mia vita nell'arena politica: mesi che mi hanno sconvolto in ogni cellula, perché oltre al cambiamento

infausto per l'Albania e oltre alle sue conseguenze che si erano abbattute sul municipio di Tirana, come se fossero stati intessuti dalla mano del diavolo si ingarbugliarono anche la battaglia per la leadership del Partito socialista, i tentativi di riportare quel partito alla realtà dopo il suo crollo catastrofico nell'abisso del fallimento politico, la delusione dei cittadini, la noia in cui era sprofondata l'emisfero della sinistra albanese: tutto ciò si intrecciò con la lotta per la vita di mio figlio quindicenne. Proprio al culmine di quel torbido periodo, all'improvviso, da uno scanner di routine, a mio figlio Greg fu diagnosticato un cancro. Questo mi spezzò in due dividendomi tra notti insonni e piene di dolore, ansia e lacrime d'impotenza estrema e giornate in cui dovevo nascondere la sofferenza e l'insicurezza terrificante per il destino di mio figlio, manifestando l'ottimismo e la calma indispensabili per il leader dell'opposizione e per il sindaco del municipio della capitale. Dovevo vincere su quell'incubo in qualsiasi ora del giorno, dovevo concentrarmi nel lavoro, nei colloqui e nei dibattiti, dove nessuno mi faceva il minimo sconto per una qualsiasi espressione di debolezza, di nervosismo, di confusione, di distrazione, di malinconia, in breve, ero costretto a vivere con dignità la politica vestendo un ruolo nel quale alla disperazione che mi massacrava non potevo lasciare via d'uscita neppure sulla superficie della pelle.

Uno ha quel che si merita! Subito dopo due drammatiche sedute del congresso, due lunghi giorni, alla fine dei quali risultai vincitore nella competizione per la guida del Partito socialista, ho dovuto imparare che la morte era entrata nel corpo di mio figlio Greg. Ogni giorno dovevo uscire dagli uffici, dalle continue riunioni per chiudermi nel bagno aspettando l'ora di parlare al telefono con la dottoressa sull'esito degli esami che indicavano che le probabilità di successo della terapia erano minime, dovevo dare coraggio a mio figlio e dovevo anche tranquillizzare mia madre, anche lei medico, che comprendeva nei dettagli gli esami e allo stesso tempo era anche nonna, che si scioglieva in lacrime perché aveva davanti agli occhi il nipote quindicenne che si andava spegnendo. Poi dovevo riattaccare il telefono e sciacquare

dagli occhi le lacrime calde che li appannavano oppure la tagliente disperazione prima di uscire da lì dove ero entrato, chiudendo di nuovo a chiave dentro di me il grande tormento per reintrodurmi nella vita del partito e del municipio con il sorriso stampato sul volto.

Quella tortura senza precedenti non è durata né due giorni e neppure due mesi, ma nove mesi interi; io e mio figlio che si stava curando negli Stati Uniti eravamo separati da un oceano di incertezze e in alcuni momenti da un oceano di grande terrore. La grande fortuna di mio figlio e di tutti noi consisteva nel fatto che mio fratello si trovava lì dal 1997, e lavorava proprio nel campo delle ricerche sul cancro, e possedeva tutti i legami e le informazioni necessarie che hanno reso possibile la cura di Greg in quel Paese benedetto, grazie anche al carattere particolare, direi raro di mio fratello Olsi che non dà mai fastidio a nessuno, che si fa trovare sempre pronto quando qualcuno ha bisogno e si fa a pezzi per chiunque, sia nella cerchia dei familiari che in quella degli amici. È stata una separazione che non si può raccontare; vivere in preda a un terrore corrosivo che tocca la profondità del tuo essere, una profondità che normalmente l'uomo non sa neppure di possedere; vivere con l'indelebile speranza della salvezza e con l'inseparabile ansia del fallimento della terapia, un'ansia che ha raggiunto il colmo quando è arrivato il momento di estrema sofferenza, quel momento che non si può neppure raccontare e che io non avevo mai vissuto nella mia vita, un momento che non posso paragonare neppure alla morte che ho visto con i miei occhi, quella notte di gennaio del 1997, quando all'ingresso di casa mia delle persone armate di spranghe di ferro e di guanti metallici chiodati mi fecero a pezzi e mi abbandonarono per terra, inondato di sangue, convinti che io avessi chiuso con questo mondo. Era il momento in cui la terapia era fallita perché le cellule cancerogene continuavano a vivere ancora non eliminate nel corpo di mio figlio, quando la dottoressa che trattava Greg – una donna di origini cinesi che, dall'apice della conoscenza di cui la scienza dispone, si metteva in ginocchio ogni giorno insieme alla sua squadra di assistenti e infermieri, nella piccola

cappella dell'Ospedale Mass General di Boston, pregando il Signore perché la aiutasse a salvare i suoi pazienti bambini – dall'altra parte dell'oceano mi disse: «Abbiamo fallito! Ci troviamo di fronte a una decisione che non Le avrei mai chiesto di prendere!». Era una decisione drastica, uno scacco matto: accettare ancora un po' di vita con la morte in agguato dentro al corpo di mio figlio per altri sei mesi, un anno, due al massimo, se si è fortunati, oppure tentare con una nuova terapia sperimentale, ancora non approvata dal protocollo medico, una terapia presa da quel libro infinito delle ricerche della scienza che passano sui cadaveri. Dovevo tenere presente il rischio che da un momento all'altro potesse accadere il peggio; iniziare il cammino nell'inferno dell'ignoto, mantenendo appesa a un filo la speranza di trovare la luce in fondo, strascinarsi nella incessante dilatazione di secondi, minuti, ore, giorni e notti che duravano una vita, un calvario senza fine. Nessuno oltre a mio figlio, a sua madre e a me aveva il diritto di prendere quella decisione e prendere quella decisione estrema era l'unico modo per vincere la battaglia su quella malattia che rifiuta di morire senza aver fatto prima morire il corpo caldo nel quale è entrata, perché essa è l'immagine vivente della morte, ma credetemi, non ho vissuto nulla di più dilacerante di quella lettera che aspettava la mia firma che consentisse l'inizio dell'esperimento sul corpo sfinito di mio figlio.

In quei mesi interminabili, Greg mi ha insegnato qualcosa che già sapevo in teoria, ma che non sempre avevo applicato in pratica; me lo ha istillato nella carne, nelle ossa, nel midollo, mi ha dimostrato che la precarietà della vita è molto fragile perché si possa abusarne con inutili abbattimenti, con futilità che ci rodono l'animo e consumano i legami che ci uniscono al cuore dei nostri cari, degli amici, di coloro che ci vogliono bene. La vita è molto breve perché si possa soffocare la piacevolezza del vivere nel cucchiaino amaro delle delusioni che ci vengono dagli altri; perché si possa dimenticare che nel frattempo viviamo, fermandoci davanti a qualsiasi cosa che in fin dei conti è soltanto il giorno o la settimana che passa ma non il senso della vita stessa; perché ci si possa tirare indietro

di fronte alle difficoltà per quanto grandi esse siano e perché non si riservi quello che si ha in mano per le battaglie che vale la pena di combattere fino in fondo. Quasi tutto, le dimostrazioni dell'ambizione e le paure che il nostro orgoglio possa essere scalfito da una qualche sofferenza, fallimento o sconfitta che non sia la vita stessa, quasi tutto è nulla rispetto alla morte. Nel cammino della vita non c'è nulla da perdere se, spogliati di tutto, nudi, si segue il cuore e si insiste con la forza della passione nel tentativo di realizzare i sogni, le idee, le visioni che ci attirano verso il futuro. Sempre, dappertutto la ragione cerca di fermarci, afferrandoci all'abito della paura, del sospetto, del timore inutile che nasce ogni volta che cerchiamo di cambiare il corso di qualcosa o il corso di molte cose. La vita è una cosa meravigliosa che va vissuta con grande gioia proprio per la possibilità di vedere, ascoltare, pensare, camminare, correre, amare, parlare, leggere, scrivere, creare, guadagnare, sbagliare, perdere, correggere, cambiare, rialzarsi, volare, avere una madre, un padre, una moglie, avere dei figli, una sorella, fratelli, amici, conoscenti, il mondo intero lì davanti a noi, tutta la sua storia piena di sogni fatti realtà, di passioni suggestive, di coraggio da brivido, di progressi fantastici, di rinascite e di ultime volontà che insegnano che, dimenticando per quanto poco tempo siamo in questo mondo, non solo non sappiamo più perché viviamo, ma in realtà dimentichiamo di vivere. Conseguenza di quella inestimabile lezione di vita è stata anche l'immunità, la calma, l'igienica distanza di sicurezza che ho guadagnato dalla mia quotidianità, dalle difficoltà, dagli imbrogli, dalle piccolezze, ma anche dalle accuse, dalle calunnie, dai ricatti, dalle paure e dai timori che la politica aveva prodotto dentro di me e che erano destinati all'apparenza, alla deformazione delle mie verità, agli sforzi della mia passione di vivere, ai tabù frammentati, quando io osavo lì dove gli altri di solito consigliano di fermarsi. Cose che, fino a quando non ho visto che la morte mi stava diventando ombra viva davanti agli occhi, mi disturbavano e mi sconvolgevano interiormente in continuazione creando, molto erroneamente e in molti, l'impressione che io temessi le pressioni dell'ambiente: una

impressione che in realtà non aveva affatto a che fare con la paura, ma soltanto con il disgusto e la tenacia provocata dalla sporcizia, dalla mediocrità e dall'acuta meschinità della vita politica.

Nei miei infiniti su e giù lungo il corridoio del reparto di rianimazione dell'ospedale, con il cuore che tremava come una gallina spaventata, dormendo in piedi senza chiudere occhio per cinque giorni e cinque notti che non si possono paragonare neppure all'immagine più viva dell'inferno, dopo che mio figlio Greg era caduto nel precipizio della morte clinica per un'inaspettata complicazione insorta nel corso della terapia sperimentale, tutte le risorse di cui disponevo e che si erano moltiplicate in questi anni per le preoccupazioni e i tormenti che avrei dovuto affrontare mi assomigliavano adesso a una trappola nella quale ero caduto smarrendo la strada della mia naturalezza. In questo modo, a coloro che non volevano il mio bene avevo dato la possibilità di penetrarmi sotto la pelle senza concedere a me stesso alcuna possibilità di respirare liberamente e di restare indifferente per quello che loro avrebbero detto, sempre gli stessi, coloro che dalla loro trincea di fango non potevano dire altro. Non mi preoccupavo neppure dell'inevitabile rischio degli errori del cuore nel cammino dei sogni, delle idee e del lavoro, che molto spesso diventava un opprimente ostacolo alla mia passione di vivere ogni cosa che faccio.

L'attimo del miracolo che non si può raccontare: il volto cereo come la morte che si mosse leggermente, la luce debole che sbocciò nella palpebra che si socchiudeva lentamente dell'occhio sinistro di Greg, dopo cinque giorni passati lontano da questo mondo dove aveva lasciato soltanto il corpo circondato da apparecchi e invaso da tubi e tubicini di plastica che fornivano all'organismo respiro e nutrizione al suo posto, l'altro occhio che rimase per alcuni secondi chiuso come se lui lo stesse strizzando per fare uno scherzo, l'indice della mano fasciata da cui entravano le flebo che si sollevò leggermente verso di me come se mi volesse dire: «Sei venuto tu da me oppure io sono tornato da te?», tutto ciò mi diede

l'impressione di sentire ogni cosa come una magia profondamente dolce, anche i raggi di sole che entravano a strisce dalla tapparella della finestra, anche quell'ambiente che più di ogni cosa, pure nella vicina presenza della morte, irradiava l'incommensurabile desiderio della vita, e anche tutte le complicità della vita che non sono altro che un gioco meraviglioso confrontato con la serietà della morte.

Dopo quell'attimo il mondo mi è sembrato tutto diverso e diverso mi sembra da quell'attimo tutto ciò che riguarda la quotidianità; i rapporti umani hanno assunto per me un valore nuovo, molto più prezioso, mentre i rapporti politici, con le loro complicità contaminate, non hanno occupato più in me il posto di rilievo che avevano occupato fino ad allora, la magica esorcizzazione della minaccia sventata di quei nove mesi mi ha dato la forza di una calma che non avevo mai avuto prima nella lettura della vita e delle priorità reali del vivere con essa. «La morte rimane l'invenzione più fantastica della vita», disse parlando davanti agli studenti dell'Università di Stanford un grande uomo che ha tenuto la morte viva nel suo corpo per molto tempo, Steve Jobs, «essa è l'agente di cambio della Vita: fa piazza pulita del vecchio per aprire la strada al nuovo. Il vostro tempo è limitato, perciò non sprecatelo vivendo la vita di qualcun altro. Non rimanete intrappolati nei dogmi che vi porteranno a vivere secondo il pensiero di altre persone. Non lasciate che il rumore delle opinioni altrui zittisca la vostra voce interiore. E, ancora più importante, abbiate il coraggio di seguire il vostro cuore e la vostra intuizione: loro vi guideranno in qualche modo nel conoscere cosa veramente vorrete diventare. Tutto il resto è secondario»¹.

* * *

Ma, senza dubbio, la vita continua. Dimenticare la morte e i dolori che toccano all'uomo è il problema e allo stesso tempo il suo rimedio, è la possibilità di andare avanti, mentre l'insieme delle circostanze che ci portano a ingarbugliarci ancora, che ci fanno continuare a sbagliare, sopravvalutando le cose di scarso rilievo e disprezzando l'importanza che il passato ha per il futuro nella comprensione delle cose,

quell'insieme è il bisogno insistente di arrendersi alla sostenibile leggerezza dell'essere senza capire molto spesso il peso e le conseguenze che la superficiale rassegnazione ha sul modo di essere con se stessi e con gli altri.

Sì, lo so, certe cose che dirò più avanti a molti graffieranno le orecchie, a qualcuno sembrerà un lavoro estenuante fare quello che si deve fare per non lasciare un vuoto politico in questo racconto dell'attuale segretario del Partito socialista, ma la mente mi porta ora in direzione di una semplice verità, *démodé* quanto si vuole, propagandistica per molte orecchie, mi fa continuare a parlare di morte e a ricordare una dopo l'altra alcune belle persone che non ci sono più tra di noi, che hanno chiuso gli occhi per sempre. Alcune di quelle persone sono state accompagnate all'ultima dimora con onori e dichiarazioni di stima e di affetto da tutte le parti per il loro nome e la loro opera, altre, molte altre, se ne sono andate senza far rumore, sconosciute per molti e care per coloro che le hanno conosciute e che per questo sentono la loro mancanza. Non posso aggiungere nulla alle parole che anche a me, come ad altri, è capitato sfortunatamente di dire in non poche occasioni di cerimonie funebri pubbliche, che sia l'eternità della nazione degli albanesi la prova dell'eternità della memoria del nome e dell'opera di coloro che se ne sono andati accompagnati con grande onore. Voglio ricordare altre persone tra queste righe, uomini che non hanno fatto clamore, uomini che non hanno un profilo pubblico ma che il mio cammino politico mi ha fatto conoscere da vicino al crepuscolo della loro vita.

Questi sono alcuni veterani della Lotta di liberazione nazionale, coloro che molto spesso sono entrati nel mio ufficio al municipio, ma mai per chiedere qualcosa per loro stessi o per chiedere un posto di lavoro per un figlio, per un nipote oppure un sussidio per qualche nuora o genero disoccupato; lo potevano anche fare e avevano non pochi problemi del genere, anzi, di problemi ce n'erano tanti, ma ciò che li portava nei corridoi del municipio erano i parchi trascurati, i cassonetti della spazzatura che non si svuotavano da qualche giorno, le

perdite d'acqua dalle tubature del quartiere, un mercato illegittimo che sporcava la strada davanti al palazzo, un albero spezzato oppure una lampada fulminata. La Commissione civile della terza età è stata un'istituzione che ha funzionato sempre, senza interruzione, per anni interi, senza che qualcuno li istigasse, senza che diventassero molesti per nessuno, erano coordinati in ogni comunità, con informazioni e appunti raccolti a mano, bussavano senza mai dimenticare di scusarsi per il disturbo e se ne andavano da questo mondo povero, in silenzio, dopo aver dato a questo Paese con le armi in pugno lo straordinario onore di stare dalla parte giusta della storia in una delle ore più brutte per il grande mondo e per la piccola Albania e dopo aver dato anche tutto quello che hanno potuto fare in seguito con il loro onesto lavoro. Fino alla fine dei loro giorni! La maggior parte di loro erano stati comunisti, erano andati in guerra quando erano ancora ragazzini, con l'incontenibile passione di una ideologia ipnotizzante, per portare il paradiso nella patria che amavano sopra ogni cosa, ma con sacrifici e con grandi privazioni avevano costruito con le proprie mani i gironi dell'inferno ideologico nel quale non avevano approfittato di nulla di più degli altri. E dopo aver passato una vita intera di lavoro da schiavi per il completo rinnovamento fisico del Paese che uscì dalle paludi, dall'analfabetismo, dal buio delle candelette, dalla paralisi infrastrutturale, dall'aridità dei campi e delle colline, dal flagello delle epidemie e della mortalità infantile, vivevano l'età della pensione, una pensione che non bastava neanche per mantenere in vita il respiro, come la continuazione di un lavoro dedicato alla patria e alla nostra società, dove la fine liberatoria del comunismo non può significare in nessun modo la fine soffocante degli ideali, dei valori e dei principi che ovunque nel mondo libero rendono la comunità di uomini che condividono un Paese, una lingua, tradizioni e futuro una comunità di interessi non solo privati ma anche nazionali e pubblici e ne fanno anche un'entità collettiva oltre che privata, spirituale oltre che materiale.

Non ho mai visto in loro odio per i rivali di un tempo, non ho mai sentito dalle loro bocche una parola cattiva per quegli

albanesi con i quali si erano trovati fatalmente in diverse trincee, niente se non la comprensione per l'indispensabilità della punizione a livello nazionale dei crimini e delle colpe del regime comunista e la ferma convinzione della necessità di una riconciliazione nazionale, dell'unità nazionale, dello sviluppo della nazione sulla base della solidarietà con chiunque avesse sofferto la schiavitù di quell'inferno nel nono girone, nelle carceri e nei campi del comunismo, e la chiara consapevolezza che la patria appartiene a tutti, soprattutto ai bambini. La vita quotidiana di quelle persone vive, attive, di quei patrioti senza mostrine e senza gradi e senza visibilità pubblica, servitori impagabili a testa bassa della loro comunità, è in realtà la normalità comunitaria delle società europee che purtroppo manca sempre di più a questo Paese, manca all'educazione dei bambini e dei giovani negli asili e nelle scuole, manca agli adulti ovunque loro abitino in modo che possano collaborare perché non ci siano rifiuti, non ci sia confusione, non ci sia esclusione sociale, manca all'esempio che la politica e le politiche non sanno dare perché stimolano il suo opposto, l'egoismo irrefrenabile, la materializzazione senza limite, la degenerazione incessante del tessuto della coesione sociale.

Tirana, una capitale della coesistenza sociale, delle responsabilità e del volontariato civile, delle opportunità e delle possibilità di comunicazione e di interazione tra le persone in funzione della qualità della vita fuori dalle mura di casa, così come un'Albania intera dove le persone sentano l'obbligo del contributo cittadino come loro ruolo nel miglioramento del tenore della vita comunitaria e dove il governo, i modi di governare al livello nazionale e locale siano il catalizzatore dello spirito comunitario, siano l'energia che potenzia il ruolo dell'individuo-cittadino senza lasciare il cittadino solo nei limiti dell'individuo, siano i portavoce di una società nella quale ogni diritto deve essere una responsabilità, quest'Albania costituisce una stazione inevitabile della prospettiva del nostro futuro comune. Senza arrivare a quella stazione liberandoci dalle catene della vecchia mentalità, sfuggendo alla vecchia politica delle

divisioni e dell'odio, lasciando alle spalle l'Albania della devastante tenaglia che l'ha accerchiata e della povertà delle aspirazioni, separandoci dal male sociale che ci tiene ostaggi come in un incubo nel quale non riusciamo ad aprire gli occhi e differenziando con lungimiranza e con buona volontà i ruoli di ciascuno, di ogni cittadino a ogni livello, in funzione di una patria che sia la casa desiderata di ogni albanese, senza tutto questo probabilmente non arriveremo alla stazione che hanno visto gli occhi di coloro che hanno scritto la storia faticosa di questo Paese, probabilmente non potremo vedere l'Albania, Signora dell'ultima volontà e nemmeno il Mondo Nuovo che oggi non è il miraggio degli idealisti di un tempo, ma la realtà dell'Europa dove viviamo, ancora fuori dalle sue mura, adesso quasi in solitudine.

Nel municipio di Tirana noi abbiamo fatto quello che abbiamo potuto, non quello che avremmo voluto fare per arrivare a quella stazione, perché ci ha limitati molto profondamente l'impossibilità di condividere la nuova visione dello sviluppo urbano, economico e sociale con tutti i governi, mentre il nostro piano integrato di questo sviluppo è stato reso possibile solo in maniera frammentaria, con quello che ci hanno permesso i limiti sempre più ristretti che ci ha imposto la politica, con quel piano totalmente inconciliabile del governo di Sali Berisha, il quale non ha nessun legame con la sostanza di uno sviluppo stabile, ma soltanto con uno sviluppo che distrugge le vie del futuro facendo finta di aggiustare le vie del passato.

* * *

Se fosse stato per noi, se solo fosse dipeso da noi, oggi la città di Tirana avrebbe avuto anche la circonvallazione, sia quella grande che quella piccola. La realizzazione di quest'ultima è stata impedita anch'essa, come è successo con quella grande, da parte di Sali Berisha, per anni di seguito, e questo non ha permesso che si liberasse il carico sempre crescente della circolazione dei mezzi nella capitale, e neppure che si completassero i lavori per la trasformazione di Piazza Scanderbeg da uno spazio chiassoso, in una delle più belle

piazze d'Europa, senza nulla esagerare. C'era un andirivieni continuo, un po' nell'ufficio di Sali Berisha e un po' nel mio ufficio da parte delle delegazioni della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo: avevano sostenuto il progetto della grande circonvallazione, realizzato da una équipe austriaca di altissimo livello su scala europea, avevano approvato anche il credito di 20 milioni di euro per dare inizio alla realizzazione del segmento più importante del progetto, quello che iniziava dalla Scuola tecnologica dove è stata gettata una traccia della grande circonvallazione, partendo dalla rotonda della dogana fino all'uscita di Tirana in direzione di Elbasan. Ma i poveri partner non avevano via di uscita nel vicolo cieco nel quale li aveva indotti, insieme a quel lavoro, il presidente del Consiglio, il quale non voleva in nessun caso che il tanto odiato municipio di Tirana consegnasse ai propri cittadini l'opera in questione. Cambiarono i direttori regionali di quella banca, uno dopo l'altro, ma non arrivò mai il tempo in cui Sali Berisha avrebbe lasciato il grande ostaggio di Tirana. Quel tempo non è mai arrivato, nonostante avessi spiegato ai partner in maniera molto chiara che non mi interessava a chi sarebbero andate le lodi dei cittadini, ma mi interessava soltanto quando i cittadini avrebbero potuto sfruttare la grande circonvallazione e mi bastava che si sbloccasse il credito che era stato approvato e che iniziassero i lavori, non importa a chi sarebbe toccato tagliare il nastro dell'inaugurazione.

L'ossessione delle forbici dell'inaugurazione fece sì che il primo ministro facesse per un attimo una proposta assurda che consisteva nel fatto che una corsia, quella dell'ingresso a Tirana la facesse il municipio e l'altra, quella dell'uscita da Tirana, la facesse il governo (!), ma ovviamente la circonvallazione aveva entrate e uscite da entrambi i lati e la proposta era automaticamente senza via di uscita per l'ostaggio. Ma Sali Berisha sicuramente considerava come entrata quella dal nord, visto che proprio dal nord lui stesso era entrato a Tirana, ma siccome non è stato trovato e non si poteva trovare quale fosse l'entrata e quale l'uscita, inventò un'altra formula. Secondo lui, la circonvallazione spettava soltanto parzialmente alla città di Tirana, lì presso la Scuola

tecnologica e un po' più in là, perché l'altra parte, quella verso il lago e oltre spettava all'Albania, quindi al governo, visto che costituiva anche il confine con il comune di Farkë, perciò Sali Berisha pretendeva che il municipio si occupasse della propria parte e lui della sua. Ma anche questo non poté essere realizzato nonostante il nostro consenso, perché queste proposte idiote in realtà miravano soltanto a far perdere tempo alle delegazioni della BECS le quali si trovavano a negoziare assurdità dopo assurdità, erano completamente disorientate di fronte a questo tipo di stranezze che non avevano mai sperimentato nel mondo e si sentivano anche prese in giro dalla ripetuta manifestazione della volontà del primo ministro di risolvere i crampi che lui stesso aveva provocato.

Quelle negoziazioni per il confine di Tirana, che assomigliavano in realtà alle negoziazioni che nei secoli passati c'erano state in Europa tra eserciti di occupazione e città che dentro le loro mura resistevano agli attacchi, non avevano alcun legame con l'Europa di oggi e con nessuna visione europea dello sviluppo del territorio, ma erano la prova ancor più evidente dello spirito distruttivo della lotta politica di Sali Berisha. Esse dimostravano quanto non c'entri affatto con il meccanismo di uno stabile sviluppo del territorio l'uomo che con i voti rubati governa ancora oggi l'Albania, quanto sia lontano dalla logica colui che mette in atto questo meccanismo e qual è il bene e qual è il male che il buono o il cattivo funzionamento di quel meccanismo comporta senza distinzione nella vita del Paese e delle persone.

Quello scontro, uno dei tanti, contrapponeva in realtà due mondi diversi, due modi completamente diversi di intendere il mandato del governo, due significati profondamente diversi della qualità della vita in questo Paese e del modo di intervenire sul corpo del Paese: lo dimostra la stessa grande differenza che c'era nella qualità dei due progetti per la grande circonvallazione e lo dimostra il fatto che il capo del governo ordinò che si realizzasse un altro progetto per quell'opera, con la paternità del governo, trattando anche in questo caso il bilancio del municipio di Tirana e quindi i soldi spesi per il

progetto realizzato con gli esperti austriaci, come il bilancio di una città straniera, nemica, da occupare con ogni mezzo, fosse anche la distruzione delle sue finanze. Il progetto realizzato dal governo è uno straccio intollerabile per uno Stato che voglia essere chiamato così; esso non può essere affatto paragonato con il nostro progetto, nel quale era stato effettuato un lavoro ammirevole per evitare di toccare l'Orto botanico, per inserire con delicatezza ai margini del parco del lago l'elemento strada con un traffico intenso, per uscire con eleganza sulla Via Elbasan e per non permettere che l'apertura della circonvallazione lungo tutta quella zona lacerata dai permessi edilizi allucinanti rilasciati dal comune di Farkë fosse messa in funzione degli interessi privati per nuove costruzioni, danneggiando ulteriormente la città. Tutto ciò dimostra chiaramente che questi problemi non hanno costituito motivo di preoccupazione nella stesura del progetto del governo, anzi è vero il contrario, com'è successo tante altre volte con molti investimenti destinati alla costruzione di strade, anche in questo caso, interessi privati specifici, già noti, che si sono imposti al governo, hanno contribuito alla deformazione e all'imbruttimento dell'opera progettata e giustamente la comunità si lamenta della inutilità della violazione dell'Orto botanico, metà del quale scomparve senza che ce ne fosse alcun bisogno, com'era stato previsto nel nostro progetto, mentre gli abitanti o i cittadini le cui proprietà sono state violate continuano, a maggior ragione, a lamentarsi per le intenzionali deformazioni contenute nel progetto governativo della grande circonvallazione.

Credetemi, se fosse stato per noi, se solo fosse dipeso da noi, oggi la capitale sarebbe stata completamente trasformata e così pure l'intero Parco del Lago e non soltanto l'unica parte che oggi è stata rinnovata. Con generosità e con grande desiderio il primo ministro del Kuwait ordinò che fosse accordato un fondo considerevole per intervenire sullo specchio idrico del lago, che il piccolo Sali del comune di Farkë con la benedizione di Sali Berisha dell'Albania ha trasformato in una fossa settica dove va a finire tutta la fognatura dei palazzi che si stanno arrampicando sulle colline

al posto dei giardinetti e oggi il lago avrebbe avuto l'acqua pulita, una spiaggia urbana lungo la diga, barche per passeggiate, un'intera striscia di verde che l'avrebbe separato dalla grande circonvallazione e avrebbe avuto tutt'intorno anche un parco con tanti elementi ricreativi e artistici. Ma nonostante il fondo fosse una concessione e quindi una donazione senza condizioni da parte dei preziosi amici del Kuwait, e nonostante loro avessero ripetutamente dato assicurazione al nostro governo che quei soldi non avrebbero toccato neanche di un centesimo il fondo che era stato accordato in aiuto del governo per i suoi progetti, Ridvan Bode non accettò mai di apporre la sua firma su una carta su cui era sufficiente scrivere che, in base ai criteri della cooperazione bilaterale, il governo della Repubblica d'Albania considerava importante questo progetto. Perché? Io personalmente non riesco a immaginare nessun altro motivo se non gli stessi motivi dell'irragionevolezza che hanno bloccato, ostacolato, minato molti progetti del municipio di Tirana. Ricordo che Blendi Fevziu mi disse: «Loro non lo fanno perché pensano che gli altri diranno che così avrai molta visibilità!».

Il credito fu bruciato. Oggi quello pseudoprogetto governativo si sta realizzando con i soldi del bilancio dello Stato che Sali Berisha gestisce come se fossero le tasche del vicino di casa perché con le sue tasche non avrebbe fatto mai così male i conti, ed è doloroso vedere la traccia della strada aperta come una ferita su un prezioso patrimonio nazionale e comunitario qual è l'Orto botanico, il suo rude prolungamento sul territorio del Parco del Lago, la diagonale di *Carrefour* come la chiamava Ardian Klosi, le brutte murature che separano la comunità di Selita come al confine israeliano-palestinese, le deviazioni che aprono la strada alle costruzioni alle quali è interessata la pancia della corte del primo ministro, la volgare rotonda all'uscita verso Elbasan, la quale con i soldi pubblici agevolerà grandi imprese presso la corte, distruggendo il valore di una quantità di altre proprietà che, a quanto pare, non hanno con la corte i legami necessari per ottenere il loro spicchio di sole e approfittare proprio come le imprese di cui abbiamo appena parlato in relazione alla grande

circonvallazione. Questa è una prassi che ben conosciamo, una combinazione fatale tra l'incapacità più eclatante di progettare strade e gli interessi che si rendono evidenti agli occhi di chiunque, anche se non si possiede nessuna informazione. Basta vedere la strada, com'è stato il caso della strada che parte dai Pini di Durazzo e va fino a Kavaja, per esempio, dove con un muro chilometrico di ferro è stata recintata una intera zona «turistica» che si collega con il mondo attraverso una strada secondaria dal percorso che è raccapricciante in ogni suo metro per la pericolosità e che porta conficcati, proprio nel suo corpo, i piedi metallici dei cavalcavia fatti a pezzi che buttano i corpi umani da una parte dell'autostrada all'altra, oltre i binari del treno, lì dove un'altra zona «turistica» è stata punita con l'isolamento perché è stata costruita inutilmente sull'uliveto, distruggendo i terreni e le belle colline e insieme a essi anche ogni opportunità di vedere qualche turista sia pure solo tra qualche anno. Nel nostro Paese sono una dozzina le strade deformate o trasformate in sentieri degli interessi finanziari della corte di Sali Berisha, ma la più significativa tra tutte, che non ha bisogno di commento per questa prassi da Paese maltrattato dal governo, come se fosse nel terzo mondo e non nel mezzo dell'Europa, è un'altra strada verso il Sud, che sale su una collina dove non passa un'anima, delimitata e illuminata in attesa degli investimenti che faranno i proprietari della razza più giovane, coloro che da tempi immemorabili affondano le radici di famiglia nelle Alpi dell'Albania e che le mani pulite dell'anno 2005 hanno arricchito con proprietà di centinaia di ettari lungo il mar Jonio o sopra le spiagge vergini dell'Adriatico, e che oggi si mascherano dietro nomi rubati da elenchi di eredi improvvisati da sentenze definitive di tribunali o che sono piegati a pressioni mafiose di strozzini della corte di Sali Berisha, essi stessi, a loro volta, parte delle stesse liste come «antichi eredi».

* * *

Verso la fine di agosto del 2006 – le elezioni locali si sarebbero tenute a ottobre – mi arrivò un *sms* minatorio, che

diversamente da molti altri simili che sono entrati nel mio cellulare durante gli anni nell'arena politica, mi sconcertò perché aveva un contenuto un po' diverso, un contenuto di stampo mafioso: nel messaggio in sostanza mi si diceva che avrei dovuto trattare su un materiale compromettente, ma non ricordo il contenuto esatto perché di solito i messaggi li cancello dal telefonino. Ho fatto il numero dal quale mi era stato inviato il messaggio, ma il cellulare risultava spento. La stessa cosa si ripeté alcuni giorni dopo, mi si diceva più o meno che se non mi fossi affrettato a pagare, avrei dovuto dimenticarmi del voto dei cittadini di Tirana, perché questo materiale sarebbe uscito in piazza. Composi di nuovo il numero, questa volta però non era quello del giorno prima, e dall'altra parte mi rispose una voce maschile che pronunciava le parole con uno strascico, un uomo al quale non permisi neppure di parlare, ma gli dissi con tono forte che non c'era materiale al mondo che mi potesse prendere in ostaggio e che invece di continuare a darmi fastidio un'altra volta – a dire il vero quest'ultima frase la sottolineai con molta più brutalità di quanto non possa esprimere qui con il termine fastidio – avrebbe dovuto tirare fuori il prima possibile quello che possedeva, anzi, se proprio voleva, poteva esporre quei materiali proprio sulla Piazza Scanderbeg. «Addirittura – gli dissi –, se non riesci a trovare uno stand per la esposizione ti offro io un posto davanti al municipio, un posto che io stesso pagherò e così potrai appendere il materiale in modo che lo possano vedere tutti per tutto il tempo che vuoi, gran figlio di puttana!». Non avevo la minima idea di quello che stavano tramando, ma sentivo qualcosa, l'intuito mi diceva che c'era qualcosa, nonostante non temessi nulla in relazione a qualsiasi cosa avesse a che fare con il mio lavoro e con me personalmente, perché in tutto quello che ho fatto nella mia vita fino a oggi, probabilmente avrò forse importunato qualcuno senza volerlo, succede quando si è agitati, succede durante il lavoro, succede anche senza che ci si accorga, non si può fare nulla, ma non ho mai fatto male a nessuno con l'intenzione di fargli del male. Addirittura con il lavoro penso di essere stato molto corretto. E comunque mi rimase un

sapore amaro quando, senza voler ascoltare quello che diceva quel farabutto, mentre gli parlavo ad alta voce riuscii ad afferrare che «si sarebbero scandalizzate tutte le donne» non appena quel materiale fosse uscito fuori, e per due giorni la mia mente non fece altro che girovagare per trovare un significato a quelle parole minatorie, cercando di rovistare nei cassetti della memoria i tempi passati della mia vita da spirito libero e da uomo portato alle trasgressioni e alle provocazioni, soprattutto durante gli anni dell'Accademia di Belle Arti, quando rompere i tabù nell'arte e nella vita sociale era stata la mia vocazione naturale, dal periodo in cui ero studente fino a quando non ho lasciato quell'ambiente.

Ai tempi della mia giovinezza l'Accademia di Belle Arti ha costituito il luogo delle tentazioni di una libertà interiore che cercava sentieri per uscire nella piazza recinta dal muro imponente dei tabù dell'ideologia, un muro elevato davanti ai nostri occhi attraverso il metodo del realismo socialista, e non è stato un caso che proprio lì si manifestarono le prime forme della mia ribellione verso il regime comunista, dapprima nella forma di tentativi di scavalcare quel muro aprendo canali di comunicazione con il mondo e rompendo la cornice ferrea del metodo, introducendo nelle aule libri proibiti dell'arte mondiale e intrecciando discussioni ardue che fondevano i fili spinati dei principi assai limitati del realismo socialista, denudando i modelli che il famigerato *Quarto Plenum* voleva che posassero in costume da bagno, attraverso la socializzazione anticonformista dei *party* con musica *degenerata* e con accesi discorsi antipartito, ma soprattutto cercando di far uscire fuori il malcontento con incessanti provocazioni in ogni ora di lezione, negli incontri e nelle riunioni collettive che verso la fine si trasformarono in focolai di protesta, per continuare dopo la caduta del muro con le famose *riflessioni* e con la creazione di una vita artistica e sociale completamente *degenerata* nello spazio frenetico della libertà finalmente acquisita, una libertà spirituale, mentale e fisica.

E comunque non mi venne in mente nulla che potesse scandalizzare tanto le donne del mondo nell'Albania del 2006, fino a quando un giorno, tempo dopo, ma sempre prima delle elezioni – quelle elezioni furono rinviata a febbraio perché non accettammo di partecipare prima che fosse risolto il problema dei certificati che potevano essere falsificati – fino a quando, appunto, non mi vennero in mente alcune mie foto in cui posavo nudo, scattate in una spiaggia di naturisti in Francia. Disordinato come sono sempre stato con i miei oggetti, con i vestiti, i dipinti, i quadri, i libri, la corrispondenza, alle condizioni di un modo di vivere senza una dimora fissa, mi piaceva illimitatamente vivere con l'idea che la mia casa fosse il mio corpo e da quando ho lasciato la casa dei miei genitori per sentirmi totalmente libero negli orari e nei movimenti, non c'è stato un posto nel quale io non abbia lasciato i miei oggetti, sia qui che all'estero ogni volta che ho girato in Europa per vivere la libertà, sia quando i miei soggiorni sono stati di poche settimane, di alcuni mesi o di alcuni anni, così che non solo non trovavo quelle foto lì dove stavo, ma neppure mi veniva in mente dove le avessi potute lasciare. Molto tempo dopo mi sono ricordato di averle dimenticate nel bagagliaio di una macchina, dentro una scatola, la macchina aveva continuato il suo percorso senza di me per poi cadere nelle mani del ricattatore. Ho un'idea sul modo in cui in questa storia possa essere implicato un politico molto interessato alla mia sconfitta in quelle elezioni, ma in mancanza di prove ciò rimane soltanto una supposizione che non ho alcun diritto di pubblicare.

E comunque, l'idea che si potesse parlare proprio di quelle foto non mi turbò, certamente non mi poteva fare piacere, perché non avevo posato nudo in spiaggia per essere visto da tutta l'Albania come la mamma mi aveva fatto, ma nel mio profondo sentivo che non c'era motivo perché gli albanesi si scandalizzassero per qualcosa del tutto innocente, assolutamente privato, senza alcun vincolo di tempo o di contenuto con l'incarico per il quale mi avevano votato e nemmeno con il tempo in cui avevo esercitato le mie funzioni pubbliche, qualcosa che era accaduto quando con la mia

compagna, da persone libere in un mondo libero, eravamo andati in vacanza in uno dei villaggi turistici dell'Europa, dove si praticava il nudismo e dove una cosa simile non solo non stupisce nessuno, ma quando si è lì fa impressione il fatto che non faccia impressione nulla. Oggi, certamente, non avrei fatto la stessa cosa, non sono più lo stesso e sono altri tempi, con altri sogni e altri impegni per me, quei tempi irripetibili della gioventù divisi tra la dittatura e la libertà erano carichi dell'infinita sete di una libertà negata per anni interi, con la curiosità inflessibile di vedere e di toccare da vicino le dimensioni sconosciute del mondo libero, con il grande sogno di scoprire luoghi e realtà insoliti per noi che uscivamo dal *bunker* della vita spianata della dittatura e di scoprirli fino in fondo con il semplice gusto che in quel periodo non dovevamo dare conto a nessuno tranne che a Dio, il quale non aveva motivo di arrabbiarsi con noi guardandoci così come ci aveva fatti, e non dovevamo chiedere conto l'uno all'altra perché ci vedevamo al sole, al mare e sulla sabbia così come Dio ci aveva fatti.

Ricevetti una telefonata da Vali Bizhga, la mia stimata collaboratrice, persona a me molto cara, che è stata per me un inestimabile sostegno morale e intellettuale in ogni ora difficile da quando mi è stata accanto come vice sindaco del municipio nel gennaio del 2003, e poi quando è stata direttrice del mio gabinetto e responsabile instancabile di quella campagna elettorale. Non riesco a negare che quando Vali Bizhga mi chiamò e mi comunicò che era in possesso di una busta con un contenuto preoccupante e non riuscì a dirmi di più al telefono – eravamo al culmine della campagna elettorale – iniziò a sollevarsi dentro di me una tensione e ad aumentare l'ansia dell'ignoto per il modo come avrebbe reagito l'opinione pubblica. «Non si tratta di quello che penso io», disse Vali senza poter nascondere l'agitazione dal suo volto sempre trasparente – quando tornai in ufficio vidi sul tavolo proprio quello che pensavo, due foto messe in una busta anonima imbucata nella mia casella postale all'ingresso del municipio – «ma di cosa penserà la gente comune che ci vota dopo che avranno visto e avranno ascoltato il baccano di

questi farabutti che sono capaci di arrivare fino a tanto!». «Ascolta Vali – le dissi –, se tu non mi giudichi male, perché dovrà giudicarmi male la gente comune che ci vota, non sono tanto imbecilli e ignoranti da cadere preda di questa viltà!?!», e in realtà, il fatto che Vali ben comprendeva il contesto di quelle immagini fissate dalla macchina fotografica in altri tempi, mi alleggerì un po', ma non tanto da poter dormire quella notte.

Tuttavia avevo deciso che non avrei negato, non avrei eluso in nessun modo la verità, avrei detto la verità fino in fondo così com'era. Tutto qui! La rivolta interiore per la pressione mafiosa nella quale senza dubbio Sali Berisha era stato coinvolto come un vigliacco, perché senza la sua approvazione quelle foto certamente non sarebbero mai uscite sullo schermo televisivo e sulle rassegne della campagna elettorale: un vigliacco che con la nudità del mio corpo esibita su una spiaggia dieci anni prima, pensava di poter finalmente soffocare l'uccello che gli era capitato fra le mani, nascondendo con la sua proverbiale ipocrisia quella perversità, chissà quanto oscura, che aveva lui e che avevano i suoi, così come ai vecchi tempi quando lottava nelle riunioni di partito contro le manifestazioni straniere, in nome delle norme disumane della morale comunista, tutto questo mi faceva essere ancor più determinato nell'affrontare faccia a faccia il male che mi voleva procurare. Ma non si trattava, lo ripeto, di una qualche parola buttata lì così e nemmeno di una questione di poco conto in quelle condizioni in cui, per la stessa delicatezza del momento, il sospetto sulla percezione dell'opinione pubblica non poteva non togliermi il respiro.

Anche senza le foto, che divennero la ciliegina sulla torta, la campagna per il terzo mandato per la città di Tirana era comunque una campagna difficile, complicata, resa per me ancora più pesante per il grande carico che mi derivava dal fatto di essere allo stesso tempo anche leader dell'opposizione, un carico che mi costringeva ad andare in giro per tutta l'Albania, sebbene si fosse già conclusa l'unione di tutte le forze rivali e l'LSI² di Ilir Meta, che in quel periodo era ancora

unito intorno a lui ed era su una linea chiaramente ancora all'opposizione e non ancora corrotta dall'esterno per il flirt massacrante con Sali Berisha, avesse un peso molto più importante di quanto non abbia oggi sulla scacchiera politica. In fin dei conti era parte nostra, era parte dell'opposizione del centro sinistra, addirittura la sua parte più radicale nel senso albanese del termine e tutto ciò facilitava la strada della battaglia. Lo stesso Ili Meta, in mezzo alle paure, ai sospetti, alle esitazioni, al desiderio infantile di vedere il Partito socialista ridursi e diventare LSI e l'LSI ingrandirsi e diventare PS, dopo aver girato intorno per un po' navigando sulle onde della sua mente che a volte faceva annegare quel ragazzo robusto in un cucchiaino d'acqua, fino a quando, due anni dopo, non lo sommerse del tutto riducendolo a una riserva di grasso per l'inverno del potere di Sali Berisha, entrò lui stesso in quella campagna con tutte le forze e svolse un ruolo innegabile per la nostra vittoria nelle grandi città, compresa quella di Tirana.

Durante quella campagna il candidato di Sali Berisha, Sokol Olldashi diventò lo scemo del Paese, con le sue accuse e le sue fandonie sulla città, che fecero sì che il suo rivale diventasse Eduard Shalsi, il vice sindaco del municipio di Tirana il quale fino alla fine riuscì a deriderlo agli occhi dell'opinione pubblica proprio come in realtà meritava con quello che diceva e faceva. Ma il male stava nel fatto che Sokol Olldashi si portava addosso una falsa ombra di forza che quando era ministro degli Interni si era creato in virtù dell'arresto di alcuni esemplari della criminalità albanese che Sali Berisha aveva definiti gli esponenti più pericolosi del mondo; era un'ombra che aveva coltivato all'opposizione prima di diventare ministro con la vittoria a Shijak contro un ministro socialista, Agron Duka, il quale sempre secondo Sali Berisha, rappresentava il clan oscuro di *Zemun*, e cioè droga, contrabbando, prostituzione e ogni altro male che usciva dalla gola rauca del leader dell'opposizione democratica. Il peso illusorio di quell'ombra di forza e di mistero influente era rafforzato d'altra parte anche dai legami ormai risaputi del ministro fin dai tempi della campagna elettorale a Shijak con

ogni specie di criminali comuni, capaci di qualsiasi bravata, che storicamente hanno collegato l'epica folclorica anticrimine e l'anticorruzione di Sali Berisha con la realtà dei labirinti del crimine e delle ruberie in Albania, che avevano una uscita non tanto segreta proprio nell'ufficio del Dottore. Ciò fece in modo che a quella specie di candidato si potesse mettere a disposizione un'ingente somma di denaro per la campagna elettorale da parte di tutti quelli che erano impauriti e frustrati dalla forza abusiva del potere e che, da una parte, la battaglia della pubblicità per strada e sullo schermo televisivo diventasse profondamente disuguale, dall'altra, la battaglia per la difesa del voto dal branco dei ladri uniti insieme per rubare diventasse decisiva, per di più quando le liste erano le peggiori in assoluto, i documenti di identificazione completamente primitivi, e il potere corruttivo non si era mai visto così alto in precedenza. E nonostante i tanti tentativi fatti da parte loro, compresa anche l'uscita delle foto nelle quali ero nudo, fatta l'ultima settimana, come per darmi il colpo finale, risultò come un palloncino gigante che si disfece come una bolla di sapone, la vittoria fu completa, evidente, senza alcun via di uscita per Sali Berisha e le mie immagini da nudo chiusero la partita, rendendola ancora più netta con i voti degli indecisi e dei nuovi arrivati che compensarono i furti di schede in una serie di seggi elettorali.

Di tutti quelli con cui ebbi modo di parlare il giorno in cui uscirono le foto, alcuni evitavano di parlarne forse perché non sapevano cosa dire, ma tutti gli altri mi dicevano, in modi differenti, di negare oppure balbettavano storditi, ma non mi incoraggiavano certo ad affermare la loro autenticità. «Devi dire che è un montaggio», insisteva diverse volte Ilir Meta che era sinceramente preoccupato soprattutto quando si rese conto che non si trattava di negare qualcosa; gli unici fra gli uomini politici che, come ricordo, la pensavano assolutamente come me, anzi non erano per niente infastiditi, furono Erion Braçe, che rideva fino alle lacrime e diceva «È fatta, sarà forte!», e Ben Blushi, che mi disse «Avrà l'effetto *boumerang*», invece Pandi Majko, allora segretario generale del Partito socialista, che copriva la campagna nelle zone dove io non potevo andare

per il tempo insufficiente, si rinchiusse sconvolto a casa per il turbamento e comunicava soltanto con mia madre, la quale come si può ben capire, era molto scossa. A me, invece, come ho già accennato, da una parte il cuore mi diceva che era tutto a posto, mentre la ragione girò in un labirinto faticoso di supposizioni fino alla fine della giornata.

Conservo bene nella memoria il crepuscolo di quella giornata, quando finalmente uscii dalla sala della discoteca *Venue* proprio lì dove si teneva un incontro programmato tempo prima e dove raccontai la mia verità in maniera schietta davanti a una folla di giovani ragazzi e ragazze, a dire il vero con non poco fastidio, mi sentivo come se avessi la febbre per un esame niente affatto facile, e un liceale poggiato al muro con la felpa della leggendaria squadra di baseball *Red Socks* e con le mani infilate in tasca e i jeans sgarrati, rivolgendosi a me, come se si sentisse sollevato da un grande peso mi disse: «Ah vecchio, quanta paura ho avuto oggi caso mai ci avresti deluso dicendo che non eri tu quello nudo delle foto che hanno pubblicato sui giornali! Tranquillo vecchio, non c'è Dio che ti tocchi questa domenica».

IX

Tra le reliquie della mia battaglia per la città di Tirana resta anche il trofeo *World Mayor*, una scultura che gli organizzatori del premio mi consegnarono in una manifestazione che ebbe luogo a Londra. Venivo premiato come il sindaco che più si era distinto al mondo nell'anno 2004. Ero stato scelto in seguito a un concorso che si svolgeva *online* a livello mondiale sulla base di una preselezione effettuata da una giuria tra i nomi di coloro che, eletti al governo locale, avevano portato novità e valori nuovi nella loro comunità e ai quali i media internazionali avevano dedicato più commenti. Non era la prima volta, e nemmeno l'ultima, che ricevevo un apprezzamento internazionale per il lavoro svolto nella capitale e senza dubbio la soddisfazione fu enorme, ma la sensazione più forte fu quella di un appagamento per il lavoro e per i sacrifici che ricompensavano Tirana, tutta l'Albania, al di fuori di quelle alte mura dentro le quali ogni giorno si svolgeva il gioco feroce della politica, dentro le quali gorgogliavano le offese e gli sputi e dentro le quali tante volte era impossibile liberare l'anima dalla disperazione. Ma d'altra parte la sensazione umana per una vendetta che si era civilmente ricevuta contro i rumorosi rimestatori di fango veniva accompagnata dalla soddisfazione per aver contribuito ad ampliare le strade della comunicazione con il mondo sulle quali grazie a questi premi internazionali e a tutte le espressioni di simpatia che ricevevo su giornali e riviste tra le più prestigiose al mondo, venivo invitato in continuazione per

divulgare come un buon esempio il modo in cui veniva governata la capitale di un piccolo Paese, di un Paese povero, di un Paese miseramente maltrattato dalla penna e dai commenti dei visitatori stranieri. Erano contatti che andavano crescendo sempre di più, momenti fantastici di scambio di esperienze, nei quali venivo a conoscenza di altri esempi di città problematiche dell'America Latina e dell'Africa, le quali si confrontavano con sfide e con problemi simili a quelli di Tirana oppure di grandi centri, molto più sviluppati rispetto a noi. Sono stati momenti che mi hanno permesso di conoscere e di aprire vie di collaborazione con architetti e con grandi urbanisti, ma anche con municipi e con scuole famose della pianificazione urbana e dell'architettura.

Così, in uno di quei momenti è nata la collaborazione del nostro municipio con il famoso Istituto Berlaage di Rotterdam, che è diventato in un certo modo l'anima gemella del nostro ufficio per la pianificazione nel percorso che avrebbe portato alla formazione del nuovo Piano regolatore di Tirana, del progetto tanto stimato sul Parco centrale della città e del bel piano per il rinnovo del Parco del Lago. Fu un momento indimenticabile quello in cui nella sala di quel famoso istituto, stracolma di studenti postuniversitari provenienti da tutti i continenti, scoppiarono gli applausi dopo la presentazione dei lavori, dei progetti e delle idee su Tirana, lavori che hanno suscitato entusiasmo ovunque sono stati presentati, che hanno suscitato dibattiti interessanti, numerose domande dopo la conclusione delle conferenze, e hanno portato alla nascita di nuove amicizie preziose che si sono trasformate in un valore aggiunto per la città.

Una delle conferme più forti alla mia visione della indispensabilità di una politica radicalmente nuova per l'area Tirana-Durazzo, intesa come potenziale assolutamente strategico di sviluppo economico, urbano e sociale, non solo per questa zona ma per tutta l'Albania, arrivò proprio da uno studio dell'Istituto Berlaage, che aveva visto in anticipo e con lungimiranza quello che purtroppo non è stato visto, non è stato capito e non è diventato mai oggetto di discussione sui

tavoli dei governi del Paese, nonostante tutti i miei tentativi di attirare l'attenzione in questa direzione per undici anni di seguito. Tutta quella zona che continua a essere gravemente danneggiata nel suo potenziale straordinario rappresenta il centro di gravità del futuro del nostro Paese: essa è il punto nevralgico in cui un progetto integrato di sviluppo deve collegare il mare con la capitale, gettando così le fondamenta per la costruzione della metropoli albanese in conformità alle dimensioni e alle norme europee di funzionamento e deve collegare lo stesso nostro Paese con le vie di uno stabile sviluppo regionale entro i confini dell'Albania e con lo sviluppo totale nella regione dell'Europa sudorientale. L'Albania non possiede un'altra zona che abbia un profilo tanto strategico per lo sviluppo quanto questa, eppure, proprio qui si stanno causando danni che per il futuro hanno costi molto più alti di tutti quelli che sono causati nelle altre zone dell'Albania, anche se presi tutti insieme. E proprio questo è ciò che hanno dimostrato anche altri studi seri di carattere economico, i quali provano chiaramente che nello spazio Tirana-Durazzo si trova una delle risorse più ricche, se non la più ricca, per lo sviluppo integrato dell'economia del Paese. Ma, purtroppo, in tutto quello spazio in cui oggi con un'apposita legge si sarebbero dovute gettare le fondamenta per la costruzione della grande metropoli dell'Albania e che avrebbe già dovuto dare i propri frutti nel senso di un'economia aperta, competitiva, con grandi investimenti e con una occupazione intensiva del lavoro – è stata applicata, come dappertutto, la legge non scritta della «terra occupata»: l'edilizia concessa per legge è proprio quella che sta prendendo piede ovunque, con temerarietà, secondo gli appetiti e le abitudini di alcuni governi comunali che non seguono e non possono seguire alcun altro metodo che non sia il metodo, tanto diffuso a livello nazionale, dell'edilizia alla giornata, del profitto alla giornata, dello sviluppo alla giornata, del vivere alla giornata. Sia come sia. Contro il futuro.

Verso la fine dell'anno 2007 ci fu da parte del presidente della Repubblica Bamir Topi un tentativo di mettere insieme allo stesso tavolo per lo sviluppo Sali Berisha e me. La buona

idea di Bamir Topi consisteva nel sollecitare un dibattito un po' più ampio e lungimirante rispetto al dibattito sterile sulla concessione dei permessi edilizi a Tirana in quelle condizioni alle quali le onde della distruzione stavano saccheggiando alla capitale intere superfici tutt'intorno alla città e sulle colline, ma tutto finì là dove era iniziato, su quel tavolo intorno al quale il premier dimostrò, ancora una volta e proprio apertamente, che non solo non capisce nulla di tale questione fondamentale che è diventata allo stesso tempo una piaga nazionale e che è la mancanza di uno sviluppo stabile del territorio, ma, peggio ancora, si sente felice proprio per questo sviluppo bestiale e perciò non c'è nessuno che gli dica qualcosa tra quelli a cui egli stesso non fa domande su tale questione e d'altra parte lui stesso non è certo il tipo capace di ascoltare chi gliene parli senza che sia stato lui a chiedergli qualcosa.

Strade, strade, strade, è l'ossessione di Sali Berisha. Ma dove vanno a finire quelle strade, che cosa succede ai margini di quelle strade, come vengono costruite quelle strade – sia in considerazione del rapporto investimento-profitto, profitto economico per il Paese s'intende e non per la corte del primo ministro oppure per la pancia della corte, perché a questo punto non ha senso sollevare dubbi se si facciano o no i conti, sia in considerazione del rapporto presente-futuro – questi sono aspetti che non toccano minimamente la mente del governo dell'Albania, il quale in tutti questi anni si è comportato così come si legge in quella constatazione amara di un noto studioso di grande rilievo che, cercando di spiegare perché falliscono i Paesi sottosviluppati del terzo mondo, scrive fra l'altro più o meno così: «Per i governi di questi Paesi esiste un solo problema: l'opposizione, che va stretta e asfissata, possibilmente eliminata attraverso il conflitto permanente. E il solo modo che conoscono per mostrare al loro popolo perché si deve sentire felice con il governo che ha, consiste nel costruire strade ripetendo sempre a squarciagola che mai in tutta la storia sono state costruite tante strade quante ne ha costruite quel governo».

Guardate le grandi strade dell'Albania dove Sali Berisha ha buttato i soldi dei contribuenti: fa eccezione la Strada della Nazione oltre la città di Lezha, che è stata realizzata in base agli standard internazionali, ma anche essa sta cominciando a essere minacciata dalla piattaforma di terra accumulata ai suoi lati che preannunzia costruzioni e stazioni di benzina. Tutte le altre sono strade buone per avventure automobilistiche e per sviluppi avventurosi ai due lati: la strada di Lezha e più giù, che ovviamente è anche una parte della Strada della Nazione, è stata allargata come uno straccio tirato con forza e ristretta a stento ai suoi lati, dove si stanno creando in tutta fretta due treni panciuti di cemento, come se su piattaforme fissate sulla terra del grano essi rappresentassero la nuova generazione slanciata dei discendenti dei treni di un tempo situati sul fiume Lana che stanno trasformando l'autostrada in un corridoio di imprevisti largamente prevedibili che si verificheranno da un momento all'altro, senza alcun tipo di sicurezza, senza alcun senso urbanistico, senza nessuna logica imprenditoriale per tutti quegli albanesi che, proprio come i disorientati costruttori sul fiume Lana di vent'anni fa, stanno buttando fiumi di denaro per magazzini, stazioni di benzina, motel, hotel, piscine, trampolini, che riportano alla mente le bancarelle provvisorie delle fiere di oggetti antichi che stavano sulle strade; il tratto Lushnje-Fier, un'altra autostrada aperta sui campi di grano, siamo d'accordo, ma lì dove non passava anima viva, su piattaforme costruite su tre metri di terra accumulata appositamente per raggiungere il livello del fiume d'asfalto, stanno mettendo piede gli stessi edifici tipici del pandemonio urbano, mentre con le attività commerciali cresce anche quella estrema insicurezza che portano con sé la circolazione dei mezzi e l'imbruttimento drammatico del paesaggio: un brutto destino diventato padrone del Paese con la mano del governo, che sa buttare i soldi pubblici sulle strade e che non sa offrire un indirizzo ai soldi che vengono buttati per strada dal settore privato. Un destino che, senza dubbio, sarà anche quello a cui va incontro la strada Fier-Valona, una strada aperta anch'essa in gran parte su territori vergini, ma dove la terra si sta accumulando in attesa dei nuovi ospiti che

arriveranno ai lati della strada; il tratto Tepelena-Argirocastro è stato spaccato alla cieca strappando e oscurando ai suoi lati interi pendii di una bellezza selvaggia, pieni di verde: per chilometri lungo il suo percorso è iniziata ormai la corsa degli «abitanti» pieni di soldi che svuoteranno le loro tasche dopo aver preparato le piattaforme oppure le viuzze che collegheranno quel tratto ai versanti corrosi delle colline, in attesa di edifici senza pianificazione, senza senso, senza ragioni.

Strade, strade, strade, generalmente con debiti che costano agli albanesi un occhio e che alla fine stanno sconvolgendo le fondamenta delle finanze nazionali: ma che c'entrano queste strade, così come si fanno, così come sono, così come sembrano, con le strade dei Paesi europei, in che cosa assomigliano alle autostrade europee quelle di Sali Berisha con il loro bilancio di guerra in vite umane e in incidenti automobilistici, con lo sviluppo instabile che provocano e con la distruzione che istigano tutt'intorno? La ricostruzione del fiume Lana è costata ai contribuenti dieci anni senza qualità della vita prima di tutto, ma anche tanti soldi per farla rinascere con altre dimensioni e nuovi gusti ed è costata anche agli imprenditori molto denaro che il fiume Lana si è mangiato; ma per la ricostruzione di queste Lane di asfalto dal Nord al Sud e dall'Est all'Ovest dove mai si troverà il coraggio per poter immaginare il costo futuro e il danno che si provocherà allo stesso tempo, se vorremo collegare l'Albania con autostrade principalmente europee, senza contare qui gli anni che dovranno ancora passare sempre alle condizioni che già esistono? «Con questa non si potrebbe più fare nulla», mi ha detto un famoso urbanista olandese, mentre stavamo attraversando l'autostrada Tirana-Durazzo, «dovete progettare una nuova autostrada secondo un altro tracciato che sia tale da poter garantire sicurezza, percorribilità veloce e ambiente protetto, ma intanto non riesco a capire perché permettete che ai margini della strada ci siano ancora costruzioni che hanno uscite direttamente sulla strada: questa è una follia che ha un costo altissimo!». Ma come poteva comprendere quel signore che questa storia senza senso è il significato grandioso del

governo di questi venti anni e soprattutto la ragione monumentale perché Sali Berisha ne vada ogni giorno orgoglioso chiedendo agli albanesi di sentirsi felici con il suo governo?

La stessa triste storia si verifica con gli investimenti sulle strade rurali, dove ciò che si ottiene in cambio come sviluppo economico e sociale non ha nessuna proporzione con ciò che si spende senza priorità, senza una mappatura e senza un ordine dello sviluppo, senza l'ambizione di rinnovare realmente la campagna albanese, mentre gli investimenti per il territorio della campagna sono frammentati in alcuni ministeri, ciascuno dei quali opera senza alcun legame con l'altro e viene trainato per la cavezza degli interessi elettorali dello Stato-partito, senz'alcuna armonizzazione del volume degli investimenti in funzione dei guadagni che da essi devono scaturire a ogni costo, e con l'obiettivo di aumentare il tenore di vita della campagna, l'occupazione e la produzione agricola e la pastorizia, l'accesso della campagna alla città e la coesione sociale che nell'Albania rurale è inesistente. Se non si considera con urgenza la campagna come una piaga putrefatta dal malgoverno della povertà a volte estrema, materiale e spirituale, e se la gente di campagna continua a essere lasciata alla mercé della sorte e a essere affidata alla cura degli emigranti senza i quali avrebbe smesso di vivere da tempo e se si continua a tenerla in vita con il diversivo dei nastri che si tagliano davanti alla televisione per inaugurare strade comunali che non è male che si facciano, ma è un peccato che si facciano così come si fanno, in futuro le stesse piaghe urbane si amplieranno e si approfondiranno in una forma tanto aggressiva che oggi è impossibile immaginare, mentre l'Albania soffrirà per tanti e tanti decenni il crollo generale della vita della campagna e dei rapporti naturali con la terra produttrice, con le acque e con i boschi.

Intanto, noi a Tirana entro i nostri limiti e con le ristrettezze che diventeranno sempre più gravi abbiamo continuamente cercato di costruire un piano di sviluppo integrato, nel quale le strade non si accavallavano fra di loro per motivi elettorali o

per soddisfare un bastione rosa o un bastione blu: un piano in cui la costruzione e la ricostruzione delle strade erano sottoposte alla pianificazione concepita secondo una visione di sviluppo e di integrazione di tutto il corpo della capitale e in cui, diversamente, davvero diversamente da quanto è stato propagato con forza, non c'è mai stata una sola strada o un blocco che fossero inseriti in modo temerario nella mappa degli investimenti, ma c'è sempre stata una totalità di interventi con l'obiettivo di offrire agli abitanti, fino alle periferie più problematiche, non solo l'asfalto ma anche l'asilo nido, la scuola materna, la scuola, il centro comunitario, il parco, il campo sportivo, la biblioteca, in modo da costruire contemporaneamente la cornice delle condizioni per l'aumento della qualità della convivenza comunitaria.

* * *

Una nuova bufera politica, lunga ed estenuante, si abbatté sul municipio di Tirana quando Ilir Meta, soltanto 48 ore dopo che gli avevo parlato apertamente della mia idea sulla riforma elettorale, fece la sua ulteriore capriola proclamando il suo abbandono della coalizione con il Partito socialista per combattere, come disse lui, i mercanteggiamenti fra il Partito socialista e il Partito democratico. Ci eravamo congedati in modo amichevole nel mio ufficio con l'intesa che ci saremmo rivisti molto presto per decidere sui punti della riforma. L'ho ripetuto tante volte fin qua, questo non è il luogo per dare un'interpretazione del corso ingarbugliato di alcune vicende che sarebbero state determinanti nel cammino del Partito socialista, tuttavia, credo che mi si giudicherebbe male se solo trascurassi di dare a questa circostanza una spiegazione un po' più dettagliata di quanto non ho fatto di volta in volta, quando il mio racconto ha sfiorato la vita politica, per descrivere il contesto degli eventi relativi al municipio di Tirana e i motivi esclusivamente politici che lo hanno determinato.

La verità di quell'allontanamento, almeno a mio avviso, è assolutamente diversa da quella che ha trovato cittadinanza nella visione dell'opinione pubblica, soprattutto nei portavoce del pubblico, quando si trattava di presentare i motivi per i

quali Ilir Meta si separava dal Partito socialista per reintrodursi nella via solitaria dell'LSI. O ancora, detto in altre parole, non risponde affatto al vero il fatto che io abbia voluto imporre senza condizioni il nuovo sistema elettorale, il modello spagnolo, che poi sarebbe diventato un articolo della Costituzione, come se il mio obiettivo fosse quello di annientare l'LSI. È vero assolutamente il contrario! Il mio obiettivo era la creazione di un solido asse tra il Partito socialista e l'LSI attraverso quel sistema e, fino a oggi, tutte le cifre relative a entrambe le elezioni effettuate con il nuovo sistema – per quanto esse siano vere dato che, sia nel 2009 che nel 2011, le condizioni elettorali a livello nazionale sono state condizioni di grandi manipolazioni del voto per i soggetti politici di opposizione –, quelle cifre, dicevo, dimostrano che con questo sistema, appunto, malgrado le manipolazioni, anche la nostra coalizione avrebbe trionfato, anche l'LSI avrebbe avuto più dei quattro deputati che ha potuto far entrare in Parlamento due anni prima, compreso il mandato dello stesso Ilir Meta che fu ottenuto con un trucco, del quale esistono testimoni, e non fu certo conquistato attraverso i voti, ma fu saccheggiato al Partito socialista all'ultimo momento. Mi preme sottolineare qui che, diversamente dalle chiacchiere che sono state fatte, io non c'entro assolutamente con quel trucco, l'ho saputo tempo dopo: la speculazione è nata dal fatto che io, mediante messaggi inviati a tutti i rappresentanti di lista del nostro partito, nonostante l'ostilità politica che si era creata, ordinai che fosse salvaguardato ogni voto dell'LSI che, non avendo suoi membri nelle commissioni elettorali, rischiava di essere colpito dai saccheggi: saccheggi che, in nessun modo e per nessun motivo, il Partito socialista, ai suoi vertici, ha mai stimolato e mai stimolerà a scapito di qualcuno, almeno fino a quando io sarò il suo leader. E neppure a scapito del rivale.

Non solo quello che ho detto è vero, ma sono anche convinto che grazie al nuovo sistema neppure il Partito socialista da solo avrebbe raggiunto la maggioranza dei 71 voti che acuiavano la paranoia di Ilir Meta, nel timore che il suo movimento si potesse defattorizzare a causa della perdita di

ogni influenza sul governo: e così l'LSI non avrebbe perduto la chiave di controllo della maggioranza, senza la quale Ilir Meta non riesce a comprendere il motivo della sua stessa esistenza a capo di quel piccolo partito. E non avrebbe corso rischi neppure l'asse PS-LSI, come poi è stato per quel complesso folcloristico della coalizione con Sali Berisha, o almeno per il tempo in cui quest'ultimo fosse rimasto a capo del Partito democratico. Fin qua ci atteniamo ai fatti e non alle opinioni e tutti i fatti dimostrano che è proprio così: chi afferma il contrario non dispone di fatti ma solo di opinioni prive di riscontro nella logica e nei fatti.

E allora che cosa è successo?

Volli invitare Ilir Meta a parlare proprio perché lo conosco bene, così come conosco bene la sua instabilità, la sua paranoia che lo porta a pensare che ogni persona che ha vicino lo voglia fregare e conosco anche il deliro nato insieme all'LSI di introdurre una sfera grande dentro una sfera piccola: un delirio che gli faceva alzare la testa ogni volta che veniva solleticato dal suo interiore compiacimento e soprattutto dai complimenti senza limiti o dai pettegolezzi pericolosi che gli tramava la sua inseparabile accozzaglia di uomini servili, tanto ignoranti da suscitare dolore e tanto imbecilli da dare fastidio, dei quali tradizionalmente si è circondato per difendersi da quei pochi collaboratori intelligenti che ha avuto vicino. Sulla stampa erano appena iniziati i dibattiti e i fraintendimenti in relazione al cambiamento del sistema elettorale e alla minaccia alla loro sopravvivenza alla quale andavano incontro i piccoli partiti a causa del sistema spagnolo detto anche, come fu battezzato all'inizio, il sistema di *Kaçi*, una denominazione che faceva sembrare ancora più oscura la presunta minaccia a causa della reputazione di cui godeva Kastriot Islami nell'ambiente politico, e proprio in quello dell'opposizione dove era considerato come «la madre di tutti gli intrighi» nella famiglia socialista. Qui bisogna ricordare anche la reciproca allergia proprio a livello epidermico che i due, Ilir Meta e Kastriot Islami, avevano l'uno verso l'altro, e che si manifestava non appena uno sentiva pronunciare il nome

dell'altro, e quindi non era affatto difficile immaginare che il terreno psicologico della riforma era minato dalla totale sfiducia prima ancora che avesse inizio il lavoro che avremmo dovuto compiere insieme. Il mio obiettivo consisteva proprio nel tentare di sminare quel terreno, parlando apertamente a Ilir Meta e chiedendogli che non permettesse che quel processo, che già era tanto ingarbugliato per sua natura, s'ingarbugliasse ancora di più per le chiacchiere di strada e di bar e dichiarandogli poi che non c'era alcun dubbio che non solo non desideravo che l'LSI si contraesse ma, al contrario, avevo la piena convinzione che il modello spagnolo risolveva brillantemente sia l'equazione della vittoria delle elezioni che il problema della difficile coesistenza tra i nostri due partiti.

«La riforma elettorale – gli dissi pressapoco – è un processo estremamente delicato perché ha a che fare direttamente con la stessa classe politica, tocca interessi, suscita appetiti, crea piste che spesso portano a sospetti, a fraintendimenti e a malintesi. Io non ho nessun motivo per portare la riforma su una strada che ci separa. Almeno per quello che io ho visto fra i vari modelli, il modello spagnolo mi sembra assolutamente il più adeguato, sia per il PS che per l'LSI. Ma se a te non risulta così, sono a tua completa disposizione per decidere diversamente. L'unica cosa che ti chiedo è che cerchiamo entrambi di trarre le conclusioni non in base alle supposizioni, e neppure con sospetti reciproci o con parole che volano da un orecchio all'altro e che su di te hanno una cattiva influenza. Riunisci i tuoi uomini di fiducia, coloro che capiscono di queste cose, distribuisce i compiti perché facciano le rispettive analisi e fammi sapere. Se vuoi parlare anche con Kastriot Islami, egli è a tua disposizione per fare tutti i nostri chiarimenti».

Ci vuole una penna, che io non possiedo, per disegnare con parole il ritratto di Ilir Meta quando è tutto preso dall'imbarazzo del sospetto e della paura che gli penetra nelle ossa e gli paralizza le connessioni tra il cervello, la figura e la voce; il volto gli sorride, gli occhi invece gli girano intorno per evitare il volto del sospettato che è sulla poltrona di fronte; una

mano, quella senza il cellulare, sta in mezzo e afferra la cintura dei pantaloni; le frasi che pronuncia sono rare, un po' qua e un po' là, prive di connessione con il discorso, sibili di strascicato mormorio, qualche «ë», gli escono di tanto in tanto come se allo stesso tempo stesse seguendo l'interlocutore e stesse dicendo a se stesso, ti sto ascoltando ma non ti posso parlare ora; si alza per qualche telefonata sempre fuori contesto, si siede ancora, fino a quando alla fine, dopo che ascolta e ancora ascolta, all'improvviso scoppia in una fragorosa risata con la testa tirata all'indietro e le spalle che si scuotono per la sghignazzata, poi ascolta di nuovo la stessa cosa da parte dell'interlocutore che è altrettanto imbarazzato perché non gli arriva addosso nessun'altra ondata se non il sospetto trasmesso da tutti i pori di Ilir Meta, che poi si alza dicendo sempre una frase che ha a che fare con qualcosa come «va bene, ne parliamo».

Proprio così chiuse anche quella conversazione dicendo: «Va bene, tesoro, ho capito, vedo e ne parliamo!». «Già oggi ti dico convinto una cosa», gli dissi alzandomi, nell'inutile tentativo finale di battere con i colpi ripetuti della ragionevolezza il chiodo distorto nelle orecchie otturate di Ilir Meta, dove sentivo che la mia voce entrava soltanto come un rumore assillante. «Con il sistema spagnolo vinciamo tranquillamente, almeno fino a quando Sali Berisha sta al potere. Se tu non ti convinci di questo, allora troviamo un'altra soluzione, non ci sono problemi». Ma, purtroppo per la maggior parte di questo popolo, il problema era nato e l'altra soluzione era morta prima ancora che la cercassimo, il pendolo che oscillava nella testa di Ilir Meta segnava già l'ora di andare a destra, mentre per Ilir Meta era giunto il giorno di fingere come se si stesse muovendo a sinistra, per salvare la sinistra, i veri socialisti, la stessa Albania da un grande bazar, che in realtà non era altro che l'espressione della sua paura immaginaria che lui stesso potesse rimanere fuori da quel bazar.

Due giorni dopo lo vidi in televisione che dichiarava l'inizio dell'avventura: un'avventura che fra l'altro trasformò

in due anni di incubo per la capitale dell'Albania il Consiglio municipale di Tirana, il quale grazie al flirt di Sali Berisha con Ilir Meta fino al giugno del 2009 e grazie anche al matrimonio che avrebbero stretto entrambi nel luglio dello stesso anno, rimase per due anni di seguito senza un bilancio approvato, furono bloccati tutti gli investimenti che si sarebbero potuti fare con le tasse dei cittadini, furono congelati progetti di importanza cruciale per la città di Tirana, per le scuole materne, per gli asili nido, per le scuole, per i centri comunitari, per le strade, per i parchi, per le nuove linee di autobus, per la distribuzione di abitazioni sociali e tutto ciò che era già pronto per diventare realtà. L'assedio primitivo di quattro anni da parte di Sali Berisha entrò così nella fase di una barbarie che non aveva precedenti in una città europea e a chiunque io abbia chiesto tra i sindaci dell'America Latina, dell'Africa, dell'Asia, tutti hanno alzato le spalle sbalorditi di fronte a un simile sopruso perché, diversamente da ciò che accadeva in Albania, dove gli opinionisti che erano schierati nell'elenco delle paghe del governo, pronti a difenderlo con lo scudo, definiti per abitudine analisti indipendenti, commentavano la questione come un nodo che andava sciolto facendo allontanare il leader dell'opposizione dal municipio e non certo l'incivile presidente del Consiglio dal governo, i miei interlocutori del caso mi dicevano che nei loro Paesi il governo avrebbe perduto le poltrone solo se avesse osato fare a una città qualsiasi, per non parlare della capitale del Paese, un dispetto tanto deleterio.

* * *

La visita del primo ministro del Kuwait accompagnato da una numerosa delegazione governativa nell'ufficio del municipio di Tirana, aprì la pagina di una nuova amicizia tra la capitale e un Paese straordinario sulla mappa del Medio Oriente, non solo per le sue note ricchezze naturali ma anche per l'organizzazione statale e sociale, per l'alta qualificazione delle sue università, tra le più prestigiose nel mondo dei manager delle ricchezze e delle finanze di quel Paese, per il carattere molto differente rispetto agli altri Paesi limitrofi dei

rapporti tra la famiglia reale e il popolo, che elegge il proprio Parlamento il quale diventa il contropotere che stabilisce l'equilibrio con il governo che deriva dalla famiglia reale come espressione della sovranità della corte. Ma c'è un altro dettaglio storico che rende l'amicizia del Kuwait con l'Albania un rapporto un po' di più che diplomaticamente amichevole e ha a che fare con il momento tragico in cui quel Paese fu occupato dai carri armati del satrapo di Bagdad. La famiglia reale, quindi lo stesso governo, insieme a strutture statali quali il Fondo kuwaitiano dello sviluppo, uno dei fondi più generosi per quanto riguarda i contributi dei Paesi arabi per i loro amici nel mondo, si allontanarono dalla loro patria e andarono in esilio, mentre il palazzo dell'emiro del Kuwait fu deturpato dai vandali di Saddam Hussein, insieme al Parlamento e a una serie di altre istituzioni. Quel giorno il mondo si svegliò con le immagini dei carri armati e con la faccia dell'autoproclamato «Nuovo Saladino del Medio Oriente» che dichiarava di aver liberato il Kuwait dal potere del demonio e che in realtà soggiogava quel piccolo Paese filoamericano sotto il suo regime sanguinario. L'Albania, invece, e questo è il dettaglio che i kuwaitiani non dimenticano, anzi conservano con una evidente riconoscenza, con una nota del nostro ministero degli Esteri condannò immediatamente l'attacco dell'aggressore di Bagdad già alle prime ore del mattino del giorno in cui gli USA e l'Europa democratica si schierarono a fianco del popolo kuwaitiano. In realtà, come avrei saputo dopo, la nostra fu la prima nota ufficiale che entrò nel fax del governo in esilio a Londra e da allora la famiglia reale del Kuwait ha visto l'Albania con il riguardo di una speciale amicizia.

La conversazione che ebbe luogo nel mio ufficio fu molto interessante. Il premier, che aveva Tony Blair come suo stretto consigliere sulle riforme del governo, mi raccontò fatti affascinanti sulle finanze di quel Paese, mi parlò dell'inclusione strategica del Kuwait nel sistema globale della nuova economia, del lavoro a lungo termine per assicurare la crescita continua della qualità delle risorse umane sostenendo gli studi dei giovani negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia e altrove e aumentando ogni anno il livello delle scuole e delle

università nel loro Paese, delle politiche sociali lungimiranti nonché dell'inclusione della società civile del Paese nei dibattiti sui progetti del governo. L'ospite usò belle parole sulla città di Tirana, aveva sentito molto parlare ma disse che non si aspettava di vedere con i suoi occhi una città tanto energica e pulita e si offrì per un gemellaggio che diventò realtà alcuni mesi dopo, nonché per un aiuto diretto al municipio di Tirana.

Visto che si interessava anche della situazione e delle condizioni della comunità mussulmana in Albania, gli parlai tra le altre cose della moschea di Et'hem Bey e gli chiesi un contributo finanziario per ultimare un restauro da me iniziato tempo prima, con il contributo prezioso dell'imprenditore Kadri Morina, un fedele che segue i riti e si reca regolarmente alla Mecca, il quale ha contribuito anche al restauro della Torre dell'orologio di Tirana che fu realizzato sotto la sorveglianza di Artan Shkreli e di Sul Dashi, un altro cittadino di Tirana tradizionalmente appassionato fino in fondo del patrimonio culturale della nostra città. Quello che volevo consisteva nella possibilità di coprire la cupola e il minareto con la preziosa foglia d'oro che si usa solitamente sui templi del mondo islamico; l'amico mi disse che ciò si sarebbe potuto fare senz'altro; ma a questo punto mi rimaneva molto poco tempo per chiedere ancora qualcosa perché si materializzasse il desiderio suo e quello dell'emiro di aiutarmi nel rinnovo della città di Tirana. Sentii all'improvviso il cuore battermi forte perché mi venne sulla punta della lingua l'idea della ricostruzione della Piazza Scanderbeg che era diventato il chiodo che da tempo mi bucava il cervello; il tempo per mettere in atto quell'idea era giunto, ma gli ostacoli, non solo finanziari, tenevano quell'idea ostaggio delle circostanze politiche sfavorevoli, rispetto alle quali il più grande interrogativo a cui rispondere rimaneva questo: come si sarebbe potuto lavorare sulla piazza senza che ci fosse un collasso del traffico a causa del rifiuto continuo di Sali Berisha di realizzare l'espropriazione dell'edificio dell'INSIG, da dove doveva passare la piccola circonvallazione prevista nel piano francese che avrebbe aperto le arterie della circolazione dei

mezzi intorno al centro, garantendo che la piazza tornasse a essere spazio esclusivo per i pedoni? Ci affacciammo alla finestra che dà sulla piazza e raccontai al mio interlocutore, che era anche un ambientalista accanito, la storia di quella piazza, gli raccontai qualcosa sull'eroe Scanderbeg e gli esposi la mia idea di sgombrare la piazza dalle auto, ma fra le altre cose gli parlai anche dei motivi che ritardavano l'intervento sulla piazza. Entusiasmato dalla conversazione, il premier del Kuwait, raccomandò il suo consigliere Al-Shatti, che negli anni futuri sarebbe diventato mio buon amico, di predisporre il sostegno finanziario per poter realizzare il progetto della piazza. Poco tempo dopo, l'emiro lasciò con la sua firma la ingente somma di 5 milioni di euro come donazione per la città di Tirana e così si avviò il più bel progetto che abbiamo potuto concepire in undici anni, espressione del vivo desiderio di dare alla città uno spazio spettacolare, proprio lì dove la storia di questo Paese ha tenuto il diario dei suoi grandi avvenimenti e ha lasciato le tracce di tutte le storie politiche d'amore dell'Albania fin dai tempi del suo regno: uno spazio che fosse frutto di un'esperienza acquisita negli anni e della necessità che sente la città di riesporre il proprio cuore nel XXI secolo con un'altra veduta e un'altra funzione, conservando il passato in una nuova vetrina. E tutto questo sarebbe stato il risultato del più avvincente concorso internazionale che organizzammo seguendo una tradizione che ormai si era creata.

Maks Velo, al quale sarò sempre grato per il contributo prezioso che mi ha dato con le sue idee, con i suoi pensieri, con le sue opinioni e anche con i suoi rimproveri fatti in pubblico oppure in amichevole confidenza, un contributo sempre altamente professionale sullo sviluppo urbano di Tirana, è stato anche uno dei protagonisti insostituibili dei concorsi internazionali nei quali si è guadagnato l'ammirazione dei membri stranieri delle giurie per la sua visione, per le sue conoscenze e per la passione poetica con cui raccontava l'architettura e la stessa storia architettonica e culturale di Tirana nei lunghi dibattiti delle giurie. Negli anni che hanno preceduto l'ondata satanica della Rivoluzione

culturale cinese sull'arte e sulla cultura albanese, dopo che avevano fatto saltare in aria con la dinamite le chiese e le moschee, Maks Velo era conosciuto come un artista e intellettuale ribelle, severo e litigioso ogni volta che si scontrava con il muro del realismo socialista: egli fa parte di quelle persone che l'onda scaraventò furiosamente nella fossa nera tra le colline grigiastre di cromo nel carcere-miniera di Spaç, addossandogli un'accusa e costruendogli un processo che costituiscono un'opera d'arte a sé per l'assurdità, la cecità, la forza oppressiva che esercita su chiunque la osservi, e rimane oggi e sempre uno di quegli intellettuali, in realtà non ce ne sono tanti, che conservano inviolata la loro integrità, e se qualche volta sbagliano nei loro giudizi e nei loro atteggiamenti lo fanno con la loro testa e non con la testa degli uomini che stanno al potere oppure per avere ricompense e onori per i loro dannosi servizi. Come quegli intellettuali che negli ultimi anni si sono riaffacciati come spauracchi, come un'associazione di succubi sottomessi agli interessi del governo che li mette in fila per iniziative vergognose contro l'opposizione, dai proclami e dalle dichiarazioni contro l'opposizione fino alle sfilate e agli sproloqui filogovernativi. Cosiffatti intellettuali mettono le proprie firme in calce a pubbliche denunce in nome dei valori della morale e della cultura democratica, proprio come un tempo facevano molto spesso quelli come loro che stavano negli stanzini bui dei servizi segreti oppure nei tribunali del comunismo per mettere in cella i loro compagni in nome dei valori della morale e della cultura proletaria, spiandosi l'un l'altro oppure facendo da testimoni per verificare le accuse perverse che il partito faceva contro persone come Maks Velo e altri, i quali avevano un'unica colpa, quella di non riuscire ad adattarsi all'ipocrisia e alla mediocrità soffocante del sistema.

Se il sistema in cui viviamo oggi includesse anche la possibilità di imprigionare o di fucilare gli oppositori, questa razzumaglia provinciale di «intellettuali», che non hanno nulla a che fare con il contenuto del termine *intellettuale*, avrebbe fatto senza alcun timore e senza alcuna esitazione la stessa cosa che ha fatto e cioè si sarebbe presentata in tribunale per

dire quello che il potere le avesse chiesto di dichiarare contro l'opposizione, esattamente come fa oggi quando firma ciò che scrivono gli uffici della propaganda del potere per produrre la percezione che l'opposizione che protesta contro il governo è uscita dai binari degli interessi nazionali o dei cittadini ed è per questo che anche la crema della società le è contro. In realtà questa non è la crema ma la feccia della società, il suo residuo, il residuo del vecchio regime che si accumula nel pentolone di ogni potere e quanto più antidemocratico è il potere tanto più zelanti sono questi delatori e accusatori, fino a ieri venduti per la paura che gli brulicava nella pancia, oggi invece, e questo è ancora più vergognoso, lo sono perché è molto più facile dire no, cioè essere auto-utilizzati semplicemente per una poltrona, per una ricompensa, per un onorario, per una qualche considerazione oppure per un sorriso da parte del custode dei loro vecchi peccati e delle loro inguaribili debolezze. Quando guardi le immagini del processo di Maks Velo e degli altri *portatori delle manifestazioni straniere*¹ che ieri si scontravano con l'unità d'acciaio e con l'uniformità di granito del Partito del lavoro e tra quelle immagini trovi nomi che oggi si presentano al pubblico come voci e figure illustri della cultura nazionale oppure della società democratica, i quali riciclano se stessi proprio come i rifiuti urbani nella discarica dei servizi filogovernativi, ti si rivolta lo stomaco e provi un inconsolabile disgusto per questi ciarlatani pagati che non provano alcun rimorso di coscienza mentre masticano la vergogna con il pane del potere accarezzandosi la trippa ben pasciuta.

Non trovo affatto consolazione nemmeno in quello che dico, tra le tante parole che merita quella razzumaglia della specie *non la toccare che puzza*, ma ancora più sconsolante trovo il continuo silenzio di fronte a questa marmaglia di servitori della corte del potere che brontolano nella quiete di quella trasparente melma che è la loro pomposa mediocrità, facendosi vedere sugli schermi televisivi, sui giornali e sulla scena pubblica come portatori impegnati dei destini della cultura e della società e passeggiando con il sorriso in mano e il bicchiere sulle labbra in mezzo a ogni folla selezionata di

ricorrenze e di sontuosi banchetti ufficiali. Quando li vedi, ti sembra che non sia cambiato nulla dai primi anni dello Stato albanese, così come li abbiamo conosciuti dalle nostre letture delle memorie amare delle menti illustri di questa nazione oppure dalle descrizioni ben azzeccate delle penne talentuose che hanno toccato il pantano del conformismo turchesco della cosiddetta élite intellettuale albanese, mentre i veri intellettuali, quelli preziosi, di norma, che non sono mancati mai a questa terra, hanno sofferto tutti indistintamente le conseguenze dello stesso zelo dei servitori luridi dello Stato, degli spioni, dei delatori, dei baciavano di corte sia nella monarchia che nella dittatura e allo stesso modo nella democrazia. Tra il seguito degli «intellettuali» di corte ci sono molti esempi indegni che Hannah Arendt chiama *la banalità del male*, e si sa, ormai si conoscono, ciò che li rende spregevoli anche come persone per non dire come intellettuali, non è quello che hanno detto costretti dalla paura per le minacce nel periodo della barbarie proletaria – quando non tutti potevano avere un coraggio eroico o atteggiamenti eroici come quelli che non solo allora ma anche successivamente nelle condizioni della libertà hanno tenuto gli altri, i quali hanno continuato a dire pubblicamente ciò che gli diceva la loro testa, come i tanti Simon Jubani, Zef Pllumi, Spartak Ngjela, Daut Gumeni, Fatos Lubonja, Kurt Kola ma anche altri –, ciò che li rende spregevoli, dicevamo, è il fatto che piegano la schiena fino a terra per diventare piedistalli su cui mette i piedi il potere di turno anche dopo il crollo della dittatura comunista e quanto più il potere è sfacciato nella sua rigidità, tanto più umilmente è piegata la loro schiena.

Questi bassi servizi prestati contro gli interessi della società e in antitesi con ogni valore democratico e che nel XXI secolo sono simili al lavoro degli schiavi che i dominatori e gli schiavisti di altri tempi tenevano sotto di sé, rendono ancora più colpevoli di quanto non fossero anche le spie e i delatori di ieri i servitori di oggi del dominatore Sali Berisha: dico Sali Berisha perché nei periodi dei governi socialisti questi servili nati non li spaventava nessun altro se non la loro stessa ombra. Tanto per portare un esempio, la sconvolgente testimonianza

dell'attuale direttore del Teatro dell'Opera e del Balletto, Zhani Ciko, nel processo comunista per la carcerazione del grande tenore Llukë Kaçaj nel 1973, nel quale Zhani Ciko difese il partito contro il nemico Gjergj Fishta del quale il povero Llukë aveva detto che lo considerava un grande poeta nazionale; tutto ciò suona ancora peggio oggi che Zhani Ciko rende servizi filogovernativi ogni volta che gli viene richiesto, denunciando pubblicamente l'opposizione come distruttiva quando le sue proteste sconvolgono la corte del potere, tenendo discorsi d'apertura alle prime dell'Opera sul ruolo insostituibile che ha il primo ministro, la sua famiglia e la stessa annunciatrice Jozefina Topalli nel rinnovamento della musica scenica albanese, oppure mettendosi in fila per cantare le gelide arie del potere nel coro dei sostenitori della campagna di un candidato del governo per il municipio della capitale, solo quattro mesi dopo l'omicidio di quattro uomini innocenti sul *boulevard* di Tirana eseguito dalle armi dello Stato: all'epoca dei fatti il candidato era suo ministro degli Interni.

Senza alcun onorario o altre ricompense se non i miei ringraziamenti più calorosi, Maks Velo divenne anche promotore e soprintendente di due importanti pubblicazioni del municipio di Tirana per i concorsi internazionali, la prima per i concorsi che furono fatti per alcune delle torri previste dal piano francese e la seconda per il concorso che fu fatto per la Piazza Scanderbeg. Sono pubblicazioni che parlano molto del colossale salto che in undici anni ha fatto Tirana, passando dalla città dei vecchi tempi alla nuova città europea.

* * *

Il Piano regolatore di Tirana fu completato finalmente nel 2008; lo studio svizzero che vinse il concorso internazionale, tra una marea di affermati concorrenti, fece un lavoro voluminoso a seguito di un impegno serissimo per capire il territorio, la natura dello sviluppo fino a oggi, le tendenze demografiche, economiche e sociali e offrì un'alternativa di sviluppo integrato che apre un orizzonte chiaro per il futuro della capitale, ma manifesta anche grandi preoccupazioni per

la cultura e per il metodo seguito fino a oggi nell'amministrazione del territorio, che rende indispensabile un rinnovamento radicale del quadro normativo esistente e dei meccanismi che attualmente si collegano allo sviluppo territoriale tenendolo ostaggio di un approccio barbaro perché producono arcaismo, indolenza, invece di controllare il processo della crescita naturale delle città, della città di Tirana prima di tutto, e di sviluppare territorialmente l'Albania attraverso gli stimoli e gli standard prestabiliti. Il documento che i collaboratori svizzeri consegnarono al nostro municipio rappresenta una visione del futuro modellato in un progetto strategico di sviluppo che ha un respiro ventennale, che elenca a meraviglia priorità, sfide, potenziali, opportunità che non vanno perdute e offre una visione spettacolare di quello che potrebbe essere la nostra capitale negli anni '30 del XXI secolo, a condizione che le energie progettuali e costruttive vadano nella giusta direzione, che si orientino a scelte giuste e seguano giusti percorsi capaci di portare verso una realtà in cui le generazioni del futuro potranno trovare nello spazio della nuova Tirana europea una parte dell'Albania dei sogni e delle speranze che furono coltivate dalle generazioni che prima non hanno potuto vedere neppure con gli occhi dei desideri impossibili la città che ha mille possibilità per i suoi abitanti. Non a caso, quel piano che era tanto atteso, la cui mancanza divenne per tanti anni l'alibi scandaloso degli attacchi incessanti, delle accuse e degli insulti più banali, delle intimidazioni e delle pretese più assurde verso il municipio di Tirana e verso di me personalmente, fu chiuso a chiave in un cassetto proprio da coloro che nel corso degli anni avrebbero gettato tutto quel fango e che, quando ebbero tra le mani quel piano, abusarono della forza del potere di cui disponevano per prendere in ostaggio il Piano regolatore generale di Tirana, raccontando ripetutamente in pubblico bugie persino sulla sua inesistenza. Quel piano era un documento pagato con i soldi dei contribuenti della capitale ed era proprietà della città, già quasi pronto per diventare lo strumento fondamentale di un percorso che doveva portare al futuro: esso fu trasformato con astuzia nel fondamento della piattaforma elettorale del

candidato che tre anni dopo si sarebbe confrontato con me promettendo ai cittadini esattamente tutto quello che aveva copiato nel buio dove il governo teneva in ostaggio il documento dello sviluppo della città per i prossimi vent'anni, ovviamente allegato alle formidabili bugie che ogni individuo che appartiene alla pancia politica di Sali Berisha recita con cieca fedeltà *dumbabista*².

Era la fine dell'anno 2008 e questo piano, che era passato nel KRRT non poteva più superare l'anello del Consiglio municipale, dove *de facto* noi avevamo perduto la maggioranza che avevamo ottenuto nel 2007, perché Ilir Meta, che da una parte aveva radicalizzato la sua posizione e il suo linguaggio, perché non c'è due senza tre, mentre si presentava davanti al popolo contro «il *bazar* Rama-Berisha», aveva già puntato i fili dell'aquilone dell'LSI nella direzione in cui andava il vento del potere e il Consiglio era diventato il luogo dove si orchestravano le prove di quella che sarebbe diventata l'alleanza governativa un anno dopo le elezioni saccheggiate del giugno 2009. Quella del «*bazar* Rama-Berisha» è stata una tesi politica alimentata con forza dopo l'approvazione del nuovo sistema elettorale e dopo le modifiche costituzionali approvate con il consenso dei due grandi partiti, i quali si trovarono casualmente in sintonia poco più di un mese dopo la tragedia di Gërdec, la quale fu strumentalizzata con grande passione da parte di Ilir Meta e da parte di altri, anche da persone sincere e senza interessi politici diretti nella loro rivolta pubblica, le quali confondevano il prodotto più nero della corruzione statale con il prodotto di una delibera presa con il consenso dei due partiti nel Parlamento sulla riforma elettorale e sugli interventi da fare sul testo della Costituzione. A onor del vero, con il passar del tempo, questi ultimi risultarono in gran parte non ben ponderati, ma anche lo stesso modo in cui furono realizzati lasciò molto malcontento presso l'opinione pubblica, dove le voci avversarie che non si erano compromesse, come Andrea Stefani che era a capo del fronte cittadino contro i cambiamenti, si risentirono fortemente. Oggi ci sono motivi per chiedere pubblicamente scusa per non aver tenuto presente quella preoccupazione sollevata ad alta voce e

per dichiarare che una simile prassi non sarà mai più permessa, anche se l'obiettivo da parte nostra e prima di tutto da parte mia come leader del più grande partito di opposizione e a questo punto anche come responsabile principale di quella delibera, era soltanto il desiderio che il nostro sistema politico non riproducesse nel futuro le brutte farse del passato, sia nelle elezioni generali che portavano alla formazione di governi legati a molti appetiti i quali a loro volta rendevano il primo ministro ostaggio di partiti e di raggruppamenti inventati dentro il Parlamento per prendere in ostaggio la maggioranza, sia nelle elezioni del presidente della Repubblica, nelle quali la barriera che fissava la condizione degli 84 voti si era sbriciolata soltanto un anno prima per la forza corruttiva del denaro e delle ricompense governative. E comunque, le buone intenzioni non bastano per fare un buon lavoro, e se con il sistema elettorale fu fatto un passo in avanti che era necessario nonostante ci sia spazio per ulteriori miglioramenti, con una parte delle modifiche costituzionali, sia detto con chiarezza e con una tipica espressione albanese, *ci siamo cavati gli occhi per metterci le sopracciglia*³, perché non abbiamo fatto i conti con l'Albania che abbiamo, ma con l'Albania che avremmo dovuto avere, un Paese ancora lontano, molto lontano dalla realtà in cui viviamo e dove il gorgheggiamento di modelli presi alla lettera dalle democrazie sviluppate – come abbiamo fatto noi con il cambiamento della procedura dell'elezione del presidente della Repubblica ispirandoci ad alcune repubbliche parlamentari europee che funzionano – invece di portare avanti il Paese salvandolo dal rischio di ripetere i mali, lo fa retrocedere con conseguenze peggiori rispetto ai mali sperimentati in precedenza.

Ma detto questo, non è mai esistito un *bazar* Rama-Berisha e se, per quella parte delle modifiche costituzionali che può essere criticata, io mi unisco oggi alle argomentazioni che in quel periodo non sono stato in grado di vedere obiettivamente, assorbito com'ero dalla buona intenzione di migliorare il sistema politico, e perché no, purtroppo anche più fiducioso di quanto avrei dovuto essere nella mia convinzione che la vittoria delle elezioni dell'anno successivo non ci sarebbe mai

stata saccheggiata – perché a questo punto infatti la nostra maggioranza avrebbe emancipato la politica non utilizzando le 71 schede necessarie per eleggere un presidente schierato politicamente con noi, ma per dare al Paese l'esempio di una nuova politica anche in questa direzione, eleggendo un capo di Stato che avesse una risonanza morale che andava al di là della sinistra e al di là della destra – per tutto quello che si è detto e si dice in merito alla tragedia di Gërdec mi sento ingiustamente amareggiato. Vi dico di più: anche se oggi non avrei fatto più la stessa cosa e non avrei più scelto lo stesso modo per intervenire sulla Costituzione del Paese, avrei comunque fatto esattamente quello che ho fatto e nient'altro tanto nei corridoi dell'Ospedale militare di Tirana il giorno della terribile tragedia che nei giorni seguenti, quando l'Albania attendeva un invito per entrare nella NATO e gli Stati Uniti, prima di tutto, quale difensore principale dell'entrata del Paese nell'alleanza euroatlantica e a maggior ragione gli altri partner che appoggiavano il nostro Paese chiedevano dalla classe politica albanese una prova di maturità e non si aspettavano in nessun modo che lo scoppio di un conflitto politico, proprio alla vigilia della riunione tanto attesa da noi e preparata con tanta fatica da loro, desse agli scettici che sedevano al tavolo della NATO una pietra per far cadere la candidatura dell'Albania.

Quel giorno della strage dell'incendio, i funerali che si tenevano da tutte le parti, le ferite interminabili, la disperazione e lo sdegno popolare per l'orrore che provocò l'esplosione della Fabbrica della Morte e le frottole contraddittorie che uscivano dalla bocca di Sali Berisha – che aveva come unico obiettivo quello di uscire illeso mentre ogni premier nel mondo democratico, anche quello che avesse avuto il più grande successo e che fosse incontaminato, di fronte a una vicenda di quelle dimensioni, avrebbe rassegnato le dimissioni – tutto era estremamente difficile per me che mi trovavo combattuto tra la convinzione interiore, esclusivamente personale, che dovevo fare quello che ogni leader di opposizione avrebbe fatto nel mondo democratico e l'istigazione che mi veniva dall'esterno, sia da quelli che

stavano dentro il partito che da quelli che stavano fuori, i quali pretendevano la radicalizzazione dello scontro per far cadere con la forza della rivolta popolare il governo, sollecitati anche dagli atteggiamenti radicalizzanti dei miei alleati oppure degli avversari, Ilir Meta in testa, che nulla avevano da perdere cavalcando il legittimo sdegno cittadino. Sarò sempre grato all'ambasciatore John Withers, una delle persone più colte che io abbia mai incontrato, fortunatamente non mi è successo di rado di incontrare menti illustri di grande spessore e talenti impressionanti, ma anche un diplomatico innamorato dell'Albania, della sua storia, delle figure illustri di questa nazione e delle persone comuni di questo Paese, il quale mi è stato vicino in quei giorni, come ambasciatore della potenza democratica più grande del mondo e come amico che durante il suo soggiorno in Albania tese la mano dell'amicizia a ogni albanese che incontrò, senza mai confondere la funzione che egli aveva rispetto alla sua patria con gli imbrogli che tengono divise le persone nella nostra di patria.

Senza dubbio l'ambasciatore Withers svolse come sempre il suo ruolo chiedendo a me, così come a tutti i leader politici, l'indispensabile autocontrollo per non compromettere il risultato atteso della imminente riunione di Bucarest, nella quale il presidente George W. Bush e gli alleati avrebbero invitato ufficialmente l'Albania a entrare nella NATO. Nella maniera più amichevole egli dimostrò tutta la comprensione per il dilemma che mi rodeva e che mi preoccupava di fronte alle due reazioni possibili per l'opposizione, non risparmiando né il tempo, né la sua straordinaria erudizione sulla politica e neppure le storie che illustravano il ruolo del leader in politica, per facilitarmi una decisione nel difficile crocevia nel quale mi trovavo e per incoraggiarmi a fare proprio quello che sentivo dentro di me nonostante i costi inevitabili di quel giorno. I costi che ci sarebbero stati facendo il contrario erano secondo me ancora più grandi e ugualmente inevitabili di quelli che ci sarebbero stati se avessi scelto di guidare la disperazione e non di seguire la forza della ragione, perché nonostante le indiscutibili implicazioni negative che ciò avrebbe portato nel processo di integrazione nella NATO, recando un grande

danno all'Albania e alla stessa amicizia fondamentale con gli Stati Uniti, le conseguenze per il Paese e per le persone avrebbero potuto essere molto più gravi rispetto al mancato sfruttamento della tragedia come una occasione per danzare politicamente sulla morte in cerca di vantaggi di partito.

* * *

Chi trasformò in un ritornello denigrante nei miei confronti il mio gesto con cui ho dato una pacca sulle spalle a Sali Berisha nei corridoi dell'Ospedale militare ovviamente aveva le sue ragioni di ipocrisia politica, ma chi serba nella memoria quella scena e dice ancora oggi, purtroppo sono in tanti coloro che ce l'hanno sulla punta della lingua, che io «ho perdonato a Sali Berisha la questione Gërdec», si sbaglia doppiamente. Sbaglia una prima volta perché guarda al gesto della pacca sulle spalle avendo negli occhi quello che avrebbe visto e avrebbe conosciuto soltanto dopo sui legami diretti di Sali Berisha con la Fabbrica della Morte, sul coinvolgimento scandaloso dell'alta gerarchia dell'esercito albanese nel progetto strettamente familiare e clientelistico della costruzione di quella fabbrica, sulla paralisi, volutamente imposta in relazione a quell'affare, di una dozzina di agenzie statali che si supponeva controllassero ogni impresa in Albania, sul denaro nero che circolava insieme alle munizioni smontate nei canali sotterranei del contrabbando difeso con impeto dal primo ministro del Paese, sullo sfruttamento criminale dei minorenni e delle donne nella caverna nera della Fabbrica della Morte, tutti fatti raccapriccianti che il giorno in cui regnava il terrore, nello schiamazzo dell'Ospedale militare non conosceva nessuno tranne lo stesso Sali Berisha. Ma sbaglia anche una seconda volta. E infatti, so bene che la tradizione miserabile della vecchia politica in Albania avrebbe ordinato di tenere quel giorno un atteggiamento *alla sali berisha* dei tempi in cui lo sprovveduto premier del 15 marzo del 2008 era ancora dalla parte dell'opposizione e urlava alzando il dito inquisitore e incriminando i premier socialisti anche se non pioveva, figuriamoci per eventi e per casi di malgoverno, come si poteva anche interpretare già quel giorno l'esplosione della

Fabbrica della Morte. Sono innumerevoli le persone dell'opposizione che volevano questo e che continuano a dire, quando sono presi dalla disperazione per il fallimento del governo, che se quel giorno Sali Berisha fosse stato all'opposizione avrebbe messo a subbuglio il Consiglio dei ministri, avrebbe travolto il governo, avrebbe sollevato in piedi tutta l'Albania. Ci sarebbe tanto da discutere su questo perché non è che Sali Berisha si sia guadagnato altro se non l'antipatia e il fastidio fino alla nausea della gente per i suoi balzi sui carri armati e sui podi negli anni in cui faceva proprio l'opposizione del dito puntato, trasformando la politica in un fango indigeribile, frantumando, ogni volta che apriva la bocca, tutti i ponti della normale comunicazione pubblica, calpestando e distruggendo ogni valore e ogni norma della tradizione albanese nei più bassi sentieri morali dove si sporcava la bocca che poi usava contro qualunque avversario: i difensori di questa tesi non devono dimenticare che il signore è ritornato al potere solamente quando il potere ha abbandonato per strada la sinistra, mentre lui si calava addosso la saggia maschera della persona che aveva cambiato e avrebbe cambiato sia se stesso che l'Albania. L'Albania che, come stiamo vedendo giorno dopo giorno, lui sta facendo rassomigliare sempre più a sé, smontandola pezzo dopo pezzo e riducendola a un Paese di menzogne, senza legge e senza Stato, senza valori sociali e senza alcuna cultura della comunicazione.

E comunque, io mi sono comportato così come sempre ho voluto che ci si comportasse in Albania ogni volta che si verifica una grande disgrazia, che porta via uomini o minaccia le loro vite, come si fa nei Paesi civilizzati, nei quali i leader dell'opposizione non si sfregano le mani e neppure tirano fuori la spada delle accuse, ma si affiancano al leader della maggioranza e le parti divise, in quanto espressione naturale della democrazia, diventano tutt'uno per dare al Paese sconvolto il messaggio liberatorio della solidarietà nazionale, collaborano fino al superamento del pericolo che lo minaccia, senza mischiare la politica di ogni giorno nel corso drammatico di un tempo che deve avere il denominatore

comune della comprensione e dello sforzo umano condiviso, della salvezza di chiunque e di tutto quello che si può salvare, che deve prestare il primo soccorso ai feriti, rendere omaggio ai morti e portare rispetto per il dolore dei familiari. È questa la morale democratica della politica che rappresenta le persone e che è al loro servizio, e lungo il corridoio dove io e Sali Berisha ci incontrammo non ho fatto nient'altro se non quello che dovevo fare come uomo, come albanese, come cittadino, come leader in nome di una opposizione che in quel momento richiede una nuova politica e che questa politica deve personificare nel suo modo di essere e di comportarsi, soprattutto in quelle ore terribilmente difficili sia per un popolo intero davanti allo schermo della tv, che in particolare per quelle persone che piangevano i loro parenti morti, che lottavano tra la vita e la morte in ospedale, per i familiari che cercavano i loro cari scomparsi nel nulla dell'assenza di notizie dal cratere omicida e nel caos della strada dove le ambulanze impazzivano a sirene spiegate, con persone ferite, con gente che piangeva e urlava. Se solo avessi saputo in quell'attimo tutto quello che più tardi sarebbe emerso, come accade con i pezzi di una nave affondata, dal pantano insanguinato che si lasciò dietro la Fabbrica della Morte, non avrei certo dato pacche sulle spalle al primo ministro che fingeva di essere la vittima facendosi credere da tutti addolorato nella cavità della sua pancia dove teneva nascosta la verità del suo pieno coinvolgimento nella costruzione della fabbrica, come se fossero dolori pieni di compassione dell'anima per i disgraziati e per le loro famiglie, ma non avrei evitato affatto l'incontro e non avrei cambiato il messaggio di solidarietà nazionale di tutta la politica per superare quel momento tragico. Neppure dopo sarei uscito per fare altro se non per partecipare alla marcia silenziosa, nella quale mi sono sentito orgoglioso per tutti quei cittadini e per quella civiltà che fu manifestata con composta dignità sul *boulevard* della capitale e non avrei trasformato la protesta pacifica di pochi giorni dopo con il motto «Sì alla NATO, no a Sali Berisha» in un attacco verso le istituzioni oppure nell'inizio della violenta fine del governo di Sali Berisha, perché io non credo nella

violenza in un Paese dove si vota, non credo che il male che esce con il male dalla contrapposizione politica faccia più bene che male a una società in transizione verso la democrazia, non credo che la via d'uscita dal vicolo cieco dei crimini statali consista nell'immettere nel vicolo cieco i processi politici della strada. Quei processi li può fare soltanto il popolo sovrano, quando la repressione delle libertà e dei diritti supera il sistema e insieme a esso anche i partiti, ma un partito non può mai decidere quando il superamento è diventato motivo per la ribellione popolare.

E non credevo allora che solo un anno dopo l'Albania si sarebbe impedita di allontanare Sali Berisha con il voto, si sarebbe saccheggiata nella libertà di scegliere e si sarebbe punita beffardamente con la creazione di un'alleanza impensabile di Sali Berisha con l'uomo che sulle piazze urlava a squarciagola: «sparisci, Sali Gërdeci!», così come non credevo che un crimine di quelle dimensioni si sarebbe sciolto come il sale nel mare putrefatto del sistema della giustizia albanese. Ma anche se avessi saputo che le elezioni del giugno dell'anno successivo sarebbero state saccheggiate e che Toma e Sashenka avrebbero danzato ormai il ballo tradizionale dei soldi anche sui cadaveri delle 26 persone innocenti, trasformando il processo della terrificante tragedia nella buffonata più disumana della giustizia albanese, di sicuro dopo avrei cambiato molte cose, ma non certo il mio comportamento nei giorni della grande disgrazia e neppure il carattere delle proteste cittadine che organizzammo per chiedere le dimissioni del primo ministro e perché si facesse giustizia per il disastro di Gërdec, che non era certo una calamità naturale. Perché io credo nella resistenza cittadina che irradia la forza del cambiamento, della dignità e della morale umana sulla via del futuro e che rifiuta i mezzi della politica distruttiva del passato.

L'aspetto grottesco di tutta quella storia è che, alla vigilia delle elezioni dell'anno successivo, il coro di coloro che erano strumentalizzati da Sali Berisha cominciò a strombazzare da una tribuna all'altra e da uno schermo televisivo all'altro il

ritornello dei «miei legami con Gërdec»; i colpevoli pubblici ripresero il lavoro dei giudici politici strumentalizzando come argomento uno studio urbanistico del municipio di Tirana, sul quale Mihal Delijorgji, un imprenditore arrestato che in quel periodo era in cella, aveva ottenuto alcuni permessi edilizi, esattamente tre, proprio nel periodo in cui il KRRT controllato in maggioranza da Sali Berisha non faceva passare richieste di permessi edilizi se non provenivano da persone che avevano legami con il governo e io stesso avevo abbandonato fin dall'inizio lo spettacolo stomachevole del KRRT rifiutandomi di stare a sentire le fandonie di coloro che erano strumentalizzati da Sali Berisha. Quei tre permessi erano stati concessi con i voti di quella maggioranza e questo fatto la dice lunga sull'ampiezza del clientelismo e fa vedere quanto potesse dipendere dai miei interessi la delibera riguardante i permessi, ma oltre a questo fatto, la verità è che il municipio di Tirana non aveva né obbligo né diritto di andare oltre il protocollo dei fascicoli contenenti le richieste e nella valutazione dei soggetti che chiedevano permessi edilizi e nel periodo della concessione dei permessi in questione, Mihal Delijorgji non risultava né indagato e neppure ricercato, e neppure sotto processo, ma risultava che fosse un imprenditore albanese come tanti altri.

Lo conoscevo quel tizio, sì che lo conoscevo, era venuto nel mio ufficio per offrirsi come donatore del «Tirana» quando la squadra era presa in ostaggio da un imprenditore egiziano, che riposi in pace perché non vive più, il quale, in cambio dei permessi edilizi e degli occhi chiusi del municipio prima che si verificassero gli abusi delle aggiunte e dei prolungamenti nella realizzazione dei palazzi più scandalosi del periodo del caos urbano, manteneva con la sua elemosina anche la squadra di calcio, mentre tutto il tempo ricattava minacciando di andarsene se il municipio non gli dava «lavori»: e negli anni in cui avevo conosciuto Delijorgji non avevo avuto mai motivi per pensare male, così come lui non aveva mai avuto a che fare con il municipio di Tirana, fino al giorno in cui, dopo alcuni anni, dopo il tentativo che aveva fatto con «Tirana», presentò la domanda per ottenere un permesso edilizio, perché

aveva comprato un pezzo di terreno o aveva fatto un qualche contratto su quel terreno che rientrava nell'ambito dello studio urbanistico inutilmente diffamato. E come tutti gli altri anche lui ha avuto quanto gli spettava per legge, anche se grazie a Sali Berisha. L'ufficio di urbanistica passava al KRRT per l'approvazione ogni richiesta di permesso che avesse allegata la necessaria documentazione legale oppure per il rigetto ogni richiesta che fosse incompleta dal punto di vista legale. Quello che succedeva in quel KRRT era una brutale carognata inimmaginabile in un Paese democratico. Altrettanto brutale mi è sembrata non solo la loro carognata, dato che da una parte avevano costruito insieme a Delijorgji la Fabbrica della Morte e dall'altra mi incollarono addosso tutto il branco degli strumentalizzati per denigrarmi agli occhi del pubblico per quello che non solo non avevo fatto ma neppure avevo mai immaginato di fare, ma brutale fu anche l'atteggiamento di alcuni opinionisti, i quali sollevarono sospetti del tipo: «Perché Rama non attacca pubblicamente Delijorgji?».

Ma per quale motivo io avrei dovuto attaccare pubblicamente un imprenditore già arrestato nelle prime ore dopo la tragedia, a quale titolo e con quale diritto avrei dovuto fare una cosa simile, come procuratore, come giudice (?), intanto, come politico non spettava a me e a nessuno occuparsi politicamente di un imputato del quale si stava occupando la giustizia, ma spettava a me chiedere giustizia fino in fondo per Gërdec sottolineando, come ho fatto decine di volte e come ha fatto centinaia di volte il Partito socialista, l'indispensabilità che il giudizio su quel crimine non si fermasse agli arresti compiuti, ma coinvolgesse anche coloro che ne erano stati la causa, i veri autori della tragedia, coloro che avevano aperto i canali statali e che avevano reso possibile la Fabbrica della Morte e che praticamente sarebbero riusciti a trascinare il processo e a trasformarlo alla fine in una tragicommedia vergognosa per la società albanese.

La demonizzazione degli imprenditori e delle conoscenze, dei legami, delle amicizie di uomini della politica con imprenditori – praticata così in blocco, senza nessun criterio,

alla cieca, senza fare alcuna distinzione e senza tener presente alcun fatto, o prendendo per vero ogni pettegolezzo e discreditando ogni relazione normale di lavoro o semplicemente di cordialità tra un politico e un imprenditore come un peccato che ti imbratta – è una disperazione anomala, nonostante il fatto per niente entusiasmante che lo stereotipo dell'imprenditore albanese non si distingue per erudizione oppure per finezza nell'eloquio o nel suo atteggiamento a tavola, per master o per diplomi che ha conseguito nei tempi in cui l'università aveva ancora un valore che confermava i saperi degli albanesi, anzi, molti di coloro che hanno raggiunto le vette del successo non possiedono neppure il diploma di maturità e non conoscono neppure lingue straniere se non l'albanese imparato da autodidatti. Anche lo sfondo torbido della transizione, nel quale molti imprenditori hanno costruito lo splendore del loro successo finanziario, sicuramente non attenua il giudizio sulla categoria dell'imprenditore albanese dalla prospettiva di chi non è né parte del mondo delle avventure, che portarono a raggiungere vette inimmaginabili persone che in altre condizioni non sarebbero diventate parte della crema imprenditoriale di questo Paese, e neppure è costretto ad avere con loro vincoli di lavoro. Ovviamente, da quella prospettiva, forse neppure io avrei trovato motivi per capire e per tollerare intellettualmente la loro forza e forse avrei avuto molti pregiudizi nei confronti dei contatti o dei legami tra i politici e gli imprenditori, tanto più alla luce del clientelismo distruttivo che gradualmente ha assunto un incredibile slancio, proprio grazie al pervertimento di quei contatti e di quei vincoli. So bene che questo terreno di discussione è assai scivoloso, ma non mi suggestiona per niente l'idea che mi possano deridere se dico che in base a quello che ho visto, ascoltato, capito nei contatti di lavoro e attraverso i rapporti con gli uomini dell'imprenditoria, nei quali non c'è dubbio che capita di incontrare in continuazione piccoli truffatori e grandi ruffiani, quel mondo è una scuola di vita a parte nel senso più bello del termine e il mondo dell'imprenditoria albanese è pieno di incredibili storie di vita, con talenti e forze straordinarie, con coraggio ed esperienze

impressionanti. Lo stereotipo dell'imprenditore albanese rappresenta la parabola del capitalismo primitivo alle condizioni di una primitività politica e statale e, avere avuto rapporti con loro dalla posizione del funzionario pubblico nelle circostanze che si sono verificate in questi undici anni è stata per me una continua sfida, ma anche una insostituibile opportunità per vedere quanto può essere danneggiato questo Paese se a loro viene aperta la strada ogni volta che lo pretendono, e quante belle cose si possono fare per questo Paese se loro vengono sollecitati, aiutati, sostenuti a immettersi sulla strada giusta.

Ma non sono gli imprenditori che rendono il capitalismo albanese tanto primitivo e lo stato odierno degli albanesi tanto clientelistico, ma sono i politici primitivi, i quali non vedono nell'imprenditoria il meccanismo dello sviluppo del Paese ma lo strumento dei loro guadagni, ed è il primitivismo governativo che, invece di trasformarli in potenziali attori della produzione del successo nazionale, trasforma gli imprenditori in fattori fondamentali della corruzione governativa. Ho incontrato non pochi imprenditori, soprattutto agli inizi del mio lavoro, che si affrettavano a offrirmi per vie indirette denaro o ricompense in natura per avere dal municipio di Tirana cose che non spettavano loro, ma non ne ho visti molti che abbiano rifiutato la onesta collaborazione con il municipio quando si sono scontrati con il mio secco rifiuto di entrare in losche relazioni di profitto informali e la mia disponibilità a dimostrare a loro che esiste un'altra strada in cui il rappresentante dell'interesse pubblico e il rappresentante dell'interesse privato possono armonizzare gli interessi senza che ci sia in mezzo la reciproca corruzione. È la strada del rispetto reciproco, dell'aiuto reciproco, dello stare uno accanto all'altro in funzione di un sistema nato per promuovere la libertà della rappresentanza politica e dell'imprenditoria privata, che non può funzionare in nessun modo come si deve, ma può solamente estenuare il Paese e la società, insieme ai valori della rappresentanza politica e dello spirito imprenditoriale, quando gli imprenditori diventano lo

zerbino dei politici e i politici diventano la maschera degli imprenditori.

Ciascuno nello spazio che gli è proprio e a ciascuno la responsabilità che è propria del suo ruolo, del suo lavoro, della sua condotta di fronte alla legge; chi viola le strisce oppure non si ferma davanti alla luce rossa della legge deve rispondere così come la legge prevede per chiunque, ma senza fare d'ogni erba un fascio e senza dare calci con pregiudizi o in base a giudizi che non siano fondati su fatti concreti e su prove che devono essere punite non solo dal diritto ma anche dalla morale; ma anche senza condannare nel dibattito pubblico chiunque in nome di un puritanesimo sterile che *a priori* chiama la politica quella sporcizia con la quale ogni politico si imbratta moralmente e si sporca di denaro e l'imprenditore uno sporcaccione che produce denaro con il sangue del popolo e con le mani sporche della politica. E tutto questo è vero quanto è vero l'infame insulto secondo il quale ero io colui che aveva progettato per Delijorgji un'intera cittadella concedendogli in tutto 45 permessi edilizi, un insulto che fu gonfiato aggiungendovi fango e bava ogni giorno: con inesistenti tabulati di telefonate tra me e l'imprenditore, yacht e crociere pagate da lui per me nei mari del mondo, gesta inaudite e legami comunque sia mafiosi inventati dalla mente degenerata di Sali Berisha, che bruciava a causa di fatti, di prove e di tabulati veri che legavano Gërdec, il ministero di Giustizia, quello della Difesa e la sua porta nel triangolo infernale affari-Stato-casa nel quale si impastarono le decisioni governative per la costruzione della Fabbrica della Morte e prese vita una corruzione inaudita che aveva alle spalle i diretti interessi della famiglia del primo ministro.

X

La storia della mia famiglia è stata l'inseparabile leitmotiv dell'impeto politico di Sali Berisha da quando nel dicembre del 1990 Ramiz Alia consegnò in dono agli studenti il devoto segretario del suo partito, l'inflessibile *enverhoxhista* e instancabile servo dell'ufficio politico. Sono stato nella sede del Partito democratico, quando si era appena costituito, solo pochi minuti – grazie a Dio non arrivarono neppure a mezz'ora – perché una casualità che per me si rivelò vitale mi tenne per alcuni giorni lontano dal luogo in cui esplodeva la rivolta studentesca contro il regime che da tempo sognavo sottoterra e che per diversi anni nell'Accademia di Belle Arti avevamo combattuto quanto e come era stato possibile. Di quei pochi minuti mi torna in mente il Dottore dell'ufficio politico che leggeva la prima bozza per la stampa di una dichiarazione del Partito democratico in cui si condannavano gli «uligani di Scutari»¹ e si elogiava «la figura democratica del presidente Ramiz Alia». Mi torna in mente quel Dottore mentre, il giorno dopo, dietro le quinte del comizio che si teneva nella città studentesca diceva ad Ardian Klosi: «Tu non puoi intervenire perché tuo nonno è stato un bey² e tu insieme a Edi Rama cerchi di portare fuori dalle celle la feccia della società, la spazzatura della nazione, che non so con quale coraggio chiamate prigionieri politici». Mi torna in mente il Dottore quando, sul giornale «Rinascita Democratica», censurò la petizione che il giorno delle nostre «riflessioni» era stata firmata nell'Accademia delle Belle Arti insieme allo

scrittore Kasem Trebeshina che era stato prigioniero politico, da oltre trecento studenti, professori e cittadini e che era indirizzata a Ramiz Alia perché fosse riesaminata la figura di Enver Hoxha e perché fossero liberati i prigionieri politici. Mi torna in mente il Dottore quando, pochi giorni dopo, nello stadio *Qemal Stafa* cercò di impedire ad Ardian Klosi, a Kasem Trebeshina e a me di intervenire nel comizio in cui con il mio discorso sarebbe stata colpita per la prima volta la figura di Enver Hoxha: prima ancora che la gente si fosse radunata, ci puntò il dito dritto negli occhi urlandoci: «Voi oggi non potete parlare perché per voi non abbiamo chiesto autorizzazione alla polizia», e allontanandosi disse a qualcuno di farci sapere che lì era proibito parlar male di Enver Hoxha: era «proibito in particolare a loro due!», come dire, a noi due «figli della nomenclatura», mentre Kasem Trebeshina gli allungò la mano dicendogli «Condoglianze Dottore, il bambino è nato morto!», e si allontanò profondamente offeso. Ma poi mi torna in mente come, giorno dopo giorno da quando scese in politica, facendo ricorso al suo casereccio manuale di volgarità fatto di mille volumi, il Dottore iniziò contro chiunque gli capitasse davanti una campagna che sarebbe durata per anni, fatta di offese che travolgevano madri, mogli, sorelle, figlio, figlia, fratello, zio paterno, zia paterna, zia materna, cognati, mariti di sorelle, cugini di primo grado, di secondo, di terzo, di settimo grado, cugini veri e finti, vivi e morti, conosciuti e sconosciuti, compagni e amici, veri e finti, uno per uno o tutti in blocco e inveiva urlando: assassini, canaglie, cani, cagne, briganti, mantenuti, ladri, ingordi, mammut, perversi, zitto!, omosessuali, criminali, bestie, rapaci, scervellati, prostitute, zitto tu!, comunisti, sanguinari, senza-patria, senza-famiglia, senza-dio, vattene!, spioni, delatori, terroristi, golpisti, banditi, cetrioli, persecutori, collaborazionisti, genocidi, bruchi, traditori, vattene via!, immorali, drogati, farabutti, serpi, svergognati, trafficanti, mafiosi, violentatori, *zemunllare*³, compari, chiudi il becco che arrivo pure lì!, topi, devastatori, sventurati, giocatori d'azzardo, *kepedare*⁴, teste luride, piovre, capre, andatevene via!, sterco, gazze, branco, fratelli di troie⁵, sporchi, facinorosi,

ingrati, fannulloni, gingillina, ti ho detto vattene!, faccia di cane, chiudi la bocca!, muso di topo, ottusi, rimbambiti, mezza sega, cretini, sciagurati, malvagi, lingue di scorpione, nefasti, scimmia, ve lo dico io, meglio se non ve lo dico!, straccioni, spazzatura, faccia di bacinella, completamente idioti, teste di rapa, zucconi, sfigati, malati, maligni, arrugginiti, microcefali, instabili, state zitti perché non vi voglio offendere!, quaquaraquà, pezzenti, vi squarto la pelle!, tossicomani, bastardi, giallicci, lebbrosi, disonorati, faccia di bue, rospi, incestuosi, fallomani, stupratori di donne, boia, figli di puttana, infamati, che cosa siete voi!, venduti, avidi, esauriti, insepolti, spietati, insaziabili, lo sapete voi? sì che lo sapete, ma ora lasciatemi stare!, idioti, talpe, scemi, zitto tu, cretino, è lì che voglio arrivare!, dementi, deficienti, mignotte, castrati, linci, torturatori, malandrini, meschini, comprati, venduti, schizofrenici, carogne, mocciosi, spazzatura, mascalzoni, pagliacci, truffaldini, non vi voglio dire tutto!, derelitti; e poi ricordo che per anni senza interruzione il Dottore si è riempito la bocca di infamie sulla mia famiglia, ricordo quando, due anni fa, dal podio del Parlamento si scagliò con la veemenza di un pazzo sulla mia povera madre alla quale al tramonto della sua vita non mancava altro se non che un uomo dissennato si incollasse a un microfono dietro di lei.

Si riversò contro mia madre, Sali Berisha, urlando come un forsennato in preda al suo delirio, a nome delle sorelle, delle madri albanesi perché dimostrasse chi ero io, *raccontaci la verità signora, raccontaci che da dieci anni curi tuo figlio contro la schizofrenia, lo sappiamo bene noi due e i nostri colleghi medici, raccontaci come tuo figlio ti bastonava e ti cacciava in camicia da notte per strada, nel quartiere, racconta la verità alle ragazze albanesi*; mia madre avrebbe dovuto raccontare come io violentavo le donne, come le donne inorridite scappavano da casa quando io mi infilavo nei letti dei miei amici, quando io avevo rotto le mascelle e fatto il naso a sangue a mia moglie in pubblico, *parla signora*, e tutto questo lo chiedeva a mia madre in nome delle donne e delle ragazze dell'Albania, con la furia dei persecutori del vecchio regime, con la furia di chi si sentiva offeso nel pudore del

capofamiglia, con la furia dell'uomo della tradizione che è stato offeso nell'onore, dell'albanese a cui hanno violato la famiglia e i figli – tutto questo a seguito dei colpi dell'opposizione che rendevano trasparente il coinvolgimento dei membri della sua famiglia in affari sporchi di governo. Ma oltre a ciò il colmo era che a molti tutto questo sembrava normale, *gli offendono la famiglia, lui gli restituisce la stessa offesa, non è colpa di quel pover'uomo, gli hanno reso la vita impossibile*, mi ha detto un giorno Blendi Fevziu, mentre la verità è che, a eccezione di qualche momento in cui il pentolone del Parlamento andava in ebollizione, mai io e mai nessuno di noi, nessuno dell'attuale opposizione che per anni è stata sputata dalla opposizione di Berisha nella maniera più triviale, si è occupato della sua famiglia, di che cosa fa e di cosa si occupa sua moglie, la figlia, il figlio e lo stesso Berisha, ma ci siamo occupati soltanto delle espressioni documentate di un eclatante conflitto di interessi che dimostra come non sia l'opposizione ma Sali Berisha che mette il tavolo del governo sotto il tetto di casa.

Nella mia vita non mi sono mai occupato e mai mi occuperò della vita privata degli altri. Per me rivale non è l'uomo ma la visione, gli argomenti, i comportamenti e le azioni politiche che sono in contrasto, che sono diverse e lontane dalle mie. Non ho mai voluto sapere quanto sono felici o infelici i miei rivali nelle loro case, se essi si separano e se si risposano, oppure se si amano senza sposarsi o ancora se si baciano e vanno d'accordo senza essere innamorati, come vivono e convivono sotto i loro tetti dove, a mio avviso, nessuno ha il diritto di guardare attraverso il buco della serratura; non ho mai augurato loro disgrazie, malattie, problemi con i figli, anzi, auguro loro di non vedere neppure lontanamente i guai della vita personale che il destino ha voluto che io stesso provassi e tanto meno quei guai che io non avrei mai voluto varcassero la soglia di casa mia e che toccassero mia madre, mia moglie, i miei figli oppure i miei cari. La politica dell'intrusione nelle case degli altri, degli attacchi alla vita delle persone e ai rapporti di parentela degli altri, la politica della denigrazione e della diffamazione dei

congiunti del rivale, dell'attacco verbale verso un gruppo sociale oppure verso la stessa opposizione, è un mezzo a cui ricorrono i regimi, i satrapi e gli stupidi che considerano il rivale come un nemico che bisogna uccidere, torturare, annientare con tutto ciò che lo circonda, mentre al contrario la politica che solleva i problemi dell'abuso delle funzioni pubbliche attraverso il conflitto di interessi, del coinvolgimento di parenti e affini nelle decisioni da adottare nell'esercizio delle funzioni pubbliche, dei profitti ricavati in quanto famiglia oppure in quanto tribù o clan in virtù dall'abuso della carica che si ricopre, quella politica è una normalità democratica, è espressione del diritto pubblico, è difesa dei principi e dei valori su cui si basa il funzionamento di una repubblica costituzionale.

In quale altro Paese del mondo democratico si potrebbero sentire dal podio del Parlamento, dal tavolo del governo oppure dalle tribune politiche imprecazioni estratte da un manuale casareccio di volgarità e maldicenze di basso livello di una lingua tirata fuori come una *yatagan*⁶ davanti al popolo come quelle a cui ci hanno abituato Sali Berisha e la sua strombazzatrice Jozefina Topalli, insieme a ministri e deputati banditori che gli fanno eco discorso dopo discorso e da uno studio televisivo all'altro, per infangare il loro rivale come uomo e non come alternativa politica? E nella vita politica e pubblica di quale altro Paese davvero democratico sarebbe mai potuto accadere che l'opposizione non lanciasse l'allarme di fronte al fatto che uomini della famiglia del primo ministro, la presidente del Parlamento e alcuni ministri avevano messo le mani su segmenti dello Stato e avevano preso decisioni in questa direzione? E dove poteva accadere che l'opposizione non lanciasse l'allarme di fronte alla scoperta di scandali relativi al patrimonio e al denaro pubblico dai quali fosse emerso il coinvolgimento di familiari e di clienti delle famiglie dei più alti funzionari dello Stato?

Dove, in quale luogo del mondo libero, sarebbe potuto accadere che rivali politici si occupassero l'uno del corpo dell'altro, l'uno del padre – della madre, della moglie, della

figlia, del figlio, della sorella o del fratello – dell'altro, se nessuno di questi avesse legami o vincoli di affari che la rappresentanza politica attribuisce ai rivali, siano essi al governo o all'opposizione? E allo stesso tempo, in quale Paese potrebbe succedere che nell'arena politica di un mondo libero, i rivali non si occupino della violazione dell'interesse pubblico praticata attraverso la forza di un potere informalmente delegato ai legami di sangue?

Potrebbe mai succedere in un Paese dell'Europa unita che un premier dalla lingua di vipera versi una marea di efferatezze partorite dalla sua mente sulla madre del leader dell'opposizione, una donna anziana violentata dalle parole del capo del governo, e che poi questa donna venga violentata anche in tribunale con la motivazione che, quando il primo ministro aveva sciolto la sua lingua dalle catene dell'etica, era nell'esercizio delle sue funzioni e che per questo la denuncia per calunnia veniva cancellata per non luogo a procedere in base alla carica occupata dal calunniatore?

Da nessuna parte, in nessun caso, per alcun motivo politico al mondo, l'umanità può cedere il posto alla bestialità nella vita pubblica e politica di qualsiasi Paese dove si vota liberamente e dove le persone si confrontano sul piano delle alternative e non sulle barricate di un nauseante linguaggio. Così non si può immaginare nel mondo libero che un giudice del Tribunale supremo come Ariana Fullani, di fronte a una donna in pensione come mia madre – la quale era stata costretta a intraprendere le vie giudiziarie non per difendere suo figlio ma per difendere la propria dignità pubblicamente violata – possa far risultare innocente il premier violentatore e possa far tornare a casa una cittadina che non chiedeva altro se non di poter dimostrare all'opinione pubblica che nelle accuse ringhiate del primo ministro nei confronti della donna non c'era nessuna verità. Quella donna chiedeva di poter dimostrare che lei non aveva nulla da raccontare in pubblico sulle irreali «verità» che in quella notte del Parlamento Sali Berisha aveva urlato dal podio della vergogna.

Non avrei riportato il nome di Ariana Fullani se di mezzo non ci fosse stata la sua amicizia con mia madre, la nostra vecchia amicizia con la famiglia Fullani: un fatto che per mia madre ha reso ancora più sconvolgente la violenza che ha dovuto subire nell'aula del tribunale dove la signora Fullani, per i motivi che lei sa ma che comunque in questo Paese non è difficile immaginare, ha scelto di compiere una grande ingiustizia offendendo la legge e la morale costituzionale dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Questo ha fatto la signora Fullani nel giudizio da lei pronunciato su una questione che metteva l'arroganza del potere montato su tutte le furie di fronte alla fragilità di una donna di 71 anni che con orgoglio chiedeva che le fosse restituita la dignità che lo schermo televisivo le aveva saccheggiato davanti a tutti gli albanesi. Non avendo gli attributi necessari per applicare la legge, il giudice supremo poteva senz'altro risparmiarsi questa vergogna e sottrarsi alla pronuncia di un giudizio invocando, proprio in virtù dell'amicizia con Aneta, un presunto conflitto di interessi. Un cosiffatto comportamento, in fin dei conti, non sarebbe stato certo il finimondo nei circoli degenerati della morale cittadina e professionale dell'odierna intelligenza albanese dove, per inghiottire il minestrone del potere, la negligente serenità di chi siede su una poltrona viene prima della salvaguardia delle norme di quella morale: mentre il comportamento che lei ha tenuto esprime invece la banalità del male che è stato iniettato negli animi deboli, senza che ce ne fosse bisogno, così com'è stato per i comuni mortali ai tempi dei processi della dittatura del proletariato oppure per i giudici di quei tempi. La negligente serenità di chi siede sulla poltrona ha fatto sì che Ariana Fullani si dimostrasse diligente nell'estinguere la vergogna del podio del Parlamento dell'Albania con la vergogna del martello della Corte suprema.

Non si tratta della prima e neppure dell'ultima vergogna di un tribunale dell'Albania di Sali Berisha. Nella lunga corda della vergogna dell'odierno sistema della giustizia albanese che si è stretta intorno al collo di quegli albanesi che nel corso della loro vita si scontrano con l'ingiustizia travestita da potere o alimentata di denaro sporco, la storia di mia madre è un

piccolo dramma che non è paragonabile con i drammi delle donne vestite di nero che vengono cacciate dalle porte dei tribunali, come se fossero portatrici di lebbra, con sentenze che assolvono coloro che fanno scomparire i loro figli e i loro mariti; quel dramma non è paragonabile con i drammi delle madri che aprono le tombe quando i tribunali assolvono come innocenti gli assassini dei loro figli e i mostri che hanno violentato le loro figlie; quel dramma non è paragonabile con i drammi degli uomini che s'inginocchiano come cavalli colpiti al petto dai martelli che tuonano per spogliarli dei diritti che essi inutilmente cercano nelle aule dei tribunali in nome della Costituzione, della legge, della proprietà ereditata oppure della dignità oppressa con violenza da parte dello Stato, oppure da parte dei farabutti che vengono protetti dallo Stato come simboli impuniti in cambio dei favori oscuri che essi restituiscono agli impuniti che stanno al potere; quel dramma non è paragonabile con i drammi degli albanesi semplici il cui figlio o il cui padre non è un uomo d'affari e non potrà ungere la ruota di Toma oppure spingere il carro di Sashenka pieno di soldi per sfuggire alle ingiustizie che legano loro i piedi e non li lasciano liberi perché poi possano incatenarli nelle aule dei tribunali e buttarli nel fiume dei disperati.

* * *

Agosto si sta spegnendo e settembre sta ultimando i preparativi per fare il suo ingresso con l'abito della politica attiva che mi spaventa all'idea del racconto, perché mi rammenta che dovrò indossare l'abito, la cravatta, l'armatura invisibile dell'arena su cui sta per iniziare nuovamente la stagione dello scontro in mezzo al fango, mentre la polvere ha ricominciato a sollevarsi sulla città di Tirana, il tappeto verde del fiume Lana sotto il balcone della nostra casa è diventato ruggine come non è stato per tanti anni, a quanto pare le foglie ingiallite non c'è nessuno che le raccolga, mentre gli usurpatori del municipio buttano per strada vecchi impiegati, donne e uomini che sono puniti perché ritenuti colpevoli per non essersi schierati nelle fila dell'esercito di occupazione dei ministeri, dei direttori, degli ispettori, dei commissari di

polizia, dei civili dell'esercito, dei dipendenti del governo: sono impiegati, registi, professori, dottori, ginecologi, musicisti, sociologi, traduttori, rettori, attori, baciavano, schierati con il partito-Stato nella formazione militare, messi insieme con i soldi delle tasse e con i toni minacciosi che arrivavano dall'alto tra gli scaglioni multiformi dei teppisti, dei duri, dei delinquenti latitanti, dei servitori indesiderati, dei vili strozzini, degli editori irruviditi, dei giornalisti arruolati, dei prigionieri messi in libertà, dei giudici corrotti, dei comunisti delle retrovie, degli *ilirmetisti* accecati, dei repubblicani arricchiti, dei monarchici ritrovati; certi socialisti amareggiati, qualche rinnegato di rilievo, molti elettori manipolati: una formazione militare che si compattò e si gonfiò come un impasto per effetto della fermentazione del lievito dell'ingordigia sulla città di Tirana trasformata da una manovra astuta per essere saccheggata e portata al tavolo della corte del potere da tutti quelli che erano pagati e si lasciavano abbordare dallo Stato. Si ammucchiarono tutti quanti e si scagliarono contro il municipio di Tirana in un assalto frontale, marziale, finale, per abbattere il mito dell'odiata roccaforte che per undici anni di seguito aveva prodotto successo, resistenza, polemiche, invidia, gelosia, liquami di stati maggiori, di inchieste, di task-force, di ispezioni, di anatemi, di bufere e di vendette politiche senza precedenti nella storia delle istituzioni di questo Paese.

Anche la strada pedonale del Blloku non è più quella di una volta: hanno divelto le barriere elettroniche che regolavano il passaggio delle auto, il chiasso delle sedie di eleganti bar si mischia con il rumore delle ruote e dei clacson, le auto confondono il profumo del caffè espresso con la puzza del pessimo carburante che bruciano e adagiano gli schienali alle spalle delle persone sedute nelle serate dei giorni torridi; così hanno ridotto l'elegante Via Ismail Qemali a un parcheggio e a una linea di passaggio dove regna il trambusto. Non ci sono più nemmeno i vigili urbani che aiutavano la circolazione delle auto e facilitavano per quanto fosse possibile i pedoni agli incroci dove la fragile disciplina ha ceduto il posto alle gare di una volta tra chi passa per primo. La polizia municipale si è

trasformata in una forza speciale con il compito di cacciare dal municipio gli impiegati indesiderati, donne e uomini che non possono avere nemmeno un pezzo di carta in mano come a loro spetta per legge per fare ricorso in tribunale, ma che vengono torturati psicologicamente con le intimidazioni dei nuovi occupatori perché lascino il posto di lavoro, e quando non si piegano vengono trascinati dal capo della polizia in persona, un gangster assai conosciuto con precedenti penali che arrivò in alto grazie alla violazione della legge elettorale, quando era commissario di polizia, e che è diventato famoso perché non risparmiò barbare percosse a coloro che protestavano rinchiusi nelle celle dopo i fatti del 21 gennaio. Non si vedono più le autobotti che innaffiavano gli alberi e non si vedono più neppure le abili dipendenti incaricate di curare il verde della città che lavoravano assidue come le formiche e mantenevano sempre fresco il verde nei dodici mesi dell'anno, la pista da corsa nel Parco sul Lago si è trasformata in una corsia dove gareggiano le moto, ai lati delle strade ricostruite del parco è riapparsa l'immondizia accatastata, le lampadine sono state frantumate con le pietre della vittoria e sono rimasti gli scheletri dei lampioni che trasmettono l'eco silenziosa dell'occupazione, le costruzioni senza permesso hanno ripreso la rincorsa degli anni che sembravano ormai dimenticati ed è riapparso il fenomeno delle mazzette perché la ruota va unta per poter sfuggire agli escavatori che fanno finta di demolire per il bene della città, ma che in realtà lottano per il potere della vendetta che si deve abbattere sui costruttori che sono diventati illegali perché non si sono visti nella guerra di occupazione della roccaforte oppure che nei quartieri sono conosciuti come simpatizzanti dell'opposizione.

Si declama con superbia il ritorno dei cittadini nei corridoi del municipio, la fiumana chiassosa che trovai undici anni fa, quando il municipio assomigliava a una lurida stazione ferroviaria nel deserto senza Stato del *Far West* e si fanno i brindisi nel suo bar perché la grappa e la birra hanno fatto ritorno nella casa liberata da affittuari maledetti, che finalmente sono usciti fuori con sentenze del tribunale. Ma

nelle declamazioni dei nuovi usurpatori duole ancora di più la maldestra volontà di snaturare la ricostruzione della Piazza Scanderbeg disfacendo il progetto spettacolare che nacque come risultato dell'idea tanto gradita alla giuria internazionale di quel concorso: un'idea della quale Roueda Ayache e Marc Lehmann, i due autori principali del piano francese del centro di Tirana che partecipavano anche loro al concorso per la piazza, si congratularono pubblicamente con i vincitori belgi per l'approccio assolutamente formidabile al cuore della capitale e mi dissero che, se il municipio avesse realizzato l'idea così convincente dei vincitori, Tirana avrebbe avuto uno dei più bei centri d'Europa. Intendiamoci, sarebbe stato uno dei più bei centri per la sua autenticità e per l'eclettismo estetico che caratterizza l'agglomerato degli edifici del centro: una testimonianza unica delle fasi storiche della costruzione di uno Stato, che non si trova da nessun'altra parte con la varietà che delinea i confini della Piazza *Scanderbeg*, i quali furono inseriti a meraviglia dagli architetti belgi dello studio 51N4E ai lati estremi di un quadrato tridimensionale, il cui punto centrale è il vertice di una bassa piramide ad altezza d'uomo che così sarebbe diventato anche il centro di gravità del vecchio spazio totalitario, un tempo luogo delle marce degli occupanti, delle sfilate della liberazione, delle cerimonie dittatoriali, dei megaricevimenti governativi, dei lutti nazionali, dei comizi liberatori, delle proteste chiassose, delle supplichevoli preghiere e dello stressante caos quotidiano.

Quello spazio sarebbe stato restituito completamente ai cittadini, la tribuna costruita ai tempi sovietici per i detentori del potere locale e per i dignitari stranieri che si rivolgevano alla folla del Nuovo Uomo, scompare e cede il posto a un debole pendio che per la gente comune collega la piazza pedonale con l'altra parte del Palazzo della Cultura: la pancia del Palazzo si apre per essere trasformata in un *foyer* pubblico, nel quale i pedoni vanno e vengono entro spazi immensi destinati alle passeggiate, agli incontri, al divertimento dei bambini, ai bar o alle panchine intorno alla statua di Scanderbeg come nei pendii rivestiti di selciato di molte piazze europee, tra gli spazi commerciali di negozi, ristoranti,

librerie, uffici, agenzie, drogherie, caffetterie, cinema. Tutto questo è previsto dal piano francese come una specie di rinascita contemporanea del Vecchio Bazar nei dintorni della fossa nascosta di Hajdin Sejdia. La piramide ad altezza d'uomo offre alla Piazza Scanderbeg un'eco di storia, perché conserva un legame concettuale con il passato, integra e rivaluta tutti i vecchi edifici che stanno attorno, ma allo stesso tempo riporta la piazza alle sue dimensioni, evitando il vuoto monotono della spianata attuale e creando così i presupposti ideali affinché da ogni angolo si abbia una vista differente: una variazione urbanisticamente geniale che si arricchisce con il fondo lastricato di selci di cui è rivestita la piazza, un mosaico di pietre che provengono da tutte le regioni dell'Albania e dalle terre dove vivono gli albanesi, che dispone di un sistema sotterraneo di raccolta delle acque pluviali che si accumulano in un serbatoio sotto terra e che poi sono incanalate nella fitta rete di tubazioni da dove esce l'acqua che lava la piazza e si sparge su tutti e quattro i suoi morbidi pendii e balza creando divertenti fontane secondo altezze che la mano dell'uomo può orchestrare a suo piacimento o in base al bisogno del caso. Tutte le strade che accedono alla Piazza Scanderbeg fiancheggiate di alti pini della specie che già esiste sul *boulevard* I Martiri della Nazione, che arricchiscono con una corona verde il grande spazio quadrangolare e ombreggiano gli spazi confinanti tra gli edifici che danno sulla piazza, creando un nuovo microclima, pulendo e rinfrescando l'aria calda che si solleva sotto la pressione delle acque, mentre gli stessi edifici vengono riprogrammati a partire dal Palazzo della Cultura, dove l'unica oasi che sia rimasta oggi con un'uscita sulla piazza è il Teatro dell'Opera. Il Palazzo della Cultura, che nacque con la prima pietra posta sulle fondamenta da Nikita Krusciov sotto il sorriso *vis-à-vis* del compagno Enver Hoxha e il tripudio della folla esaltata per la presenza del Grande Fratello arrivato da Mosca, si conserva nella sua apparenza come il grande corredo del matrimonio statale del periodo dell'impero comunista, ma viene offerto ai cittadini come uno spazio riacquisito alle attività pubbliche e culturali, il suo alto colonnato viene riorganizzato come spazio

pubblico, l'interno viene illuminato sia per dare alle persone la possibilità di vivere di notte la sua riprogrammazione, ma anche per ridisegnare all'esterno la lunga facciata con una *silhouette* scura di ritmiche linee verticali che diventa come un sipario sulla Piazza Scanderbeg.

Il vecchio Museo storico langue come un vecchiume sventrato, è un peccato e una vergogna allo stesso tempo dopo vent'anni dalla caduta del comunismo e del realismo socialista: vi entrano ed escono solo materiali e rattoppi di un brutto padiglione del cosiddetto anticomunismo, che in realtà assomiglia come due gocce d'acqua al padiglione della propaganda comunista per l'approccio agiografico nei confronti della storia e per l'estetica volgare del totalitarismo; in una sala rivestita con legno all'ultima moda della fabbrica di legno Misto Mame, ormai estinta, vi tengono simposi ed estenuanti conferenze scientifiche, commemorative, funebri, nelle quali essi stessi parlano del degrado della vita culturale che sarebbe caduta in un pantano di soffocanti spergiuri. Quel museo viene riprogrammato come uno spazio vivo del patrimonio culturale e storico, integrato con parti della vita culturale contemporanea, liberato completamente dall'agiografia e dalle reliquie, dalle fotografie e dalle ridicole scenografie, vecchie e nuove, che lo hanno ridotto a una banale fiera di ambienti, chioschi e spazi privi di valore, di senso e di vincoli e viene riorganizzato al fine di costruire una specie di viaggio nella vita: si comincia dal primo livello con oggetti archeologici originali all'ingresso e si va fino alla sala della commercializzazione del libro albanese che è situata negli ambienti del quarto piano ed è la più grande in Albania. Vi si arriva in base a un ordine ben studiato attraverso le immagini più preziose della cultura etnografica, le opere più rappresentative dell'arte bizantina, una collezione permanente di quadri originali del realismo socialista, accostati alle testimonianze autentiche del terrore totalitario; gli ambienti comunicano con le stanze dove si tengono proiezioni di film, dove si trovano fonti di approfondita informazione digitale accessibili al pubblico, punti di vendita delle pubblicazioni e dei souvenir del viaggio negli ambienti del museo, angoli di

relax e piccoli bar; c'è una moderna sala conferenze e anche un ambiente per esposizioni temporanee, nonché una biblioteca digitale di tutto ciò che si trova scritto nella lingua albanese, insieme a un ristorante elegante di cucina tradizionale. In questo modo il grigiore deprimente che quell'edificio racchiude dentro di sé si trasforma in un valore aggiunto per la capitale e in un accessorio prezioso della Piazza Scanderbeg dove i cittadini, le famiglie, i bambini, gli anziani, i visitatori, i turisti possono trascorre ore nelle quali dispongono di molteplici possibilità e non hanno solo da consumare la bellezza e la tranquillità senza auto del bel quadrato che si eleva sul fondo di selci.

Senza dimenticare la zona esclusiva dei bambini davanti al Teatro delle Marionette, ridotto a una copia delle vergogne che sono state fatte in questo Paese con gli oggetti del patrimonio culturale: rattoppato con mattoni e calce sul tetto attraente, è stato mutilato alla nuca da un volume emerso come un deposito di grano e da chioschetti con stanzette per il cambio di valuta e cucine per le polpette, recinti con un verde pacchiano dove mancano solo i canneti. Non c'è stato verso di ottenere che i governi attribuissero la competenza al municipio di Tirana perché trasformasse quel teatro in un piccolo gioiello del centro. Lo hanno devastato nel modo peggiore così come hanno devastato anche l'edificio dell'ex club del ministero degli Interni, un'altra perla architettonica coperta con la polvere limacciosa degli anni: il ministro socialista Spartak Poçi, del quale si narra che debellò 40 bande, fece alzare sul frontone dell'edificio dei tempi d'Italia, come se fosse nei campi di Kamëz delle prime ore, senza un progetto e senza la minima cura durante la costruzione, un ripiano tutto in mattoni senza permesso e ancora oggi privo di intonaco. In seguito Ylli⁷, *la stella blu* della cultura, il ministro che ricopriva proprio la funzione di sorvegliante governativo dei monumenti che costituiscono il patrimonio culturale, con un pannello di cartongesso gli attaccò ai lati un capannone per uffici, assestando così l'ultimo colpo all'ombra imponente di quell'edificio nel centro della città di Tirana. La stessa cosa fece *la stella blu* anche con La Casa degli Ufficiali, l'edificio

ricco dello charme di un tempo, costruito nel 1935 da Ahmet Zogu, che successivamente lasciò il posto alla Lega degli Scrittori e degli Artisti e poi languì per tanti anni di seguito in conflitti di proprietà tra artisti rimasti senza vincoli e lo Stato rimasto senza artisti vincolati, fino a quando Sali Berisha non lo trasformò nel ministero della Cultura tagliandogli la gola con il cartongesso e dividendo a metà per farne due piani la straordinaria sala con la sua alta cupola; l'esterno invece lo zuccherarono con il nome monumentale del dicastero, ricoprendo di plexiglas color rosso la terrazza, e con il surrogato di certe vetrate che assomigliano a quelle che si usano per i locali dei giochi d'azzardo oppure delle discoteche e che sono uguali alle pacchiane vetrate piombate a colori che i disegnatori di Jozefina Topalli hanno montato sulla porta degli uffici del Parlamento, da dove devi passare per attraversare il corridoio che ti porta da Sua Eccellenza in persona.

Ma torniamo al Teatro delle Marionette che secondo il progetto ritorna alla sua identità e si collega al quadrato della piazza attraverso l'isolato dei pini di fianco alla Banca d'Albania, offrendo uno spazio rilassante all'ombra riservato ai nonni e ai genitori, mentre i bambini stanno insieme, entrano ed escono dal teatro oppure giocano nell'ambiente arredato con un recinto di sabbia e con giochi disegnati appositamente per quello spazio come sculture funzionali. Invece la moschea di Et'hem Bey si collega alla piazza con un *kilim* di sassi colorati che impreziosiscono con arabeschi il marciapiede di fianco al tempio che si estende per tutta la sua lunghezza frontale, tocca i gradini del Palazzo della Cultura e crea la zona delle preghiere dentro il territorio liberato una volta per sempre dalle auto. La lieve inclinazione della piazza si trasforma in un anfiteatro naturale che si riempie di persone per arrivare fino alla sommità della bassa «piramide» al centro del quadrato, per le preghiere dei giorni particolari quando i fedeli mussulmani si riuniscono tanto numerosi da non poter essere contenuti dentro la nuova moschea. Invece nella parte orientale del tappeto naturale, proprio lì dove oggi si stende la strada asfaltata, si costruisce un parco di alberi fioriti che

diventano un bellissimo sfondo vegetale per i fedeli e un passeggio ombreggiato a est tra la Piazza Scanderbeg e il parco che arriva fino alla Piazza Il Monumento del Partigiano Ignoto, arredato con sculture con le quali si creano altrettanti punti di esposizione provvisoria della creazione artistica all'aperto. Se vi è capitato di vedere lo schema proposto dai giovani danesi dello studio BIG, che vinsero il concorso per la nuova moschea e il Museo di Tirana e della Coesistenza religiosa, non vi sarà difficile concordare con me se vi dico che avremmo avuto una delle moschee più belle d'Europa e una piazza pubblica tra la moschea e il nuovo museo che avrebbe assorbito come calamita le persone per assaporare il profumo di un mondo trasognato tra il tempio religioso, la storia della nostra città e tutti gli alberi e le piante citate nel Corano, che secondo l'idea vincitrice si sarebbero piantate tutt'intorno. Faranno davvero un torto alla città di Tirana, come dicono i vecchi, se negheranno alla capitale l'ornamento di quel prezioso gioiello.

L'arena verde alle spalle del monumento a Scanderbeg rende possibile l'entrata e l'uscita da sud dei pedoni che dalla città delle auto vengono in questo spazio di alta qualità di vita urbana nel cuore della città, crea la possibilità di realizzare spettacoli per la gioventù, rappresentazioni di teatro di strada, incontri in massa di giovani sul tappeto di erba curato appositamente con la tecnologia dei campi verdi degli stadi. L'Hotel Tirana, che sta di fronte, si affaccia sulla piazza attraverso un altro isolato verde e viene rivisto nella facciata e nei volumi posteriori che sostituiscono quella brutta centrale elettrica in mezzo alla città con una zona commerciale di prima categoria che si apre al confine della piccola circonvallazione, così come si rivitalizza qualitativamente anche il parco posteriore del vecchio Museo storico che si collega al *quindicipiani* con un altro isolato di pini, dove si rendono possibili le entrate e le uscite al nord della Piazza Scanderbeg. Di fronte al Palazzo della Cultura, il quadrangolo riservato ai pedoni confina con un edificio contemporaneo che chiude il vuoto lasciato dal prolungamento schifoso della piattaforma del monumento a Enver Hoxha che ormai è sparito

e si erge con colonne su uno spazio pubblico di passaggio che diventa l'entrata e l'uscita occidentale della Piazza Scanderbeg. I parcheggi sotterranei nel Parco della Gioventù, nella Piazza Avni Rustemi, al termine del *boulevard* Il primo Zogu, forniscono un supporto che agevola i flussi umani sulla piazza, così come la piccola circonvallazione e una qualificata gestione della circolazione a Tirana – dando così significato concreto alla semplice verità, scientificamente provata, che non è l'assenza di strade ma l'assenza di un ordinamento normativo che ha reso difficile la circolazione a Tirana – rendono assolutamente tangibile tutto il potenziale straordinario del progetto mozzafiato del famoso studio belga 51N4E per il cuore rinnovato della capitale albanese.

* * *

Linda mi dice che non ci sono motivi perché l'abito di settembre mi scoraggi il racconto, ma mi dice anche che non mi deve scoraggiare neppure l'idea che questo racconto possa diventare un libro destinato al pubblico di oggi, dato che uno che si occupa di politica nella sua quotidianità e sta al centro dell'arena, quando scrive può avere un approccio inconsueto. Questo racconto è nato nella solitudine del mormorio bisbigliato davanti a un foglio di carta, immaginando te, mio lettore, non come uno dei tanti e neppure pensando a te come elettore, ma come ascoltatore intimo di una storia vissuta nella quale io non figuro semplicemente come un testimone che è rapito dal corso degli eventi, ma come l'attore protagonista nel suo ruolo principale che a volte può influire sulle vicende, a volte è impotente di fronte a esse. Ma quel racconto deve pur finire così, come è scritto nel suo destino, a causa della politica e del modo in cui generalmente la si intende: entrambi non aiutano certo la lettura di una sincera manifestazione del proprio sé, perché entrambi hanno i loro pregiudizi e i loro stampi prefabbricati. Ed è proprio a causa di questi che tu che mi stai seguendo non hai alcuna colpa per il modo in cui mi giudicherai, anche se tu sei un lettore benevolo, che accetta senza riserve la mia presenza pubblica e non sei certo un lettore che è arrivato fin qui con lo scetticismo che da sempre

si porta con sé, per non dire poi se sei uno curioso che è spinto dal desiderio di trovare le cose non dette, le cose lasciate a metà, le cose dette in maniera affrettata oppure gli inganni e le bugie. Ma chiunque tu sia, non sei tu colui che mi spaventa di fronte al racconto, sebbene il sangue del *kurban* sulla porta del municipio di Tirana ormai si sia trasformato in schegge color ruggine sulle pietre bianche e l'umido del dolore lancinante si sia asciugato per il calore emanato parola dopo parola: ciò che mi spaventa è il rumore dei passi che si stanno avvicinando con i calcoli della ragione politica che di tanto in tanto mi attira l'attenzione e mi fa vacillare il linguaggio che fin qua è stato libero per la promessa fatta nelle prime pagine.

L'avvicinarsi del giorno della pubblicazione di tutto quello che ti ho detto e che rimane ancora da dire mi ricorda quell'attimo quando la pittura si denuda davanti ad altri occhi dopo che è stata vestita dai tuoi soli occhi con tutto quanto hai potuto darle di te stesso e comincia quell'incertezza che ti tocca l'anima, la sensazione della nudità della tua possibile debolezza comincia a toccarti la mente, l'incognita del giudizio altrui estende a ondate l'esitazione interiore. Proprio così il contesto della mia vita nell'arena, sotto l'influenza del rumore di quei passi, d'ora in ora ancora più illeggibile per me lo spazio intermedio che questo libro dovrebbe trovare nella prospettiva del lettore che mi conosce come politico, come il leader dell'opposizione, come l'uomo che domani potrebbe diventare il primo ministro dell'Albania, e non so quanto gli sarà possibile leggermi integro così come sono davanti a te, senza l'abito tradizionale della comunicazione politica, fuori dalla scena sulla quale si espone l'uomo politico, al di là del quadro della relazione normale tra il pubblico e il politico.

Apprezzo sopra ogni cosa la voce di Linda e le credo quando mi dice: segui quello che ti dice il cuore e non ti chiedere se devi seguire il cuore, ma solo come lo devi seguire per fare con il cuore la cosa giusta. Questo mi aiuta più di ogni altra cosa perché la vita per me vale la pena di essere vissuta solo nella parte in cui il cuore non è ostaggio delle paure e delle esitazioni che crea la mente e la mente mi dice che solo

in questo modo gli sbagli si possono affrontare più facilmente e la strada si potrebbe vedere meglio nonostante le conseguenze degli errori del cuore oppure dei giudizi sbagliati degli altri sulle faccende e sulle cose fatte con il cuore.

La quarta candidatura a sindaco del municipio di Tirana è stata una decisione presa con il cuore. Per quanto la mente mi dicesse di fare il contrario, e i calcoli della ragione politica ovviamente aiutavano la mente e non il cuore, il cuore restava strettamente legato al progetto di Tirana, al sogno infinito e alle idee ancora non realizzate, tenendo in ostaggio nell'anima le cose che non erano state fatte in quel cammino sempre più ostacolato dagli scontri difficili con avversari accecati dalle incapacità, dai rancori, dalle invidie oppure dalla malevolenza esplosa fino a diventare odio civile negli ultimi anni, con la grande paura di una deviazione regressiva dalla strada aperta del futuro. E poi c'erano soprattutto le persone che mi guardavano negli occhi e mi chiedevano che fossi io a guidare la battaglia, mi manifestavano la paura per gli spettri che stavano uniti in quell'alleanza e per il denaro che mai era stato raccolto in una quantità così grande per una campagna elettorale albanese e che era sicuramente più grande persino rispetto alla difficile soglia del 2007, ma mi manifestavano anche la certezza che soltanto con me alla guida della battaglia per la città di Tirana sarebbe retrocesso il fiume del male che si era colorato con il sangue innocente del *boulevard* il 21 gennaio e che si era gonfiato con il flusso di una terribile violenza statale su tutto il corpo elettorale della capitale. Non mi faceva esitare la loro paura per gli spettri e il denaro, ma la certezza delle convinzioni che avevano su di me: non dubitavo neppure per un attimo della mia vittoria, i nostri sondaggi parlavano chiaramente del mio vantaggio sul beniamino di Sali Berisha e del Partito socialista sul suo partito, ma ciò che temevo molto era la psicosi di chi si sente mancare il terreno sotto i piedi, una psicosi che si sarebbe potuta formare nel nostro elettorato a seguito di una mia scelta di non candidarmi e dell'insediamento di un'altra figura dentro la cerchia dei vincitori e dei possibili successori nella staffetta del nostro progetto per una Tirana europea; il crollo morale delle

strutture elettorali sotto i tam tam della propaganda del campo avversario di una lotta portata su tutti i fronti per diffondere il convincimento che io mi ero ritirato perché temevo di essere sconfitto e i vuoti che si sarebbero potuti creare al candidato successivo. Anche i sondaggi con i loro dati pesavano molto su questa preoccupazione: secondo quei sondaggi una parte non trascurabile dell'elettorato leggeva la versione della mia non candidatura come una spinta per astenersi.

Non sapremo mai che cosa sarebbe successo se l'Alleanza per il futuro si fosse presentata alle elezioni amministrative dell'8 maggio con un altro candidato. Chi pensava che la battaglia per la città di Tirana si sarebbe trasformata nella mia Waterloo – alcuni miei amici vicini sostenevano con insistenza che sarebbe successo così e che io non sarei riuscito a vincere proprio perché il fatto che le elezioni dell'8 maggio si fossero trasformate in uno scontro politico frontale, che ci dette poi una grande vittoria in tutta l'Albania che paga le tasse, avrebbe accumulato la più grande quantità mai vista prima di energie negative contro di me a Tirana, e coloro che più insistevano in questa direzione erano Koço Kokëdhima e Ndre Legisi: loro e alcuni altri del partito dicevano che questa non era la mia battaglia, io avrei dovuto concentrarmi nella guida della battaglia a livello nazionale e in seguito, liberato dall'onere del municipio, avrei dovuto programmare la vittoria delle elezioni generali, anche se avessimo dovuto perdere la città di Tirana e se il sindaco avesse dovuto essere qualcun altro, questo non sarebbe stato certo per me un biglietto di liquidazione politica, e così via – chi pensava questo aveva con sé una sana catena di ragioni che la realtà confermò in maniera del tutto fondata, e comunque Tirana non diventò la mia Waterloo ma una vittoria di Pirro per Sali Berisha.

Il fiume del male si fermò per 10 voti davanti alla porta del municipio di Tirana dopo lo scontro elettorale più disuguale che io stesso abbia mai visto, con lo Stato che si era trasformato in una macchina elettorale che agiva in flagrante violazione della legge, delle libertà e dei diritti costituzionali di decine di migliaia di cittadini, una macchina che eseguì un

piano di occupazione criminale del municipio attraverso una manipolazione su tutti i fronti: cominciò dai fascicoli dei documenti elettorali di tutti i seggi della capitale che erano stati preparati in occasione dei brogli consumati nelle elezioni del giugno 2009; Arben Ristani, il borseggiatore dandy di Sali Berisha che era alla guida del KQZ⁸, li fotocopì violando gravemente la legge e li consegnò ai vertici usurpatori, perché estraessero tutti i nomi di coloro che avevano votato e anche quelli di coloro che non avevano partecipato alle elezioni, in particolare gli emigranti, a nome dei quali furono stampate carte d'identità falsificate con foto dei mercenari che i nuovi occupatori avrebbero impegnato in seguito dentro e fuori i confini dell'Albania perché votassero diverse volte a Tirana l'8 maggio. Si continuò con i trasferimenti dei votanti da altre zone elettorali del Paese, un affare organizzato dal beniamino di Sali Berisha fin da quando si era seduto sulla poltrona di ministro degli Interni, e realizzato in violazione del termine di 60 giorni previsto dal codice elettorale con persone che non avevano abitato nemmeno per un giorno nella capitale, ma si registravano come abitanti agli indirizzi di rimesse, di depositi, di magazzini, di scuole, di ambulatori o semplicemente in case altrui senza alcun vincolo di parentela con i veri proprietari; furono fabbricate schede elettorali falsificate che entrarono in grandi quantità nei seggi per cui si estrassero dai seggi molti più voti del numero degli elettori che avevano partecipato al voto; furono distribuiti fiumi di denaro per comprare le carte d'identità a gente povera di tasca, di mente o di animo e fu esercitata una feroce pressione sulle imprese per raccogliere le carte di identità di coloro che erano insoddisfatti del regime con il denaro o con la forza della coercizione, mentre in cambio la gendarmeria finanziaria di Ridvan Bode li avrebbe lasciati in pace, così come tutti i dipendenti sospetti dell'amministrazione statale furono costretti a consegnare la loro carta d'identità negli uffici dei fanatici capi del personale; furono scagliati i presidi militanti oppure quelli che erano semplicemente impauriti delle scuole medie su tutti i ragazzi che votavano per la prima volta perché li mettessero in fila come ai tempi di Enver Hoxha, ma questa volta con minacce

mafiose per rubargli il voto facendo capire le conseguenze che si sarebbero riversate sui voti o sugli esami nel caso in cui fossero stati scoperti come collaboratori del nemico; fu trasformata la polizia in un reparto elettorale esercitando pressioni e ricatti sui semplici poliziotti perché leggessero il voto e furono collocate mappe elettroniche sui tavoli degli uffici di alcuni commissari gangster, come quel famigerato che dopo l'occupazione fu promosso caporale delle forze della polizia municipale, oppure come quel prepotente truffatore della zona del Kombinat, che ha una storia oscura di coinvolgimento della divisa blu nelle battaglie elettorali; furono impiegate fino al giorno dell'occupazione centinaia di persone negli ospedali e nelle imprese statali per rubare a esse con un salario provvisorio il voto di tutta la famiglia e per buttarle il giorno dopo sulla strada come fossero carta igienica; furono distribuite, senza che nessuno avesse mai frequentato una scuola guida, patenti per auto ai bambini della periferia che votavano per la prima volta, ma che non seguivano le lezioni a scuola e non potevano essere messi in fila con i toni minacciosi dei presidi; furono usati i soldi accaparrati con la corruzione e messi a servizio della compravendita dei voti dei poveracci, dei rom, dei disoccupati, delle famiglie bisognose e deluse, scaraventando nei quartieri criminali e bande di delinquenti con precedenti penali per intimidire comunità di votanti dell'opposizione con atti e frasi d'avvertimento sbuffate da facce illividite e con il coraggio preso in prestito dal vertice governativo della lotta; furono messi fuori dalle celle i carcerati perché fossero accompagnati dai poliziotti nei seggi elettorali per esprimere la loro volontà, tanto controllati dai guardiani, quanto osservati con preoccupazione dalle file dei votanti; si protrasse fino a tarda ora la mole di coloro che arrivavano con false identità, mandati a votare per l'ennesima volta oltre l'orario legale; furono messi deputati e prototipi maleducati nei quartieri perché impedissero con la forza la chiusura dei seggi elettorali; furono esercitate pressioni incessanti per notti e giorni interi nei seggi elettorali e furono inventati continui blocchi dei centri per trascinare a lungo il processo in cerca dei sentieri della manipolazione, giocando

con i nervi di un un intero popolo attraverso la fabbricazione della traiettoria dei risultati del conteggio nel centro della elaborazione dei dati presso il KQZ.

E comunque hanno perso. Tutti quanti.

Si fermarono raggelati dalla mano del popolo della capitale alla distanza di un solo profondo respiro dalla soglia che avevano sognato per undici anni: quella soglia era stata come un incubo inseparabile che nel corso degli anni aveva gonfiato il fiume del male con qualsiasi tipo di flusso: si fece ricorso a tutti i ruscelli di montagna, torrenti delle pianure, canali sotterranei e canali di superficie, pozzanghere urbane, fontanelle, botti, docce, bidoni, taniche, fusti, boccali e pentolini della vecchia politica e rimasero 10 voti indietro. Rimasero all'ultimo istante dopo sei anni di assedio serratissimo attraverso le distruzioni, i danni, i soprusi; rimasero all'ultima briciola, dopo aver divorato un pasto interamente fatto di porcate nelle quali diluirono il vero vantaggio, la differenza reale, il muro invalicabile dei voti che li separava da noi, così come li ha separati storicamente, all'ultimo millimetro di una strada attraversata con violenza, avidità e sfrontatezza senza precedenti. Un amico mi telefonò e mi disse: «Quando stavano contando le ultime schede, non ce l'ho fatta più e mi sono affacciato al balcone. Erano vent'anni che non sentivo gli uccelli a Tirana. Per strada si sentiva soltanto il loro cinguettio. Nessun altro movimento. Tutta la gente a contare le schede».

XI

Lo spoglio delle schede si trasformò in un dramma televisivo al quale partecipò l'intera Albania e tutti gli amici e i partner stranieri che in quel periodo si trovavano in Albania. Gli ambasciatori d'Olanda e di Danimarca furono i primi a iscriversi come osservatori internazionali per entrare e restare fino alla fine dei sei giorni da capogiro, durante i quali ogni ventiquattr'ore si svolgeva una battaglia completamente ingarbugliata che aveva luogo sotto gli occhi di tutti oppure che era ordita alle spalle nelle stanze dei conteggi. I due ambasciatori erano uomini che impersonavano la cultura democratica dei loro Paesi che, pur se geograficamente piccoli, sono però grandi Paesi per quanto riguarda la democrazia; essi sono entrambi appassionati della tumultuosa vita albanese e sono sostenitori determinati dei tentativi di avvicinare l'Albania all'Europa. Karsten Jensen, l'ambasciatore danese, ti impressiona con la sua energia e la sua semplicità, Henk Van der Dol, l'ambasciatore olandese, così come il suo predecessore di cui ho parlato prima, oppure come colui che aveva preceduto quest'ultimo, Hans Blackenberg è un sostenitore convinto della capitale e dei progetti comunali di sviluppo urbano e anche dei progetti per superare la discriminazione sociale. Entrò a far parte del gruppo degli osservatori internazionali anche Fiona McIlwham, l'ambasciatrice del Regno Unito, la culla nella quale germogliarono e crebbero i valori e i principi della moderna democrazia europea, il Paese dal quale ai vertici

dell'Europa unita non è mai mancato il sostegno per l'inclusione dell'Albania. I rappresentanti dell'UE e dell'OSCE, Ettore Sequi ed Eugen Wolfarth, sono stati pure loro inamovibili testimoni oculari del drammatico processo dello spoglio, durante il quale, come non poteva succedere diversamente, si è distinto in particolare per la sua presenza, carica di autorevolezza e di moderazione insieme, l'ambasciatore degli Stati Uniti Aleksander Arvizu, il rappresentante del Paese nel quale l'Albania vede la fiamma della libertà e dei valori democratici, il suo alleato più grande e l'amico inseparabile in ogni ora e in ogni svolta del suo percorso democratico. Senza la presenza di queste figure e senza il ruolo chiave, svolto con la più alta dignità civile e professionale, della missione internazionale degli osservatori, a partire dal suo capo, Jonathan Stonestreet, quello spoglio complicato per la sua estrema durata, per la estenuante stanchezza, per le continue pressioni e per i vili giochetti dei rappresentanti del potere dentro la sala dello scrutinio e fuori di essa, nonché per i tentativi illegali della polizia che agiva in retroscena, non sarebbe mai finito con la nostra vittoria. Mai e poi mai.

Tutte queste persone salvarono la votazione dell'8 maggio nella capitale dall'atto finale di una manipolazione, che ha conosciuto fasi diverse come un'operazione criminale durata diversi anni, la quale in *photofinish* fallì nel tentativo di dare ai nuovi occupatori la distaccata soddisfazione della guerra infedele, ma ristabili anche, riportandola al livello più alto agli occhi degli albanesi, la reputazione pubblica della comunità internazionale che era stata violata dopo l'evento sanguinoso del 21 gennaio. Rispetto a quell'evento la prospettiva da cui il mondo democratico guardò l'Albania non fu tanto limpida come solitamente era stata. Mi riferisco alla lettura delle responsabilità in relazione a una straordinaria rivolta dell'opposizione che si trasformò in una tragedia nazionale. Dalle armi da fuoco del potere furono lanciati 2.326 proiettili su coloro che manifestavano agitati dal malgoverno che impoverisce, che opprime e che dispera e in quei giorni scossi anche da un video-scandalo senza precedenti che parlava della

corruzione nella cupola del governo. Secondo Sali Berisha si trattava dell'invenzione di uno sciacallo mediatico e per questo, da una parte lanciò l'anatema sul bravo giornalista Filip Cakuli, il ribelle schernitore di tutti i regimi e di tutti i governi d'Albania fin dai vecchi tempi, che con il suo coraggio esemplare rese pubblico il video-scandalo nella trasmissione popolare *Fiks Fare*¹ (Tale quale), dall'altra minacciò Sokol Balla, il noto giornalista eccentrico e coraggioso, ormai diventato una spina nel fianco di Sali Berisha per la scomoda trasmissione che da anni conduce con successo popolare sullo stesso schermo, lo schermo televisivo e disubbidiente di Tani di Top Chanel, dove il testimone del video-scandalo era stato chiamato e sottoposto a un interrogatorio durato due ore davanti al pubblico scioccato.

Gli amici e i partner internazionali non riuscirono a fare nulla di meglio se non collocare sullo stesso piano sia coloro che lanciarono pietre che coloro che uccisero con le armi in mezzo al *boulevard* principale dell'Albania, trattando allo stesso modo sia l'opposizione che protestava disarmata sia il governo armato fino ai denti nel Consiglio dei ministri trasformato in una trincea di guerra; sia i disoccupati, gli affamati, quelli che erano senza speranza nella strada della ricerca delle libertà e dei loro diritti e che appena ebbe inizio la protesta furono provocati dai cannoni ad acqua e dal lancio di candelotti di gas tossici, sia quelli che traboccavano di profitti illeciti provenienti dalla corruzione distruttiva di un potere uscito dal saccheggio del voto e che aprirono il fuoco sulla folla per consolidare il sistema della violazione delle libertà e dei diritti presi in ostaggio nella corte del potere; sia le vittime che persero la vita colpite da proiettili del tutto inutili, coloro che ebbero le ossa spezzate nei commissariati di polizia oppure furono perseguitati di giorno e di notte senza tregua nelle loro case, sia coloro che gli tolsero la vita o che li ridussero in fin di vita con percosse e luride offese nei locali o nelle celle dai vertici di un governo trasformato in regime, che il 21 gennaio si mise fuori dal sistema costituzionale superando i confini dell'autodifesa e commettendo alla luce del giorno un crimine che in Europa non è mai stato compiuto

dopo la Seconda guerra mondiale. Tempo dopo, rispondendo a una domanda durante una conferenza stampa, il presidente Sarkozy fece la sintesi più brillante che si poteva fare in quel momento: «In democrazia, purtroppo, le proteste cittadine possono degenerare anche in violenza, ma quello che non si può mai permettere è che vengano usati proiettili veri contro i cittadini». Tale quale.

La democrazia presuppone anche la riprovevole possibilità che si possano avere manifestazioni individuali di violenza, e il lancio di sassi da parte di coloro che protestavano il 21 gennaio fu proprio questo: la democrazia ha come suo fondamento la responsabilità personale di ciascun cittadino le cui azioni hanno limiti previsti dalla legge, così come dalla legge sono fissate anche specifiche punizioni per i casi in cui l'individuo superi questi limiti e violi la libertà e i diritti degli altri. Ma la democrazia esclude *a priori* che questi limiti siano superati dallo Stato con l'uso della forza, non riconosce allo Stato il diritto di puntare le armi contro persone disarmate e tanto meno contro la folla che protesta, non accetta neppure sul piano teorico e ancor meno può mai riconoscere legittimità all'uccisione di liberi cittadini per mano del governo che loro hanno eletto. Nell'Europa unita oggi la pena di morte non è ammessa neppure come esecuzione della sentenza di un tribunale, in nessun caso e per nessun motivo, non è ammessa come legge dello Stato, mentre il dibattito resta aperto negli Stati Uniti dove gli Stati di quel grande Paese stanno abolendo uno dopo l'altro dalla loro legislazione la pena di morte come punizione estrema che uno Stato autoritario possa comminare contro una persona colpevole.

Purtroppo queste semplici verità – così come il semplice fatto che mai e poi mai si possa immaginare un qualsiasi governo del mondo democratico nel ruolo che ha avuto il battaglione omicida del 21 gennaio albanese di fronte a coloro che protestavano e che, per violenti quanto abbiano mai potuto essere, erano completamente disarmati – non aiutarono la comunità internazionale a restare all'altezza alla quale gli albanesi sono abituati a vederla e alla quale la ergono i valori e

gli alti principi democratici che rappresenta. Si diffuse una strana giustificazione, nata non so da quali fonti e da quali ragioni, ma assolutamente infondata, secondo la quale nel mare di folla che protestava il 21 gennaio c'era un'ondata che era sponsorizzata per rovesciare con violenza il governo: quella giustificazione divenne il fondamento dell'ingiusto giudizio che fu dato sulla sanguinosa tragedia, con la conseguenza che così si poneva sullo stesso piano il battaglione omicida del Consiglio dei ministri e il popolo massacrato con i proiettili fuori dal recinto dell'edificio e si offriva un sostegno *de facto* al governo mentre si dava *de facto* uno schiaffo umiliante all'opposizione, senza che si tenesse alcuna considerazione del fatto che le vittime furono ammazzate dai proiettili come in una fredda esecuzione capitale, senza un tribunale, per un crimine che non avevano commesso e proprio quando la rivolta era al termine, la folla si era quasi dispersa, nessuno aveva violato e neppure c'era il rischio che fosse violato il confine intorno all'edificio. Quelle macabre esecuzioni non avevano in nessun modo a che fare con la necessità di legittima difesa del potere barricato nella sede del Consiglio dei ministri, ma erano solo il messaggio criminale che Sali Berisha voleva trasmettere al suo popolo, all'opposizione albanese e a me personalmente, giurando in pubblico, con l'agitazione di un folle, che se mai avessi osato ancora una volta farmi vedere davanti alla sua torre mi avrebbero sparato in fronte.

I quattro morti, Faik Myrtaj, Aleks Nika, Hekuran Deda e Ziver Veizi hanno lasciato otto bambini orfani, perché la morte li ha rapiti senza che avessero colpe, per una condanna a morte lanciata verbalmente, per la quale sono e rimarranno sempre responsabili il capo del governo Sali Berisha e il ministro degli Interni Lulëzim Basha e con loro tutti gli esecutori di quella punizione barbara che spararono sul loro popolo strappando così loro stessi la maschera al regime autarchico che si era insediato in Albania. Il 21 gennaio ha segnato il culmine tragico del grave capitolo che si aprì con i brogli elettorali di giugno 2009, una farsa accompagnata dalla legittima richiesta, costituzionale e giuridicamente fondata dell'opposizione, di

fare luce pubblicamente su quelle elezioni attraverso un'inchiesta parlamentare, la quale non mirava certo a rovesciare il risultato ma a impedire che in futuro cosiffatte deformazioni del risultato fossero ancora praticate dalla macchina repressiva di uno Stato che si identificava ormai con il potere della corruzione, che era diventato un cancro che soffocava le elezioni e che avrebbe fatto definitivamente affogare l'Albania nel suo fango. Quella inchiesta, mettendo in evidenza sullo scanner della trasparenza elettorale tutte le metastasi del cancro elettorale, avrebbe dimostrato con i fatti che i seggi elettorali in Albania non si riempiono tutti e dappertutto solo con gli elettori che vanno a votare, ma si riempiono anche con la corruzione che aggiunge voti inesistenti e avrebbe aperto in questo modo la via della punizione indispensabile di tutti coloro che per un pugno di soldi oppure per altri vergognosi motivi riempiono i seggi, votano oppure accettano di essere votati sotto falsa identità, firmano falsi processi verbali, contribuiscono a rovesciare a carte scoperte il risultato della volontà del popolo sovrano: quella inchiesta sarebbe stata senza dubbio la medicina più efficace perché nelle prossime competizioni si applicasse la legge elettorale in maniera rigorosa. Ma Sali Berisha rifiutò con pervicacia l'esercizio di questo diritto costituzionale dell'opposizione, respinse ogni possibilità di indagare sulla documentazione elettorale e sul processo dello spoglio, un terzo del quale secondo il rapporto dell'OSCE/ODIHR era stato effettuato in violazione dei canoni di correttezza, respinse con la tirannia di una maggioranza saccheggiata tutte le nostre offerte per raggiungere una lecita trasparenza elettorale, ed essendo consapevole che la trasparenza avrebbe screditato e svalutato completamente il meccanismo della manipolazione delle elezioni fece in modo che i documenti elettorali fossero proclamati segreto di Stato rendendo così possibile accedere a essi solo tra 25 anni. E più tardi, ciò che per l'opposizione era stato arbitrariamente chiuso nella categoria del documento segreto, lui invece lo saccheggiò per sé, «le carte segrete» furono fotocopiate, gli originali delle urne restarono chiusi a chiave nelle celle del KQZ di Arben Ristani e, come già ho

avuto modo di dire, alcuni mesi prima delle elezioni dell'8 maggio quelle fotocopie furono messe a disposizione dei vertici elettorali del suo partito nelle principali città a cominciare, ovviamente, dal vertice della lotta per l'occupazione del municipio di Tirana dove l'operazione della manipolazione chirurgica era stata progettata nei minimi dettagli. Sulla base di quelle fotocopie, dalle liste di giugno del 2009 vennero fuori anche i nomi degli emigranti che non avevano partecipato al voto, la cui identità stampata fu rubata successivamente con le carte false che dettero accesso ai seggi elettorali alle truppe elettorali trasportate dall'interno dell'Albania e da fuori. Quelle truppe trasformate con zelo e sotto pagamento in elettori che avrebbero votato diverse volte a Tirana, con facce che con la carta falsificata avevano in comune soltanto la foto ma non il nome preso da qualcun altro, aumentarono artificialmente il risultato del beniamino di Sali Berisha e, se i segreti che sono rinchiusi nel buio delle celle del KQZ, cioè i documenti elettorali dell'8 maggio di Tirana, fossero usciti alla luce del sole, il numero dei cittadini della capitale emigrati all'estero e che, quindi, non erano presenti quel giorno in Albania ma che tuttavia nei documenti risultavano come votanti, sarebbe stato nell'ordine delle migliaia.

Tra la violenza statale del 21 gennaio e quella che seguì l'8 maggio il rovesciamento violento del risultato elettorale, non solo c'è un nome comune, Sali Berisha, ma c'è anche un denominatore comune, il messaggio per il popolo albanese: «Voi siete una maggioranza che venite contro di me sulla porta della mia torre perché ho rubato i voti e le ricchezze del popolo, io sono quello che vi ammazza in mezzo al *boulevard* e vi dico: venite di nuovo se volete, sono io il popolo. Voi siete in tanti e mi sconfiggete con i voti, ma io sono sempre quello che vi ruba i voti e anche se tutto il mondo mi dice di fermarmi, io vi dico: provate ogni volta che volete, il voto sono io. Io non me ne vado, sono qui fino a quando morirete perché io non muoio, andatevene voi se volete perché io sono il Signore in questo Paese».

* * *

Le visite di conforto nelle quattro porte aperte per le morti nei quattro angoli sperduti dell'Albania sono state un dolore che si estende per tanti chilometri nella surreale realtà della quotidianità della vita senza domani di quelle famiglie spezzate e cadute per terra con i proiettili e con le parole pesanti come pietre lanciate dal governo, al termine di strade senza uscita che collegavano le notti senza sogni con i giorni senza luce in cerca del pane dei bambini. Quattro famiglie quelle, quasi fossero state scelte appositamente dalle mani omicide per mandare con una pallottola un messaggio al Nord e al Sud, a coloro che avevano scelto di stare in campagna e a coloro che hanno lasciato la campagna per trovare l'America nei dintorni deprimenti della capitale, in una terra di nessuno, un messaggio alle madri piegate dagli anni sotto vecchi fazzoletti, un messaggio alle donne che soffrono per il lavoro duro di una terra difficile e per le difficoltà indescrivibili di una vita nel buio, un messaggio alle ragazze sposate con bambini piccoli o appena nati che si sono soffocati all'improvviso nell'oscurità di una guerra aperta unilateralmente con il fuoco dei fucili da parte del governo, un messaggio ai giovani emigranti e alle ragazze come Ana, la figlia del povero defunto Ziver, la cui foto fece il giro del mondo sui giornali e sullo schermo televisivo, dagli occhi color mare che hanno perso per la seconda volta, ma questa volta per sempre, il padre che per la povertà disperata si era separato dalla madre fuggita insieme ad Ana e al fratello minore dall'inferno del Paese di Argirocastro dove aveva contratto un matrimonio infelice, nell'inferno di un Paese nei dintorni di Lushnje, dove soffre con l'animo tra i denti le offese primitive che si fanno alla donna divorziata, un messaggio ai vecchi, agli uomini, ai giovani che si dimenano sulle strade della povertà, della disoccupazione, dell'abbandono sociale, un messaggio a tutte le famiglie comuni albanesi perché cadano in ginocchio e abbassino la testa di fronte all'ingiustizia trasformata in regime, perché raccolgano i sogni nella crosta del pane e depongano le speranze nel sorso dell'acqua e non aprano bocca contro il

governo e figuriamoci se solo si azzardano ad alzare la testa come hanno fatto i banditi che i proiettili hanno colpito proprio al centro delle loro luride teste.

Che lo sappiano tutti, una volta per sempre, questo si chiama messaggio unificato, il governo ti porta via quello che vuole, i sogni, le speranze, la dignità, il lavoro, i soldi, l'anima, ti porta via anche la vita quando proprio lo fai uscire fuori di sé per la collera con le tue insoddisfazioni e nessuno potrà fermarlo e punirlo in mezzo all'Europa unita, anche se ci troviamo agli inizi del secondo decennio del secolo XXI. L'Europa invece colpisce solo con i manganelli di gomma, con i cannoni ad acqua e al massimo lancia proiettili di gomma contro i propri cittadini che protestano quando fanno esplodere bottiglie molotov e scagliano pietre contro la polizia o quando bruciano e distruggono Atene, Londra, Parigi, Roma e ovunque gli capita di ribellarsi per la libertà e i diritti: proteste che in genere sono campate in aria perché quei cittadini vivono in un paradiso irraggiungibile per i manifestanti albanesi; ma l'Europa conserva la loro vita come la cosa più preziosa per la sua costituzione morale e se, non sia mai, alle condizioni di un'autodifesa reale e non certo alle condizioni di una «autodifesa» criminale come quella di Sali Berisha del 21 gennaio, un poliziotto europeo fa fuoco per salvare la propria vita e porta via la vita a un giovane europeo, il ministro degli interni presenta automaticamente le dimissioni, il prefetto viene sospeso, il commissario viene esonerato dalle sue funzioni e il disgraziato poliziotto finisce dietro le sbarre di un carcere. E poi, il presidente del Consiglio di un Paese europeo davvero condanna moralmente la violenza e chiede pubblicamente che la giustizia punisca i trasgressori della legge, ma chiede anche perdono al proprio popolo per la disgrazia causata e promette la ristrutturazione delle forze dell'ordine, l'aumento della qualità nella gestione delle rivolte civili, il cambiamento dei metodi dell'educazione civile nelle scuole, il coinvolgimento dei genitori nel lavoro preventivo delle esplosioni urbane, la revisione dei parametri di bilancio per il finanziamento delle periferie o delle zone urbane nelle quali ribolle l'insoddisfazione pubblica, l'apertura di nuovi

programmi sociali di integrazione e tutto quello che spetta a governi che sono risultato di libere votazioni e che lavorano con amore e passione per il loro Paese, per il popolo, per la gente senza distinzione e per coloro che perdonano il filo della ragione.

Invece in Albania il governo non ha mani per accarezzare le mani pelle e ossa della madre di Hekuran Deda, scesa in una campagna sperduta nei pressi di Tirana dall'inferno di un altro paese che sta in alto, nel Nord, insieme al vecchio marito, i figli, le figlie, le nuore, i nipoti, le mani che tremavano e che stringevano il portamonete vuoto e il pacchetto di sigarette sgualcito trovato nelle tasche insanguinate del corpo esanime del figlio, mentre dagli occhi languidi scendevano goccia a goccia le lacrime di una forza esaurita, e rannicchiata con un respiro affannoso se ne stava silenziosa all'angolo della poltrona e gemeva e dalle labbra screpolate le uscivano i lamenti singhiozzati della inconsolabile lacerazione per gli insulti bestiali proferiti dalla bocca omicida del governo, che le descrisse il figlio alto e orgoglioso come un topo con la testa lurida. La madre di Aleks si era congelata fuori come una statua con gli occhi che fissavano il giardino della povertà davanti agli alberelli appena piantati dal suo figlio prezioso, le quattro sorelle della vittima andavano e venivano come ombre intorno alla figlia minorenni del loro fratello, la quale andava da una sedia all'altra per vedere e per scrutare da vicino i visitatori dalla bocca serrata per la disperazione, senza poter capire il perché del lungo silenzio che aveva invaso la casa, la giovane nuora si era chiusa nel suo lutto insieme alla neonata vestita di bianco che ogni tanto graffiava il silenzio con i suoi forti balbettii, indicando con il dito la foto del padre, mentre il montanaro padre delle quattro ragazze rimaste senza l'unico fratello e anziano suocero della nuora rimasta vedova tra le quattro mura di casa nel fiore della gioventù, cercava di arrampicarsi alle parole del dolore per giustificare come volontà di Dio il massacro che aveva fatto chiudere per sempre gli occhi del figlio. Le sorelle e i fratelli emigranti di Faik, venuti dai campi di lavoro in Italia nel loro povero paese di origine per la morte che era caduta come un fulmine, si

contorcevano per il dolore dietro i due figli del loro fratello che a loro volta erano venuti dalla Grecia e tenevano in piedi con le mani piene di calli e gli occhi perduti altrove la madre stesa ai margini della fossa della tomba, dove una vecchia abitudine voleva che si gettasse insieme al corpo del morto anche la testa di un gallo ammazzato proprio sul feretro per mandare via l'ombra della morte dalla porta di casa. Maledizione, chissà perché quell'ombra non se ne andò immediatamente dal Paese che si struggeva nel suo dolore, ma si portò via non molto tempo dopo anche il secondo figlio di quella madre distrutta che fu trovato steso da un proiettile suicida sulla collina dove dopo il funerale saliva ogni giorno al crepuscolo per parlare con il cielo in cerca del fantasma del padre.

Il governo uscito dai voti saccheggianti che ruba qualsiasi cosa gli capiti davanti non ha mani per bussare alle case mute che portano scritti sulle pareti vuote tutti i sacrifici delle loro costruzioni, e non ha neppure piedi il governo per andare dai cuori invecchiati di dolore e dai corpi sfiniti nelle vie impossibili della vita delle famiglie comuni albanesi, non ha nemmeno occhi il governo per vedere dove vivono, come vivono, con quanto sopravvivono, che cosa fanno centinaia di migliaia di famiglie per crescere i figli degli amori maledetti dalla povertà, dei sogni uccisi dalla disoccupazione, delle speranze soffocate nelle buche dell'isolamento sociale, dei desideri rimasti sulle vetrine dei negozi e sugli schermi televisivi, degli innumerevoli bisogni che gli martellano la testa ogni mattina appena aprono gli occhi, non ha neppure orecchie il governo per ascoltare le esigenze dei bambini che vogliono libri per la scuola e rimangono analfabeti perché vivono nell'indigenza e non possono andare a scuola, che non possono ricevere un regalo per i loro compleanni o per Natale e che per giocattoli hanno soltanto le pietre e i bastoni dei recinti che separano le case dal mondo delle illusioni perdute dei loro genitori, il governo ha solo la bocca per dire bugie, per prendere in giro, per passare il turno e ha, ovviamente, anche la forza muscolosa dell'ingiustizia per tenere le persone nelle file della paura, delle elemosine corruttive, della

sopravvivenza che ti rende la vita solo pane, acqua, televisore e gelo paralizzante. Con quella forza, quando la paura non basta e la fila si rompe per l'insoddisfazione, il governo ti dà gli esempi che servono perché la paura torni ad alimentarsi e a crescere, e lo fa vendicandosi su tutto l'albero dei legami di sangue di una casa, ti si incolla addosso e non si stacca con i suoi schiaffi illegittimi, ti butta via dal lavoro, ti distrugge l'attività, ti scoraggia il futuro, toglie il salario alla moglie, al marito, al padre, alla sorella, al fratello, per arrivare al figlio dello zio paterno, della zia materna, dello zio materno, ti colpisce in tutta la parentela e, come si fa con le pecore che devono essere tosate o macellate, ti imprimono il marchio con l'impronta della esclusione sociale e, peggio ancora, se le vittime si ribellano per chiedere i loro diritti come è previsto dalla Costituzione, diciamolo pure, il governo possiede anche armi che scaricano proiettili sulla carne, che spaccano crani e forano spalle, costole, ginocchia, mutilano chiunque si trovi davanti, per unificare e rendere una bomba nella testa del popolo il suo messaggio: «l'Albania sta cambiando». Perciò o con noi, così come vogliamo noi, fai come dico io, non fare come me, oppure al diavolo, bum bum bum, con proiettili e con una strage di insulti perché nessuno osi fermare il cambiamento della nostra vita a scapito della vostra vita, il nostro arricchimento attraverso il vostro impoverimento, il nostro riciclaggio con il vostro voto che, anche quando non ce lo date, sappiamo comunque prenderci soltanto in nome del continuo cambiamento, fino a quando non vi rassegnate a rinunciare all'idea che ci potete togliere dalla schiena e che potete raddrizzare la vostra schiena per diventare tutti uguali davanti alla legge e al voto, per non farci affannare più a rubarvi il voto, perché quello rimarrà a noi fino a quando non vi convincerete, al diavolo, che con noi non si scherza, che non ci sono conteggi e neppure votazioni, che non c'è speranza, e fino a quando la paura diventata saggezza non venga a sussurrarvi nell'orecchio che non dovete uscire più dalle case per «le faccende del mondo» e che quando uscite di casa non è proprio il caso che vi perdiате in chiacchiere.

Se questi rigi ti sembreranno una prosa patetica e non un progetto di cattivo augurio per il futuro della corte del potere che c'è oggi, allora dà uno sguardo altrove, oltre i confini dell'Europa unita, a Est, dove nei Paesi dei soviet si sono alternati dei sultanati «pluralisti» o altrove nell'Occidente laggiù, ai confini meridionali degli Stati Uniti, dove fioriscono le creature del cheguevarismo «democratico», oppure anche su alcune macchie della carta dell'Africa, scegli e prendi la varietà che preferisci, ma in sostanza, a volte più e a volte meno, a volte con meno e a volte con più sangue e ormai proprio senza sangue, il progetto funziona allo stesso modo, con il Parlamento e con l'opposizione, con libere «elezioni» e con i governi «eletti», lì dove vincono sempre gli stessi, votano sempre gli stessi e quando si vota la maggior parte dei cittadini restano a casa, perché il risultato si conosce e comunque, anche se vanno a votare, l'esporsi, il sacrificio vengono ricompensati poi con vendette sull'albero dei legami di sangue della casa e allora, proprio per questo, non vale la pena. Perciò anche quello di oggi, per l'Albania colpita vigliaccamente nella libertà delle elezioni, è un crocevia fatale tra la forte svolta che l'unione cittadina per il trionfo del voto libero che ci porta verso l'Europa ha realizzato rispetto al solco che fin qui si è aperto con le violazioni, i furti e il sangue di questo progetto governativo, e lo sprofondare nel vicolo cieco, previsto nel progetto tramite l'intorpidimento graduale della società e l'induzione di ciascuno come una pietra silenziosa nel muro dell'indifferenza generale. Questo muro viene alzato pietra dopo pietra da quando la resistenza è crollata dopo i colpi continui sulle elezioni che confermano forzatamente il potere dei crimini, degli scandali, dei soprusi e creano, finalmente, la psicosi che, comunque, qualsiasi cosa accada, per quanto ci sforziamo a votare, non riusciremo ad abbattere il mostro, che i voti saranno di nuovo saccheggianti e poi ci si scaraventerà addosso peggio di prima, perciò il giorno delle elezioni sarebbe meglio starsene a casa che non nei seggi elettorali.

I fucili che il 21 gennaio avevano le canne calde e i seggi strappati dopo l'8 maggio sono i due lati della stessa medaglia,

l'emblema con due immagini del progetto di trasformare la libertà inalienabile del voto in un voto liberamente alienabile, colpendo nel corpo e nel cervello, paralizzando e rendendo indifferenti, dopo averli messi *knock out*, gli elettori in una quantità il più possibile vicina alla massa critica necessaria per cavalcare liberamente il processo elettorale sulla sella del potere perché un giorno non ci sia neppure più il bisogno di violare le elezioni, perché l'opposizione imprigionata nella cella della sconfitta prestabilita sia ridotta al punto da diventare una collaboratrice del potere che mangia il suo stesso minestrone per fare finta di contrapporsi: una opposizione che, di regola, si porta a fianco come ombra anche una presenza atavica di rivoltosi veri che non hanno alcun legame con essa, che, come succede nelle «democrazie» controllate dallo Stato, si lascia portare in giro a fare proteste con duecento persone, ma solo per dare un po' di sapore al vecchio cibo della cucina del pluralismo governativo e quando eccede, viene picchiata e rinchiusa nei commissariati di polizia dove torna in sé per un po' di tempo. E intanto il Paese avanza nel terribile divario tra la mancanza delle libertà per la maggioranza e i soldi a palate per la minoranza, con rapporti bilaterali e foto di incontri internazionali sullo sfondo della democrazia disegnata dai media governativi dove di tanto in tanto compare lo spruzzo di sangue di qualche giornalista ucciso per «futili motivi», si sentono stridere le catene sulle porte di qualche redazione che «non paga le tasse», oppure si rappresenta il teatro della denuncia di qualche proprietario di emittente televisiva arricchito con i soldi «del popolo sovrano» che viene ammanettato e lasciato marcire nelle celle dello «Stato di diritto».

Nel microcosmo della democrazia albanese il 28 giugno del 2009 è stata effettuata anche la prima prova semisegreta di questo progetto; la seconda prova invece è stata effettuata alla luce del sole l'8 maggio di Tirana, mentre nei due anni intermedi si sono fatti esperimenti coronati da successo per rendere routine il mondo delle mazzette, per rendere abitudine il saccheggio delle ricchezze nazionali e dei fondi pubblici, per rendere norma la violazione della Costituzione e della legge,

per rendere legge non scritta la violazione delle libertà e dei diritti umani degli impiegati indesiderati, per rendere malvagità la gelida violenza mafiosa sulla stampa e sulle imprese, per rendere legittima la distruzione delle imprese che disturbano gli affaristi della corte, per legittimare nell'ordinamento giuridico l'uccisione e le percosse di coloro che protestano. Invece le prossime elezioni del 2013, o chissà quando si terranno, saranno la prova generale che determinerà il destino del progetto di cattivo augurio o trasformando la Costituzione in uno straccio per lustrare lo stivale fascista del potere e l'Albania in una «democrazia» controllata totalmente dallo Stato incastrato nella corte del potere, se si confermerà la forza della dominazione del popolo con voti saccheggianti, oppure ristabilendo la Costituzione a fondamento della coesistenza politica tramite la forza del popolo che si leva in piedi con un voto molte volte più grande di quanto non possa essere la montagna dei voti saccheggianti e reintroduce a questo punto l'Albania nella via del trionfo della libertà e dei valori democratici dell'Europa unita.

* * *

Tempo dopo l'ambasciatore Aleksander Arvizu avrebbe reso pubblico un particolare, purtroppo vero, dei giorni traumatici che seguirono immediatamente dopo il 21 gennaio, quando i rapporti tra noi due non erano del tutto privi di frizione e l'ambasciatore cercava con insistenza di convincermi della necessità di annullare la nostra protesta preannunciata una settimana dopo le barbare uccisioni delle quattro persone innocenti. La sua posizione pubblica era stata sorprendentemente morbida nei confronti del governo e severa nei confronti di un «gruppo di manifestanti che avevano altre cose da fare», come si era espresso lui stesso, facendo appello affinché venisse effettuata senza indugi una approfondita indagine da parte della procura con l'intervento del procuratore generale, ma non esitando neppure ad appoggiare apertamente la polizia di Stato con il suo direttore generale. Ciò accadeva subito dopo l'operazione veramente scandalosa della gestione del conflitto con i manifestanti, durante la quale

come testimone oculare vidi e non potrò mai dimenticare quanto miserabile, quanto poco professionale, quanto strumentalizzata e disordinata si dimostrò la polizia, che provocò la folla prima ancora che cominciasse la protesta, mentre il fiume umano della manifestazione continuava il cammino sul *boulevard* in direzione dell'edificio dell'esecutivo circondato da migliaia di divise blu, di scudi, di scafandri, di divise verdi da guerra, armi da fuoco, fili spinati, *sniper* e cecchini sulle terrazze quando, con le maniche arrotolate come Arkan di Bosnia si presentò anche lo stesso beniamino di Sali Berisha che era alla guida del ministero degli Interni.

Mi preme fare qui una parentesi per dire che nella cornice della grande speculazione che trattava il 21 gennaio mettendo tutti sullo stesso piano, si inserì anche un'altra agghiacciante speculazione: si diceva infatti, che gli organizzatori avessero lasciato andare intenzionalmente la protesta in caduta libera senza provare a far nulla per evitare che la protesta degenerasse in un violento conflitto con la polizia. Tutte menzogne! La protesta fu provocata intenzionalmente dalla polizia mentre i manifestanti si stavano ancora radunando nel *boulevard I martiri della Nazione*, dove io stesso, insieme a Pandeli Majku e con decine e migliaia di altre persone che erano dietro di noi siamo stati fermati appena all'inizio del grande ponte sul fiume Lana dal fumo creatosi all'improvviso per i lacrimogeni e dalla folla che stava davanti a noi, la quale si è voltata indietro verso di noi inseguita dai blindati che lanciavano acqua e che senza alcun motivo erano comparsi dalla parte dell'edificio del Consiglio dei ministri e si scaraventarono furiosamente sulle persone che per prime si erano radunate davanti alla sede del Consiglio dei ministri. Quella azione eseguita intenzionalmente e chiaramente ordinata non da professionisti della polizia, ma da coloro che quel giorno trasformarono lo Stato in assassino dei propri cittadini, divenne il motivo della degenerazione della protesta, dell'inutile ferimento di molti cittadini innocenti, tra loro molte donne, della irritazione di gran parte dei manifestanti i quali reagirono istintivamente lanciando pietre contro le forze

dell'ordine: fu quell'azione che fece in modo che la protesta finisse in un tragico baratro, ma fece anche in modo che gli organizzatori perdessero il controllo e i legami con i gruppi di manifestanti che essi avevano sotto il loro controllo. E infatti quell'organizzazione che non aveva mai presentato crepe in una serie di manifestazioni altrettanto grandi, perché non era mai successo prima che i manifestanti fossero provocati dalla polizia.

Ricordando quei momenti nel corso di una intervista dopo il maggio delle elezioni saccheggiate di Tirana, l'ambasciatore americano raccontò che in quei tempi era stato preoccupato per la minaccia che metteva in pericolo la mia vita: fatto, questo, che io venni a scoprire solo pochi giorni dopo di lui e poco prima della indimenticabile manifestazione del 28 gennaio da fonti molto autorevoli, le quali mi informarono nei dettagli di un gruppo criminale che aveva preparato lo scenario della mia eliminazione fisica. Ciò fu detto alla mia guardia del corpo un giorno prima della manifestazione funebre dallo stesso comandante della guardia della Repubblica, il quale dopo il 21 gennaio si era presentato in pubblico con occhiali scuri che non riuscivano comunque a nascondere una contusione da pugile all'occhio; tutto lasciava pensare che quella contusione fosse stata provocata durante la protesta ma, dato che non si era visto da nessuna parte che lui si scontrava con i manifestanti davanti al Consiglio dei ministri, non appare inverosimile pensare che dicesse la verità la voce proveniente dall'interno della guardia della Repubblica secondo la quale quella ferita all'occhio del comandante fosse stata provocata da un pugno che si era preso in pieno volto dalla guardia del corpo di Sali Berisha, quando lui si era opposto ad aprire il fuoco sulla folla. Quest'ultimo fu ripreso da tutte le telecamere con un mitra in mano nel cortile del Consiglio dei ministri, completamente al di fuori dalle sue funzioni legittime, mentre istigava i soldati disorientati a sparare dritto sulla carne.

Tutta la comunità internazionale chiese pubblicamente che venisse annullata la manifestazione che era prevista per la settimana dopo e che fosse annullato anche l'anticomizio di

turno che Sali Berisha aveva preannunciato per il giorno seguente nel suo ben noto stile slobodanista, gheddafista, chavista, assadista, bolscevico e fascista, allo stesso tempo in cui dava dimostrazione di forza contro l'opposizione, come era solito fare ogni volta che in questi anni o negli anni passati della sua presidenza autarchica, attraverso la protesta cittadina della strada l'opposizione ha manifestato la forza dell'insoddisfazione popolare. Ma questa volta le cose si erano tanto inasprite, a causa del sangue innocente dell'opposizione che era stato versato in maniera così sconvolgente per le ferite dei proiettili e per le percosse criminali nei commissariati, che non riuscivo a trovare un equilibrio nell'approccio degli amici e dei partner dell'Albania quando presentavano quella richiesta, che pretendeva di apparire ugualmente pari ed equidistante sia nei confronti del battaglione omicida, che nei confronti dell'opposizione massacrata, di annullare entrambi gli avvenimenti preannunciati sia da parte nostra quanto da parte di Sali Berisha. Da ruffiano senza precedenti, come è, Sali Berisha, per dare prova di essere «uomo di Stato» fece omaggio ai partner internazionali, del gesto del suo ritiro dalla farsa gheddafista, ma nello stesso tempo, per dare prova di forza da «uomo delle montagne», bloccò violentemente le indagini della procura della Repubblica, prendendo sotto braccio i sei esecutori del 21 gennaio, come se lo Stato fosse una caverna, e il Consiglio dei ministri fosse una torre di reclusione, la guardia della Repubblica la banda del *bajraktar* e la legge un copricapo che lui indossa quando parla e che butta via quando agisce. Stranamente la seconda, la violazione della Costituzione e della legge come se fossimo ai tempi senza Stato di Lek Dukagjini, fu deglutita sulla scia di un conformismo che durava da chissà quanto tempo con l'ordine albanese delle anomalie governative dagli amici e dai partner internazionali, i quali all'unanimità dettero pubblicamente pieno sostegno al procuratore generale per l'indagine rapida e indipendente, a Sali Berisha dedicarono un saluto pubblico perché si era ritirato dall'anticomizio, ma non gli dissero niente di quello che avrebbe dovuto ascoltare con il linguaggio del mondo democratico davanti agli albanesi per le uccisioni

fatte con le armi dello Stato, per non aver consegnato nelle mani della giustizia gli esecutori dei suoi ordini e del suo beniamino del ministero degli Interni, per gli attacchi teppistici contro il presidente «farabutto» della Repubblica e contro la «zoccola del *boulevard*» che era alla guida dell'organo di accusa, per il ricatto mafioso che fu consumato nei confronti dei giornalisti Andi Bushati, Sokol Balla, Filip Çakuli e Mero Baze e nei confronti dei media che avevano rispecchiato fedelmente la verità, con riprese filmiche innegabili e con testimonianze inoppugnabili e tali da far accapponare la pelle, oppure per le inascoltate minacce di uccisioni che seguirono dal microfono del governo e del Parlamento nei confronti dell'opposizione «golpista» che con *ombrelli fucili e penne pistole* aveva mirato al rovesciamento dell'ordinamento democratico. Nei nostri confronti, invece, gli amici e i partner, oltre ad averci messo addosso quel pesante marchio che era il fatto di considerarci sullo stesso piano di coloro che ci avevano uccisi e massacrati, non nascosero neppure la pubblica insoddisfazione per il rifiuto da parte nostra della loro richiesta di ritirarci dalla protesta che avevamo preannunciato.

Non c'è alcun dubbio che con la nostra opposizione decisa a resistere dopo il saccheggio delle elezioni del giugno 2009 e dopo la violazione flagrante del nostro diritto di indagare attraverso il Parlamento su quelle elezioni – questo portò al completo boicottaggio del Parlamento per i primi sei mesi, a continue proteste che si ebbero ovunque in Albania e che raggiunsero il culmine a Tirana, dove la nostra partecipazione era ogni volta più straordinaria e poi a uno sfiancante sciopero della fame, che durò 21 giorni, di oltre duecento persone, deputati e cittadini, monitorati da decine di telecamere in mezzo al *boulevard*, ma non mancarono neppure le proteste sugli assi stradali nazionali – abbiamo ricevuto una crescente attenzione della comunità internazionale in merito alla questione delle elezioni, compresa anche la risoluzione del Parlamento europeo del luglio 2010, che finalmente afferrò la sostanza della nostra richiesta e con voto quasi unanime chiese l'apertura urgente di indagini parlamentari sulle elezioni passate per risolvere la crisi. Ma non c'è dubbio che siamo

stati oggetto anche di considerazione negativa agli occhi degli amici e dei partner stranieri dell'Albania, per i quali il boicottaggio era inconcepibile, la polarizzazione estrema della vita politica ingiustificabile così come inaccettabile era lo spiraglio della crisi che si era aperta a causa di elezioni senza standard, che noi volevamo soltanto indirizzare sulla strada giusta; di conseguenza diventava indesiderabile anche la strada ragionevole che noi avevamo proposto. La verità è che noi non possedevamo altro se non i mezzi della protesta popolare alle condizioni dell'assordante sordità di Sali Berisha verso le nostre ragioni e le nostre proposte e alle condizioni di una tendenza evidente, ripetutamente espressa, da parte degli amici e dei partner dell'Albania, di non occuparsi più delle elezioni saccheggiate del giugno 2009 e di guardare in «avanti». Ma noi in quell'«avanti» non avremo potuto trovare altro se non quello che ci si chiedeva di lasciarci alle spalle, se la porta chiusa con forza dell'oscuro canale sotterraneo delle manipolazioni non fosse stata aperta e se la luce delle indagini non avesse fatto venir fuori le armi con le quali eravamo certi che sarebbero state manipolate anche le elezioni future. Nel maggio di Tirana di due anni dopo, ma anche in buona parte dell'Albania dove continuò il riempimento delle urne e l'alienazione del voto in mille modi, il tempo ha dato conferma che noi avevamo ragione di temere quell'arsenale omicida per le elezioni in Albania, così come ha provato chiaramente il fatto che un potere uscito dal voto rubato non si ferma davanti a nulla e che non c'è legge scritta che possa ostacolarlo nella sua marcia fascistizzante. Se il Parlamento avesse indagato sulle elezioni passate e gli esempi indispensabili di punizione della corrotta amministrazione elettorale fossero stati dati alla luce dei fatti e con la forza della legge, l'Albania non avrebbe provato nel corpo e nell'anima le gravi conseguenze di questi due anni, le elezioni del maggio 2011 sarebbero state la svolta definitiva per il raggiungimento degli standard internazionali e costituzionali del popolo sovrano e nel frattempo la vita politica avrebbe conosciuto un nuovo sviluppo, perché la consapevolezza che le elezioni non si potranno più saccheggiare, avrebbe

responsabilizzato anche il governo davanti agli elettori, avrebbe reso l'opposizione ancora più impegnata nella sua alternativa programmatica, in attesa del giudizio del popolo sovrano attraverso il voto. Purtroppo questo non è successo e le cose non potevano andare diversamente da come sono andate.

* * *

Sono stati innumerevoli gli incontri, le discussioni, i dibattiti che abbiamo avuto con gli amici e i partner internazionali in relazione ai motivi del nostro atteggiamento anormale dettato da circostanze anormali: in relazione al boicottaggio come conseguenza e non come causa della crisi che andava approfondendosi; per l'inasprimento della protesta non come bramosia di potere ma come espressione dell'indispensabilità di ricollocare ai loro posti i sassi rimossi dalle fondamenta del sistema della coesistenza democratica; sul Parlamento democratico come l'unica espressione umana su un palcoscenico dove non un solo regista, neppure uno staff o una compagnia, ma soltanto la volontà del popolo sovrano può assegnare con libere e oneste votazioni i ruoli dei propri rappresentanti nel governo e nell'opposizione e sul fatto che quando il popolo viene saccheggiato nel proprio voto, il Parlamento si trasforma in un teatro simile agli altri e la presenza senza condizioni in quel teatro diventa colpevole partecipazione a una farsa che si può ripetere facilmente. Insolite per il numero e per l'altezza del loro livello sono state le visite di amici provenienti da fuori per contattare entrambe le parti e per trasmettere messaggi di preoccupazione internazionale per quella che è stata definita «frizione politica», ma che in realtà è stata una profonda crisi della democrazia e dello Stato di diritto; tangibili ma non seguiti da successo sono stati i loro seri tentativi di aiutare, agevolare, intermediare con dichiarazioni, pronunciamenti, colloqui, fino all'organizzazione di un tavolo posto all'occasione a Strasburgo dai capi dei due gruppi parlamentari maggiori dell'Europa alla presenza del commissario europeo per l'Allargamento, dove fino a notte fonda, la sala riservata al

secondo piano del famoso ristorante *Crocodile* – a due passi dalla famosa cattedrale della città proposta nel 1949 dal ministro degli Esteri britannico Ernest Bevin come centro del Consiglio d'Europa appena formato, per simboleggiare la pace tra i tedeschi e i francesi proprio lì dove la vecchia guerra fra i due Paesi aveva avuto un caldo focolaio – proprio quel posto diventò il luogo della rappresentazione di uno scambio ingarbugliato di parole lungo l'abisso tra le parti albanesi in presenza della parte europea e, al posto dell'accordo per la soluzione della crisi che doveva consistere nell'apertura delle indagini e nel riconteggio dei voti del 28 giugno, fu aperto il vaso di Pandora dell'attualità albanese dal quale Sali Berisha tirava fuori i frammenti della fiaba d'amore per la democrazia e le bugie del suo fiume di parole, a partire dai rapporti interrotti con la signora Audrey Glover durante le elezioni del '96, ovviamente per colpa di quest'ultima, e ancora un fiume di parole per arrivare fino al dispiacere paterno per i ventimila commissari socialisti del giugno 2009 che lui voleva salvare dalla mia crociata, pronunciando in continuazione la parola «la legge!» e, mentre io, prima di ogni boccone e dopo ogni pulitura delle labbra con il tovagliolo, cercavo, ai limiti del possibile, di mettere in evidenza la necessità di indagare in conformità della legge non per modificare il risultato delle elezioni ormai passate, ma per impedire che nelle prossime elezioni si ripetessero simili deformazioni, mettendo sul tavolo la questione del comune di Ruzhdie, le urne elettorali aperte nelle inchieste parlamentari nel 2005, le frasi significative dell'ODIHR sulle scorrettezze compiute nel processo di conteggio dei voti nelle elezioni del 2009, la Costituzione albanese, i diritti parlamentari e via di seguito, dall'altra parte, invece, gli amici stranieri, dell'ala destra e dell'ala sinistra dell'Europa unita stavano perdendo la calma di fronte all'Albania divisa in due dall'abisso che si allargava davanti ai loro occhi, che ci avevano riuniti proprio lì per fare un favore a noi albanesi, ma noi albanesi ci allontanavamo sempre di più da loro, lasciando gli amici stranieri per tutta la notte sospesi a un vuoto incolmabile.

Fino a quando la notte finì e con la notte finì anche la loro pazienza e cominciò a bussare il mattino, che ricordò loro che l'indomani c'erano ad attendere tanti altri lavori europei e li fece arrivare alla conclusione che l'abisso avremmo dovuto chiuderlo noi stessi in Albania, se avevamo intenzione di avvicinarci alla soglia dell'Europa unita, «Signor primo ministro e Signor leader dell'opposizione, aspettiamo da voi la migliore soluzione per il bene del vostro popolo!», buona notte, ognuno a casa, loro rimpatriati nei loro Paesi in Europa per il bene dei loro popoli, noi rimpatriati nella nostra patria divisa, la disgrazia del nostro popolo, soltanto Sali Berisha avanti, sulla sua strada senza uscita, nella quale da tempo ormai non gli serve il sostegno del mondo illuminato per compiere le sue malefatte, ma nella quale gli basta che il mondo non lo individui come il portatore del problema in un Paese dove a lui basta e avanza che siano visti tutti come malvagi, uguali nelle colpe e nelle responsabilità, inseparabili in ogni insoddisfacente dichiarazione del mondo e in ogni appello che dal mondo arriva in Albania.

Per circa due anni di seguito tutti i nostri sforzi e le nostre argomentazioni, anche se acquistavano gradualmente terreno, hanno incontrato sempre un limite oltre al quale non si poteva andare: il limite dell'impossibilità che gli amici e i nostri partner internazionali accettassero una realtà, così amara come era in Albania la realtà delle elezioni saccheggiate del giugno 2009, e che vedessero proprio come conseguenza di quelle elezioni l'escalation di azioni apertamente illegittime e la pubblica e aperta esibizione della corruzione ormai in suppurazione, che capissero come era la nostra resistenza e che comprendessero bene i passi «anormali» che noi facevamo nell'impossibilità oggettiva di comportarci «normalmente», come se nulla fosse successo, diventando la facciata di una democrazia colpita nel cuore. Metto le virgolette in entrambi i casi, perché per me normale sarebbe reagire come abbiamo reagito e anormale sarebbe se nelle condizioni della sconfitta grazie al saccheggio del voto avessimo fatto quello che nel mondo democratico fanno automaticamente tutte le opposizioni che vengono sconfitte con libere elezioni, ma non

le vere opposizioni costrette a retrocedere sulla strada della vittoria quando le elezioni sono saccheggiate nelle democrazie non funzionali. Quel limite, comunque comprensibile per la *realpolitik*, è stato il motivo che ha reso impossibile alla comunità internazionale vedere nei nostri faticosi tentativi non una guerra extraparlamentare per il potere, ma la resistenza di un unico testimone contro un crimine che ha visto con i propri occhi, un testimone che non può chiudere gli occhi e la bocca e lasciarsi legare mani e piedi di propria volontà in attesa che il crimine si ripeta a opera della stessa mano e che esca fuori dal controllo della legge. E in quel limite si addensò una considerazione negativa nei confronti dell'opposizione da parte degli amici e dei preziosi partner dell'Albania, che a maggior ragione ripetevano incessantemente che in democrazia il Parlamento è il luogo dove si confrontano le parti, ma dimenticavano che questa nozione ha un valore assoluto in una democrazia funzionale sulla base della libertà di scelta e non in una *demoditatura* dove questa verità elementare si relativizza perché il popolo non viene governato da quelli che elegge, ma viene dominato da coloro che non lo lasciano scegliere. Ho l'impressione che se non ci fosse stato quel concentrato negativo, anche il loro atteggiamento verso il massacro del 21 gennaio sarebbe stato diverso, indifferente ai pregiudizi creati nei nostri confronti nel corso di una crisi sfiancante durata quasi due anni dove, non va dimenticato, ribollivano sullo sfondo le raffiche della propaganda di Sali Berisha contro l'opposizione, un po' per mezzo degli altoparlanti alimentati con i soldi dello Stato e con i favori del potere, un po' tramite le sedi diplomatiche albanesi sparse nel mondo, trasformate in reparti della propaganda contro l'opposizione attraverso la disinformazione e la cattiva informazione dei Paesi amici e alleati, un po' tramite le informazioni e i racconti confidenziali dall'interno del campo avversario, che si recitavano nelle orecchie degli stranieri secondo agende personali oppure semplicemente in base a sintesi sbagliate nelle quali, detto brevemente, non era il voto libero ciò che interessava loro ma la mia poltrona oppure il motivo per il quale io, che non ero riuscito a mandare giù la

mia scottante sconfitta, mi trascinavo dietro l'opposizione sulla via della resistenza cittadina e delle continue proteste.

La mia verità, sia detto con tutta sincerità, è che, nella definizione della linea secondo la quale ho guidato l'opposizione dal settembre del 2009 fino al 21 gennaio di quest'anno, non mi sembra oggi di aver compiuto nessun errore strategico e non vedo neppure nessun'altra ragione sottaciuta se non tutte le ragioni che ho sempre reso note in pubblico con la profonda convinzione di quella verità che portò sulle piazze dell'Albania e sul *boulevard* di Tirana migliaia di cittadini come mai era successo nella storia di questi vent'anni. E non vedo neppure nessun legame con l'interesse personale alla poltrona di leader del Partito socialista, sulla quale sono rimasto con un plebiscito dei membri del partito, poiché in giugno non avevo guidato una battaglia nella quale il popolo non ha votato la nostra alternativa di governo, ma una guerra completamente impari contro lo Stato fatto tutt'uno con il potere, dove malgrado tutto abbiamo vinto e il risultato è stato poi manipolato. Se fosse successo diversamente, cioè se fosse stata la volontà sovrana dei cittadini e non la perversità deformante della mano di Sali Berisha il motivo che ci lasciò all'opposizione, non avrei trovato più dentro di me i grandi motivi che mi tengono ancora alla guida della battaglia, non avrei avuto più l'energia per continuare la battaglia con ancora più determinazione e passione, ma non avrei più chiesto a me stesso e alla mia famiglia ulteriori sacrifici e ulteriori privazioni per restare nell'occhio del ciclone, nel quale gli anni vissuti sono più lunghi degli anni del calendario e la perdita delle piccole soddisfazioni della vita che se ne va – senza poter dare ai propri cari e ai disinteressati amici del cuore quel che meritano e senza ricevere da loro tutto quello che non ha confronto con nient'altro, senza poter alimentare se non col contagocce l'anima affamata di letture, di arte, di libere conversazioni e di desiderio di vagabondare nel mondo, e senza poter lasciare campo libero alla mente perché possa divagare negli spazi immensi al di fuori dei confini dell'arena – quella perdita è un prezzo alto che cresce enormemente e si sottrae all'attenzione

e che non vale la politica se questa non è una missione incompiuta. Così sento la politica e così faccio politica; per tutto quello che ho detto, la politica è ancora il centro di gravità della mia vita oggi, gli altri dicano pure quello che gli pare, anche tu lettore puoi dire quello che vuoi, ma io non sono vincolato a essa come lo è un politico di professione, ma come lo è un uomo nella sua passione e nessuno, comunque, mi potrà dire che la politica è un lavoro esclusivo di coloro che la fanno per professione, per avere uno stipendio, per avere una pensione, perché la storia lo contraddice con grandi esempi, i quali, dopo la vita politica hanno lasciato dietro di sé con la loro opera lo splendore della passione, e non l'impronta della professione.

E, detto tutto questo, non vedo motivi per i quali debba riflettere se ho fatto bene o male a non accettare la richiesta degli amici e dei nostri partner internazionali di annullare la straordinaria manifestazione di cordoglio del 28 gennaio, durante la quale mi sono sentito orgoglioso come mai per l'alta civiltà che ha dimostrato l'opposizione albanese, per la solenne dignità umana che ha trasmesso la folla di centinaia di migliaia di cittadini nel rispetto delle vittime della barbarie governativa, per le straordinarie emozioni che lasciò nel cuore di ogni albanese comune e negli occhi delle telecamere di tutto il mondo, con la sua tragicità e con il suo contenuto, quella manifestazione silenziosa di fronte al potere omicida, sotto le note echeggianti del *Lacrimosa* di Mozart che riempirono il grigiore del cielo silenzioso sul *boulevard I martiri della Nazione*, e che fecero placare anche tutte le vili insinuazioni secondo le quali noi volevamo un altro 1997 per l'Albania. L'avrei rifatto altre cento volte se il filmato di questa storia potesse tornare indietro altre cento volte, l'avrei fatto anche se avessi saputo che sarebbe stata la mia ultima volta sul *boulevard* della città di Tirana dove ha passeggiato la mia gioventù con i sogni di libertà e dove quel giorno non potevo mancare neppure a costo della sicurezza della mia vita e neppure per tutti i motivi rispettabili che aveva l'ambasciatore Arvizu nello sforzo non solo statale, ma davvero amichevole e profondamente umano con il quale insisteva nella sua richiesta

di annullare quell'avvenimento che assomigliava a una mina esplosiva a orologeria per il nostro Paese in condizioni alle quali si sarebbe potuto giustiziare il leader dell'opposizione.

Quella mattina Linda rimase a casa con l'inesprimibile terrore che quella potesse essere l'ultima volta che ci salutavamo e ci abbracciavamo sulla porta. Ancora una volta lei mi aveva dato pieno sostegno in quello che avevo fatto col cuore e tra le lacrime si era dimostrata comprensiva della necessità di non essere al mio fianco come la mia metà sempre migliore, la quale nel peggiore dei casi avrebbe avuto l'onere di continuare a occuparsi dei nostri figli e dei nostri genitori. Io invece non ho preso l'ascensore, ma sono sceso per le scale facendo i gradini uno a uno, alleggerito dalla consapevolezza che quella fosse la cosa giusta e convinto che la vita perduta di quelle quattro persone semplici, che quel giorno con le lacrime della straordinaria cerimonia di cordoglio di un intero popolo avremmo pulito da tutto il fango di cui l'infima lingua del barbaro potere le aveva coperte, non valesse meno della mia vita. Da quel giorno mi sembrava, semplicemente, come se non mi appartenesse più.

XII

Nel torrido inizio di luglio mi afferra l'attenzione la grave vicenda dello sciopero della fame dei minatori di Bulqiza: le proteste e gli scontri con la polizia, il nulla del silenzio indifferente del governo che sta soffocando quella città che è nata lo stesso giorno in cui è nata la miniera, dove le unghie della corruzione squartano con il delirio della febbre dei soldi il patrimonio di tutti gli albanesi, sbudellando il ventre lacerato del sottosuolo che inaridisce per lo sfruttamento senza criterio e senza misura e aprono la precoce tomba collettiva a una comunità ridotta alla fame, che si nutre di briciole, mentre i lauti guadagni del suo lavoro volano ogni mese fuori di essa in direzioni ignote e alla città restano i funerali dei minatori uccisi nelle profondità della terra, i tanti orfani di famiglie nelle quali giovani donne già invecchiate diventano anche uomini solitari e disoccupati che devono allevare bambini. Alla città restano le sale da biliardo e i locali delle scommesse alle quali gli adolescenti ricorrono per sfuggire al carcere delle loro impossibilità sognando di raccattare i soldi necessari per la fuga mentre uccidono il tempo con le stecche della loro nullità; alla città restano i bar nei quali già all'alba si anebbianò di bevande contraffatte i prigionieri della disoccupazione che raccolgono i minerali con i sacchi per comprare il pane e il bicchiere del giorno dopo, le strade impercorribili e piene di buche e tutt'intorno i campi aridi che assomigliano a una specie di confine tra la disperazione sociale e il mondo irraggiungibile che sta dall'altra; resta alla

città il clan della mafia locale del cromo che vince puntualmente le elezioni comunali, raccoglie i voti con l'ombra della paura e con la mano delle mazzette, e tiene il sottosuolo vincolato all'alta politica della Tirana ufficiale che da anni sottoscrive a occhi chiusi il tradimento della nazione firmando accordi criminali di concessioni e di licenze per lo sfruttamento del patrimonio comune con ogni sorta di farisei e di stupidi che si sono scaraventati sulla città di Bulqiza come se fosse terra di nessuno: schiavizza, scava, prendi, vai, soffoca, fai morire, che succeda il finimondo quando finiamo noi, oggi è il giorno fortunato per arricchirsi, durerà solo fino a quando potranno reggere le travi delle gallerie e fino a quando non si spezzerà la schiena degli schiavi insieme a quella della loro città, perciò, sbrigatevi uomini, fino a che abbiamo dalla nostra parte il parlamento dei ladri del voto, i ministri che firmano anche a nome del parlamento se li paghi lautamente, i responsabili di settore nel ministero ai quali basta soltanto un boccone per fargli chiudere gli occhi, tutto il potere che non se ne frega di nulla se non di avere la sua porzione nello sfrenato saccheggio.

Bulqiza è solo una pietra di quel mosaico di depravazione che è il modello economico albanese, «il modello del successo senza recessione economica», come lo chiama Sali Berisha, che in questi giorni caldi recita ogni momento, proprio come faceva il Partito del lavoro nell'inverno della solitudine, il soliloquio dell'esempio unico al mondo dell'Albania senza dolori in un mondo che si contorce per i dolori: l'Albania, dove il mondo nelle condizioni della crisi finanziaria che lo attanaglia può vedere quei progressi che nessuno riesce a fare, l'Albania che possiede la bacchetta del tormentato futuro del mondo e la ricetta della salvezza del mondo stesso con le tasse più basse al mondo: «abbassate le tasse anche quando la logica vi dice che non si possono più abbassare», questo suggerì Sali Berisha ai leader dei grandi paesi quando, come lui stesso raccontò, gli domandarono, sempre secondo lui, come riesci tu Sali Berisha a portare l'Albania così in alto, mentre noi tutti stiamo cercando di non far precipitare il mondo, l'Albania che qualche anno prima aveva lasciato indietro la Cina, sempre a

detta di Sali Berisha, e che adesso, come ci ha comunicato Sali Berisha, nella classifica delle potenze economiche si è piazzata seconda dopo la Germania per reddito *pro capite* in Europa, l'Albania delle meraviglie che Sali Berisha mette in vendita ogni giorno dagli schermi televisivi e dagli altoparlanti della sua corte, come faceva un tempo Sudja che dalla finestra del suo sportello metteva in vendita le illusioni di guadagni interminabili.

«Al diavolo tutti quanti, anche la crisi globale, anche l'Europa in crisi, anche i vicini in crisi, anche le famiglie albanesi in crisi, anche le ricchezze nazionali in crisi, anche le proprietà private in crisi, anche la terra del grano in crisi, anche il parlamento in crisi, anche la giustizia in crisi, anche i media in crisi, anche l'istruzione in crisi, anche gli ospedali in crisi, anche i negozi in crisi, anche la cultura in crisi, anche lo sport in crisi, anche i cimiteri in crisi, noi stiamo facendo la nostra Albania», la loro Albania è l'Albania di un milione di disoccupati, quella che vive a Bulqiza¹, come nei libri di Archibald Cronin, con la nuvola di carbone della morte sopra la testa della città; a Laç, come nelle oasi senza Stato delle caverne urbanistiche dell'urbanizzazione primitiva dove viva il mondo che sta fuori! diversamente tutti avrebbero dovuto stringere l'anima con i denti; a Mamurras, che è attaccata a Laç, una città rassegnata ormai alla disoccupazione dove l'unica speranza rimasta è quella di battere la squadra di calcio di Laç; a Tepelena, come nelle vie di transito senza una fermata, dove tra i ruderi del castello del pascià che giustiziarono tagliandogli la testa, l'inerzia della vita ha lasciato precocemente invecchiare nei suoi angoli i pronipoti degli eroi del passato che si riscaldano al sole; a Koplik, dove l'ombra dell'imbruttimento urbano dei tempi nuovi ha trovato casa tra il fango e la povertà coltivata ovunque sulle vigne di una volta, quelle vigne che dai tempi di Scanderbeg fecero arrivare per secoli nella Repubblica di Venezia il mosto del vino per i dogi e per i cardinali; a Konispol, dove gli uomini escono di casa all'alba e entrano in base alle liste nella vicina Grecia per fare i braccianti negli agrumeti e negli uliveti dei ricchi e per tornare di nuovo, di nuovo con le liste, sfiniti a

mezzanotte; a Lushnje, dove i palazzi di mattoni si ergono come muri fino ai buchi del cielo che sono rimasti ancora liberi tra i cortili e dietro i vecchi edifici dell'architettura comunista, quasi per realizzare il progetto nascosto di un carcere di massima sicurezza che dividerà la città da se stessa e dalla vita stessa oltre i suoi muri; due passi più in là, a Divjakë, dove oltre la magica pineta la sabbia è diventata il campo della discordia tra i fiumi che ogni notte, come dappertutto lungo la sua costa, scaricano alla bocca dell'Adriatico le bottiglie e i sacchi di plastica raccolti nei torrenti tutt'intorno mentre il mare maltrattato all'alba rigetta sulla costa i residui disgustosi, mentre Ardian Klosi con un gruppo di ambientalisti si prodiga lungo le coste e in quei luoghi preziosi tenuti sotto il dominio della distruzione, per lanciare un allarme che nessuno ascolterà; a Fushë Arrëz, come nelle macerie della speranza che la vita può essere qualcosa di più che aria, pane, mais, acqua di ruscello e fuga alla prima occasione; a Rrogozhina, come in una larga, estenuata pista di asfalto senza uscita, chiusa ai lati con muri di stracci e di merci dimenticate insieme alla gente che va e viene senza un soldo in tasca sotto il cielo piatto; a Librazhd, come in un carcere della disoccupazione ai margini del fiume sporco e innervosito per la sporcizia che gli ha coperto le rive, dove le acque gonfie di pioggia penetrano di nascosto sotto i letti delle povere case costruite sulla schiena sporgente del fiume; a Ballsh, la città asfissata dal fetore della decomposizione dei cadaveri dell'industria comunista di petrolio che non abbandona la città e da vent'anni staziona nei campi incolti; ad Argjiokastro, la città che non rassomiglia a nessun'altra tra le città che sono patrimonio culturale dell'umanità, la città che regalò a Ismail Kadare le immaginazioni fantastiche che hanno fatto parlare i suoi sassi ovunque nel mondo: la città di Kadare geme in una lunga agonia mentre si vede erodere sasso dopo sasso, recinta da palazzi rivestiti di intonaco che assomigliano a eredi insaziabili rannicchiati sul letto da dove viene fuori la vita capricciosa e avara del bisnonno benestante; a Burrel, dove un giovanotto proclamato re degli albanesi ha lasciato in eredità

dietro di sé come cibo la sua fiaba in luogo del cibo che manca alla vita quotidiana di persone senza lavoro affidate alla pietà del destino; a Përrenjas, dove la città fondata come anello dell'industria mineraria comunista arrugginisce ai margini della strada nazionale, come se fosse un cimitero di autotreni di cemento immobili come gli uomini rimasti prigionieri al loro interno; a Bilisht, come nelle bettole, in quei rifugi dell'amnesia dopo il pesante lavoro delle braccia nei campi e dopo i litigi che si attaccano perché la vita oziosa fa perdere la pazienza; a Erseka, come in una trappola di montagne, nella quale chi entra vuole solo andarsene e chi sta dentro vuole solo uscire; a Berat, la città delle finestre a incastro una sopra l'altra, la città che mai come oggi si allontana dal sogno purissimo di coloro che la costruirono come un'arca di pietre preziose alle rive del corso della storia, dove l'acqua passa a stento sulle isole del fondiglio rimasto lì da due decenni e dove le case si arrampicano su ripidi pendii; a Kruja e Fushë Kruja che ogni giorno si abbracciano sotto il lenzuolo tessuto con il fumo delle cave di calce ancora viva, con il fumo di pneumatici di auto oppure con il fumo del cemento che viene ricavato spogliando la montagna che nascose ai turchi l'*Athleta Cristhi* e fece da scudo agli uomini della gloriosa resistenza contro l'Impero ottomano; a Scutari, la città mutilata dalle orge ideologiche di ieri e di oggi, dove case di uomini illustri di questa nazione sono state rase al suolo e fatte sparire senza lasciare traccia per costruire alti edifici popolari nello stile della periferia di Amman, mentre la luce esultante del vivere con il gusto europeo che dai vecchi tempi promana dalle foto della gloriosa dinastia dei *Lumière albanesi* o dalle pitture di Kol Idromeno e Zef Kolombi, oppure dallo spessore nobile della città proibita di Danish Jukniu e di Franc Ashiku, che davano al divieto i colori luminosi della nostalgia – quella luce ha ceduto il posto al crepuscolo di uno sviluppo senza significato; a Elbasan, nella città malata che giace nello stesso letto con il morto insepolto della metallurgia comunista; a Kuçova, la piccola città che sostituì l'improvvisata Qyteti Stalin dove la comunità vive come deportata senza ricevere mai aiuto e notizie dall'alto; a Saranda, la città che qui è

meglio lasciar perdere; nel lago di Lasgush, come sulla riva di un lago di poesie annegate con le pietre di una banalità quotidiana che sui campi spianati intorno allo specchio d'acqua pianta gli edifici della miserabilità estetica e con gli alti edifici delle illusioni turistiche copre la costa delle passeggiate poetiche; a Kavaja, la città del *fellah* Sali Berisha, che agli accesi sostenitori dei cambiamenti democratici in vent'anni non ha potuto dare nient'altro se non l'odio anticomunista dei piccoli bey decaduti e degli intrighi dei suoi lestofanti locali; a Peshkopia, nella città degli uomini intelligenti che oziano disoccupati lanciando sui tavoli parole a doppio senso; a Peqin, come a una fermata di fronte alla quale un ostaggio dagli occhi bendati non capisce dove si trova; a Përmet, come sulla vetta svuotata di una bella tradizione rimasta laggiù sulla strada del passato insieme alle rose uccise; a Kukës, come all'estremo abisso della disoccupazione al termine del viaggio di un mese, quando le persone prendono il sussidio economico insieme ai biglietti di ritorno che li riportano sempre più numerosi a vivere nelle nuove periferie di Tirana; a Durazzo, come nel mezzo di una giungla di altissimi mostri di cemento che si ergono uno sull'altro per vedere il mare che è salito sulle splendide colline sulle quali, annegato, geme in agonia per le ferite del vandalismo il palazzo storico che i commercianti della città dedicarono al re Zog; a Ura Vajgurore, una città crocevia tra la polvere sollevata da coloro che non si fermano e la povertà che non si ferma neppure essa e continua a entrare di soppiatto nelle case delle persone; a Krumë, dove non si trova una ragione migliore per alzarsi la mattina se non l'impossibilità di dormire senza svegliarsi fino al cambio della stagione; a Himara, come in un pezzo di paradiso terrestre rapito dalle onde della distruzione urbana e incastonato dentro la cornice dell'imbruttimento generale; a Lezha, dove sulla tomba coperta di cespugli dell'eroe nazionale di tutti i tempi degli albanesi pascolano le pecore; con accanto Shëngjin, la città nella quale i palazzi, attaccati uno all'altro per le bastonate di una cieca transizione, sbeffeggiano il paesaggio fiabesco con il mare annoiato e il molo arcaico con qualche nave che si

sveglia con tosse prolungata, emettendo ogni mattina fumo nero che brucia gli occhi prima ancora che possano uscire per pescare la sopravvivenza, Shěngjin, la città che si apre e si chiude con un vecchio lucchetto sotto i tremolii della collina dal ventre lacerato dove conficcano i denti ogni giorno gli affari governativi con gli inerti per l'edilizia, proprio lì, ai margini di una delle ricchezze idriche più grandi di questo Paese, che poteva avere uno dei porti più invidiabili del Mediterraneo, grazie alla profondità del mare e alla posizione strategica che occupa nella regione; nella piccola Parigi dei nobili e degli amanti della pulizia, come gli abitanti di Korça, con gli scaffali della storia pieni di libri, con la corrispondenza con l'America, gli inviti per i balli e i vestiti alla moda, che da anni si dimenano per le perdite di opportunità, come se fossero decaduti e fossero stati presi in una trappola fatta di *parvenue* vendicativi contro la civiltà e la loro eleganza; a Fier, nella città dei professionisti del petrolio, dove vendono i pomodori per un pezzo di pane oppure aspettano le rimesse dei figli emigranti per comprare i pomodori, mentre l'oro nero del sottosuolo è assorbito tutto dalla pompa della corte del potere e scorre nei canali del contrabbando di denaro sporco; a Skrapar, nella città dei meravigliosi *canyon* e degli uomini fedeli che sono scivolati lungo il pendio senza fine della povertà alimentata con l'arte dei tradimenti politici ben remunerati; a Rrëshen, dove, come nella pagina di un calendario capovolto, anno dopo anno il futuro senza lavoro è diventato un passato che non rassomiglia per nulla al passato degno di ritenersi glorioso, come è il suo vero passato; a Delvina, dove come nella location di un film western senza attori, in mezzo alla città rimane soltanto il vuoto sotto il sole cocente e gli uomini che girano intorno come ombre senza speranze; a Rubik, dove la povera cittadella guarda da spettatrice disoccupata su un campo di calcetto sempre coltivato a metà in un'attesa che è la partita stessa; a Maliq, dove la palude sta cacciando di nuovo la lingua rancorosa fuori dalla terra per inghiottire i campi rimasti incolti; mentre le braccia sono rimaste senza alcun sostegno; a Poliçan, la città dell'industria degli armamenti, rimasta nelle mani dei

trafficienti che si nascondono dietro le procedure del ministero della Difesa per smantellare i depositi di munizioni rimasti dalla lotta contro l'imperialismo, mentre le persone si mettono in fila per un lavoro da schiavo in attesa che la campagna elettorale le includa nelle liste degli smantellatori; a Puka, nella città alimentata con diboscamenti ed elemosine; a Gramsh, nella città esclusa da tutte le vie di comunicazione con l'altra parte del tumultuoso sviluppo; a Bajram Curri, come testimonianza vivente della visione del primo ministro del governo, sceso proprio da lì, una visione di città senza città e senza neppure convivenza cittadina; a Valona, nella città dell'indipendenza albanese, che da anni viene sabotata intenzionalmente da coloro che oggi sono al potere e che, alla vigilia dei festeggiamenti per il centenario dell'indipendenza, sono coloro che li dovrebbero organizzare; nell'Albania che fin qui è l'Albania delle città e delle cittadelle, che in questi vent'anni, in particolare Sali Berisha, hanno abbandonato al suo destino senza pensare per un attimo dove la stia portando l'assenza di piani di sviluppo e la sottrazione per anni interi delle tasse sull'edilizia che erano la principale entrata per i bilanci asfittici dei comuni; ma questo è un discorso a parte. E tuttavia, la forza di sopravvivere alle difficoltà in queste condizioni in cui lo Stato abbandona le sue funzioni, l'energia insolita, le doti e il coraggio umano, l'aiuto etico degli emigranti, senza dubbio, fanno in modo che comunque la gente porti avanti la propria vita, che le persone si arrangino come possono e trovino sentieri nella strada senza uscita dello Stato, grazie anche a una serie di sindaci talentuosi che negli anni hanno saputo portare avanti alcune cose, creando un qualche sapore di città in mezzo all'abbandono, in mezzo alle distruzioni del caos orientale che i deliri degli anni '90 si sono lasciati alle spalle, dentro il cerchio delle impossibilità nel quale il governo tiene in ostaggio le zone urbane. E in particolare negli ultimi sei anni nei quali ai primi cittadini il destino delle loro città è rimasto come il figlio bastardo² sulla porta.

* * *

E intanto, tra le città si estende un'Albania di un'altra categoria, l'Albania che nei documenti ufficiali figura come un Paese con piena occupazione, anzi di più, come la terra su cui poggia la seconda potenza economica d'Europa dopo la Germania, come la zona dove le meraviglie dell'economia si vedono a occhio nudo dovunque si getti lo sguardo: l'altra parte del modello esemplare di Sali Berisha per il mondo attanagliato dalla crisi è sintetizzata tutta lì, nell'agricoltura che vive il suo periodo d'oro sotto la tutela del governo, che si estende nei campi radiosi di grano che oggi costa meno che mai e che cresce in mezzo agli ulivi che da queste parti ogni mese aumentano più che negli ultimi cinquecento anni presi insieme, che corre sotto l'ombra dei melograni, dei meli, degli aranci, dei noccioli, dei noci, dei mandarini che spuntano ogni giorno da tutte le parti grazie ai discorsi del governo, che gioca a nascondino nelle centinaia di chilometri di vigna che vengono finanziate dal bilancio dello Stato, che spegne la sete nelle acque limpide di fiumi intoccabili dalla mano dell'uomo, che riempie i polmoni con l'aria dei boschi che crescono e si moltiplicano secondo i progetti governativi dell'ambiente, che si alimenta con migliaia di canali d'irrigazione e si rinfresca con altrettanti canali di scolo che vengono conservati integri ed efficienti come meglio non si può dallo Stato, che si riscalda d'inverno nelle serre infinite che per le festività di fine anno riempiono i mercati con prodotti di tutte le stagioni, che stimola la pastorizia perché in Albania non ci sia neppure un bambino che resti senza bere il latte e senza mangiare le uova prima di recarsi a scuola, che apre le porte delle scuole professionali per le giovani e per i giovani che con i guadagni che ricavano dalla terra lavorata si assicurano una vita degna, che ci fa respirare con soddisfazione e con orgoglio quando viaggiamo lungo le strade nazionali dell'Albania e gettiamo lo sguardo dai finestrini delle auto, oppure quando ci capita di passare da qualche comune o paese, non importa dove, sulle Alpi maestose, nelle zone di campagna di Tropoja e di Kukës, sulle montagne o sulle pianure della Malësia e Madhe o di Nënshkodra, sulle colline e sulle alture di Dibra, nell'altopiano di Lezha, nella zona piana di Durazzo e di Kruja, nei paesini di

Tirana, nel granaio di Myzeqe, nei campi di Dumrea e più in là, nei centri abitati di Librazhd, di Mokra e fin giù nei campi di Korça, o più in qua, intorno a Berat, oppure fin laggiù oltre Argirocastro e ancora nel Sud, in riva allo Jonio, e incontriamo ovunque lo slancio del cambiamento che ha reso i nostri comuni uguali ai territori rurali dell'Europa, grazie alla soluzione finale del problema della proprietà della terra, al lavoro organizzato con il sostegno dello Stato nelle fattorie che hanno sostituito le cooperative degli schiavi di Enver Hoxha con comunità di uomini liberi, i quali producono per sé, per la città, per l'esportazione, sistemano il prodotto in moderni depositi dove si effettua la vendita come dappertutto in Europa, aumentano i loro guadagni e i guadagni dell'economia nazionale, tornano nelle loro case con soldi guadagnati grazie alla grande fatica dentro un sistema che funziona e fanno i piani per il futuro con il governo al loro fianco, hanno acqua potabile ventiquattro ore al giorno, hanno energia elettrica, riscaldamento, una vita comunitaria dopo l'orario di lavoro, possono comprare nelle librerie del Paese testi scolastici o testi di libera lettura per i bambini che lo Stato prende con la macchina e accompagna nelle scuole a ciclo unico del comune oppure nel liceo del Paese, non importa la distanza, sia pure chilometrica, pagano le tasse e hanno l'assicurazione sulla salute, posseggono la tessera sanitaria e quando gli anziani si ammalano oppure hanno qualche emergenza arriva subito l'ambulanza, la casa di cultura del comune organizza attività per tutte le età, e lì Sali Berisha ha portato anche la connessione internet gratuita per tutti.

Ma il cinismo raggiunge il colmo al punto che, mentre il Partito del lavoro per lo meno faceva agli albanesi il lavaggio del cervello con una propaganda che illustrava l'Albania come esempio unico al mondo e lo faceva proprio con immagini reali di campi di grano, di mais, di sistemi di irrigazione, di colline dove crescevano vigneti e oliveti, di serre dei pomodori e di terrazze con gli agrumeti, tutto costruito con il lavoro forzato di un popolo di schiavi, pagati giusto per mantenere in vita il respiro e sostenuti in un impeto rivoluzionario con la droga del paradiso comunista di domani e con la sferza pronta

per chi si svegliava dal delirio della narcoipnosi, Sali Berisha invece costruisce con le sue ciarlatanerie le illustrazioni quotidiane di quell'esempio unico al mondo che sarebbe l'Albania, la quale sotto la sua guida ha raggiunto i primi dieci nel mondo in questo settore, i primi venti in quell'altro, il ventiseiesimo posto in quell'altro, fino ad arrivare al secondo posto in Europa per il ritmo dello sviluppo economico, la parola che diventa opera e l'opera che diventa parola; lui fa come quegli uccellini dei vecchi orologi che si caricavano a mano, che ogni ora uscivano dalla porticina chiusa per fare il chicchirichì dell'ora successiva. E intanto non c'è neppure una sola parte del corpo della sua Albania che stia fisicamente meglio di come stava ai tempi della maledizione totalitaria, non c'è neppure un lembo di mare che si trovi più pulito rispetto ad allora dagli inquinamenti e dalla dinamite, non c'è neppure un lembo di spiaggia che sia più pulito dai rifiuti e dalla infezione delle fosse settiche rispetto ad allora, neppure un lembo di collina che sia più protetto dalle piaghe urbane e dalla distruzione pseudoindustriale, neppure un lembo di bosco che sia più conservato dalle seghe e dalle asce, neppure un pezzo di albero che sia più sicuro dai tagli imprudenti, neppure un lembo di fiume che sia più garantito dagli sfruttatori di ghiaia, neanche un lembo di terra che sia più salvato dalla cementificazione, neppure un canale di irrigazione che sia più controllato per vedere se funziona oppure no, neppure un lembo di zona abitata di campagna che sia più sicuro rispetto ad allora dagli allagamenti, niente di niente, ve lo giuro.

Ma il peggio non è ancora arrivato, perché ci sono ancora fiumi ai quali erodere il letto, ci sono ancora spiagge da distruggere, ci sono ancora zone marittime nelle quali far esplodere con la dinamite le colline su cui costruire palazzi sulla costa o colline da mordere per estrarre pietrisco e per costruire fabbriche di cemento, boschi e alberi da tagliare, terreni di grano da occupare o da trasformare in zone di edilizia, canali d'irrigazione da bloccare, città da imbruttire e da abbattere in nome dello sviluppo, e poi, solo tra qualche anno, con questo ritmo, che cosa succederà e che cosa si potrà

fare per riportare di nuovo in sé questo Paese, oppure: non ci pensiamo, *Apres moi le deluge*?

Il sistema di ieri, quello di Enver Hoxha, era il sistema del lavoro non pagato degli schiavi e come tutti quelli simili a lui, quei grandi lavori pubblici che realizzò qui nell'Albania del dopoguerra tra l'analfabetismo e le paludi, li fece a spese della libertà stesa per terra con il calcio in gola e con la canna del fucile alla nuca; quello che abbiamo oggi, al contrario è il sistema della libertà che lavora e paga la fatica umana attraverso la creazione delle condizioni che liberano le energie di ogni individuo, lungo una strada in cui opera la concorrenza sollecitata e arbitrata da leggi democratiche, da istituzioni costituzionali, da governi rappresentativi della volontà del popolo, per difendere gli interessi nazionali difendendo allo stesso tempo da qualunque illecita violazione gli interessi di ogni gruppo sociale, gli interessi di ogni comunità di abitanti e il cittadino padrone di casa nella propria patria. Questo è il sistema che avrebbe dovuto renderci l'Albania più bella, più pulita, più prospera e indubbiamente più ricca, ma così come l'hanno ridotta non si riesce a lavorare come si dovrebbe e non si può pagare quanto si dovrebbe; hanno trasformato l'Albania in una terra dove ognuno pretende avere un suo sentiero per migliorare la vita nel caos territoriale, urbano, economico e sociale, mentre la nostra ricchezza comune che i nostri antenati hanno battezzato con il nome Albania si contrae e si raggrinza per alimentare come può il proprio popolo malgovernato. E sarebbero morti di fame i tre quarti della gente se il lavoro non pagato del periodo di Enver Hoxha non fosse stato sostituito dalla paga della disoccupazione che ormai da vent'anni arriva grazie alle rimesse degli emigranti.

Così come ho visto che il sogno di un'Albania come l'Europa prendeva forma nelle parti più vive della realtà della rinata Tirana oppure in alcuni frammenti della realtà di Durazzo dove un sindaco socialista ha riacceso la luce della speranza e ha messo in atto progetti di trasformazione, ovviamente nell'ambito di possibilità estremamente limitate, o come ho visto nelle realtà di Elbasan o di Korça, dove gli

attuali sindaci socialisti hanno fatto bei lavori negli abissi e tra i muri alzati dal governo, e come ho visto nel lavoro creativo realizzato con la comunità e con i donatori stranieri da parte di sindaci che hanno avuto diversi mandati a Pogradec, Kuçovë e come vedo ancora senza paura la possibilità che questo sogno diventi realtà in molte altre città se queste, principalmente sulla base di una visione urbana di tipo europeo, potranno trovare forte sostegno in un governo nazionale consapevole del modo in cui si è ridotta oggi l'Albania che vive nelle città. Ma ho visto anche con i miei occhi come diventa realtà, seguendo un percorso incredibile anche una piccola parte dell'Albania che vive in campagna, laggiù, oltre il canale magico di Vivari, ai margini del Parco nazionale di Butrint, in una enclave con disoccupazione zero, dove non si permette di costruire senza permesso in mezzo ai terreni di grano, dove c'è acqua potabile 24 ore al giorno in ogni casa, ci sono strade di campagna asfaltate alla perfezione, il 70 per cento delle entrate sono del comune stesso e il 30 per cento risulta dai finanziamenti degli stessi coltivatori, dove da quattro mandati c'è come guida un albanese saggio, si chiama Dhimo Kote ed è da tempo il mio stimato maestro nelle questioni che riguardano la campagna. Dhimo Kote è stato tra i primi che, dopo gli sconvolgimenti che distrussero i raccolti nel subbuglio dei primi anni '90, è tornato nelle terre incolte di Xarre che erano state abbandonate dalle braccia dei suoi uomini: insieme ai suoi fratelli ha lavorato per quattro anni come bracciante nei campi del vicino Sud, e dopo che il Paese si è beffato di lui chiamandolo folle perché aveva deciso di tornare in patria, si è rimboccato le maniche per far diventare realtà la sua utopia, e cioè per ricoltivare e far riemergere come ai tempi del comunismo il suo Paese natio, ma con una fondamentale differenza che consisteva nel ristabilire la libertà e non la schiavitù alle radici degli alberelli che oggi sono diventati l'esempio commovente di ciò che può essere tutta l'Albania rurale, veramente occupata con il lavoro, dove la libertà lavora duro e paga bene, dove i contadini si nutrono in maniera sana e istruiscono i figli senza i fastidi terribili che decine e migliaia di loro fratelli sono costretti a subire nelle

zone rurali dell'Albania, dove la produzione viene esportata in Europa e cresce anno dopo anno. Alcuni anni fa, per esempio, c'è stata una produzione di 30 mila tonnellate di angurie, pari alla quantità di angurie prodotta in un anno in tutta l'Albania comunista, e oltre che in Albania e in Kossovo la produzione fu esportata in Macedonia, in Croazia, in Italia, in Olanda, in Polonia e altrove. Nella Xarre di Dhimo, quando hanno visto che lui non era un folle ma un genio, i suoi contadini lo hanno preso in braccio e lo hanno insediato nell'ufficio del sindaco e da anni c'è più lavoro di quanto non possa essere assorbito dal comune con i suoi 8 mila abitanti, così che si sono aperti altri 250 posti di lavoro per le famiglie delle altre zone del Paese e il lavoratore viene pagato normalmente con 15 mila lek al giorno, mentre quando arrivano i periodi intensi di raccolta dei prodotti, il salario minimo è di 20 mila lek al giorno. Il comune raccoglie completamente la tassa sulla terra come non succede da nessun'altra parte in Albania, addirittura anche quella sulla terra presa in affitto dallo Stato, mentre il governo non lascia al comune nemmeno l'affitto, ma lo assorbe a Tirana per la sua cassa e insieme agli altri soldi del popolo lo deposita sulla strada senza uscita dei propri affari, così come non assegna a Xarre neppure i pascoli che le spetterebbero come a tutti i comuni che li hanno in concessione, anzi, ancora di più: per ragioni legate all'irragionevolezza di partito hanno assegnato a un comune vicino anche una parte dei pascoli di Xarre.

Se non credi alle mie parole su questo pezzo di terra nel quale si sta realizzando un'Albania europea, allora vallo a cercare, sta lì dove ti ho detto, ho visto anche altri che mi consideravano un pazzo quando raccontavo loro delle «follie» di Dhimo Kote, ma chi di loro si è preso la briga di andarci e di girare in mezzo ai campi ricamati a meraviglia con gli uliveti e gli agrumeti che crescono di anno in anno e vengono irrigati alle loro radici con un sistema centralizzato e portano prosperità ai cinque paesi del comune di Xarre che migliora sempre di più e viene curata ogni anno nelle infrastrutture e nei servizi dal governo municipale, come da nessun'altra parte nell'Albania rurale, è tornato incantato. E proprio di recente,

alla direzione regionale della Banca mondiale, mi hanno detto: «Il comune di Xarre era impressionante, lì si poteva davvero vedere come la campagna albanese potrebbe diventare europea».

* * *

Al culmine del frastuono criminale del potere opprimente, quando attraverso lo schermo televisivo, sotto l'attacco finale del direttore d'orchestra della manipolazione delle elezioni dell'8 maggio, si rappresentava la buffonata del capovolgimento del risultato dello spoglio nella commissione centrale delle elezioni, davanti agli occhi di un intero popolo stordito e teso e davanti agli occhi degli amici e dei partner internazionali, stretti tra il muro della verità che loro avevano visto con i loro occhi, che avevano letto e che avevano descritto chiaramente nel rapporto intermedio della missione di osservazione e il muro delle bugie e della cieca determinazione di Sali Berisha di andare fino in fondo con le malvagità, violando in preda alla rabbia i 10 voti che gli fecero perdere le staffe, proprio al culmine di quel frastuono piombò e penetrò sulla nuvola nera che si era ammassata come una montagna sopra il municipio di Tirana una lettera aperta di Ismail Kadare. Lo scrittore – che mai si era affrettato a immischiarsi nelle nuvole nere della politica albanese e che aveva sempre separato con una nebbia se stesso dalla politica, per poter dare vita più tranquillamente nei suoi libri alle proprie immaginazioni, impedendo in questo modo ai poteri della politica di vederlo come loro nemico e viaggiando insieme a loro come un'ombra sospetta nel gioco di un amore sottinteso, ma mai certo, e perciò in nessun caso reciprocamente dichiarato – aveva aperto alcuni mesi prima della lettera un piccolo squarcio nella nebbia per far arrivare alle orecchie del pubblico parole pesanti sulle barbare uccisioni del 21 gennaio. Quello squarcio sembrava una feritoia attraverso la quale da fuori si guardava dentro e si vedeva come, stesa e annegata nel sangue, si dimenava l'Albania tornata indietro al periodo delle morti messe in scena dai regimi sanguinosi del passato, e il rifiuto preventivo dello

scrittore di chiudere gli occhi davanti a quell'immagine tragica che sembrava una sciagura premonitrice per il proprio Paese, senza alcun dubbio, agli occhi della corte del potere la lettera di maggio fu la goccia che fece traboccare il vaso che si era già riempito il 21 di gennaio dopo anni e anni di silenzioso distacco di Ismail Kadare dalla corte dei soprusi e delle ingiustizie.

Quel distacco senza parole da parte di Ismail Kadare è stato come al solito il tributo che lui ha pagato per essere lasciato in pace dentro la nebbia che separa, ma da parte del potere, che ogni giorno nella sua tracotanza era sempre più in difetto e che in tutti questi anni, con la passione vecchia quanto il mondo di tutti i regimi, certamente aveva desiderato avere i complimenti mancati del famoso scrittore, quel distacco era sentito come motivo di un'insoddisfazione sempre più pungente. Così, la lettera aperta, indirizzata al beniamino di Sali Berisha, non era stata ancora neppure letta completamente ed era già diventata la scusa per restituirgli in pubblico quello che si meritava secondo la corte, la quale lanciò sullo scrittore, sul nome e sulla biografia, tutto il codazzo dei propri fantocci, con a capo Fahri Balla, il *Cinquantacinque*, e in fila scribacchini e disturbatori alimentati e ricompensati per giustificare i soprusi del governo – intellettuali di quella specie che è stata usata da tutti i governi della politica albanese per conficcare i chiodi delle loro crocifissioni: più passa il tempo e più si addicono a loro quei versi satirici dei marciapiedi di Tirana degli anni '80 «Sei diventato vecchio ma non ti rassegni mai...» – ma anche intellettuali dei tempi nuovi che alla pari dei loro vecchi modelli si riempiono le tasche con i soldi e il cuore con le ricompense in natura del potere, vagando sui piccoli schermi e sui giornali con le mani piene di chiodi per i loro avversari. Quella lettera era una voce di patriottica civiltà che non voleva dare soltanto il messaggio della ragione nel mezzo di un vergognoso atto sociale, ma rendeva grande onore a Ismail Kadare, gli dava la possibilità, che gli era mancata negli anni, di essere attaccato in modo aperto e frontale dalla feccia dell'intelligenza ufficiale e segreta della dittatura comunista e delle *democrature* postcomuniste, come è quella della prima

metà degli anni Novanta del secolo scorso e come è questa della seconda metà degli anni Dieci del nuovo secolo, nella quale i più accaniti sono risultati alcuni lustrascarpe di una volta, i quali, privi di qualsiasi dignità, adulavano lo scrittore, gratificati sin da tempi immemorabili con le mance della sua amicizia.

La rivolta dei lustrascarpe, ben noti ai regimi, muniti di pennelli e con tinte per le scarpe in mano, insieme a una pubblica iniziativa promossa dal beniamino di Sali Berisha per salvare la città di Tirana da me colpirono lo scrittore con tutto ciò che avevano in mano, sfogando senza reticenze i rancori repressi e soffocati negli anni sotto la tomaia untuosa della pozzanghera dell'anima della mediocrità pubblica: quella rivolta è stata una manifestazione impagabile di tutta la miserabilità morale e intellettuale che si è modellata nel corpo del potere attuale, una commedia stuzzicante di personaggi ridicoli che per decenni sono venuti fuori con tanto di norme di ingaggio davanti all'opinione pubblica, soprattutto nelle ore delicate per il partito, ieri e oggi allo stesso modo, come portatori di pensieri profondi, padroni di grandi talenti, conoscitori di saperi di rilievo, propagatori di verità storiche, portatori di inestimabili valori morali e sociali. All'improvviso è giunto per loro il giorno della grande rivincita. Non c'è stato nulla che essi si siano risparmiato di dire dell'uomo che per anni avevano utilizzato, proprio fino ad allora, così come anonimi imbrogliatori utilizzano occasionali fotografie con personaggi famosi fatte all'uscita di un club o all'entrata di uno stadio per raccontare dappertutto favole, per quanto per uno di loro possa valere la parola. Oppure come nel caso di quel ruffiano che negli incontri pubblici si incollava al mio fianco e utilizzava le fotografie per estorcere firme a proprietari che speravano così di ottenere permessi edilizi. Ecco, con Ismail Kadare hanno fatto ancora peggio, come se il ruffiano di cui parlavo per accontentare Sali Berisha fosse uscito in pubblico con quelle foto e si fosse messo a raccontare una marea di oscenità facendo credere che lui era un mio intimo conoscente. Il ruffiano probabilmente avrebbe preso soltanto la ricompensa del caso come servitore di corte; questi

lustrascarpe invece, oltre alla ricompensa di fronte al feticcio della loro invidia, si sono presi anche la vendetta per la loro meschinità mentale e letteraria, una vendetta universale e antica quanto il mondo stesso dei mediocri la cui infedeltà, soprattutto in collaborazione con i poteri politici dell'ignoranza, ha reso un inferno la vita di coloro ai quali il Signore, per le sue indecifrabili ragioni, dall'universo della sua grazia creativa, ha generosamente regalato una briciola di splendore.

Attraverso quella lettera Ismail Kadare chiedeva al beniamino di Sali Berisha di ritirarsi, mentre Tirana e tutta l'Albania fremevano di stupore e di rabbia perché avevano visto calpestare in maniera ottusa la volontà del popolo della capitale che, dopo aver vissuto con il cuore in gola insieme a tutti gli albanesi il dramma indimenticabile dello spoglio dei voti, stava vivendo come tutti gli albanesi il peso della farsa del conteggio dei conteggi: Ismail Kadare fece il suo appello perché non venisse turbata ulteriormente la mente del Paese e sono convinto che avrebbe fatto allo stesso modo anche se fosse stato a mio svantaggio, se le parti avessero avuto ruoli opposti e se lo scontro fosse stato lo stesso, perché non esistevano motivi perché facesse un gesto significativo per me: tra di noi non c'è stata mai un'amicizia tale da poter compromettere la lucidità del guardarsi in faccia l'un l'altro, e nemmeno c'è stata una tale vicinanza umana che in qualche momento difficile avrebbe potuto unirci; nel passato non sono mancate nemmeno le espressioni pubbliche della mia insoddisfazione intellettuale verso il suo gioco di specchi con il potere comunista, anche se poi il tempo mi avrebbe aiutato a capire meglio i motivi dai quali scaturiva quella nebbia nella quale Kadare si è avvolto perché su di lui non si focalizzasse lo sguardo del potere politico, fin da quando le scintille del raro talento forarono gli occhi degli onnipotenti che stavano in alto nel governo, in questo Paese dove lui scelse di vivere come in una patria a sé nella propria lotta criptica con il male della patria di tutti e senza mai alzare la testa, senza mai arrotondarsi o seppellirsi vivo nella terra dei becchini dell'anima creativa.

Ma la risposta alla lettera arrivò violenta e fu come un fulmine che balena dalla terra per lui e per tutti coloro che nel filo della sua ragione avevano visto una speranza che la barbara potenza, che si stava scaraventando con cieca furia sulla soglia, si sarebbe ritirata approfittando della via d'uscita su cui lo scrittore aveva cercato di accendere una luce perché uscissero a testa alta. Anche a detta di alcuni che in quelle ore mi erano vicini, i quali, entusiasti per l'improvviso coinvolgimento di Ismail Kadare e della lettera ricamata con grande maestria, che conteneva una preoccupazione profonda, manifestata attraverso un esempio alto della storia di questo Paese ma che in realtà non poteva echeggiare nelle orecchie coperte di resina del regime, mi dicevano: aspetta, vedrai ora, usciranno onorati da una storia che li avrebbe potuti rendere vincitori soltanto con una grande vergogna, mentre, uscendosene così, hanno l'opportunità di considerare la storia moralmente chiusa. In quelle ore che intercorsero tra l'appello dello scrittore e il rifiuto della corte scrissero anche le supposizioni più ottimistiche e immaginarono persino la possibilità che la lettera fosse la maniera trovata da Sali Berisha per presentarsi come il salvatore dell'ultima ora e Ismail Kadare semplicemente gli avrebbe reso il servizio che gli era stato richiesto di aprirgli una strada; invece l'unica cosa che io stesso fin dal primo momento della pubblicazione della lettera non ho potuto immaginare è stata la comica rivolta dei lustrascarpe, perché non avevo il minimo dubbio sul fatto che gli usurpatori non si sarebbero ritirati dalla soglia di cui si erano appropriati. Per me era semplice. Loro non stavano colpendo con tutta quella forza illegittima la porta del municipio di Tirana perché volevano a ogni costo quello che spettava loro, ma perché, per nessun motivo al mondo se ne sarebbero andati da lì senza prendere quello che a loro non spettava.

* * *

E riuscirono a prendersi Tirana. Abbattono finalmente il portone del municipio, lo buttarono a terra, dopo un ultimo affanno, quando sotto i colpi del martello del tribunale fu

proclamata la capitolazione del sistema giudiziario, fu gettata nel fiume Lana la Costituzione dell'Albania e la legge divenne la strada su cui con le bandiere minacciose e i clacson assordanti della vittoria si scaraventò tutto il branco raccolto da ogni parte per l'atto finale di una guerra che è durata undici anni, una guerra che per i nuovi usurpatori cominciò con la sconfitta, continuò con una sconfitta dopo l'altra e finì con una sconfitta che la violenza definì vittoria. Ora la città, che undici anni dopo non rassomiglia in nulla a quella che era stata prima, appartiene vergognosamente a coloro che undici anni prima la cedettero con la vergogna che era scritta su ogni parte del suo corpo, un corpo sul quale oggi si stiracchiano come i maiali appagati di Migjeni e non è difficile immaginare che cosa faranno, basta vedere l'Albania che dominano e che distruggono ogni giorno per prevedere a che cosa potranno rassomigliare le loro gesta su Tirana. E comunque io non posso esprimere per loro nessun augurio, né per la vittoria che è stata saccheggiata e neppure il fallimento che preannuncia l'usurpazione con la quale si sono insediati alla guida della capitale dell'Albania.

Per me Tirana è una storia d'amore che continuerà fino a quando ci sarà il mio respiro, una storia vissuta con la straordinaria passione di chi è innamorato di ogni parte del suo corpo, con il desiderio che non si è mai spento neppure un giorno di lavarla, di illuminarla, di abbellirla e di portarla a passeggio su strade di largo respiro, di pensieri fruttuosi, di lavori buoni, di belle sorprese, di piacevoli divertimenti; con il desiderio di farla addormentare accarezzandole sogni impossibili e di svegliarla presto per realizzare quei sogni a poco a poco, con grandi sacrifici che non stancano mai ma, al contrario, aumentano il desiderio di dare ancora di più di ciò che ti appartiene, a volte con errori sofferti con il groppo in gola e a volte superati con l'impeto del desiderio fermo di continuare lungo la stessa strada senza cadere nella indignazione per le cose che non vanno e senza rinunciare mai a guardare lontano, anche se in qualche caso non puoi evitare la caduta, ostacolato da cose che stanno proprio sotto il tuo naso. Una storia vissuta con l'illuminazione che tu crei e che

crea te stesso, che molto spesso ti solleva in alto, ti porta a toccare l'altezza della gioia e dell'immaginazione, raggiunte le quali, a volte, ti capita anche di perdere la testa per ritornare poi alla realtà e riprendere la forza lucida dei dolori del vero amore che è profondamente umano in tutta la sua grandezza e in tutte le sue debolezze.

Tirana è per me un'esperienza magica che mi ha fatto vedere il mio Paese natio, è la nostra capitale, la capitale degli albanesi ovunque essi siano, dentro e fuori dell'Albania, dentro il territorio della terra madre o nel grande mondo che diventa ogni giorno più piccolo facendoci sentire parte di un Paese globale, Tirana è quella esperienza che mi ha fatto vedere il mio Paese come il Paese nel quale sogni impossibili si possono fare realtà, come lo spazio nel quale possiamo costruire la città albanese del XXI secolo, nel quale possiamo continuare a realizzare fino all'ultimo metro quadrato la trasformazione dei quartieri vecchi e dei quartieri nuovi, nel quale possiamo sviluppare 14 centri urbani secondari e crearne altri 5 nuovi fin dalle fondamenta, possiamo rendere accessibili 10 nuove zone di abitazione per 400 mila nuovi abitanti che si pensa arriveranno nei prossimi vent'anni, possiamo rendere Tirana la città dove il 60 per cento delle famiglie abbia la possibilità di conquistarsi una nuova casa con i propri guadagni, la città dove tutti possano trovare un lavoro e la città in cui il terzo decennio del secolo possa bussare trovando al lavoro 200 mila occupati in più attraverso il raddoppiamento delle superfici destinate all'attività economica e commerciale, 187 ettari di più a disposizione della prima e 340 ettari di più a disposizione della seconda.

Nella città di Tirana che vedo con gli occhi della mente c'è un modello nuovo dell'Albania dal punto di vista dell'assistenza sociale che prevede ulteriori 17 scuole con asili nido e scuole materne per soddisfare tutte le esigenze; un nuovo campus universitario con facoltà, case dello studente, imprese di alta tecnologia, con più agevolazioni per le attività sportive e ricreative, un'oasi studentesca europea che oggi non esiste per nessuno studente e studentessa in Albania; quattro

ospedali principali, allargati e migliorati qualitativamente secondo gli standard europei, 15 centri polivalenti di salute pubblica dislocati su tutto il corpo della città e un ospedale municipale, chiesto dal municipio, promesso dal governo, mai realizzato per l'incapacità e per la burocrazia che regnano tutt'oggi. Nella città di Tirana che vedo con gli occhi della mente si sono risvegliati tre nuovi grandi parchi, il primo su un'area di 150 mila metri quadrati, nei pressi della zona dove oggi c'è la vecchia stazione ferroviaria, il secondo, il Parco lineare del fiume Tirana, con un'area di 1,3 milioni di metri quadrati, il terzo, il nuovo Parco del fiume Lana, agli estremi della città, su un'area di 140 mila metri quadrati e anche un parco regionale delle dimensioni dei grandi parchi balcanici intorno al lago di Paskuqan, raggiungendo così l'ambizioso obiettivo di 7 metri quadrati di verde per ogni abitante. Nella città di Tirana che vedo con gli occhi della mente si muovono tutti liberi e sicuri, le nuove linee di autobus che già oggi circolano nel rispetto delle normative dell'Unione europea possono raggiungere le 13 linee simili, possono attraversare 88 chilometri di corsie destinate soltanto ai mezzi di trasporto pubblico, autobus, taxi, ambulanze e vigili del fuoco, mentre le corsie destinate alle biciclette possono raggiungere i 54 chilometri; 6 linee di tram erano già disegnate nel nostro Piano generale di regolamentazione, che è rimasto rinchiuso per due anni e mezzo nei cassetti del governo fino a che alcuni dei suoi segreti non sono stati tirati fuori durante la campagna del beniamino di Sali Berisha: in tutto 20 chilometri di rete ferroviaria con trenta stazioni urbane possono coprire la capitale albanese di questo secolo fornendo un servizio moderno più adatto agli spostamenti; 6 parcheggi regionali, 8 parcheggi sotterranei dentro la vecchia circonvallazione, e anche 30 parcheggi mobili con il sistema della «carta dei residenti», che offrono alla città di Tirana i posti di sosta per le auto di cui ha bisogno. Nella città di Tirana che vedo con gli occhi della mente si può costruire il principale centro albanese dell'istruzione, della scienza, della ricerca per lo sviluppo, il luogo delle università più competitive della regione, dove si elabora il nuovo modello albanese dello sviluppo didattico,

scientifico e della ricerca e allo stesso tempo si realizzano partnership del settore accademico, pubblico e privato, con le imprese locali e con le imprese straniere che hanno interesse a operare in Albania o nei Balcani, un laboratorio di opportunità per l'occupazione dei giovani. Nella città di Tirana che vedo con gli occhi della mente, il Parco integrato del Lago dispone di 26 ettari di superficie interamente gestita con 130 posti di lavoro, 300 specie di animali e di piante, con l'acquario, l'anfiteatro ricostruito per differenti attività culturali all'aperto, il nuovo Museo naturale con una eccezionale collezione delle specie rimaste senza dimora dopo il criminale scompiglio del vecchio edificio situato nei pressi della Via 21 dhjetor a opera della mano dei commissionari incaricati della restituzione delle proprietà, a opera dei martelli dei tribunali e dell'avidità della corte del potere, e anche il Centro delle piante rare della regione. Nella città di Tirana che vedo con gli occhi della mente, il Parco lineare del fiume Tirana si estende su una superficie di 133,2 ettari, con due nuove zone universitarie, quattro centri destinati ad attività economiche, un centro secondario, 3 zone polifunzionali e prevede in tutto 21.300 nuovi posti di lavoro. Invece il nuovo Parco urbano situato nella vecchia stazione ferroviaria, con 15 ettari di superficie tra la stazione esistente già ricostruita e una nuova stazione che deve essere costruita là dove finisce la prima, con il terminal degli autobus delle linee interurbane del quale c'è assoluto bisogno, è la zona nella quale si può realizzare un nuovo esempio di sviluppo urbano, economico e sociale fornendo alloggio a 34 mila nuovi abitanti e attivando in tutto 16.800 nuovi posti di lavoro. Il nuovo campus universitario soddisfa le esigenze di 45 mila studenti per ogni ambito dell'istruzione pubblica e privata, con 11,8 ettari per auditori, per ambienti destinati a differenti funzioni e a biblioteche, 13,4 ettari per aule e laboratori, 11,6 ettari per parchi e ambienti sportivi, 9,3 ettari di differenti superfici destinate ad attività economiche e a servizi per la zona, 8.630 alloggi per gli studenti.

Tutto questo e molto altro ancora, tante altre cose più piccole nelle loro dimensioni ma qualitativamente necessarie e

assolutamente possibili, tutto questo fa parte di un sogno che era stato progettato nel nostro documento strategico dello sviluppo, che non assomiglia per niente ai documenti strategici dei governi albanesi di questi vent'anni, ma che è la realtà di una visione, risultato delle mappe, dei dati, delle cifre, dei potenziali che sono stati scoperti gradualmente, proprio lungo la strada di quel sogno che iniziò undici anni fa su una facciata scorticata all'ingresso di Via Durazzo, quando fu gettata la prima pennellata del cambiamento sul corpo della città seppellita sotto lo sconcertante strato di polvere della speranza morta e del desiderio perduto di vivere la città di Tirana. Quel sogno è come una storia d'amore con la città dei luoghi di nascita e dei luoghi di arrivo di tutti coloro che in quel periodo la sovrappopolarono con la passione della libertà e con l'acceso desiderio della scoperta dell'America, senza poter credere più in niente nella propria Tirana, nemmeno nelle sue grazie nascoste dietro le colline stracolme di rifiuti e di rottami, nemmeno nel sangue che scorreva nelle sue vene da centinaia di anni. Quel sangue cominciò a scorrere un lontano giorno di quattro secoli fa, quando secondo la leggenda, il cuore di questa città cominciò a battere caricato da un avventuriero che in mezzo al bosco iniziò a costruire un edificio per il quale ebbe la benedizione della Porta suprema perché, per difendersi dalla resistenza del proprietario arrabbiato di quel lembo di bosco, scrisse al sultano dicendogli che non gli permettevano di costruire la moschea: il terreno era a poche centinaia di metri di distanza da lì dove nel XIX secolo è stato costruito il Ponte dei Tabaki, il ponte che, come si narra, fu costruito sulle orme dei passi lasciate dagli eserciti imperiali che attraversarono il campo di Tirana; quel terreno era un bosco nell'antichità romana, accanto al quale più tardi, dopo Cristo, sotto la dominazione turca, iniziò ad aprire gli occhi questa città. Era abitata dai *tironsa*³ di una volta, la gente delle case fatte coi mattoni essiccati al sole, dei cortili con i pozzi e con i bagolari, delle brocche, dei pentolini, dei vassoi, delle pignatte, delle teglie, dei copricapi, dei fazzoletti, dei gilè, delle brache, delle *opinga*⁴, degli asciugamani intorno al collo, degli *zurna*⁵, dei tamburelli, delle carezzevoli

chiacchierate sotto l'ombra, i piedi immersi nell'acqua di Selita che taglia come una lama e l'asino legato al platano del mercato, il commercio in grande e il vicinato che va e viene in pace, ci si lega per sempre con i matrimoni, si cresce e si vive la vita senza affanni e senza grandi tormenti: un posto che Dio ha benedetto e che è diventato involontariamente il capoluogo di uno Stato fondato solo pochi anni fa, nel trambusto dell'Impero ottomano, dove in mezzo ai cespugli e alle canne sarebbe nato successivamente un capriccioso regno uscito dal litigio sfiancante che portò a Tirana, nella città della tranquilla sonnolenza orientale, la politica che era nata sotto la bandiera dell'indipendenza. Era il febbraio del 1920 quando, dalla strada bloccata di Durazzo, dalla curva obbligatoria a destra verso Tirana, arrivò un governo che aveva il diavolo nella pancia, e la mano di un bey seduttore, originario di Mat, pose fine con violenza ai *saliscendi* dei governi dalle poltrone litigiose e, appena afferrò lo scettro, aprì le mappe sul delirio e sulla degenerazione postindipendenza per mettere su un piano ormai obsoleto di un ingegnere albanese istruito in Austria. Con l'istinto visionario dell'ambizioso ignorante, ma innamorato follemente delle bellezze dell'Italia e innamorato di se stesso, che intanto si era proclamato re degli Albanesi, grazie a un telegramma di deputati di Skrapar che lo pregarono in ginocchio di eliminare dalla faccia della terra la Repubblica rissosa, tracciò la linea eroica del *boulevard* che in quel periodo fu denominato cattedrale nel deserto, ma il tempo avrebbe dimostrato che era l'eterna spina dorsale della città che sarebbe stata proclamata capitale nel 1925, e che da allora fu conosciuto per molti anni come l'unico *boulevard* senza una città.

Su quella linea camminarono a piedi tutte le future storie d'amore e di odio di Tirana, occupanti venuti da oltre il mare o da dietro il sole, oppure usciti dai seminterrati della casa albanese, ma su quella linea passarono anche tutti gli sguardi, le conoscenze, le amicizie, gli innamoramenti, i sensali dei matrimoni, i fidanzamenti, i matrimoni, le biografie, i dissidi, le carezze, i controlli, le ragazze di buon nome, le donne sovietiche, i compagni cinesi, le separazioni amare, i

comunisti isolati, le liberalizzazioni, le manifestazioni straniere, le grazie esposte, i capelli tagliati, i *dazibao*, i permessi d'entrata, le lettere d'encomio, i fogli di circolazione, le lettere di nomina, le lettere di dimissioni, i matrimoni finiti male, le delazioni, le promozioni, le esclusioni, le deportazioni, le disillusioni taciute, i nuovi passaporti, i vecchi rimorsi, i fischi convenuti tra ragazzi, le canzoni italiane, le basette jugoslave, il terital albanese, le ragazze che si pavoneggiavano, gli sportivi distinti, i bellimbusti ribelli, gli indimenticabili *petroninsi*, gli incolti *vorrabomsit*, i maschietti viziati, le coppie stabili, gli scapoli sospetti, gli indomiti provinciali, gli intellettuali evirati, i pittori criticati, i dilettanti illustri, gli scrittori soggiogati, gli accademici confezionati, gli attori esaltati, i novatori osannati, i parassiti incorreggibili, i verseggiatori appena pubblicati, i redattori affidabili, i convittori raggruppati, gli arruolati non rasati, gli istruttori di partito, i segretari della gioventù, la crema, il latte, lo yogurt, la ricotta e la scotta della società proletaria, le netturbine, tutto il popolo soldato dell'Albania, le chiacchierate e i pettegolezzi che davano vita a ogni pomeriggio, fino a notte tarda negli ultimi decenni della Guerra fredda, un fiume umano che va e viene all'incrocio sul fiume Lana. Che vide tutto e tutti, prima che il *boulevard* fosse saccheggiato per sempre dalla velocità delle auto, che vide fuggire di notte il seguito del re che fece arrivare il *boulevard* fino al letto del fiume e scappò via girando la curva senza ritorno verso Via Elbasan, laggiù a Kapshtica e tutto d'un fiato arrivò in Turchia, insieme alla splendida regina che allattava il figlio di due giorni, frutto del suo amore passionale, e con 250 valigie (e i giornali stranieri dicono che lui stesso le contava a ogni fermata), di nuovo supplicato da alcuni deputati che «gli ordinarono» con decreto del Parlamento di precipitarsi a scappare via per il bene della patria. Poco dopo gli italiani che sbarcarono in *pompa magna*, con abiti eleganti, con vestiti da ballo e divise militari e prolungarono il *boulevard* fino all'università, si presentarono come salvatori e furono salutati dagli autoctoni come liberatori, continuarono a costruire con inarrestabile furia fascista sul piano urbanistico che al bey di Mat avevano

ricamato a meraviglia gli architetti fiorentini; l'università, il colonnato e la scalinata intorno, lo stadio, l'edificio delle arti, quello che dopo sarebbe diventato l'edificio del Consiglio dei ministri, che per quattro anni fu tenuto dal luogotenente del re, fino a quando i figli del Mondo Nuovo non lo assalirono con la furia delle armi della vittoria trionfatrice. La grande Locanda, Hotel *Dajti*, che fu arredata da Gio Ponti, conosciuto oggi universalmente come il padre del design moderno d'interni: la Locanda sarebbe stata squarciata e distrutta 65 anni dopo dall'orda di Sali Berisha che la svaligiò di tutto, dei quadri, dei lampadari, delle lampade, dei piatti, dei cucchiaini, delle forchette, spaccò i pavimenti, fracassò finestre, porte, letti con la scusa che lì si sarebbe insediata la sede del ministero degli Esteri; alla fine fu consegnata ad Ardian Fullani perché la trasformasse nella banca di Stato che serviva per prelevare dalle sue riserve un po' di soldi per gli stipendi arretrati. Poi gli italiani costruirono i ministeri, il municipio che Enver Hoxha fece saltare con la dinamite alla fine degli anni '70 per costruire il Museo storico e per aprire lo spazio per un monumento alla libertà, che dopo la morte del tiranno di Tirana divenne la sua orribile statua; costruirono la Banca d'Albania e altro ancora compreso il palazzo reale per sua eccellenza Vittorio Emanuele III, a suffragio universale re d'Italia e d'Albania e imperatore d'Etiopia, che rimase l'unico palazzo reale al mondo nel quale non ha dormito nemmeno una notte un solo re, perché l'imperatore di piccola statura voleva aspettare che se ne andasse l'umidità, ma non durò molto, perché prima ancora che si prosciugassero i muri del palazzo, dovette scappare con tutto il regno e l'impero, per finire in un pranzo di condoglianze reciproche al Cairo con il bey di Mat, lasciando il letto al partigiano Meke, che sotto la lampadina di Dritëro Agolli sistemava il tabacco nella pipa e ne diceva di tutti i colori al povero Vittorio Emanuele stando a cavalcioni e con lo schioppo e le sue *opinga* di cuoio sulle lenzuola di seta e sui cuscini di piume; più in là il fiume Lana senza più i tedeschi che mandarono via a calci «i liberatori» italiani, ma molto presto nel giro di un anno e di pochi giorni, senza che potessero costruire nulla, furono mandati via anche

loro a calci dai comunisti albanesi, che riversarono sul *boulevard* tutta la loro passione propagandistica per quarantacinque lunghi anni di novembri, di parate, di spartachiadi, di manifestazioni, di giganti campagne per dimostrare l'amore internazionale per la Jugoslavia, per l'Unione Sovietica, per la Cina, per se stessi e per nessun altro al mondo, costruendo sulla città dell'odiato monarca la città della loro odiosa estetica, fino al giorno fortunato in cui sul *boulevard* si abbatté il fulmine della libertà che era stata cacciata con violenza fuori dai confini dell'Albania, che fece terra bruciata di tutti i *politburo*, i comitati, i congressi, i plenum, le conferenze, i simposi, gli uffici del Fronte democratico, i musei, i monumenti, i festival, le istruzioni, i compendi, i *Parla Tirana* in sette lingue, le foto faccia a faccia con il popolo, gli slogan a ogni passo, l'educazione morale, i piani quinquennali, le esposizioni nazionali, la lega degli scrittori, il complesso dei canti e dei balli, le cooperative agricole, i fazzoletti del lavoro volontario, il fucile modello 55, la bacheca delle emulazioni, i controlli sul lavoro, la comunità in trincea, l'opera di Enver Hoxha, gli insegnamenti del partito, le forme di educazione, i campi della gioventù, i tessuti di cotone del *kombinat*, le stimate mungitrici, le barbe rasate, le autocritiche rielaborate, la ginnastica del mattino, i decennali di maggio, le tesi di aprile, le fandonie dell'anno, la passeggiata della sera, la stessa statua del *Forestiero* come chiamavano Enver Hoxha nel dialetto di Tirana – e che aprì il sentiero al proletariato liberato dalle manette, che portò con sé le auto e cacciò dal seno i piccoli occupatori dello stesso fiume Lana, al quale per dieci anni chiusero gli occhi e coprirono il corpo con gli edifici dell'affrettato sogno europeo.

* * *

Ci riunimmo una mattinata sotto la cupola della sala principale del Teatro *Metropol*, un ambiente del teatro di varietà dei tempi di Enver Hoxha, che andò a finire metà come bettola e metà come piattaforma scenica, dove per un po' di tempo in quegli inizi impetuosi dopo che eravamo usciti dal gelo rimbombava la musica martellante della discoteca; poi con il

crollo del primo entusiasmo sotto le luci psichedeliche non fiatò più niente. Per anni di seguito il vuoto si riempì con mormorii ed eruttazioni degli orfani della satira comunista, i quali in attesa dei tagli di turno ricevevano regolarmente lo stipendio del municipio per alcune ore al giorno di spettacoli che si ripetevano in continuazione, con ricordi dei tempi del baccano proletario e centellinando la prima grappa dell'alambicco, fino a quando Kiço Londo non costruì con passione e saggezza, e con pochissimi soldi, alcune sale di teatro molto attrattive, nelle quali vennero messe in scena opere di nuovi registi e di talenti conosciuti ma anche di giovani talenti del teatro albanese. La sala principale ha un design in miniatura del famoso teatro *Globe*, dove Shakespeare mise in scena i suoi monumenti teatrali e proprio oggi sono stato lì su invito di un tipo albanese, uno di quelli di vecchio stampo che, dopo un episodio tragicomico nel quale si trovò a svolgere involontariamente il ruolo del personaggio negativo, nella sua giovinezza, aveva allora soltanto 24 anni, crebbe e diventò uomo con i capelli bianchi nella fossa senza luci del palcoscenico della storia albanese del dopo '67, e da allora riemerse in superficie soltanto quando lo spettacolo di quarantacinque anni del regime comunista fu interrotto dai fischi degli spettatori che si erano levati in piedi. Poi si sa come si è capovolta la storia.

Il tipo in questione era stato insegnante di matematica della scuola media di Tepelena; di notte scriveva poesie azzardate e di giorno si dimenava per sfuggire alle mani del partito, per volare oltre il filo spinato del confine, per trovare la musa senza lasciarsi turbare dalla ginnastica mattutina, dal momento del giuramento, dalle ore di angoscia, dalle *forme di educazione*, dalle analisi dei discorsi, dagli insegnamenti delle analisi, dalla disciplina dell'organizzazione, dalle norme dell'educazione morale, dai compiti dell'educazione militare, dal contenuto della cultura proletaria, dalle azioni rivoluzionarie, dalla lotta con le forze reazionarie e dal notiziario del mondo borghese-revisionista in caduta, fino a quando il partito dalle lunghe braccia non lo colse in flagranza con tutto il sacco delle poesie proprio mentre era sull'orlo

della fuga, lo portò con le mani legate davanti al tribunale del popolo, dove il verso con le parole «24 anni e nessuna primavera» fu tirato dal sacco e legato alle catene dell'accusa per alto tradimento contro la patria, alle testimonianze degli attori chiamati uno dopo l'altro in scena per le parole a vanvera dell'insegnante, alla falsa certificazione che il padre pastore aveva avuto predisposizioni ostili fin dai tempi della Lotta nazionale di liberazione, alle urla della platea perché venisse bruciato vivo, una folla istigata alla perfezione dalla regia, fino a quando trascinandolo a forza non lo gettarono come un fagotto nella fossa del palcoscenico. 20 anni esiliato nel buio per la sua giovane età, così decise il drammaturgo, rispetto ai 25 anni chiesti dalla procura, ma tre anni dopo la raccomandazione dell'autore del dramma ci voleva un nuovo processo contro di lui che aveva ancora la testa rasata ed era ben tirato, non ci hai detto tutto, figlio di cagna, e di nuovo, eccoci, altri 25 anni a partire dal secondo giorno del processo.

La seconda condanna di Daut Gumeni è un caso davvero unico che supera di gran lunga la misura della forza opprimente della dittatura del proletariato, perché 25 anni era la condanna estrema per un nemico di classe, oltre quella condanna c'era solo il proiettile o la corda alla gola e dagli!, lunga vita!, e quando succedeva che sulla schiena del condannato venissero caricati altri anni senza che lui fosse uscito dalla cella, si inventava sempre una nuova accusa, per una qualche nuova opera commessa lì, dove lui era rinchiuso con il lucchetto dentro quattro mura, qualcosa contro il partito e il popolo, mentre all'insegnante ventisettenne non calcolarono i tre anni che aveva passato nella fossa e gli addossarono un quarto di secolo fresco sulla schiena, dopo aver ascoltato probabilmente la più brillante difesa che un albanese abbia mai fatto di fronte a un tribunale comunista, tenuta con fierezza eroica e con simili sbeffeggiamenti il cui genere avrebbe portato i due leggendari traduttori di *Don Chisciotte*, il grande Fan Noli e l'irripetibile Petro Zheji a inchinarsi con rispetto, e avrebbe fatto morire dal ridere invece l'immortale bey di Konica. Mentre un alto quadro dirigente del partito, di fronte alle risposte dell'imputato fu costretto a

saltare dalla poltrona e a dire lì per lì: «Compagno giudice, questo qua è il cobra in persona, negli eritrociti di questo non entra nemmeno un raggio della luce del partito che sta illuminando il mondo», e tutta la sala gli teneva bordone, mentre da sopra si sentì come un fulmine la barista della cooperativa: «Voglio che diate anche a me un cucchiaino di sangue caldo di questo professore!».

Sotto la cupola di shaekspiriana memoria del teatro *Metropol*, l'incorreggibile Daut Gumeni ha presentato oggi il suo ultimo libro, *Transizione o eredità*, e mi è rimasto impresso negli occhi tutto il giorno così, seduto sulla sedia, proprio due decenni dopo che era uscito dalla fossa, dove aveva trascorso ventitré anni, grazie al crollo del palcoscenico dove si era rappresentato anche il dramma della sua vita, tra persone come lui vent'anni più vecchie di quanto non fossero nell'ora del grande cambiamento. Alcuni di loro quel cambiamento li ha sollevati dai sarcofaghi delle tombe che la dittatura aveva costruito per i vivi, altri li ha buttati fuori dalle classi e dalle aule sulla strada della grande contraddizione, altri se li è trovati contro e li ha presi con sé, tutti in cerca dell'orizzonte perduto, e tutto il giorno sullo sfondo di quell'immagine mi sono passati momenti, eventi, mesi e anni di un tempo arrivato con grandi promesse per l'insegnante delle poesie non gradite, per tutti gli studenti, gli alunni, i professori, gli artisti, gli scrittori, i medici, i militari, gli scienziati, gli economisti, gli architetti, gli ingegneri, gli storici, gli agronomi, i poliziotti, i sociologi, i lavoratori, i giornalisti, i pescatori, i traduttori, gli sportivi, gli artigiani, tutti gli albanesi della città e della campagna, ex schiavi nei campi, nelle fabbriche, nei cantieri, oppure ex prigionieri e perseguitati nei canali sotterranei della lotta di classe, davanti ai quali si è aperta magicamente la strada di tutti i sogni, delle speranze, dei desideri, delle ambizioni, delle possibilità, di tutte le vie della terra, dell'aria e del mare, la strada dell'Albania come di tutta l'Europa. Una strada che nessuno di loro ha potuto pensare allora così come è corsa fin qua; con tanti tornanti pericolosi e pendii strazianti, incendi e nere strisce di fumo, distruzioni e ferite profonde, promesse non

mantenute e inconsolabili delusioni, come in uno di quei sogni nei quali non ti puoi svegliare inghiottito da una forza che ti ostacola e che ti tiene legato a un filo di eventi sgraditi.

Mio figlio è nato nell'anno della grande trasformazione: il passato che tiene tuttora ostaggio il futuro con i fili visibili e invisibili delle vecchie consuetudini e delle deformazioni emerse completamente alla luce solo nei tempi nuovi, per lui e per Rea, la figlia di Linda, che nacque anche lei nello stesso anno, così come per tutta la loro generazione, quel passato è un'incognita incomprensibile; anche l'Albania che non riesce a votare liberamente, che non riesce a vivere liberamente il suo presente, che non riesce a correre liberamente verso il futuro è per loro una realtà incomprensibile nei molti suoi perché, mentre il mondo ogni giorno sempre più piccolo, attraverso il collegamento con il piccolo schermo dei televisori e dei computer, rende ancora più forte ai loro occhi il contrasto tra il Paese dove sono costretti a vivere e il Paese dove a maggior ragione sognano di vivere, proprio come tutti i loro fratelli e sorelle coetanei al di là delle mura della sala dove si rappresenta ogni giorno il teatro delle tragedie albanesi, dei drammi sociali, degli atti e degli episodi delle vite umane tormentate che portano addosso il peso della cecità, della sordità, del mutismo che ti attanaglia.

La transizione e l'eredità che, proprio come nel titolo dell'ultimo libro di quell'insegnante di scuola media che quarant'anni fa fu rinchiuso con violenza nella fossa del palcoscenico senza che potesse capire il perché, si intrecciano oggi l'una con l'altra anche nella vita di Daut Gumeni e anche nella vita di Greg e di Rea, sono la prima e l'ultima di copertina di un lungo libro, del quale dobbiamo a ogni costo scrivere l'epilogo, il prima possibile. Per iniziare a scrivere tutti insieme una pagina nuova, a leggere il passato come l'insegnamento più prezioso per capire con lucidità il presente e per progettare con coraggio il domani, come l'obbligo di non lasciare che il passato si ripeta. Vent'anni sono una generazione, corrono velocemente come corrono, crescono e diventano uomini e donne i nostri figli, con i quali siamo in

debito per il futuro della loro patria nella quale noi siamo stati generati e nella quale anche loro sono nati con amori sognanti, con desideri e grandi aspirazioni, ed è giunto il momento perché questi diventino anche i desideri e le aspirazioni inseparabili del cammino di questo Paese, che ogni anno è sempre meno il nostro e che ogni anno di più è il Paese di coloro che vengono dopo di noi, e che oggi non hanno nessun motivo per seguirci su questa devastazione di una strada senza uscita lungo la quale non c'è un genitore che non abbia paura di quello che può capitare ai figli e non c'è ragazza o ragazzo che non abbia voglia di andare via dall'Albania alla prima possibilità che gli viene offerta.

Coloro che dicono: lo voglio qui in Albania, voglio che mio figlio cresca qui, vogliono un'Albania che possa accogliere i sogni, le speranze e i desideri dei loro figli, mentre i bambini cresciuti, che dicono di voler restare qui in Albania, nella maggior parte dei casi non sanno più che Albania vogliono; essi girano intorno con gli occhi bendati dal lurido panno di una vita sociale che è trascinata in avanti dalla forza della devastazione generale; in questa devastazione le cose che non stanno più al loro posto e la politica che combina solo casini e non trascura di assicurarsi il dominio assoluto, qualunque sia il mezzo con il quale giustifica sempre il fine, rendono impossibile alle condizioni attuali un'armonica convivenza di valori e di principi. I sogni degli eroi del pensiero albanese e dei martiri dell'Albania costituiscono ancora la prefazione inevitabile della sconcertante storia degli obblighi inadempiti, delle infedeltà e delle basse insidie, della sconsideratezza e della bramosia di potere di coloro che hanno violato e violano ancora il testamento degli antenati e che ci hanno portato fino a oggi, fino al giorno in cui non c'è più proprio l'Albania che serve ai nostri figli perché siano cittadini liberi e uguali dell'Europa unita qui, nel loro Paese. Ma allo stesso tempo, sono sogni che non si spengono mai, come non si spegne il desiderio di questo popolo di vivere meglio e nemmeno i talenti e le sue straordinarie volontà di sopravvivere inseguendo il sogno che non è stato reso

possibile. Che poi sarebbe anche la fiducia e il motivo che mi tengono ancora nell'arena.

Forse nel mio linguaggio si sente ormai già la fine di quel settembre che allora stava per cominciare, ho indossato il vestito per onorare il mio amico alla presentazione del suo libro, la politica è ritornata dalle vacanze nella mia mente e ha ripreso a lavorare incessantemente alla sua quotidianità, ma meno male che anche il mio racconto si avvia alla fine senza lo sforzo della fretta che avrebbero causato i lavori che mi aspettano e così posso accompagnarvi con benevolenza nella speranza che, avendomi seguito fin qua, non vi siete persi molto spesso per colpa mia. In tutto quello che ho detto ho cercato di raccontarmi senza il timore di cadere in errore per aver lasciato emergere le mie verità; ho detto tutto così come sta dentro di me, senza sforzarmi di trovare che cosa doveva essere detto perché sembrasse quanto più possibile piacevole e di evitare quello che non doveva essere detto perché non fosse messo in cattiva luce il percorso politico che continua. Come ho detto già all'inizio, non ho intenzione di ritornare al racconto con la mente ormai occupata dai calcoli della ragione politica per levigare e affinare parole uscite direttamente dal cuore. Che rimanga così, una traccia intelligibile della mia interiorità in un tempo in cui ho sentito la necessità di parlarvi delle cose così come le ho vissute, dopo undici anni che per me sono stati straordinari, per i quali rimarrò sempre grato a molte persone, a coloro che hanno lottato al mio fianco, che si sono trovate accanto a me, che mi hanno appoggiato da vicino o da lontano e che hanno fatto quello che hanno potuto per alleggerirmi un lavoro difficile, dandomi tanto o semplicemente un loro voto, dandomi la forza insostituibile della loro fiducia. Non potrò mai sdebitarmi con loro pur se farò tutto quello che posso per continuare a meritare quella fiducia inestimabile, come non potrò mai sdebitarmi con la mia famiglia per tutte le preoccupazioni che a loro ha portato la mia lotta e per i sacrifici che hanno fatto per appoggiarmi con tutta l'anima, Linda prima di tutto, la mia migliore metà, senza la quale non sarei quello che sono oggi.

* * *

Arrivederci, mia cara nonna, tu che ogni sera, dopo che spegnavamo la luce nella stanza che abbiamo condiviso nei primi quattordici anni della mia vita, mormorando invocavi Dio e che ogni giorno mi davi lezioni con il profumo di un tempo antico, tu mi hai lasciato, tra molte altre cose, una raccomandazione: «Sii sempre te stesso, anche quando sbagli, anche se agli altri non piaceranno le tue cose o le tue parole ma, amore della nonna, non essere mai noioso». Spero di non esserlo stato. Tutto il bene!

Tirana, agosto-settembre 2011

Post Scriptum

Ringrazio Ada, l'instancabile traduttrice che non si è rassegnata di fronte al mio albanese stracarico di forme e colori come gli edifici della Tirana post-dittatoriale.

E indubbiamente, Daria Bignardi, la cui amicizia è per me un privilegio particolare e la cui partecipazione nell'avventura italiana di questa narrazione è per me un onore anch'esso particolare.

Note

I

1. Si tratta di scuole della durata di nove anni che ospitano ragazzi dai 6 ai 15 anni (NdT).
2. Lei dovrebbe vedere come ogni pentola trova il suo coperchio (NdT).

II

1. Espressione colloquiale, molto diffusa in Albania, per indicare l'Hotel Tirana (NdT).
2. *KPD*: Komiteti i përgjithshëm drejtues – Il Comitato direttivo generale (NdT).
3. Espressione tipica che in albanese si usa per indicare un avversario che sia stato già segnato come qualcuno che deve essere eliminato, *i futur ne rreth* (NdT).

III

1. Deriva dal nome di Shaban Memia – direttore dell'ufficio delle legalizzazioni. Concessioni edilizie o riconoscimento dei titoli di proprietà (NdT).

IV

1. GTZ - Deutsche Gesellschaft für Technische Zusammenarbeit - Società tedesca per la cooperazione tecnica (NdT).
2. Il Servizio Informativo Nazionale (NdT).

V

1. KESH – Korporata energjitike shqiptare, Azienda pubblica per la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica (NdT).
2. Consiglio per la Regolamentazione del Territorio della Repubblica d'Albania (NdT).
3. I servizi segreti albanesi (NdT).
4. Blloku era una zona dominata dalle case-ville del *politburo*, zona interdetta al popolo durante il regime di Enver Hoxha (NdT).
5. Capo del *Bajrak*, unità militare e amministrativa nell'Albania del Nord (NdT).

VI

1. Divisione amministrativa dell'Impero ottomano: specie di provincia o prefettura (NdT).

VII

1. Tirana degli alunni (NdT).
2. Dritan Hoxha, imprenditore albanese, è stato il fondatore del gruppo mediatico Top Media. È morto a Tirana nel 2008, all'età di 40 anni, in un incidente d'auto (NdT).
3. Espressione del linguaggio comune albanese che vuol dire: *alla velocità della tartaruga* (NdT).

4. Lapraka è un quartiere suburbano della capitale dell'Albania dove Dritan Hoxha era nato (NdT).

VIII

1. La citazione tratta dal *Discorso* di Steve Jobs è riportata in traduzione italiana disponibile sul web (NdT).
2. Lëvizja Socialiste për Integrim – Il movimento socialista per l'integrazione (NdT).

IX

1. Durante il regime comunista erano considerati «portatori delle manifestazioni straniere», solo per fare alcuni esempi, coloro che inquinavano la *purezza dei costumi* ascoltando musica occidentale, portando *jeans*, barba lunga o leggendo testi proibiti (NdT).
2. Il movimento *dumbabista*, era il moto di Haxhi Qamili nel 1914, che insieme ai suoi pretendevano il ritorno del Sultano, quindi del «padre» dopo la proclamazione dell'indipendenza dell'Albania. *Dumbabiste*: Dum Babën, vogliamo il Padre, cioè il Sultano. È stato un movimento dei contadini mussulmani fanatici capeggiati da Haxhi Qamili che vedevano l'Albania indipendente sotto il dominio dei cristiani, dell'allora il principe Wied. Oggi il termine *dumbabista* è sinonimo del fanatismo ideologico religioso (NdT).
3. Il detto albanese trova corrispondenza nell'italiano: la medicina è peggiore della malattia (NdT).

X

1. Erano giovani di Scutari che avevano organizzato una manifestazione per la democrazia (NdT).

2. Titolo onorifico di origine turca (NdT).
3. *Zemunllare* significa: membro del clan serbo di Zemun, una delle più potenti organizzazioni criminali dei Balcani (NdT).
4. *Kepedere*: l'espressione potrebbe essere tradotta con *kapedini* (da KPD: Komiteti i Pergjithshem Drejtues), appartenenti al Comitato direttivo generale del Partito socialista. Si tratta evidentemente di una formula spreggiativa (NdT).
5. Nella cultura albanese l'insulto della sorella o una maldicenza sul suo pudore costituisce grave offesa per il fratello (NdT).
6. *Yatagan*: espressione turca: sciabola corta, con lama a taglio unico e doppia curvatura in senso opposto" (NdT).
7. Ylli Pango, ex ministro della Cultura del governo di Sali Berisha. Ylli è nome proprio maschile di persona. Lo stesso termine, *ylli*, significa stella. *Blu* perché membro del Partito democratico (NdT).
8. KQZ – Komisioni Qëndror i Zgjedhjeve – La Commissione centrale elettorale (NdT).

XI

1. Equivalente della popolare trasmissione italiana *Striscia la notizia* (NdT).

XII

1. I nomi delle città di Durrës (Durazzo), Shkodër (Scutari), Tiranë (Tirana), Vlorë (Valona), Gjirokastër (Argirocastro), nel testo vengono scritti con la grafia italiana; tutti gli altri con quella originale albanese (NdT).

2. In albanese: (*kopil*) bastardo (*ne dere*) sulla porta, è una espressione idiomatica che si riferisce a situazioni infauste, negative, spiacevoli, imbarazzanti, spregevoli (NdT).
3. Nome dialettale usato per designare la popolazione indigena che viveva nell'attuale territorio di Tirana (NdT).
4. Specie di scarpe grosse con suole di gomma (NdT).
5. Strumento a fiato (NdT).

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di aprile 2018
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

Storie

1. Gianni Scipione Rossi, *Mussolini e il diplomatico*
2. Carlo Troilo, *La guerra di Troilo*
3. Andrea Angeli, *Professione Peacekeeper*
4. Paolo Palma, *Il telefonista che spiava il Quirinale - 25 luglio 1943*
5. Ernesto Oliva - Salvo Palazzolo, *Bernardo Provenzano*
6. Vincenzo La Russa, *Amintore Fanfani*
7. Vladimiro Satta, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*
8. Gabriella Fanello Marcucci, *Sorvegliato speciale*
9. Giuseppe Josca, *La terra promessa due volte*
10. Gino Nebiolo, *L'uomo che sfidò Mussolini dal cielo*
11. Antun Sbutega, *Storia del Montenegro*
12. Giovanni Belardelli, *Nello Rosselli*
13. Radu Ardevan - Livio Zerbini, *La Dacia romana*
14. Gianni Scipione Rossi, *Cesira e Benito*
15. Cristina Baldassini, *L'ombra di Mussolini*
16. Salvo Vitale, *Peppino Impastato*
17. Giovanni Sole, *Castrati e cicisbei*
18. Aldo Castellani, *Storia della Cecenia*
19. Alessandro Cavallaro, *Operazione "Armi ai partigiani"*
20. Vijay Prashad, *Storia del Terzo Mondo*
21. Roberto Festorazzi, *Il segreto del conformista*
22. Giuseppe Novero, *Mussolini e il Generale*
23. Piergiorgio Morosini, *Il Gotha di Cosa nostra*
24. Enzo Ciconte - Vincenzo Macrì, *Australian 'ndrangheta*
25. Sergio Zoppi, *Umberto Zanotti-Bianco*
26. Nico Perrone, *L'inventore del trasformismo*
27. Alberto Provantini, *"Cari compagni... fraterni saluti"*
28. Franco Servello - Luciano Garibaldi, *Perché uccisero Mussolini e Claretta*
29. Giovanni Sole, *Sibari*
30. Sandro Maria Siggia, *Y. Saigon 1972*

31. Salvatore Lordi - Annalisa Giuseppetti, *Fiumicino 17 dicembre 1973*
32. Andrea Angeli, *Senza pace*
33. Luca Tescaroli, *Obiettivo Falcone*
34. Franco Servello - Luciano Garibaldi, *Perché uccisero Mussolini e Claretta* (seconda edizione)
35. Tiziana Maiolo, *Tangentopoli*
36. Paolo Palma, *Randolfo Pacciardi*
37. Erminio Amelio, *L'omicidio di Nicola Calipari*
38. Nino Amadore, *L'Eretico*
39. Giovanni Farese, *Luigi Einaudi*
40. Antonio Guidi con Silvia Galieti e Maria Giovanna Alati, *Con gli occhi di un burattino di legno*
41. Renato Cantore, *Il castello sull'Hudson*
42. Liliana De Cristoforo, *Donne dietro le sbarre*
43. Rocco Turi, *Storia segreta del Pci*
44. Nicholas Farrell - Giancarlo Mazzuca, *Il compagno Mussolini*
45. Paolo Smoglica, *Le ali della creatività*
46. Nicolò Amato, *Bettino Craxi, dunque colpevole*
47. Giovanni Franzoni, *Autobiografia di un cattolico marginale*
48. Luigi Accattoli, *La strage di Farneta*
49. Giuseppe Sangiorgi, *De Gasperi, uno studio*
50. Enzo Ciconte, *Storia dello stupro e di donne ribelli*
51. Giovanni Sole, *Sibari* (seconda edizione)
52. Vincenzo Tedesco, *Storia dei valdesi in Calabria*
53. Tonino Ceravolo, *Il prepuzio di Cristo*
54. Florin Constantiniu, *Storia della Romania*
55. Luisella Cassetta Giustinelli, *Le ragioni di Alma*
56. Isaia Sales, *Storia dell'Italia mafiosa*
57. Andrea Apollonio, *Storia della Sacra corona unita*
58. Francesco De Leo, *Elisabetta II Regina*
59. Andrea Angeli, *Kabul - Roma*
60. Gigi Moncalvo, *I lupi e gli Agnelli*
61. Salvo Vitale, *Peppino Impastato* (seconda edizione)
62. Renato Cantore, *The Castle on the Hudson*
63. Isaia Sales, *I preti e i mafiosi*

64. Francesco Forte, *A onor del vero*
65. Gianni Scipione Rossi, *Lo «squalo» e le leggi razziali*
66. Elio Menzione, *La sfida di New York*
67. Giuseppe Baldessarro, *Questione di rispetto*
68. Giovanna Pancheri, *Il buio su Parigi*
69. Filippo Petroselli, *Ospedale da campo*
70. Franca Porciani, *Costantino Nigra*
71. Giuseppe Ghigi, *Oro e Piombo*
72. Giovanni Russo, *Con Flaiano e Fellini a via Veneto*
73. Marco Lupis, *Il male inutile*
74. Edi Rama, *Kurban. Il sacrificio*